STORIA ANTICA
DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI

DI M. ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE;

E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

TOMO DECIMOTERZO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

IN NAPOLI MDCCLX.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE.
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LIBRO VENTESIMO QUINTO.

DELLE BELLE LETTERE.

PROEMIO.

LA Poesia, l'Istoria, e la Eloquenza, che sono la materia di questo ventesimo quinto libro, abbracciano tutte quelle cose principali, che si chiamano Belle Lettere. Questa è quella parte di Letteratura, che più diletta, che ha più di brio, e che, presa in un certo senso, è la più propria a far onore ad una nazione con le Opere, che producе, le quali, se m'è permesso di parlare così, sono il fiore più sottile, e più fino dell'ingegno dell'uomo. Non pretendo io già di scemare in conto veruno il prezzo delle altre Scienze, delle quali parlerò in appresso, e le quali non si possono stimare a bastanza. Considero quì solamente, che quelle, di cui in questo luogo si tratta, hanno qualche cosa di più vivace, di più spiritoso, e di più adattato a cagionare le mozioni negli uomini, e ad eccitargli all'ammirazione. Si rendono intelligibili al maggior numero delle persone, hanno l'ingres-

gresso più facile nella società umana, e più si conformano alla idea, e all' uso universale degli uomini di mente. La Poesia condisce la solidità delle sue istruzioni con le attrattive del piacere, e con le vaghe immagini, con le quali industriosamente le veste, e le adorna. L' Istoria, narrandoci con modi piacevoli, e spiritosi le cose accadute ne' secoli scorsi, punge, e contenta la nostra curiosità, e dà nel medesimo tempo a' Re, a' Principi, e alle persone di ogni condizione; lezioni utili, ma sotto finti nomi per timore di offendere la loro dilicatezza. Finalmente la Eloquenza mostrandocisi, ora con aria semplice, e modesta, e talora con tutta la pompa, e con tutta la maestà di possente Regina alletta le menti, e guida a suo talento i cuori con tanta forza, e con tanta dolcezza, contro a cui non è possibile di resistere.

Le Città di Atene, e di Roma, que' due famosi Teatri della gloria umana hanno nudrito nel loro seno i più illustri fra tutti gli uomini dell' antichità, o se li consideriamo valorosi, ed esperti nella Scienza dell' arme, o in quella di reggere Popoli. Ma quegli uomini insigni, come sarebbono conosciuti, o il loro nome non sarebbe piuttosto seppellito ne' loro Sepolcri co' loro cadaveri senza il soccorso delle Scienze da me nominate, dalle quali hanno ricevuta

ta una spezie d'immortalità, della quale gli uomini sono sì amanti? Quelle medesime due Città, tuttavia universalmente rispettate, come la prima scaturigine del buon gusto in ogni materia, e che nel mezzo delle rovine di tanti Imperi ne hanno però conservato uno in risguardo alle Belle Lettere, che non perirà mai, non sono forse debitrici di questa gloria agli Scritti eccellenti di Poesia, d'Istoria, e di Eloquenza, co' quali hanno arricchito il mondo tutto?

Pareva, che Roma in certo modo avesse posti i confini agli Studj, o almeno è solamente affatto riuscita in quella sola sorta di cognizioni, che considerava come più utili, e più brillanti delle altre. La Grecia si è dimostrata più ricca in materia di Scienze, e senza distinzione le ha tutte abbracciate. Gl'illustri suoi personaggi, i Principi suoi, i suoi Re hanno dilatata la loro protezione a tutte le Scienze di qualunque genere fossero. Per tacere di tanti altri, che si sono renduti in questa parte stimabili, a che altra mai cosa è stato debitore Tolommeo Filadelfo di quella fama, che lo ha distinto così altamente fra i Re dell' Egitto, se non alla particolare attenzione avuta nel chiamare nel Regno suo gli uomini dotti di ogni spezie, di colmarli di onori, e di premj, e di fare che fiorissero per loro mezzo le arti, e le Scienze? La Biblioteca famosa della

Città d'Aleſſandria, per la ſua magnificenza veramente Reale arricchita di un numero tanto conſiderabile di libri, e quel celebre Muſeo, in cui ſi radunavano tutti gli uomini dotti, hanno renduto più illuſtre il nome di quel Principe, e gli hanno fatta acquiſtare una gloria più ſolida, e più durabile di quanto avrebbono potuto fare le maggiori conquiſte.

Il noſtro Regno di Francia non cede in queſto punto all'Egitto, per non dire nulla di più. La famoſa Libreria del Re accreſciuta infinitamente dalla magnificenza di Lodovico il grande, non è una di quelle coſe, che abbiano meno illuſtrato il ſuo Regno. Lodovico XV. ſuo Succeſſore, che ha renduto ſegnalato il principio del ſuo col glorioſo ſtabilimento della Iſtruzione gratuita nella Univerſità di Parigi, per camminare ſopra le veſtigia impreſſe dall'illuſtre Biſavolo ſuo, ſi è impegnato a penſare con particolar diligenza all'aumento, e al decoro della Biblioteca Reale. L'ha in pochi anni arricchita di quindici o diciotto mila Volumi ſtampati, e di quaſi otto mila ſcritti a penna, i quali formavano una porzione della Biblioteca del Signor Colberto, i più rari, e i più antichi di quanti ſi ſieno ſin quì conoſciuti; ſenza nominare quelli, che il Signor Abate Sevino ha recentemente condotti nel ſuo ritorno da Coſtantinopoli.

Que-

Questa Biblioteca Reale ascende in oggi a quasi novanta mila Volumi a Stampa, e a trenta, e forse trentacinque mila manuscritti. Altro non rimaneva che collocare quel prezioso tesoro in modo, che tutte le ricchezze fossero poste in vista, e corrispondesse alla fama, e alla gloria del Regno. Questo pure fù fatto da Lodovico XV. per supplire alle intenzioni del Re defunto, facendo preparare un' edifizio magnifico, che di già serve a' Forestieri di maraviglia, cosicchè, quando sarà terminato, diventerà il Vase più bello di quanti sieno in Europa per collocarvi de' libri.

Si è tanto ammirato il Museo di Alessandria; e nulladimeno che aveva a fare con le nostre Accademie di Architettura, di Scultura, e di Pittura, con l' Accademia Francese delle Belle Lettere, e delle Scienze? A queste si possono aggiugnere le due più antiche Instituzioni del Regno, cioè il Collegio Reale, in cui s' insegnano tutte le lingue erudite, e quasi tutte le Scienze; e la Università di Parigi, Madre, e modello di tutte le Accademie del Mondo, la fama della quale non invecchiò mai dopo tanti Secoli, anzi malgrado alle sue tante rughe, conserva sempre un' aria di vigore, e di giovanezza. Si calcoli il numero degli uomini dotti, che riempiono tutti que' posti, si computino le somme, alle quali ascendono le loro pensioni,

ni, e si vedrà, che non ha cosa simile tutta l' Europa. E a questo passo, per fare il dovuto onore al Regno, e al Ministero presente, non posso dispensarmi dal far sapere, che per tutto il corso della guerra poco fa terminata così felicemente, e con tanta gloria per noi, nessuna delle pensioni de' Letterati non fu nè sospesa, nè differita.

Si doni ad un vivo amor della Patria, e a' sentimenti di una giusta gratitudine, che mi penetra il cuore, questa piccola digressione, che non è però affatto lontana dal mio suggetto. Prima di entrare in materia mi credo obbligato di avvertire, che, spezialmente in ciò, che spetta alla Poesia, mi servirò molto di parecchie dissertazioni, che si leggono nelle memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere. Da tali estratti si potrà argomentare fino a qual segno quest' Accademia sia capace di conservare il buon gusto dell' Antichità.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

DE' POETI.

SE la Poesia vuole considerarsi nella purità della prima sua instituzione, certa cosa è, che fu nel suo principio inventata per rendere alla Divina Maestà pubblici omaggi di adorazioni, e di gratitudini, e per insegnare agli uomini le verità più importanti della Religione. Quest' arte, che pare in oggi divenuta così profana ebbe l'origine tra le Solennità destinate all' onore dell' essere infinitamente Supremo. In que' giorni festivi, ne' quali gli Ebrei celebravano la memoria delle maraviglie operate dal Dio d' Israele in loro favore, e ne' quali, sciolti da ogni fatica, si davano in braccio ad una innocente, e necessaria allegrezza, ogni cosa risuonava di Cantici Sacri, il cui stile nobile, sublime, e maestoso corrispondeva alla grandezza di quel Dio, che n' era l' oggetto. In que' Cantici Divini si udivano in quantità bellezze vivaci, e animate; Fiumi, che riascendono alla loro sorgente; Mari, che si dividono, e fuggono; Colli, che tremano; Monti, che si liquefanno come la cera, e spariscono; il Cielo, e la terra, che ascoltano con rispetto, e silenzio; e tutta la natura, che si muove, e si scuote alla presenza dell' Autor suo!

 Ma

Ma siccome la sola voce dell'uomo portava il peso di maraviglie così stupende, e pareva al Popolo troppo debole per contrassegnare i sentimenti di gratitudine, e di adorazione, da' quali era mosso all' ossequio, per esprimerli con forza maggiore, chiamò in suo soccorso la voce strepitosa de' tamburi, delle trombe, e degli altri musicali strumenti. Entrando anche in una spezie di trasporto, e di entusiasmo religioso, volle che il corpo anche partecipasse della tanta allegrezza dell' Anima con movimenti bensì impetuosi, ma regolati, acciò tutte le parti dell' uomo rendessero omaggio alla Divinità. Questi furono i principj della Musica, della Danza, e della Poesia.

Qual' è quell' uomo dotato di buon gusto, quando anche non avesse tutto il rispetto, che si debbe avere per gli Sacri Libri della Scrittura, il quale nel leggere i Cantici di Mosè con gli occhj medesimi, co' quali legge le Ode di Pindaro, non fosse costretto a confessare, che quel Mosè, che noi conosciamo come il primo Istorico, e Legislatore che sia vissuto nel Mondo, è nel medesimo tempo il primo, e il più eccellente di tutti i Poeti? Ne' suoi Scritti la Poesia nascente pare in un punto divenuta perfetta, perchè Dio medesimo gliela inspira, e perchè la necessità d' arrivare alla perfezione per gradi è una condizione inseparabile dalle Arti inventate dagli uo-

uomini. Le Profezie, e i Salmi ci presentano gli stessi modelli. In ogni luogo si scorge con tutto il suo maestoso splendore quella verace Poesia, che non risveglia se non beate passioni, che muove i nostri cuori senza sedurli, che ne piace senz' adulare le nostre debolezze, che si attacca senza lusingarci per mezzo di Favole ridicole, e insipide, e c' insegna senz' annojarci. Questa lettura ci fa conoscere Iddio, nè ce lo rappresenta sotto immagini indegne della Divinità, e ci sorprende sempre, e mai non ci racconta maraviglie mostruose, e chimeriche.

Quando gli Uomini onorano le Creature dell' omaggio ch' era dovuto al solo Creatore, anche la Poesia seguì il destino della Religione, conservando nulladimeno la traccia della sua prima origine. S' incominciò nel principio a servirsene per render grazie alle false Deità de' pretesi benefizj ricevuti da loro, e a domandarne de' nuovi. E' vero, che ben tosto fu adoperata in altri usi; ma però in ogni tempo si proccurò di ridurla al suo primo instituto. Esiodo scrisse in Versi la Genealogia degli Dei; un Poeta antichissimo compose degl' Inni, ordinariamente attribuiti ad Omero; e Callimaco dopo di lui ne fece degli altri. Altre Opere ancora, che versavano intorno ad altre materie conducevano, e regolavano gli accidenti con l' intervento,

e con il ministerio delle Potenze Divine. Insegnarono agli uomini a considerare gli Dei, come Autori di tutto ciò, che succede nella natura. Omero, e gli altri Poeti ce li rappresentano come arbitri assoluti de' nostri destini. Sono eglino quelli, che danno e tolgono il coraggio, che danno e tolgono la prudenza, che fanno succedere le vittorie, e le perdite delle battaglie. Nulla accade di grande, o di eroico se non con l'ajuto nascosto, o visibile di qualche Divinità. E tra tutte le verità, che ci sono insegnate, quella, che più frequentemente ci viene inculcata, e che si stabilisce con maggiore energia si è, che il valore, e la prudenza non hanno veruno potere senza l'ajuto della Provvidenza Divina.

Una delle attenzioni principali della Poesia, e ch'era come una conseguenza naturale della prima fu anche l'insegnare il costume. Per esserne persuasi basta considerare il fine particolare di ogni sorta di Poema, e gittar gli occhj sopra la pratica tenuta da' più illustri Poeti. Il Poema Epico si propose a principio di darci le istruzioni mascherate sotto l'Allegoria d'un'azione importante, ed eroica. L'ode fu istituita per celebrare le imprese degli uomini grandi, e per impegnare con ciò tutti gli altri a imitarli. La Tragedia per inspirarci dell'orrore contro a' delitti per le conseguenze funeste, che si strascinano dietro e dell'a-

more

more e del rispetto per la virtù con le giuste lodi, e co' premj, che l'accompagnano. La Commedia, e la Satira fu inventata, acciò dilettandoci serva a correggerci, e a fare guerra implacabile a' vizj, e alle cose ridicole. La Elegia per piagnere sopra il sepolcro di quelle persone, delle quali ci duole la perdita. La Egloga finalmente per cantare la innocenza, e i piaceri della vita campestre. Che se nel progresso del tempo si fece uso di tali differenti sorte di Poesia in materie di vario genere, è cosa certa, che furono adoperate ben lontane dalla loro naturale instituzione, e che nel principio tendevano tutte ad un medesimo fine, che versava nel rendere l'uomo migliore.

Non mi stenderò più lungamente sopra questa materia, della quale avrei molto a dire. Mi ristringo pertanto a parlare di que' Poeti, che più si sono distinti in cadauno degli Articoli particolari; e darò principio da' Greci, per passare poi a' Latini, unendoli però talvolta in parte, e sopra tutto quando si tratterà di paragonarli tra loro.

Siccome ho già altrove accennato una qualche porzione spettante a quegl' illustri Scrittori, mi sarà permesso, quando mi cadranno sotto gli occhj le stesse materie, di rimandare a que' luoghi il Lettore per ischivare le repliche tediose, e inutili.

AR-

De' Poeti Greci.

SAppiamo già, che della Grecia la Poesia è passata in Italia, e che Roma l' è debitrice di tutta la gloria, e di tutta la fama, che si è acquistata in quel genere.

§. I.

De' Poeti Greci, che si sono distinti nel Poema Epico.

NOn pongo quì nel numero de' Poeti, nè le Sibille, nè Orfeo, nè Museo. Tutti gli uomini dotti si accordano nel dire, che le loro Poesie, che corrono sotto que' nomi sono supposte, e apocrife.

O M E R O.

Her. l. 2. c. 53. An. del M. 3120. In.G. C. 884.

L' Epoca del tempo, in cui Omero viveva non è sicura. Erodoto la colloca quattro cent'anni avanti di lui. Usserio pone la nascita di Erodoto nell' anno del Mondo 3520. Con questo calcolo quella di Omero sarà stata verso l' anno 3120. cioè 340. anni dopo la presa di Troja.

Nè più certo è il luogo della sua nascita. Sette furono le Città, che si disputarono quest' onore; e pare, che Smirne abbia avuta fra le altre la preferenza. Ho

Hò parlato del Poema Epico, e di Omero verso il fine del secondo Volume di quest'Opera, e molto più lungamente nel primo del Trattato degli Studj, in cui ho tentato di far conoscere le bellezze di questo Poeta.

Pare, che Virgilio, per giudicare della sua intenzione dalla sua Opera, nullameno si sia proposto, che di contendere alla Grecia l' avvantaggio del Poema Epico; anzi dal suo Antagonista medesimo abbia voluto prendere le Arme ad imprestito per combatterlo. Vide, che, facendo venire dalle rive dello Scamandro l'Eroe del suo Poema, avrebbe avuto bisogno d' imitar l' Odissea, che contiene una lunga serie di viaggi, e che, dovendolo far combattere per istabilirlo in Italia, gli sarebbe convenuto aver sempre innanzi agli occhi la Iliade, ripiena di azioni, e di combattimenti, e di tutto il ministerio degli Dei, che ha relazione con la eroica Poesia; e però fa che Enea viaggi come Ulisse, e come Achille combatta. Virgilio comprende i quarantotto libri di Omero ne' dodici suoi della Eneide. Ne' sei primi trova quasi in ogni luogo l' Odissea, e negli ultimi sei la Iliade.

E' un grande avvantaggio, e un gran titolo di superiorità per lo Poeta Greco l'essere stato un' originale, e l'altro una copia, e può bene applicarsegli ciò, che ha

ha detto Quintiliano di Demostene (a) in risguardo a Cicerone, che, per quanto grande sia Virgilio, n' è debitore in gran parte ad Omero. Questo avvantaggio però non decide affatto del loro merito, e sarà sempre un motivo di controversia il sapere cui debba darsi la preferenza.

Quintil. l. 10. c. 1.

Possiamo attenerci al giudizio del mentovato Quintiliano, che lasciando la quistione indecisa, assegna in poche parole perfettamente la distinzione tra questi due eccellenti Poeti. Dice, che si trova più ingegno, e naturalezza nell'uno, e più artifizio, e lavoro nell' altro; e che ciò che manca dal canto del Sublime in Virgilio, nel che senza contesa è superato dal Greco, è forse compensato dalla giustezza, ed esattezza, che comparisce in tutta la Eneide. *Et hercle, ut illi naturæ cælesti atque immortali cesserimus, ita curæ & diligentiæ vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum; & quantum eminentioribus vincimur, fortasse æqualitate pensamus.* E' cosa difficile il fare un carattere più giusto di que' Poeti. La Iliade, e la Odissea sono due gran quadri, de' quali la Eneide è il compendio. Questo debbe rimirarsi in vicinanza; e però ogni cosa vuol'

(a) Cedendum vero in hoc quidem, quod & ille (Demosthenes) prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

vuol'essere terminata . I Quadri grandi si vedono in lontananza, onde non è necessario, che tutti i lineamenti sieno tanto finiti, e così regolari; anzi è un difetto, che troppo scrupolosamente sia lavorato un gran Quadro.

ESIODO.

Si dice, ch' Esiodo sia nato in Cuma, Città della Eolia, ma nudrito, e allevato in Ascra, piccola Città della Beozia, che fu poi creduta la Patria sua; quindi è, che da Virgilio è chiamato il vecchio di Ascra (*a*). Sono diverse le opinioni circa il tempo della sua vita; e la più comune si è che fosse contemporaneo di Omero. Di tutti gli Scritti suoi Poetici tre soli ci rimangono, 1. *Le Opere, e i Giorni*. 2. *La Teogonia*, o sia la Genealogia degli Dei. 3. *Lo Scudo di Ercole*. Ho parlato di tutto nel Tomo secondo della Storia antica.

Quintiliano ci fa nel seguente modo la descrizione del suo carattere. „ Rare „ volte (*b*) succede ad Esiodo di giu-
„ gne-

(*a*) Ascræumque senem. *Virgil. Eclog. 6.*

(*b*) Raro assurgit Hesiodus, magnaque pars ejus in nominibus est occupata; tamen utiles circa præcepta sententiæ, lenitasque verborum & compositionis probabilis; daturque ei palma in illo medio dicendi genere. *Quintil. lib. 10. cap. 1.*

„ gnere all'altezza dello stile sublime.
„ In una gran parte non si contengono
„ se non nomi proprj. Vi si trovano
„ con tutto ciò utili sentenze per la re-
„ gola del vivere. Ha molta dolcezza
„ nello stile, e nell' espressioni; e gli
„ si concede il vanto nel genere di scri-
„ vere mediocremente.

POETI

Meno conosciuti.

An. del M. 3356.

TERPANDRO. Questi fu un' Autore molto rinomato per la Poesia, e per la Musica.

An. del M. 3364. Pausan. l. 4. p. 244. &c.

TIRTEO. Si crede, che costui fosse Ateniese, e in qualità di Poeta fece molta figura nella seconda guerra della Messenia, e cantò il valore della milizia. Avendo gli Spartani avute molte perdite in guerra, ond'erano rimasti avviliti, l'Oracolo di Delfo loro ordinò di chiedere agli Ateniesi un'uomo capace di ajutarli co' suoi consigli, e con la sua mente; e fu loro spedito Tirteo. Appena gli Spartani, inteso il senso de' suoi versi, che non respiravano se non l'amor della Patria, e il disprezzo della morte, assalirono i Messenj con tanto furore, che la vittoria, la quale riportarono in quella occasione, ridusse a fine una guerra, che non potevano più proseguire. Diedero a Tirteo il diritto di Cittadi-

nan-

nanza; titolo, che non era dagli Spartani conceſſo prodigamente, e perciò era molto ſtimato. Le poche coſe, che ci rimangono di queſto Autore, fanno conoſcere, che il ſuo ſtile era pieno di forza, e di nobiltà; e pareva, che l' ardore di cui voleva accendere gli altri infiammaſſe prima ſe ſteſſo.

Tyrtæuſque mares animos in Martia bella.
Verſibus exacuit.

Horat. in Arte Poet.

Dracone. Queſto fu un famoſo Legislatore degli Atenieſi. Aveva compoſto un Poema di tre mila verſi intitolato ὑποθῆκαι, nel quale dava eccellenti precetti per regolare la vita.

An. del M. 3368.

Abari, Scita di Nazione ſecondo Suida, ſoprannominato da altri Iperboreo, ſcriſſe molte Poeſie. Si raccontavano di lui molte favole di neſſuno valore, alle quali pareva ch' Erodoto medeſimo non preſtaſſe fede. Si compiace di dire, che quell' uomo barbaro aveva portata una freccia per tutto il Mondo, e mai non ſi cibava. Jamblico va più innanzi, e pretende, che Abari, cavalcando una freccia, faceva viaggio per l' Aria, paſſava i Fiumi, e i mari, e i luoghi più alpeſtri e inacceſſibili ſenz' eſſere fermato da impedimento veruno. Si dice, che in occaſione di una gran peſtilenza, che di-

Herod. l. 4. c. 36.

Jambl. in vit. Pythag.

disertava il Paese degl' Iperborei, fu da que' Popoli spedito in Atene.

An. del M. 3676. CHERILO. Molti sono stati i Poeti di questo nome. Io parlo in questo luogo di quello, che a dispetto de' grossolani suoi versi, senza gusto e senza bellezza, fu però stimato e amato dal Grande Alessandro; da cui fu premiato così riccamente come se fosse stato un'eccellente Poeta. Sopra questo punto quel Principe, come Orazio * osservò, aveva ben poco gusto, quando per altro era così dilicato in materia di Pittura, e di Scultura, che aveva con decreto proibito ad ogni altro Pittore, eccettuatone Apelle, di fare il suo ritratto, e a tutti gli altri Scultori, fuorchè a Lisippo, di farlo in marmo, o in bronzo. Silla tra i Romani usò la medesima liberalità, ma con più

* Gratus Alexandro Regi magno fuit ille
Chœrilus, incultis qui versibus & male natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos.
. . . . . idem Rex ille poema
Qui tam ridiculum tam care prodigus emit,
Edicto vetuit, ne quis se, præter Apellem,
Pingeret; aut alius Lysippo duceret aera
Fortis Alexandri vultum simulantia.
Horat. lib. 2. Ep. 1.

più prudenza di Alessandro in proposisito di un Poeta, che gli aveva presentati de' miserabili versi. Ordinò (*a*) che fosse premiato, ma a condizione, che non dovesse mai più scrivere in versi, condizione ben dura per un cattivo Poeta, ma ragionevole.

ARATO, era di Soli (o Palesoli, e Pompejopoli) Città di Cilicia. Compose un Poema (*b*) stimato molto dagli uomini dotti sopra l'Astronomia, che il tempo ci ha risparmiato, siccome attestò anche Cicerone. Il giudizio di Quintiliano gli è meno favorevole. Dice, che la materia (*c*) da lui trattata, astratta, e fredda per se medesima, non gli ha permesso di toglierne via la secchezza, e la monotonìa con qualche dilettevole variazione, nè d'introdurvi il fuoco, e la vivacità degli affetti, e del discorso. Ha però tratto dal suo soggetto tutto ciò, che si poteva sperare, e lo aveva scelto alle

An. del M. 3732.

(*a*) Jussit ei præmium tribui, sub ea conditione, ne quid postea scriberet. *Cic. pro Arch. Poet. n.* 25.

(*b*) Constat inter doctos, hominem ignarum Astrologiæ, ornatissimis atque optimis versibus Aratum de Cœlo Stellisque dixisse. *Cic. de Orat. lib.* 1. *n.* 69.

(*c*) Arati materia motu caret, ut in qua nulla varietas, nullus affectus, nulla persona, nulla cujusquam sit oratio. Sufficit tamen operi, cui se parem credidit. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

alle sue forze conforme. Cicerone in età di diciasett' anni aveva tradotto il Poema di Arato in versi Latini, del quale ci resta molto nel Trattato della Natura degli Dei.

An. del M. 3756. APPOLLONIO di Rodi ha scritto un Poema sopra la spedizione degli Argonauti intitolato: *Argonautica*. Era di Alessandria, ed era succeduto ad Eratostene alla custodia della Biblioteca di Tolommèo Evergete. Ma perchè si vide maltrattato dagli altri Poeti, che lo caricavano di calunnie, si ritirò a Rodi, ove passò il rimanente de' giorni suoi, ed è per questa cagione, che fu detto di *Rodi*.

An del M. 3756. Ecl. 10. v. 50. EUFORIONE di Calcide, cui Antioco il Grande confidò la custodia della sua Biblioteca. Virgilio (*a*) ne parla nelle sue Bucoliche.

An. del M. 3852. NICANDRO di Colofone, Città della Ionia, o secondo altri di Etolia, fioriva nel tempo di Attalo, ultimo Re di Pergamo. Compose de' Poemi sopra la Medicina, Θηριακα, e Αλεξιφάρμακα; e alcuni sopra l' Agricoltura, imitati da Virgilio (*b*) nella sua Georgica.

AN-

(*a*) Quid? Euphorionem transibimus? Quem nisi probasset Virgilius, idem nunquam certe conditorum Chalcidico versu carminum fecisset in Bucolicis mentionem. *Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

(*b*) Quid? Nicandrum frustra secuti Macer, atque Virgilius? *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

ANTIPATRO di Sidone. Di costui ci fa sapere Cicerone, che aveva un così grande talento, e tanta facilità nel far versi che improvvisamente ne faceva de' pentametri, e di qual' altra sorta avesse voluto in qualunque materia gli fosse proposta. Valerio Massimo, e Plinio riferiscono, che aveva regolarmente la febbre ogni anno una sola volta sempre nel medesimo giorno, ch' era quello della sua nascita, e che fu quello della sua morte.

An. del M. 3856. lib. 3. de Orat. n. 194.

Val. Max. l. 1. c. 8. Plin. l. 7. c. 51.

A. LICINIO ARCHIA, quello stesso per cui perorò Cicerone, aveva fatto un Poema sopra la guerra de' Cimbri, e n'aveva incominciato uno sopra il Consolato di Cicerone. Si leggono parecchj de' suoi Epigrammi nell' Antologia.

An. del M. 3312.

PARTENIO viveva nel medesimo tempo. Era stato fatto prigioniero nella guerra di Mitridate. Nella Poesia Greca ebbe per Scolaro Virgilio.

Macrob. l. 5. c. 17.

APOLLINARE, Vescovo di Laodicèa nella Siria, non è qui da me considerato come Vescovo, ma come Poeta, che si è molto distinto per le sue Cristiane Poesie. Giuliano Apostata aveva con pubblico decreto proibito a' tutti i Maestri di spiegare a' Fanciulli Cristiani gli Autori profani. Il pretesto di tale Decreto era, che non fosse conveniente quella spiegazione a' Giovanetti, facendoli vedere come Personaggi ragguardevoli, e nel medesimo tempo condannando la loro Religione. Ma i veraci motivi della proi-

An. di G. C. 362.

proibizione erano i grandi vantaggi; che i Christiani traevano da' Libri profani per servirsene ad impugnare, e combattere il Paganesimo. Quel Decreto diede impulso a' due Apollinari di comporre parecchie Opere utili alla Religione.

Il Padre, del quale in questo luogo si parla, era Gramatico, e scrisse in versi Eroici ad imitazione di Omero l' Istoria Santa fino al Regno di Saule in ventiquattro libri, intitolati le Lettere dell' Alfabeto Greco. Imitò Menandro nelle Commedie, Euripide nelle Tragedie, e Pindaro nelle Ode. Prese i suggetti dalla Sacra Scrittura, e seguì lo stile, e il carattere di ciascheduno di que' Poemi, acciò i Cristiani non fossero più in istato di avere bisogno degli Autori profani, per imparare le Belle Lettere.

Il Figliuolo, ch' era Sofista, cioè Retore, e Filosofo, scrisse de' Dialoghi alla maniera di Platone; per ispiegare gli Evangelj, e la Dottrina de' santi Appostoli.

La persecuzione di Giuliano durò sì poco, che le Opere degli Apollinari si renderono inutili; perchè ritornò in uso la lettura degli Autori profani. Per questa ragione forse non ci è rimasta se non la parafrasi de' Salmi composta dal vecchio Apollinare, ch' ebbe la disgrazia di bruttarsi de' sentimenti erronei intorno alla Generazione di Gesù Cristo.

San-

S. GREGORIO Nazianzeno contemporaneo di Apollinare scrisse pure de' Versi di ogni sorta in gran numero, cosicchè Suida li fa ascendere a trenta mila, de' quali non se n'è conservata se non una parte, e furono quasi tutti il frutto della sua solitudine. Quantunque fosse allora in età molto avanzata, si vedono pieni di tutto quel fuoco, e di tutto il vigore, che potrebbe desiderarsi nelle Opere d'un'Uomo nel fiore degli anni.

An. di G. C. 350.

Mentre componeva que' suoi Poemi, che gli servivano anche di divertimento nel suo ritiro, e di sollievo nelle sue infermità, pensava a' Giovanetti, e a quelli, che amavano le Belle Lettere. Per far loro perdere l'uso delle Canzoni, e delle Poesie piene di pericoli, voleva provvederli d'un passatempo non solo innocente, ma anche utile, e fare in modo, che la Verità dilettar li dovesse. Si può in oltre credere, che una delle sue intenzioni fosse di opporre le sue Poesie, nelle quali ogni cosa era esatta, e ortodossa, a quelle di Apollinare, in cui si trovavano mescolate molte opinioni contrarie alla Fede.

Il rendere serva in questo modo la Poesia alla Religione, era la stessa cosa che ridurla alla prima sua istituzione. Santo Gregorio non trattava ne' suoi versi se non argomenti di pietà, che po-

potessero animare, purificare, istruire, e sollevar l'anima a Dio. Proponendo a' Cristiani la sana dottrina, sbandì tutte le sporcizie, e tutte le pazzie delle Favole, e avrebbe temuto di profanare la sua penna, se l'avesse impiegata a far rivivere nelle sue Poesie le Divinità de' Gentili, che Gesù Cristo era venuto a distruggere.

Questi dovrebbono essere i nostri esemplari. Parlo di un Santo, che aveva tutte le bellezze, la vivacità, e la solidità dello spirito, che si può immaginare. Era stato istruito nelle Belle Lettere da' più eccellenti Maestri del Gentilesimo. Aveva letti con infinita attenzione tutti gli antichi Poeti, e s'incontrano frequentemente i contrassegni anche nelle sue Opere in prosa. Ma contento di avere succhiato il buon gusto della Poesia, e d'averne stuciate bene, e gustate tutte le finezze, e tutta la dilicatezza, non diede mai nelle sue luogo alcuno alle Deità favolose; nè fu se non molti secoli dopo, che di nuovo entrarono ne' Poemi. Sarà dunque permesso a' dì nostri ciò, ch'era proibito in que' primi bei Secoli della Chiesa? Nel primo Tomo del Trattato degli studj ho trattata amplamente questa materia.

Per far onore alla Poesia, e a' Poeti non debbo tralasciare Eudocia, Figliuola di Leonzio, Sofista Ateniese, la

la quale, prima d'esserſi convertita alla Religione Criſtiana, e d'avere ſposato lo Imperadore Teodoſio il Giovane, ſi chiamava Atenaide. Aveva avuta dal Padre eccellente la educazione, ed era divenuta dotta al ſegno maggiore; e alla bellezza eſtraordinaria del volto, univa quella dello ſpirito anche maggiore. Fece un Poema eroico ſopra la vittoria ottenuta da ſuo Marito contro a' Perſiani, e ſcriſſe molte altre coſe di pietoſo argomento; coſe, che dobbiamo dolerci molto di avere perdute.

An. di G. C. 420.

Sinesio, Veſcovo di Tolemmaide, viveva nel medeſimo tempo. Del ſuo non abbiamo ſe non dieci Inni.

Paſſo ſotto ſilenzio molti Poeti, de' quali ſi leggono i nomi nelle Opere degli Autori, ma che molto poco ſono conoſciuti; anzi temo d' averne anche riferiti troppi di queſta ſpezie.

Ora paſſo a parlare de' Tragici, e de' Comici. Ma perchè ho trattata queſta doppia materia aſſai eſteſamente nel quinto Volume di queſta Iſtoria, altro quaſi non farò, che indicare il nome loro, e il tempo, nel quale vivevano.

§. II.

De' Poeti Tragici.

An. del M. 3408.

TESPI (*a*) è riputato come lo inventore della Tragedia. E' facile il giudicare quanto fosse rozza, e imperfetta in que' primi tempi. Imbrattava di fecce di vino il volto de' suoi Attori, e li guidava di villaggio in villaggio sopra una spezie di carro, da dove rappresentavano le loro farse. Viveva al tempo di Solone, quel saggio Legislatore, ch'essendo un giorno presente ad una di quelle Rappresentazioni disse, percuotendo con la sua canna il terreno: *Io temo, che quelle finzioni poetiche, e quelle ingegnose bugie, non si verifichino ben presto nelle nostre azioni, e ne' nostri contratti.*

Plut. in Solon. p. 95.

An. del M. 3508.

ESCILO (*b*) incominciò a rendere la Tra-

(*a*) Ignotum tragicæ genus inveniſſe Camœnæ
Dicitur, & plauſtris vexiſſe poëmata Theſpis,
Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora.
Horat. de Art. Poet.

(*b*) Poſt hunc perſonæ pallæque repertor honeſtæ
Aeſchylus, & modicis inſtravit pulpita tignis,

Et

Tragedia perfetta, e onorata. Maschero gli Attori, diede loro abito più decente, calzari più alti, chiamati Coturni, e fabbricò un piccolo Teatro. Lo stile di costui è nobile (a) anzi sublime, la elocuzione grande, e sollevata, e spesso giunge ad essere gonfia.

In una pubblica disputa tra' Poeti Tragici, fatta in occasione delle ossa di Teseo condotte da Cimone in Atene, fu dato il premio a Sofocle. Eschilo ebbe tanto dolore, in vedere, che un giovanetto Poeta veniva a rapirgli la gloria del primo luogo sopra il Teatro posseduto per così lungo tempo, che risolvè di abbandonare Atene. Pertanto partì, e si ricoverò nella Sicilia appresso a Gerone. Ivi finì di vivere di una morte ben singolare. Mentre dormiva in una Campagna con il capo scoperto, un'Aquila lasciò cadere una testudine pesante sopra il capo calvo di Eschilo, avendolo creduto un sasso. Di novanta Tragedie da lui composte, ventotto, e tredici sole secondo altri, furono quelle, che meritarono di avere il premio.

Plut. in Cim. p. 483.

Suidas.

Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.

Id. ibid.

(a) Tragœdias primus in lucem Aeschylus protulit, sublimis & gravis & grandiloquus, sæpe usque ad vitium. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

An. del M. 3532. SOFOCLE, ed EURIPIDE. Questi due Poeti fecero nel medesimo tempo la loro comparsa (a), e molto illustrarono il Teatro Ateniese con le loro Rappresentazioni ugualmente ammirabili, benchè di stile ben differente. Quello del primo era grande, sollevato, e sublime; quello del secondo era tenero, patetico, e pieno di eccellenti massime per gli costumi, e per la direzione della vita civile. In risguardo di questi due i voti del Pubblico erano divisi, non altrimenti che appresso di noi (Francesi) a' nostri giorni lo sono rispettivamente a que' due Poeti, che hanno fatto sì grand' onore al nostro Teatro, e lo hanno posto in istato di contendere con quello di Atene.

§. III.

De' Poeti Comici.

An. del M. 564. EUPOLI, CRATINO, e ARISTOFANE hanno renduta molto famosa la *Commedia* chiamata *Antica*, la quale tra' Greci faceva le veci della Satira. Possedeva nell'ultimo punto della perfezione ciò, che si nominava *Atticismo*, cioè

(a) Longe clarius illustraverunt hoc opus Sophocles atque Euripides; quorum in dispari dicendi via uter sit Poeta melior, inter plurimos quæritur. *Quintil. ibid.*

cioè tutto ciò, che si comprendeva nello stile di più elegante, di più fino, e di più dilicato, al quale non potevano sperare di giugnere le Poesie degli altri. Anche di questi ho parlato nel Tomo V. e nel XII.

MENANDRO fu il Capo, e l'Autore della *Commedia Nuova*. Plutarco lo preferisce infinitamente ad Aristofane, e ammira in lui una sorta di buffonerìa piacevole, fina, dilicata, e spiritosa, la quale non si allontana mai dalle regole dalla probità più austera, quando per altro le gagliofferie di Aristofane amare, e mordaci feriscono, e lacerano senza risguardo veruno la riputazione delle più oneste persone, e violano con impudenza sfrenata tutte le Leggi del pudore, e della modestia. Quintiliano francamente ha detto (*a*), che Menandro ha superato tutti quelli, che hanno scritto avanti di lui in quella materia medesima, e con la sua fama ha interamente il loro nome oscurato. Il più bello elogio però, che possa farsi di quel Poeta si è il dire che Terenzio, il quale altro non ha fatto, che copiare le Commedie di Menandro, è riputato da' Giudici competenti come molto inferiore al suo originale.

An. del M. 3680.

Plut. in Moral. p. 853.

 Au-

(*a*) Atque ille quidem omnibus ejusdem Operis auctoribus abstulit nomen, & fulgore quodam suæ claritatis tenebras obducit. *Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

l. 1. c. 13. Aulo Gellio ci ha conservati alcuni passaggi di Menandro imitati da Cecilio antico Poeta Comico Latino. Nel leggere la prima volta i versi di questo li trovò molto belli; ma poi confessa, che avendoli paragonati con quelli del Poeta Greco, sparve ogni bellezza, e gli parvero miserabili.

Non gli fu renduta, mentre viveva, tutta la giustizia, che meritava. Tra più di cento Commedie, che fece rappresentare, ebbe la vittoria solamente di otto. O fosse artifizio, e cospirazione (a) contro di lui, o pure cattivo gusto de' Giudici, FILEMONE, cui certamente non spettava se non il secondo luogo, gli fu preferito quasi in tutti gl'incontri.

Ho spiegato nel V. Tomo tutto ciò, che ha a fare con l'Antica, con la Mezzana, e con la Nuova Commedia.

§. IV.

De' Poeti Jambici.

An. del M. 3280. ARCHILÒCO Nativo di Paro (Isola dello Arcipelago), inventore de' versi Jambici, viveva nel tempo di Candaule, Re di Lidia. Si veda ciò, che

(a) Philemon, ut pravis sui temporis judiciis Menandro sæpe prælatus est, ita consensu omnium meruit credi secundus. *Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

che ho detto nel Tomo II. verso il fine.

IPPONACE Efesio, essendo stato cacciato da' Tiranni, che avevano il dominio di quella Città, andò a stabilirsi in Clazomene (Grino Città della Ionia). Era brutto, piccolo, e sottile; ma la sua bruttura servì a renderlo immortale, poichè non è conosciuto se non dalle Satire, che scrisse contro a' due Fratelli Bupalo, e Atenide Scultori, i quali avevano fatta la sua figura la più ridicola che fosse loro stato possibile. Il Poeta fece cadere sopra di coloro una tale furiosa gragnuola di versi mordaci, e violenti, che secondo alcuni, accecati dalla collera s' impiccarono. Plinio però assicura, che dopo quel tempo si vedevano di colui molte statue. Ad Ipponace si attribuisce la invenzione del Verso Scazonte, in cui lo Spondèo ha preso il luogo del Jambo, che si truova sempre nell'ultimo piede de' versi, che portano quel nome.

An. del M. 3460.

§. V.

De' Poeti Lirici.

SI chiama Poesia Lirica quella, ch' era fatta per cantarsi con la Lira, ovvero con altri strumenti simili. Quella sorta di componimenti si chiamava-

no Ode, cioè Canzoni, e si dividevano in strofe, o stanze.

Lo scopo della Poesia è di piacere all'immaginazione; ma se i differenti generi di Poesia, come sarebbe a dire lo Idilio, la Elegia, e il Poema Epico arrivano a conseguire quel fine per differenti mezzi, l'Oda l'ottiene con più sicurezza, perchè gli abbraccia tutti. E siccome in altri tempi un famoso Pittore adunò in una sola figura tutto ciò, che di più bello, e di più finito aveva osservato ripartito in altre molte Persone; così anche l'Oda raccoglie in se sola tutte le differenti bellezze, delle quali è capace ogni altro genere di Poesia. Ha in oltre qualche cosa di più, che a lei sola appartiene, e che forma il suo vero carattere. Questo è lo Entusiasmo, che i Poeti credono potersi rassomigliare a quella Giunone di Omero, che prende ad imprestito il Cinto di Venere per comparire affatto graziosa, ma che sempre è però la Regina degli Dei, riconosciuta da una cert' aria di maestà, a lei sola particolare, dal suo furore medesimo, e da' suoi trasporti.

Questo Entusiasmo è più facile a sentirsi, che a spiegarsi. Quando uno Scrittore ne resta preso, gli si riscalda la mente, la immaginazione si accende, tutte le facoltà dell'Anima si risvegliano per concorrere alla perfezione del

suo

suo lavoro. Gli si presentano a schiere, ora pensieri nobili, e lineamenti i più vivaci, e talvolta immagini graziose, e patetiche. Spesse volte il calore dello Entusiasmo s'impossessa talmente del suo spirito, che più non sa dominarlo, e allora si lascia trasportare da un'impeto vivace, e da un bello disordine, i quali sono superiori infinitamente alle regole dell'Arte la più studiata.

Da tali differenti impressioni hanno anche principio effetti ben differenti, come sono le descrizioni semplici qualche fiata, e ripiene di dolcezza, e di diletto, alcun'altra volta ricche, nobili, e sollevate; le comparazioni giuste, e vivaci; tratti di luminosa morale; passaggi felicemente presi a prestito dalla storia, o dalle Favole; e digressioni mille volte più belle del suo argomento. L'armonia, ch'è l'anima de' versi belli, non ha bisogno d'essere cercata dal Poeta in que' preziosi momenti. Le più nobili espressioni, e la rima più giusta si presentano da loro medesime, come si dice, che facessero le pietre al suono della Cetra di Anfione; e nessuna cosa si risente dell'applicazione, o della fatica. Le Poesie, che nascono dallo Entusiasmo, hanno un tale carattere di bellezza, che non si possono leggere, o ascoltare senza sentirsi accender da quel fuoco, che le ha prodotte; nè gli effetti della Musica più perfetta so-

no tanto sicuri, nè così grandi, come sono quelli de' versi nati nel fuoco del furore Poetico.

Il poco detto sin qui in questo proposito, e che ho tratto dal principio della breve, ma eloquente Dissertazione del Sign. Abb. Fraguier sopra Pindaro, basti per dare una idea della Poesia Lirica, e nel medesimo tempo di Pindaro, che occupa il primo luogo tra i nove Poeti Greci, che si sono distinti in questo genere di Poesia, e de' quali mi rimane ancora a dir qualche cosa.

An. del M. 3135.
Plut. in Lyc. p. 41.

Plutarco parla (a) di TALETE, persuaso da Licurgo d'andare a stabilirsi nella Città di Sparta. Questo fu Poeta Lirico, benchè non entri nel numero de' nove, il quale però sotto il pretesto di fare canzoni, dettava in fatti tutto ciò, che i più gravi Legislatori avrebbono potuto fare. Ciascheduno de' suoi componimenti era un discorso, che insegnava agli Uomini l'ubbidienza, e la concordia con il mezzo di certe modulazioni sì armoniche, e nelle quali era tale, e tanta l'aggiustatezza, la forza, e la dolcezza, che insensibilmente addolcivano i costumi di quelli, che le intendevano, e li gui-

(a) *Pare, che da Plutarco si confonda Talete, di cui qui si tratta, con Talete Milesio, uno de' sette Savj della Grecia, il quale gli fu posteriore di dugento e più anni.*

guidavano all'amore delle cose oneste, facendo cessare le inimicizie, e gli odj, che tra loro regnavano. In questo modo con le attrattive, e con lo incanto di una soave Poesia, preparò la strada a Licurgo per istruire, e correggere i suoi Cittadini.

ALCMANE era di Sardi Città della Lidia. Per lo suo merito fu adottato dagli Spartani, che gli diedero la loro Cittadinanza, della quale egli stesso si gloria ne' suoi versi come d'un' onor singolare. Fioriva nel tempo di Ardi, Figliuolo di Gige Re di Lidia.

An. del M. 3324.
Plut. de exil. p. 599.

STESICORO era d'Imera Città di Sicilia. Pausania racconta, che questo Poeta avendo perduta la vista in pena de' versi mordaci fatti contra Elena, la ricuperò dopo d'essersi ritrattato dalle sue maledicenze con un secondo componimento contrario al primo, il quale fu poi detto *Palinodia*. Quintiliano (*a*) dice, che scrisse di guerre considerabili, e di molti famosi Eroi, e che co' suoi versi tenne in onore la nobiltà, e la sollevatezza del Poema Epico; e Orazio gli assegna lo stesso carattere con un solo epitteto: *Stesichorique graves Camœnæ*.

An. del M. 3390.
Pausan. in Lacon. p. 220.

AL-

(*a*) Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella & clarissimos canentem Duces, & Epici carminis onera Lyra sustinentem. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

An. del M. 3400.

Alceo ebbe per Patria Metelino Città dell'Isola di Lesbo. Da lui il verso Alcaico ha preso il nome. Fu nimico aperto de' Tiranni di Lesbo, e particolarmente di Pittaco, che non cessò mai di lacerare co' suoi versi. Si racconta, ch' essendosi trovato in un combattimento, preso dalla paura gittò a terra le arme, e si salvò con la fuga. Orazio (*a*) narra di se medesimo un' accidente consimile. I Poeti si piccano piuttosto di bell' ingegno, che di bravura. Quintiliano ha detto (*b*), che lo stile di Alceo era sugoso, nobile, e corretto; e per compimento di elogio, che molto rassomigliava a quello di Omero.

Herodot. l. 5. c. 95.

Saffo (Donna famosa) era del medesimo luogo, e viveva nel medesimo tempo di Alceo. Il verso Saffico da lei prese il nome. Ebbe tre Fratelli, cioè Larico, Eurigio, e Caraxo; il primo de' quali fu da lei altamente celebrato ne' suoi versi, come per lo contrario disse male di Caraxo, perchè amava Rodope con troppa passione. Questa è quella Rodope, che fece fabbricare una delle Piramidi dell' Egitto.

Scrisse un gran numero di componimen-

(*a*) Tecum Philippos & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula.
Orat. l. 2. Od. 7.

(*b*) In eloquendo brevis & magnificus & diligens, plerumque Homero similis. *Quintil. lib. 10. cap. 1.*

menti, de' quali due soli sono giunti fino a noi, da' quali si può giudicare se le lodi, che le furono date per la bellezza, per la tenerezza, il numero, l' armonia, e le infinite grazie de' versi suoi, erano senza fondamento. In fatti si meritò il nome di *decima Musa*; e i Popoli di Metelino fecero scolpire la sua immagine sopra le loro Monete.

Sarebbe desiderabile, che la purità de' suoi costumi avesse corrisposto alla bellezza della sua mente, e non avesse disonorato il suo sesso, e la Poesia co' suoi vizj, e sregolatezze.

Si dice, che disperata, e furibonda per la ostinata resistenza contrapposta dal giovanetto Faone di Lesbo a' suoi desiderj, si sia precipitata nel Mare dall' altezza del Promontorio di Leucade (di Santa Maura). Questo era un rimedio usato frequentemente nella Grecia da quelli, ch' erano sfortunati nelle loro amorose passioni.

An. del M. 3512.

Herodot. l. 3. c. 121.

ANACREONTE era di Teos (Sufor) Città della Ionia. Stette molti anni alla Corte di Policrate Tiranno di Samo, famoso per la costante prosperità della sua vita, e per la tragica morte; ebbe parte ne' suoi piaceri, e fu anche suo Consigliere. Platone ci fa sapere, che Ipparco, l' uno de' Figliuoli di Pisistrato, mandò una Galera di cinquanta remi ad Anacreonte, e gli scrisse con molti contrassegni di affetto pregandolo

Plat. in Hipp. p. 228. 229

di

di andar in Atene, ove le belle sue opere piacerebbono, e sarebbono stimate come si meritavano. Si dice, che l' allegrezza, e il piacere erano tutto il suo studio, e ci fanno fede bastante le opere sue, che ci rimangono. In tutti i suoi versi chiaramente si vede, che la sua mano scriveva cose, che non erano dettate dal cuore; e la loro dilicatezza fa meglio conoscersi di quello, possa spiegarsi. Non potrebbono abbastanza stimarsi le sue Poesie, se avessero un migliore argomento.

An. del M. 3444.

SIMONIDE, nato in Cea (Zia), una delle Isole Cicladi nel Mar Egeo, scrisse nel Dialetto Dorico il famoso combattimento navale di Salamina. Aveva lo stile dilicato, (a) naturale, e dilettevole. Era patetico, e aveva in eccellenza il dono di eccitare la compassione; e questo fu il suo talento proprio, e personale, dal quale gli Antichi hanno tratto il suo carattere.

Paulum quidlibet allocutionis
Moestius lacrymis Simonides.

Catull.

Anche Orazio ne parla:

Sed ne relictis, Musa procax, jocis,
Ceæ retractes munera næniæ.

Od. 1. *lib.* 2.

IBI-

(a) Simonides tenuis, alioqui sermone proprio & jucunditate quadam commendari potest. Præcipue tamen ejus in commo-

Ibico. Di questo Poeta non sappiamo se non il nome, e di lui solamente rimangono pochi frammenti. An. del M. 3464.

Bacchilide era dell' Isola di Cea, Figliuolo d' un Fratello di Simonide. Gerone diede la preferenza alle sue Poesie sopra quelle di Pindaro ne' Giuochi Pitj. Ammiano Marcellino dice, che la lettura de' versi di questo Poeta era la delizia di Giuliano Apostata. An. del M. 3552.

Pindaro da Quintiliano è posto nel primo luogo tra' Poeti Lirici della Grecia. Il suo merito personale, e il suo carattere dominante è la nobiltà, la grandezza, e la sublimità, che lo innalzano spesso al di sopra delle regole ordinarie, alle quali non possono servilmente soggettarsi le produzioni, che procedono da' grandi ingegni. Nelle sue ode si scorge sensibilmente quell' Entusiasmo, di cui ho parlato a principio. Potrebbero parere un poco troppo ardite, se quell' ardire non fosse temperato da certe dilettevoli pennellate. Pindaro se n' è bene avveduto; e quindi fu, che di quando in quando ha sparsi qua e là de' fiori con larga mano, de' quali la famosa Corinna ha saputo rimproverargli lo eccesso. An. del M. 3528.

A dir vero Orazio lo loda unicamente per lo carattere del sublime. A suo

pare-

movenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis auctoribus præferant. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

parere Pindaro è un cigno, che da uno sforzo impetuoso, e dall'ajuto de' venti è sollevato fino dentro alle nuvole; è un torrente, che, ingrossato dall'abbondanza delle acque, abbatte qualsisia cosa, che si opponga all'impetuosità del suo corso. Se poi si vuol riguardarlo dagli altri lati è un ruscello pacifico, le cui acque chiare, e pure scorrono sopra una sabbia d'Oro tra sponde di fiori. E' un' Ape, che, per comporre il suo nettare, succhia da' fiori ciò, che hanno di più prezioso.

Il suo stile è sempre proporzionato alla maniera sua di pensare, ristretto, conciso, e senza troppa unione di voci; e lo spirito se ne accorge nella continuazione delle cose, che tratta, e hanno forza maggiore i versi. L'attenzione di accomodare i passaggi non servirebbe, che a moderare il fuoco del Poeta, dando allo Entusiasmo il tempo di raffreddarsi.

Parlando in questa maniera di Pindaro, non pretendo nulladimeno di stabilirlo come un'Autore senza difetti. Ne ha molti, che non si possono scusare; ma il numero, e la grandezza delle bellezze, che sono in sua compagnia debbono cuoprirli, e farli quasi svanire. Bisogna credere, che Orazio giudice competente di ogni materia, e particolarmente di quella, avesse formata una ben grande idea del suo merito, poichè non teme

di

di dire, che non si può senza visibile temerità pretendere di uguagliarlo. *Pindarum quisquis studet æmulari, &c.*

Ebbe Pindaro una Rivale terribile nella persona di CORINNA, la quale si distinse nel medesimo genere di Poesia, e gli rapì cinque volte la palma nelle pubbliche dispute. In fatti costei fu nominata *La Musa Lirica*.

Aelian. l. 3. c. 25.

Alessandro il Grande, quando rovinò la Città di Tebe, Patria di Pindaro, benchè gran tempo dopo la di lui morte, rendè un giusto, e glorioso attestato al suo merito nella persona de' suoi Discendenti, i quali distinse dal rimanente de' Cittadini di quella sventurata Città, volendo, che di loro si avesse cura particolare.

Plut. in Alex. p. 672.

Ho parlato in altro luogo di alcune Opere di Pindaro, quando trattai di Gerone, il che può leggersi nel Tomo III.

§. IV.

De' Poeti Elegiaci.

LA voce Elegìa, in sentenza di Didimo, viene da ἒ ἒ λέγειν, cioè, *dire oimè*, e secondo altri da ἐλεὸν λέγειν, cioè, *dire cose, che muovono*. I Greci, da' quali hanno preso lo esempio i Latini, composero le loro Poesìe dolenti, le loro Elegìe in versi Esametri e Pentametri. Dopo quel tempo tutti i componi-

ponimenti scritti in versi Esametri e Pentametri sono stati nominati Elegìe, di qualunque argomento si fossero o malinconico, o allegro.

Horat. de Arte Poet.

> Versibus impariter junctis querimonia primum,
> Mox etiam inclusa est voti sententia compos.

Non abbiamo a' dì nostri veruna Elegìa Greca, presa nel primo senso, se non volessimo chiamare con questo nome quella che Euripide ha inserito nel suo Andromaco, la quale è di soli quattordici versi. Nè meno sappiamo chi sia stato lo Inventore della Elegìa.

> Quis tamen exiguos Elegos emiserit Auctor,
> Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.

Siccome nella prima sua instituzione la Elegìa era destinata a spiegare gemiti, e lagrime, così nel principio si occupò nel cantare di sventure, e di morti; nè parlò con altro linguaggio, nè proferì altre voci, che di dolore. Negletta, e avvilita come conviene alle afflitte Persone, studiava più di muovere la compassione, che di piacere; e valeva anzi ad eccitare la pietà, che l'ammirazione. S'impiegò dipoi a cantare di ogni argomento, e lo amoroso con modo particolare. Conservò però sempre il suo

primo

primo carattere, e si ricordò la sua prima origine. I suoi pensamenti furono sempre naturali, e lontani da ogni dilicatezza di spirito; i sentimenti patetici e dolci; le sue espressioni semplici, e facilì, e camminò sempre con quel passo ineguale, cui Ovidio attribuisce tanto merito (*in pedibus vitium causa decoris erat*) e che alla Poesia Elegiaca degli Antichi dà un sì grande avvantaggio sopra la nostra.

Periandro, Pittaco, Solone, Chilone, e Ippia scrissero in versi Elegiaci i loro precetti di Religione, di Morale, e di Politica; ed ebbero per imitatori Teognide di Megara, e Focillide. Molti de' Poeti, de' quali ho parlato fin quì, hanno composte Elegìe; ma non riferirò in questo luogo se non quelli, che singolarmente si sono applicati a quel genere di Poesia, e non ne sceglierò se non un piccolo numero.

An. del M. 3230.

CALLINO era di Efeso, e fu de' più antichi Poeti Elegiaci. Si crede, che fiorisse verso il principio delle Olimpiadi.

An. del M. 3408.

MIMNERMO di Colofone, ovvero di Smirne, fu contemporaneo di Solone. Da alcuni è creduto inventore del verso Elegiaco; ma quandò non ne sia stato l'Autore, per lo meno lo rendè perfetto, e forse fu il primo, che lo fece passare dalle materie funebri alle amorose. I frammenti, che si hanno di lui spirano solamente il piacere de' sensi; e però disse

Orazio (*Epist. 6. lib. 1.*)

> Si, Mimnermus uti censet, sine amore, jocisque
> Nil est jucundum, vivas in amore, jocisque.

An. del M. 3444. Simonide, i cui versi erano così patetici, potrebbe collocarsi tra' Poeti Elegiaci, ma di lui ho parlato nel Tom. II. III. V.

An. del M. 3724. Fileta di Coo, e Callimaco di Cirene vissero nella Corte di Tolommeo Filadelfo, del quale Fileta fu certamente Maestro, e Callimaco Bibliotecario, per quanto si crede. Quest' ultimo era considerato come il Maestro della Elegìa, e come quello, che meglio era in quella riuscito di ogni altro: *Cujus (Elegiæ) princeps habetur Callimachus*, e si dava il secondo luogo a Fileta: *secundas, confessione plurimorum, Philætas occupavit*. Questo è il parere di Quintiliano; ma Orazio pare, che preferisca Mimnermo a Callimaco.

Epist. 1. l. 2.

> ... Si plus adposcere visus
> Fit Mimnermus, & optivo cognomine crescit.

Callimaco era versato in ogni genere di Letteratura.

§. VII.

§. VII.

De' Poeti, che hanno scritto Epigrammi.

LO Epigramma è una spezie di Poesia breve, capace di ogni argomento, che debbe terminarsi con qualche pensiere vivace, netto, e giusto. Questa voce significa in greco *Iscrizione*. Quelle, che gli Antichi destinavano a' sepolcri, alle Statue, a' Tempj, e agli archi trionfali, eran talora in versi, ma di carattere molto semplice. Si è dipoi dato quel nome a quella Poesìa di cui parlo. Lo Epigramma pertanto è un componimento di pochi versi; con tutto ciò qualche volta non è così breve.

Ho detto, che lo Epigramma è capace di ogni argomento, e ho detto vero, purchè sbandisca da se ogni sorta di maladicenza, e di oscenità.

La libertà (*a*), che si erano presi i Poe-

(*a*) in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi. Lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit . . .
Horat. de Art. Poet.
Si mala condiderit in quem quis carmina, jus est
Judiciumque . . . *Id. Sat. 1. lib. 2.*
Nostræ contra XII tabulæ cum perpaucas res capite sanxissent, in his hancquoque san-

Poeti comici di Atene d'insultare i più ragguardevoli, e più onesti Cittadini, fece nascere una legge, che proibiva il lacerare co' versi mordaci la fama di chi si fosse. In Roma tra le Leggi delle docici Tavole, che condannavano rare volte alla morte, una era quella, che obbligava a perdere la vita chiunque co'versi infamatorj avesse vituperato un Cittadino.

La ragione renduta da Cicerone è molto giudiziosa e osservabile. „ Questa Legge, dic'egli, è stata saviamente formata. Sono in Roma de' Tribunali, innanzi a' quali possiamo essere chiamati per rendere conto a' Giudici della direzione di nostra vita. Ma la nostra riputazione non debbe essere in arbitrio della malignità de' Poeti, nè debbe permettersi, che si formino contro di noi accuse, che infamino, senza che possiamo rispondere, e difenderci giuridicamente innanzi a' Giudici „.

Præclare. Judiciis enim ac Magistratuum legitimis disceptationibus propositam vitam, non Poetarum ingeniis, habere debemus; nec probrum audire, nisi ea conditione, ut respondere liceat, & judicio defendere.

La sanciendam putaverunt, si quis actitavisset, sive carmen condidisset, quod infamiam afferret flagitiumve alteri. *Cic. de Rep. lib.* 4. *apud D. August. lib.* 1. *cap.* 9. *de Civit. Dei.*

La seconda eccezione, che risguarda la purità de' costumi, non è nè meno importante, nè meno ragionevole. Siamo già anche troppo naturalmente, e fortemente inclinati al male e al vizio, senz'avere ad accrescere il temperamento con le lusinghe, e con le attrattive de' versi ingegnosi, e dilicati, il veleno de' quali, nascosto sotto i fiori d'una ridente Poesia, per servirmi delle voci da Marziale (*a*) appropiate alle Sirene, cagiona un' allegrezza crudele, e con la sua incantatrice dolcezza introduce la morte nell'anima. I più saggi Legislatori dell' Antichità hanno sempre considerati quelli, che fanno un tale abuso dell'arte de' Versi come una pubblica peste, come inimici, e coruttori del Genere umano, i quali dovrebbono abborrirsi, e reprimersi co' più neri contrassegni d'infamia. Leggi così savie non hanno però avuto l'effetto, che si doveva sperare, e particolarmente in risguardo all'Epigramma, che di tutte le Poesie è quella, che più di ogni altra si è data in preda alle oscenità.

Se si fossero osservate le due regole da me stabilite, gli Epigrammi non sarebbono stati dannosi a' costumi, e avrebbono potuto essere utili allo stile, spargendoli di quando in quando, e con so-

(*a*) Sirenas, hilarem navigantium pœnam,
Blandasque mortes, gaudiumque crudele.
Horat.

brietà di pensieri vivaci, fini, dilettevoli, come sono quelli, che si leggono nel fine de' buoni Epigrammi. Ma ciò, che nel principio era dilicatezza, bellezza, e vivacità di mente (il che propriamente da' Latini si spiegava sotto il nome di *acutus*, e di *acumen*) degenerò ben presto in affettazione viziosa, la quale passò anche nella Prosa, nella quale si proccurava di terminare tutte le frasi, e tutti i periodi con qualche pensiere brillante, che non era senza la sua puntura. Avrò occasione di parlare molto di più sopra questa materia.

Il Padre Vavasseur, della Compagnia di Gesù, trattò a fondo questo argomento in una Prefazione, ugualmente dotta, ed elegante posta in fronte de' tre libri di Epigrammi, che diede con le stampe alla pubblica luce. Sopra la stessa materia si trovano pure molte utili riflessioni nel libro intitolato, *Epigrammaton delectus*, &c.

Abbiamo in oltre una raccolta di Epigrammi Greci, la quale con nome Greco anche da' Latini si nomina *Anthologia*.

Meleagro, nativo di Gadara Città della Siria, il quale viveva sotto Seleuco VI. ultimo Re di Siria, fu il primo, che raccogliesse Epigrammi Greci per formarne l'*Anthologia*, la quale chiamò con tal nome, perchè avendo trovato, e scelto ciò, che di più vago e fiorito avevano composto quarantasei antichi Poe-

ti in tal genere di Poesia, si pensò, che la sua raccolta fosse un fascetto di fiori, uno de' quali destinò a ciascheduno de' suoi Poeti, come sarebbe a dire il giglio ad Anite, la rosa a Saffo, e andate così discorrendo degli altri. Dopò di lui Filippo di Tessalonica, a' tempi dell' Imperadore Augusto, fece una seconda raccolta di Epigrammi presi da quattordici soli Poeti. Agatia fece la terza quasi cinquecent' anni dopo sotto Giustiniano; e finalmente Planude Monaco di Costantinopoli, che viveva nell' anno 1380. fece la quarta, dividendola in sette libri, in ciascheduno de' quali gli Epigrammi sono disposti dietro alle materie con l' ordine dell' Alfabeto. Questa è l' *Antologia*, che abbiamo a' dì nostri, dalla quale ha cacciato parecchj Epigrammi osceni, con rincrescimento di non pochi uomini dotti.

Non può negarsi, che in detta raccolta non entrino degli Epigrammi assai giudiziosi, e pieni di molto spirito; ma questi però non sono in gran numero.

ARTICOLO SECONDO.

DE' POETI LATINI.

LA Poesia, e similmente tutte le belle arti, entrarono assai tardi tra i Romani, come quelli, che unicamente occupati per lo corso di più di cinque cent' anni nel pensiere della guerra, e

delle arme, non avevano il menomo gusto per tutto ciò, che si chiama Letteratura. Il passaggio delle scienze in Italia seguì solamente dappoichè Roma ebbe vinta, e soggettata la Grecia, che con un nuovo genere di vittoria si fece suggetti gli stessi suoi Vincitori, ed esercitò sopra di loro un' imperio tanto più generoso quanto fu volontario, e fondato sopra una certa superiorità di cognizioni, la quale si fece rispettare subito che fu conosciuta. Quella dotta, e civile nazione legata con vincoli di stretto commerzio co' Romani, gli obbligò a poco a poco a perdere quell' aria grossolana e rozza, che tuttavia rimaneva in loro dall' antica sua origine, e inspirò nelle loro inclinazioni quel gusto per le arti, ch' è proprio a coltivare, a temperare, e a rendere umani gl' Ingegni, e le menti.

Græcia capta ferum victorem cepit,
  & artes
Intulit * agresti Latio. Sic horridus
  ille
Defluxit numerus Saturnius, & grave
  virus
Munditiæ pepulere.

Horat. Ep. 1, l. 2.

Questa felice mutazione ebbe il principi-

* *Orazio parla quì del tempo, in cui la Poesia incominciò a perfezionarsi appresso i Latini: imperocchè era già conosciuta anche a' tempi di Numa:* Saliare Numæ carmen, *Horat. Epist.* 1. *lib.* 2.

cipio dalla Poesia, il cui scopo principale è quello di piacere, e le cui delizie, piene di dolcezza, e diletto si fanno sentire con maggiore prontezza, e facilità. Fu nulladimeno in que' principj grossolana, e incolta. Prese origine sopra il Teatro, o per lo meno fu ivi, che incominciò ad avere un'aria più civile, e più ornata. Fece i primi suoi esperimenti con la Commedia, con la Tragedia, e con la Satira, le quali a poco a poco, e a gradi quasi insensibili condusse poi ad un'alto grado di perfezione.

Essendo stati i Romani per lo spazio quasi di quattrocent'anni privi di qualsisosse scenica rappresentazione, il caso, e il guazzabuglio fecero, che trovassero in una delle loro solennità i versi *Fescennini* *, che loro servirono in vece di Rappresentazioni Teatrali quasi per lo corso di cento vent'anni. Que' versi erano rozzi di stile, e quasi senza veruna misura, perchè erano fatti improvvisamente, e da un Popolo ancora selvatico, e che non conosceva altri padroni che lo stravizzo, e l'allegrezza ne' vapori del vino. Erano pieni di burle zotiche, accompagnate da atteggiamenti, e da balli.

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

Horat. Epist. 1. lib. 2.

 A que'

* *Questi versi presero il nome da una Città della Toscana, detta* Fescennia, *donde poi passarono a Roma.*

Liv. lib.7. n. 2.

A que' licenziosi, e sregolati versi venne ben presto appresso un' altra spezie di Poema più corretto, ripieno anch' esso di scherzi piacevoli, ma senza disonestadi. Quel Poema uscì sotto nome di Satira (*Satura*) a cagione della sua varietà, e aveva le modulazioni regolate, e le danze; ma n' erano sbandite le gesticulazioni indecenti. Queste Satire potevano dirsi Farse, o Commedie mozze, ma oneste, nelle quali gli Attori, e gli Spettatori erano indifferentemente rappresentati.

Liv. l. 5.

Livio Andronico trovò in tale stato le cose, quando s' immaginò di fare per la prima volta le Commedie, e le Tragedie ad imitazione de' Greci. Altri Poeti, servendosi degli esemplari medesimi seguirono Andronico, tra questi Nevio, Ennio, Cecilio, Pacuvio, Accio, e Plauto. Questi quattro Poeti, de' quali m' accingo a parlare, vissero quasi nel medesimo tempo nell' intervallo di sessant' anni.

Nelle cose, che mi son proposto di riferire de' Poeti Latini, non seguirò l' ordine delle materie, siccome ho fatto parlando de' Greci, ma l' ordine de' tempi, il quale ho creduto più proprio per far conoscere la nascita, il progresso, la perfezione, e la decadenza della Lingua Latina.

Dividerò tutto questo tempo in tre etadi. La prima abbraccerà lo spazio di du-

dugent' anni in circa, ne' quali la Poesia Latina è nata, è cresciuta, e si è fortificata con differenti progressi. La seconda sarà di cent'anni in circa dopo Giulio Cesare fino alla metà del Regno di Tiberio; e questo è il tempo, in cui la Poesia fu nel colmo della sua perfezione. La terza comprenderà gli anni seguenti, ne' quali, declinando con troppa prontezza, discese dall' alto suo grado, e degenerò finalmente affatto dall' antica gloria.

§. I.

Prima età della Poesia Latina.

LIVIO ANDRONICO.

IL Poeta Andronico prese il nome di *Livio*, per essere stato posto in libertà da M. Livio Salinatore, delle Figliuole del quale era stato Maestro.

Eufeb. in Chron.

Rappresentò la sua prima Tragedia, un'anno innanzi che nascesse Ennio, l'anno primo dopo la prima guerra Punica, cioè nell' anno di Roma 514. sotto il Consolato di C. Claudio Centone, e di M. Sempronio Tuditano, cento sessant'anni in circa dopo la morte di Sofocle, e di Euripide, cinquanta dopo quella di Menandro, e dugento venti innanzi a quella di Virgilio.

An. del M. 3764.
Cic. in Brut. n.72.
Aul.Gell.l. 17. c. 21.

CN. NEVIO.

An. del M. 3769. Aul. Gell. loc. c. Euseb. in Chronic.

Nevio, al dire di Varrone, era stato soldato nella prima guerra Cartaginese. Animato dall'esempio di Andronico seguì le sue vestigia; e cinque anni dopo di lui cominciò a dare materie rappresentabili per lo Teatro, ed erano Commedie. Con queste si conciliò l'odio della nobiltà, e particolarmente di un certo Metello, per la qual cosa fu obbligato d'uscire di Roma. Si riparò in Utica dove morì. Aveva composta in versi la prima Guerra Punica.

Q. ENNIO.

An. del M. 3774. Aur. Vict. de Vit. ill. c. 47. Cic. 1. Tusc. n. 3. Aul. Gell. l. 17. c. 21

Costui era nato l'anno di Roma 514. ovvero 515. in Rudia, Città della Calabria, e visse in Sardegna fino all' età di quarant'anni. Ivi fece amicizia con Catone, che da lui imparò la Lingua Greca in età molto avanzata, e seco lo condusse a Roma. Con M. Fulvio Nobiliore passò in Etolia, e per opera del Figliuolo di Nobiliore ottenne il diritto di Cittadino Romano, il quale in quel tempo era un'onore considerabile. Aveva composti in versi Eroici gli Annali di Roma, ed era giunto al dodicesimo libro nella età di sessantasett'anni. Aveva anche celebrate le vittorie del primo Scipione Affricano, con il quale aveva

avuta

avuta (*a*) familiarità grande, e da cui aveva anche ricevuti contrassegni notabili di considerazione, e di stima. Alcuni sono arrivati a credere, che gli sia stato concesso d'essere posto dopo la morte nel Sepolcro degli Scipioni. Morì in età di settant'anni.

Era sicuro Scipione, che finattantochè la Repubblica sussisterebbe, e l'Affrica rimarrebbe soggetta alla Italia, durerebbe la memoria delle illustri sue azioni; ma credette pure (*b*) che gli scritti di Ennio potrebbono illustrarne molto più lo splendore, e perpetuarne la memoria. Scipione meritava d'avere per panegirista delle sue famose vittorie un' Omero piuttosto che un Poeta, il cui stile non corrispondesse affatto alla grandezza delle sue Imprese.

E' facile a comprendersi, che la Poesia Latina debole ancora, e quasi nascente, ne' tempi de' quali parlo, non poteva avere nè molte bellezze, nè troppi ornamenti. Faceva talvolta vedere

 del-

(*a*) Carus fuit Africano superiori noster Ennius. Itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus. *Cic. pro Arch. Poet. n.* 22.

(*b*) Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus, quid domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabræ Pierides.
Horat. Od. 8. *lib*. 4.

della forza, e dell'ingegno, ma senza eleganza, senza grazia, e molto ineguale. Quintiliano facendoci il ritratto di Ennio disse la stessa cosa con un paragone ammirabile. *Ennium, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia & antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem*. „ Veneriamo Ennio, „ dic'egli, come si venerano que' boschi „ dalla loro antichità consacrati, le cui „ querce vecchie, e grandi non hanno „ tanta bellezza a' nostri occhj, quanto „ è il sentimento di religioso rispetto, „ che inspirano al cuore „.

Cicerone nel suo trattato della vecchiezza c'istruisce di un fatto, che debbe far molt' onore alla memoria di Ennio. „ Dice, che (*a*) quel Poeta nell' „ età di settant'anni, carico di due fardelli, considerati da tutti come pesanti, cioè la povertà, e la vecchiezza, li portava ambedue, non solamente con costanza, ma con allegrezza „ di cuore, cosicchè si voleva credere, „ ch'era contento di averli, e che anche si sarebbe detto, che gli avessero „ dato piacere.

CE-

(*a*) Annos septuaginta natus (tot enim vixit Ennius) ita ferebat duo, quæ maxima putantur onera, paupertatem & senectutem, ut eis pene delectari videretur. *Cic. de Senect. n.* 14.

CECILIO, E PACUVIO.

Questi due Poeti vivevano in tempo di Ennio, ma però più giovani di lui. Il primo, nativo secondo alcuni di Milano, era Poeta Comico, e a principio abitò con Ennio. Pacuvio, nipote di Ennio, era di Brindisi (Città della terra di Otranto). Fu nel medesimo tempo Pittore, e Poeta, poichè la Poesia e la Pittura sono sempre state considerate come sorelle. Si distinse particolarmente nel genere di Poesia Tragica. Quantunque vivessero nel tempo di Lelio, e di Scipione, (a) cioè allora quando la purità della Lingua, e quella de' costumi parevano essere unite in modo speziale, non si accorgeva, che i loro scritti avessero l' odore di quel secolo fortunato.

Eufeb. in Chronic.

Lelio ad ogni modo, uno de' Personaggi da Cicerone introdotti nel suo Dialogo dell' Amicizia (b), parlando di Pa-

C 6 cu-

(a) Mitto C. Lælium, P. Scipionem. Ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latine loquendi. Non omnium tamen; nam illorum æquales Cæcilium, & Pacuvium male locutos videmus. *Cic. in Brut. n.* 258.

(b) Qui clamores tota cavea nuper in hospitis mei, & amici M. Pacuvii nova fabula, cum ignorante Rege uter esset Ore-

cuvio come di suo Ospite, e Amico, dice, che il Popolo ascoltò con applausi straordinarj quella delle sue Tragedie intitolata Oreste, e particolarmente in quel luogo, in cui Pilade alla presenza del Re vuol farsi credere Oreste per risparmiare la morte al suo Amico, e nel quale Oreste dal canto suo dichiara d'essere il vero Oreste. Può credersi, che la bellezza, e la vivacità de' sentimenti non permettessero, che si osservasse la poca regolarità, e la poca delicatezza delle espressioni.

AZZIO.

An. del M. 3864.
Euseb. in Chron.
Aul. Gell. l. 1. c. 19.

L. Azzio, o Accio, imperocchè il suo nome si trova scritto in tutte due queste maniere, fu Figliuolo d'un Liberto. Rappresentò alcune Tragedie mentre viveva Pacuvio, benchè fosse cinquant' anni più giovane di lui. Se ne annoverano alcune sotto la Edilità di P. Licinio Crasso Muciano, quell' Uomo illustre, che, come soleva dirsi, aveva in se solo uniti cinque de' maggiori vantaggi, che potessero possedersi da molti, essen-

Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur: Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret, stantes plaudebant in re ficta: quid arbitremur in vera facturos fuisse. *Cic. de Amicit. n. 14.*

ſendo nel medeſimo tempo (*a*) ricchiſſimo, nobiliſſimo, eloquentiſſimo, celeberrimo Giureconſulto, e Pontefice Maſſimo.

Accio era grande Amico di D. Junio Bruto, che fu il primo, che conduceſſe le Armate Romane in Iſpagna ſino all' Oceano. Compoſe in ſuo onore de' Verſi, co' quali quel Generale adornò il veſtibulo del Tempio fatto fabbricare con le ſpoglie prese a' Nimici.

Valer. Max. l. 8. c. 14.

PLAUTO.

Plauto (*M. Accius Plautus*) era di Sarſina, Città dell'Umbria nella Romagna, il quale ſi rendè celebre in Roma con le ſue Commedie, nel tempo medeſimo de' tre ultimi Poeti, de' quali ho parlato.

Riferiſce Aulo Gellio dopo Varrone, che Plauto avendo voluto fare il Mercatante, dopo d' avere perduto tutto il ſuo capitale con il negozio, fu coſtretto per vivere di allogarſi con un Fornajo, appreſſo il quale girava una ruota di mulino.

Aul. Gell. 3. c. 3.

Di tutti gli altri Poeti, che avevano ſcritto ſino al ſuo tempo, non ci ſono rimaſti ſe non pochi frammenti. Plauto fu più fortunato, poichè dicianno-ve delle ſue commedie quaſi intere hanno potuto reſiſtere alle ingiurie del tempo,

(*a*) Ditiſſimus, nobiliſſimus, eloquentiſſimus, juriſconſultiſſimus, Pontifex Maximus.

po, e giugnere sino a' dì nostri. Può credersi, che si sieno conservate più lungamente delle altre, perchè, essendo state ritrovate più dilettevoli, sieno anche state più frequentemente desiderate. Non solamente si rappresentavano al tempo di Augusto, ma da certe parole di Arnobio si può dedurre, che si recitavano anche sotto Diocleziano trecent' anni dopo la Nascita di Gesù Cristo.

Arnob. l. 7.

Varj sono stati i giudizj proferiti intorno agli scritti di questo Poeta. A me pare, che la sua elocuzione sia generalmente stimata, senza dubbio in risguardo alla purità, alla esattezza, alla forza, all' abbondanza, come pure alla eleganza del dire. Varrone soleva dire, che se le Muse avessero voluto parlare in Lingua Latina, avrebbono dovuto servirsi delle voci di Plauto: *Licet Varro dicat Musas ... Plautino sermone locuturas fuisse, si latine loqui vellent*. Un' elogio di questa sorta abbraccia ogni cosa, e toglie ogni dubbio. Aulo Gellio nulla meno avvantaggiosamente ne parla: *Plautus, homo linguæ atque elegantiæ in verbis latinæ princeps*.

Quintil. l. 10. c. 1. Aul. Gell. l. 7. c. 7.

Orazio, buon giudice senza dubbio in tale materia; non sembra essergli così favorevole; e in pruova mi piace di riferire interamente le sue parole.

Horat. de Arte Poet.

At nostri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque.

Ne

Ne dicam ſtulte, mirati; ſi modo ego
    & vos
Scimus inurbanum lepido ſeponere di-
    cto,
Legitimumque ſonum digito callemus,
    & aure.

„ I noſtri Maggiori, dice Orazio a' Pi-
„ ſoni, hanno lodati, e ammirati i ver-
„ ſi, e gli ſcherzi di Plauto con troppa
„ bontà, per non dire con troppa ſcioc-
„ caggine; ſe pur è vero, che Voi ed io
„ ſappiamo diſtinguere negli ſcherzi il
„ dilicato dal groſſolano, e ſe abbiamo
„ l'orecchia aſſai ſcrupoloſa per ben giu-
„ dicare del ſuono, e della cadenza de'
„ Verſi „. Queſta critica può fare tan-
to maggiore ingiuria a Plauto, quanto
più pare, che Orazio non foſſe il ſolo
di quel parere, e che la Corte di Au-
guſto non ſi contentava, inſieme con
Auguſto medeſimo, nè de' Verſi, nè de-
gli ſcherzi di Plauto.

La cenſura di Orazio verſa intorno
a due punti; ſopra il numero, e ſopra
la cadenza de' Verſi, *numeros*; e ſopra
gli ſcherzi, *ſales*; e credo, che in gran
parte non debba ſprezzarſi il giudizio di
Orazio. Può eſſere ad ogni modo, che
coſtui offeſo della ingiuſta preferenza,
che le perſone del ſuo ſecolo davano agli
antichi Poeti Latini ſopra quelli del tem-
po ſuo, ſia andato un poco troppo avan-
ti con la critica in parecchie occaſioni,
e in queſta particolarmente.

Cer-

Certa cosa è, che Plauto non è molto esatto ne suoi versi, i quali per questa ragione chiamò *numeros innumeros* nell' epitafio, che fece a se stesso: nè si obbligò a seguire sempre la misura medesima, anzi fece un miscuglio di tante sorte di versi, che i più dotti hanno della difficoltà nel conoscerli. E' pure cosa certa, che ha introdotti degli scherzi insipidi, bassi, e spesse volte troppo avanzati; non può negarsi però, che molti non sieno fini, e dilicati. Per questa ragione (*a*) da Cicerone, che non era un catttivo Giudice di quella, che gli Antichi nominavano *Urbanità*, propone Plauto come un modello a seguirsi da chi vuole scherzare scrivendo.

Questi difetti di Plauto non impediscono il dirlo un' eccellente Poeta Comico, perchè sono corretti avvantaggiosamente da molte belle qualità, che non solamente possono uguagliarlo a Terenzio, ma forse collocarlo al di sopra di lui. Questo è il giudizio pronunziato dalla Signora Dacier (allora chiamata la Signora le Fevre) nella comparazione, che

(*a*) Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscœnum; alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum; quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Comœdia, sed etiam Philosophorum Socraticorum libri sunt referti. *Cic. l. de Offic.* 1. *n.* 104.

che fa di que' due Poeti *.

„ Terenzio, dic' ella, ha ſenza dub-
„ bio più arte, ma pare a me, che
„ Plauto abbia più ingegno. Terenzio
„ fa più parlare gli Attori ſuoi, che
„ operare; Plauto li fa più operare che
„ parlare; e queſto è il vero carattere
„ della Commedia, in cui l'azione deb-
„ be prevalere al diſcorſo. In oltre mi
„ pare, che Plauto riceva un grande
„ avvantaggio dalle brighe ſempre cor-
„ riſpondenti alla qualità degli Attori,
„ che gli accidenti ſono ſempre varj, e
„ hanno ſempre qualche coſa, che con
„ piacere ſorprende; e per lo contrario
„ ſembra, che il Teatro qualche volta
„ languiſca in Terenzio, in cui mani-
„ feſtamente ſi vede mancare la vivaci-
„ tà dell'azione, e il modo degl'imbro-
„ gli, e degli accidenti „. Queſto pure
è il rimprovero fattogli da Ceſare ſteſſo
ne' ſuoi verſi, i quali ſaranno da
me riferiti quando parlerò di Teren-
zio.

Per dare a' Lettori qualche idèa dello
ſtile di Plauto, della ſua Latinità, e del
ſuo antico Linguaggio, traſcriverò qui il
principio del Prologo di una delle ſue
più belle Commedie intitolata l'*Anfitrio-
ne*, in cui il Poeta introduce a parlare
Mercurio.

Ut

* *Nella Prefazione della Traduzione di tre Commedie di Plauto.*

Ut vos in vostris voltis mercimoniis
Emundis vendundisque me lætum lucris
Afficere, atque adjuvare in rebus omnibus:
Et ut res rationesque vestrorum omnium
Bene expedire voltis peregreque & domi,
Bonoque atque amplo auctare perpetuo lucro,
Quasque incepistis res, quasque inceptabitis:
Et uti bonis vos vostrosque omnis nuntiis
Me afficere voltis; ea afferam, eaque ut nuntiem,
Quæ maxime in rem vostram communem sient;
(Nam vos quidem id jam scitis concessum & datum
Mi esse ab Diis aliis, nuntiis præsim & lucro):
Hæc ut me voltis approbare, annitier
Lucrum ut perenne vobis semper suppetat:
Ita huic facietis fabulæ silentium,
Itaque æqui & justi hic eritis omnes arbitri:

Per intendere questi versi, bisogna ricordarsi, che Mercurio era il Dio de' Mercatanti, e il Corriere degli Dei.

„ Per la ragione medesima, che voi
„ bramate, ch'io vi sia favorevole nelle
„ vostre comprede, e nelle vendite, che
„ desiderate d'essere prosperati negli affa-
„ ri, che avete nella Città, e ne' Paesi
„ stranieri, e di vedere, che di giorno
„ in

„ in giorno rendano un profitto confide-
„ rabile ne' voſtri negozj intrapreſi, e che
„ ſiete per intraprendere. Per la ragio-
„ ne medeſima, che voi volete, che io
„ rechi buone nuove a Voi, e alle vo-
„ ſtre Famiglie, e v' inſegni coſe, che
„ ſieno vantaggioſe alla voſtra Repubbli-
„ ca, (imperocchè ſapete da molto tem-
„ po, che ſono ſtato eletto dagli Dei per
„ eſſere il Dio delle Novelle, e il Pre-
„ ſidente a' guadagni); per la ragione
„ medeſima adunque, che volete da me
„ tutte queſte coſe, e che nulla mi ſcor-
„ di di tutto ciò, che può eſſere vantag-
„ gioſo a' voſtri intereſſi, per la ſteſſa ra-
„ gione biſogna pure, che aſcoltiate fa-
„ vorevolmente queſta Commedia, e ne
„ formiate un ſincero giudizio „.

S' incontrano di quando in quando nelle Commedie di Plauto Maſſime molto belle per la direzione della vita, e per la purità de' coſtumi. Mi piace di riferirne un' eſempio tratto dalla già citata Commedia, in quel luogo ove Alcmena parla ad Anfitrione ſuo marito, il quale in pochi verſi abbraccia tutti i doveri d' una moglie ſaggia, e virtuoſa.

Non ergo illam mihi dotem duco eſſe, quæ dos dicitur; **Act. 2. Sc. 1.**
Sed pudicitiam & pudorem, & ſedatum Cupidinem,
Deûm metum, parentum amorem, & cognatûm concordiam:

Tibi

Tibi morigera, atque ut munifica sim bonis, prosim probis.

„ Quanto a me io giudico, che la vera
„ dote d'una Femmina non sia già il da-
„ naro, che porta seco passando al mari-
„ to. La vera dote è l'onore, la pu-
„ dicizia, il saper moderare i suoi desi-
„ derj, l'avere timore degli Dei, l'ama-
„ re i suoi Genitori, e il vivere in
„ buona corrispondenza co' Congiunti.
„ Non ho mai aspirato ad altro che ad
„ ubbidirvi in ogni cosa, di soccorrere
„ le persone dabbene, e poter essere lo-
„ ro di qualche vantaggio„.

Nulladimeno se alcuni passaggi sono di questa sorta, ben molti più sono i contrarj alla purità del costume. E' ben cosa trista, che quel rimprovero cada generalmente sopra i migliori Poeti del Paganesimo. Può bene a questo proposito mentovarsi qui ciò, che ha detto Quintiliano intorno a certe pericolose Poesie, le quali bisogna fare in modo, se mai è possibile, che assolutamente non sieno vedute da Giovanetti; o per lo meno riservarle per una età più consistente, e per quel tempo in cui il buon costume sarà stabilito. *Amoveantur, si fieri potest; si minus, certe ad firmius ætatis robur reserventur ... cum mores in tuto fuerint.*

lib. 1. c. 8.

TE-

TERENZIO.

Terenzio nacque in Cartagine dopo la seconda guerra Punica, l'anno di Roma 560. Fu schiavo di Terenzio Lucano, Senatore di Roma, che avendo lo veduto spiritoso, non solamente lo fece allevare con molta attenzione, ma lo pose in libertà essendo ancor giovincello. Da quel Senatore prese il nome di Terenzio, imperocchè i Liberti portavano per lo più il nome del Padrone, da cui avevano avuta in dono la libertà.

An. del. M. 3818.
Suet. in vit. Terent.

Era molto amato e stimato da' principali Signori di Roma, ma con dimestichezza particolare frequentava Lelio, e Scipione Affricano, quello che prese, e rovinò la Città di Numanzia. Questo ultimo era undici anni più giovane di Terenzio.

Di questo Poeta ci rimangono sei Commedie. Quando volle vendere la sua prima agli Edili, fu ordinato, che la leggesse innanzi a Cecilio pure Poeta Comico, e molto accreditato in Roma nel tempo, in cui Terenzio si fece per la prima volta vedere. Andò pertanto alla Casa di Cecilio, e lo trovò che sedeva alla mensa. Fu fatto entrare, e perchè era male vestito, gli fu data una piccola sedia vicina al letto di Cecilio, sopra la quale si pose a sedere,

dere, e incominciò a leggere. Ma letti appena alcuni versi, Cecilio invitollo a pranzo, e lo fece sedere appresso di se. Levate le mense finì d'ascoltare la lettura, e fu preso dallo stupore. Non si debbe sempre giudicare degli Uomini dallo esteriore. Sotto un vestimento cattivo può talvolta nascondersi uno spirito, e un'ingegno eccellente.

Lo Eunuco, una delle sei Commedie di Terenzio, ebbe una fortuna sì grande, che fu rappresentata due volte in un giorno, cioè la mattina, e la sera; cosa che non era forse mai più accaduta. Fu anche pagata molto più di qual'altra fosse stato fino a quel tempo, imperocchè Terenzio ritrasse otto mila sesterzj, cioè mille lire (di Francia).

Correva pubblica voce, che da Scipione e da Lelio era ajutato nel comporre le sue Commedie; e Terenzio medesimo accrebbe quella opinione con il non essersene difeso che leggermente, come fece nel Prologo degli Adelfi, ch'è il titolo dell'ultima sua Commedia.

Postquam Poeta sensit Scripturam suam
Ab iniquis observari, & adversarios
Rapere in pejorem partem, quam acturi
sumus;
Indicio de se ipso erit: vos eritis judices;
Laudine, an vitio duci factum oporteat.
Synapothnescontes Diphili Comœdia est;
Eam

Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.
In Græca adolescens est, qui lenoni eripuit
Meretricem: in prima fabula cum Plautus locum
Reliquit integrum; eum hic locum sumsit sibi
In Adelphis, verbum de verbo expressum extulit:
Eam nos acturi sumus novam: pernoscite
Furtum ne factum existimetis, an locum
Reprehensum, qui præteritus negligentia est.
Non quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adjutare, assidueque una scribere;
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam; cum illis placet,
Quis vobis universis, & populo placent;
Quorum operam in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usus est sine superbia.

La Traduzione di questi versi fatta con tutta puntualità, ed eleganza (a) si è giudicata a proposito di prenderla dalla

(a) *La Traduzione presente è della Sig. Luisa Bergalli, Veneziana, Pastorella Arcade con il nome d' Irminda Partenide, la quale ha tradotte anche tutte le altre.*

la Raccolta di tutte le altre Commedie di Terenzio.
Poichè il Poeta vide, che i malevoli
Spiavano i di lui scritti, e che gli emuli
A forza volean dir tutto il mal della
Commedia, ch'ora siam per recitarvi;
Vien egli da se stesso a discoprirsi,
Perchè voi altri giudicate, se
La cosa è degna di lode, o di biasimo.
V'ha una Commedia di Difilo, la
Qual si chiama Sinapotnesconte,
Che Plauto poi facendola sua, disse la
I Commorienti: Nella prima parte
Della Commedia Greca v'entra un giovane,
Che ruba ad un Mezzano una fanciulla.
Plauto non copiò nella sua questo
Fatto; onde il nostro Poeta sel tolse,
Ed a parola per parola lo
Dipinse ne' due Fratelli, ch'or vi
Reciteremo per la prima volta.
Or giudicate Voi, s'egli abbia tolto
Da Plauto, o tolto quel, che lasciò Plauto
Per negligenza indietro. In quanto poi
Al dir di questi invidiosi, ch'egli
Venga tutt'ora assistito da gran
Personaggi a comporre, e a far queste
Commedie; egli si reca ad un gran vanto
Quel, che si dice a lui per una grande
Ingiuria, se gradisce quei, che sono
A voi tutti graditi, e a tutto il Popolo
E della cui assistenza a suo tempo

Sia

Sia in guerra, in pace, o nel foro, ciascuno
Godette, senza ch' essi insuperbissero.

Si potrebbe credere ad ogni modo, che non si fosse tanto poco difeso, se non per piacere a Lelio, e a Scipione, i quali anzi se ne sarebbero compiaciuti. Intanto, disse Svetonio nella vita di Terenzio, della quale è creduto l' Autore, che quella opinione andò sempre tanto crescendo, e avvalorandosi, che giunse al tempo suo.

Valgio Poeta, ch'era contemporaneo di Orazio, dice positivamente, parlando delle Commedie di Terenzio:

Hæ quæ vocántur fabulæ, cujus sunt?
Non has, qui jura populis recensens dabat,
Honore summo affectus fecit fabulas?

„ chi è l' Autore di queste Commedie?
„ Non è forse quell' Uomo grande ricolmato d' onore, e che reggeva i
„ Popoli con una giustizia, e dava loro le Leggi con tanto potere, e
„ autorità „?

O sia che Terenzio volesse far cessare quel rimprovero, che gli si faceva, perchè sotto suo nome pubblicasse le Opere degli altri, ovvero che avesse pensiere d'imparare fondatamente i costumi de' Greci per rappresentarli nelle sue Commedie; che che sia, dopo d' aver fatte le sei che abbiamo, e non essendo per anche arrivato all'età di tren-

tacinque anni, uscì di Roma, e non si vide mai più.

Alcuni dicono, che morisse nel viaggio di Mare tornando di Grecia, da dove recava cent'otto Commedie che avea tradotte da Menandro. Altri affermano essere morto in Arcadia nella Città di Stinfalo (ora Vulsi, ò Longanico) nel Consolato di Cn. Cornelio Dolabella, e di M. Fulvio; e che morì addolorato di aver perdute le Commedie, che dal Greco di Menandro aveva trasportate in idioma del Lazio, e quelle da se composte.

Ebbe una sola Figliuola, che dopo la di lui morte fu moglie di un Cavaliere Romano, e alla quale lasciò una Casa, e un Giardino di venti Campi di terra nella Via Appia.

Cicerone in un' Opera in versi intitolata *Leimon* da una voce Greca, la quale significa *Prato*, parlò di Terenzio nel modo seguente:

Tu quoque; qui solos lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque Latina voce Menandrum
In medio populi, sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, atque omnia dulcia linquens.

cioè. „ E Voi Terenzio, il cui stile è „ sì colto, e pieno di leggiadrie, ne „ avete tradotto con tanta perfezione „ Menandro, lo avete fatto parlare con „ in-

„ infinita grazia in Lingua de' Roma-
„ ni, avendo fatta una esattissima scel-
„ ta di tutta la dilicatezza, e dolcez-
„ za, ch' essa può avere „. Questo
è un' attestato, che onora molto Teren-
zio, ma i Versi, che formano un' elogio
sì bello, non molto onorano Cicerone.

Quelli, che sieguono, sono i Ver-
si, che ho mentovati di Augusto. Quel-
l' Uomo grande, che scriveva con tan-
ta aggiustatezza, e con tanta forza, e
che aveva anche fatta una Tragedia in-
titolata *Edippo*, indirizzandosi a Teren-
zio parla così:

Tu quoque, tu in summis, o dimidia-
te Menander,
Poneris, & merito, puri sermonis ama-
tor.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta
foret vis
Comica, ut æquato virtus polleret ho-
nore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte
jaceres!
Unum hoc maceror, & doleo tibi deesse,
Terenti.

„ Tu pure, o mezzo Menandro, sei
„ posto nel numero de' migliori Poeti,
„ e ciò con ragione, per la purità del
„ tuo stile. Piacesse agli Dei, che la
„ dolcezza della tua Lingua fosse ac-
„ compagnata dalla forza, che si con-
„ viene alla Commedia, acciò il tuo
„ merito uguagliasse quello de' Greci,

 „ e che

„ e che in questa parte non fossi agli „ altri inferiore! Ma questo a te manca, Terenzio, e questo è ciò, che „ mi duole „.

Il sommo talento di Terenzio consiste nell' arte, che non saprebbe imitarsi, di dipingere i costumi, e d' imitare la Natura con tanta semplicità naturale, e non affettata, che ciascheduno si dà a credere di poter scrivere in quella maniera; ma nel medesimo tempo è tanto elegante, e ingegnoso, che a nessuno sia dato l'animo di avvicinarglisi. Quindi fu, che per questo talento, cioè per quest' arte maravigliosa, di cui sono asperse tutte le sue Commedie, la quale alletta, e rapisce senz' accorgersi, e senza far impressione con qualche cosa brillante, Orazio ha difinito questo Poeta:

Epist. 1. l. 2. Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte
Dicitur.

Terentio unisce all' ultima purità del linguaggio, e allo stile semplice, e naturale tutte le grazie, e tutta la dilicatezza, di cui era capace la sua Lingua; e tra tutti gli Autori Latini, nessuno più di lui si è accostato allo Atticismo, cioè a ciò che di più fino, di più dilicato, e di più perfetto avevano i Greci. Quintiliano, parlando di Terenzio, dopo d' aver detto, che gli Scritti suoi erano elegantissimi, *Terentii scri-*

scripta sunt in hoc genere elegantissima, osserva, che la Lingua del Lazio non era se non imperfettamente in istato di ricevere quella finezza di gusto, e quella grazia inimitabile, riserbata a' soli Greci, e che non si trovava fuori del Dialetto dell'Attica. *Vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Græci quidem in alio genere linguæ obtinuerunt*. Non è poca disgrazia, che la materia di quelle commedie abbia a servire di scoglio pericoloso alla Giovanezza. Ne ho lungamante parlato nel Trattato degli Studj.

LUCILLIO.

Lucillio (*Cajus Lucilius*) Cavaliere Romano, nacque in Sessa (*Suessa*) Città della Terra di Lavoro nella Olimpiade cento cinquantottesima, l' anno di Roma 605. nel tempo in cui Pacuvio era nella maggiore sua forza. Si dice, che seguisse in guerra armato il secondo Scipione Affricano alla presa di Numanzia; ma perchè non aveva se non quindici anni, quel fatto si rende dubbioso.

An. del M. 3856. Euseb. in Chron.

Ebbe molta parte nell'amicizia di quel Generale famoso, e di Lelio; e lo prendevano per compagno ne' diverti-

Vell. Paterc. l. 2. c. 9.

timenti, e ne' giuochi innocenti; a' quali non isdegnavano di abbassarsi, e co' quali que' grandi Uomini in certi momenti di ozio proccuravano dare qualche riposo allo spirito affaticato dalle occupazioni gravi, e importanti. Semplicità degna di ammirazione in persone di quel grado, e sì gravi!

Quin ubi se a vulgo & scena in secreta
remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis sapientia
Læli;
Nugari cum illo, & discincti ludere,
donec
Decoquerctur olus, soliti.

Lucillio è creduto lo Inventore della Satira, per essere stato quello, che le ha data l'ultima forma, come fecero dipoi Orazio, Persio, e Giuvenale. Con tutto ciò Ennio aveva loro dato lo esempio, siccome attesta Orazio in que' versi, ne' quali fa il paragone tra Lucillio, ed Ennio:

Fuerit Lucilius inquam,
Comis & urbanus; fuerit limatior
idem,
Quam rudis & Græcis intacti carminis auctor.

Ma le satire di Ennio (*a*), simili a quel-

(*a*) Olim carmen, quod ex variis Poëmatibus constabat, Satyra dicebatur, quale scripserunt Pacuvius & Ennius. *Diomedes Grammat.*

quelle di Lucillio; e di Orazio nella sostanza, differivano solamente nella forma, perchè quelle erano mescolate di molte sorte di Versi.

La nuova forma, che Lucillio diede alla Satira fu quella, siccome ho detto, che da Orazio (*a*), e da Quintiliano lo fece considerare Autore e Inventore: titolo che aveva meritato con tutta giustizia.

Dalla Satira antica ebbe l'origine quell'altra, che fu chiamata (*b*) *Varroniana*, e anche Satira *Menippèa*; perchè Varrone il più dotto fra' Romani ne fu il primo Autore, e imitò in quell'opera le maniere di Menippo di Gadara, Filosofo Cinico. Questa Satira non era solamente mescolata di molte sorte di Versi, ma Varrone le aveva frammesso della prosa, e un miscu-

Satyra, cibi genus, ex variis rebus conditum. *Festus*.

(*a*) Quid cum est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem? *Sat.* 1. *lib.* 2.

Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius. *Quintil. l.* 10. *cap.* 1.

(*b*) Alterum illud est, & prius Satyræ genus quod non sola carminum varietate condidit Terentius Varro vir Romanorum eruditissimus. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

glio di Greco, e di Latino. L' Opera di Petronio, quella di Seneca sopra la morte di Claudio, e quella di Boezio della Consolazione della Filosofia sono Satire simili a quelle di Varrone. Ritorno, dopo questa breve digressione, al mio argomento.

Lucillio compose trenta libri di Satire, nelle quali censurava a nome, e di una maniera pungentissima gran numero di Persone di qualità, siccome leggiamo in Orazio, rispettando, e risparmiando la sola virtù, e gli Uomini virtuosi.

> Primores populi arripuit, populumque tributim,
> Scilicet uni æquus virtuti, atque ejus amicis,

La sua penna faceva spavento a' colpepevoli, come se gli avesse inseguiti con la spada alla mano:

> Ense velut stricto quoties Lucillius ardens
> Infremuit, rubet Auditor cui frigida mens est
> Criminibus, tacita sudant præcordia culpa.

Juvenal. Sat. 1.

Lucillio aveva in uso di dire, (a) che

(a) Cajus Lucilius, homo doctus & perurbanus dicere solebat, ea quæ scriberet, neque ab indoctissimis, neque ab doctissimis legi velle: quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse quam de se ipse. *Cic. de Orat. lib. 2. n. 25.*

che non desiderava nè Lettori ignoranti delle sue Satire, nè troppo dotti. In fatti quelle due sorte di Lettori debbono ugualmente aversi in sospetto, e temersi. Gli uni non intendono quanto basta, e gli altri intendono troppo. Non conoscono gli uni ciò, che loro si presenta di buono; e non rendono la dovuta giustizia; nè si può nascóndere agli altri la menoma imperfezione.

Non è credibile, che sia morto in età di quarantasei anni, siccome alcuni pretendono. Orazio lo chiama Vecchio, dicendo, che confidava a' suoi libri, come a' suoi amici fedeli, tutti i suoi segreti, e tutte le cose, che gli accadevano alla giornata.

Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris; neque, si male gesserat usquam,
Decurrens alio, neque si bene. Quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis.

Sat. 1. l. 2.

Dal lato della Madre Pompeo era nipote, o piuttosto Pronipote di Lucillio.

Di tutte le sue opere il tempo non ci ha risparmiato se non de' frammenti delle Satire.

Questo Poeta fu molto stimato mentre viveva, e conservò la fama stessa di uomo grande anche lungo tempo dopo la morte, a tal segno, che fino a' tempi di Quintiliano aveva i suoi Partigia-

ni, che non solamente lo preferivano a tutti quelli, (a) che avevano scritto nel medesimo genere di Poesìa, ma generalmente a tutti gli antichi Poeti.

Ben differente era il giudizio di Orazio. In fatti a dir vero, ce lo rappresenta come un Poeta di gusto fino, e dilicato negli scherzi, *facetus & emunctæ naris*, ma duro e stentato ne' suoi componimenti; che non poteva soggettarsi alla fatica necessaria a chi scrive, cioè per iscrivere bene; imperocchè quello era il suo difetto maggiore. Si contentava molto delle sue cose, e credeva d'avere fatta qualche cosa maravigliosa, quando aveva dettati dugento versi in meno tempo, che non avrebbe fatto bisogno per iscriverli. In poche parole, Orazio lo paragona ad un Fiume, che tra la molta fanga si vede scorrere qualche porzione di sabbia preziosa.

Sat. 10. L. 1. Il giudizio formato di Lucillio da Orazio eccitò in Roma de' grandi schiamazzi. I fautori del primo, chiamandosi offesi, perchè si fosse ardito di parlare in tale maniera del loro Eroe, pubblicarono, che Orazio non aveva detto male di Lucillio se non per invidia, e per farsi con ciò a lui superiore. Noi dob-

(a) Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus Poetis præferre non dubitent. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

dobbiamo essere debitori alle loro lamentazioni, per quanto possano essere state pronunziate contro a ragione, poichè ci hanno fatto avere il piacere di una Satira, con cui Orazio rendendo a Lucillio tutta la giustizia, che gli è dovuta, conferma, e sostiene con solide pruove il giudizio, che aveva già fatto.

Mi rincresce, per l' onore di Quintiliano, che un Critico, quale egli è, così giudizioso, e di gusto cotanto fino, si sia in questo luogo allontanato da Orazio, cui non può perdonare d' avere paragonati gli scritti di Lucillio alle acque fangose, dalle quali si può però trarre qualche cosa di buono. „ Io trovo, dice Quintiliano (*a*), in Lucillio una „ erudizione maravigliosa, e una grandissima libertà, che rende le opere sue „ frizzanti, e piene di sale „. Orazio gli accorda queste ultime qualità, le quali però non impedivano, che in Lucillio non si trovassero de' luoghi difettosi, che meritavano d' essere o riformati, o levati. Per quello spetta alla *erudizione*, Quintiliano si oppone dirittamente al parere di Cicerone. „ Le Opere sue, (*b*) „ parla di Lucillio, sono molto leggiere; „ so-

(*a*) Nam & eruditio in eo mira & libertas, atque inde acerbitas & abunde salis. *lib.* 10. *cap.* 1.

(*b*) Et sunt scripta illius (Lucilii) leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris. *Cic. de Finib. l.* 1. *n.*7.

„ sono asperse di molti scherzi, ma di
„ poca erudizione „. Noi non possiamo in
oggi proferire sentenza intorno ad un Poeta, delle cui opere quasi nulla rimane.

§. II.

Seconda età della Poesia Latina.

LO intervallo del tempo, del quale io parlo, scorso dopo Giulio Cesare sino alla metà dell' Imperio di Tiberio, e ch' è quasi di cent' anni, è sempre stato considerato in risguardo alle Belle Lettere, come il secolo d' oro, nel corso del quale fu la gloria di Roma condotta all' apice suo più alto da un numero grande di begl' Ingegni in ogni genere, di Poeti, di Oratori, e d' Istorici. Sino a quel tempo lo studio delle Belle Lettere avea fatti de' grandi sforzi, e può anche dirsi de' grandi progressi, ma non era peranche arrivato a quel giusto grado di maturità, che forma la perfezione delle Arti. Si scorgeva negli scritti prudenza, giudizio, solidità, e forza, ma poca arte, e nessuna dilicatezza. Un piccolo numero d' Ingegni felici, accozzatisi in corso di tempo assai breve, in un momento per così dire, e come se fossero stati inspirati, aggiugnendo all' eccellenti qualità de' loro Predecessori quelle, che non avevano, stabilirono in ogni genere, per sempre, e in una ma-

maniera irrevocabile il buon gusto; cosicchè, appena perdutisi di vista que' perfetti modelli, ogni cosa incominciò anche a degenerare.

I felici principj, che abbiamo detti, fecero la strada alle maraviglie, che succeffero dappoi; e siccome le prime nozioni delle Belle Lettere in Roma erano venute di Grecia, così studiandosi sempre più gli Scrittori Greci, bisognò che i Romani diventassero anche perfetti. Anzi i primi Poeti Tragici, e Comici si erano contentati di tradurre particolarmente gli scritti de' Greci.

Tentavit quoque rem, si digne vertere posset.
Et placuit sibi.

Horat. Epist. 1. l. 2.

Fecero poi un' altro passo di più. Presero coraggio di volare con le loro ale, e composero opere affatto Romane.

Nil intentatum nostri liquere Poetæ;
Nec minimum meruere decus, vestigia Græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta,
Vel qui Prætextas, vel qui docuere Togatas.

Horat. de Arte Poet.

E ciò, che non era interamente riuscito a' Poeti Drammatici, riuscì a perfezione ad Orazio nella Poesia Lirica.

Roma intanto animata da nobile emulazione prodotta dalla lettura de' libri Greci, e dalla stima che se n'era formata, si pose in animo di uguagliarli, e se

se fosse stato possibile di superarli. Un contrasto di questa sorta è ben degno di lode, ed è molto utile alle nazioni, cui fa nel tempo medesimo grand'onore.

A questa prima cagione si può anche aggiugnere il carattere ammirabile di quelli, che allora governavano la Città; la stima, in cui si tenevano i Letterati, i contrassegni di distinzione co' quali erano onorati, i premj generosi che loro si davano, e l'universale rispetto che si aveva per quelli, che si distinguevano per qualche merito particolare; ed era un tale rispetto, che quasi uguagliava quello de' principali, e più potenti della Repubblica. Fu opinione ricevuta in ogni tempo, la quale non saprebbe a bastanza ripetersi, che la emulazione (a) è quella, che incoraggisce gl' ingegni. La vista del merito degli altri, unita nel tempo istesso alla giusta ammirazione prodotta dalle loro eccellenti opere, e al segreto rammarico di vedersi loro inferiori, accende un tale ardore per la gloria, che rende l'uomo capace di qualsisia cosa. Questi sono quegli sforzi generosi, risvegliati e sostenuti dalla speranza della riuscita, che riducono le arti alla loro perfezione suprema.

Ciò

(a) Alit æmulatio ingenia; & nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit; naturaque, quod summo studio petitum est, ascendit in summum. *Vell. Paterc. lib. 1. cap. 7.*

Ciò accadde particolarmente a' tempi di Augusto in risguardo alla Poesia, all'Istoria, e all'Eloquenza; ma in questo luogo non si tratta se non de' Poeti. Riferirò intanto con brevità l'Istoria de' Poeti, che più degli altri si sono distinti in quel secolo d'oro in Roma. Credo di poter dar luogo in questa Classe a Terenzio, di cui già ho parlato, il quale non cede agli altri nel merito. Questo è quello tra i Poeti Latini, del quale può dirsi avere innalzato in certa maniera lo stendardo della perfezione, e aver fatto nascere negli altri con il suo esempio il desiderio, e la speranza di diventare perfetti.

AFRANIO.

Afranio (*Lucius Afranius Quintianus*) era molto stimato fra gli Antichi; e riuscì eccellente nelle Commedie (a) chiamate *Togatæ* * e *Atellanæ*. Pare, che Orazio lo paragoni a Menandro. Di-

(a) Togatis excellit Afranius. *Quint. lib.* 1. *cap.* 1.

* *Queste Commedie si chiamavano* Atellanæ *da Atella, Città della terra di Lavoro (ora distrutta ove è Santo Arpino) dalla quale erano passate in Roma; e* Togatæ *le altre, perchè con quelle non si rappresentavano se non azioni, e personaggi Romani, indicati dalla* Toga *ch' era l'abito loro.*

De Art. Poet.

Dicitur Afrani toga conveniſſe Menandro.

Fu contemporaneo di Terenzio, ma molto più giovane; e non cominciò ad eſſere ſtimato ſe non dopo la di lui morte. Si faceva ſuperiore a tutti gli altri Poeti, nè voleva che neſſuno gli foſſe uguale, di quelli forſe, che avevano ſcritto nel medeſimo genere di Poeſia.

Fragm. Afr.

Terentio non ſimilem dices quempiam.

Quintil. loc. cit.

Fu molto ſtimato per le ſue Poeſie, e interamente ſcreditato per gli diſordinati coſtumi.

LUCREZIO.

An. del M. 3908.

Lucrezio (*Titus Lucretius Carus*) nacque, ſecondo la Cronaca di Euſebio, nell'anno ſecondo della Olimpiade 171. dodici anni dopo Cicerone ſotto il Conſolato di Lucio Licinio Craſſo, e di Q. Muzio Scevola l'anno di Roma 658. Si ucciſe da ſe ſteſſo nell'età di quaranta quattr'anni. Gli era ſtata data una bevanda, che lo rendè furioſo. Queſta mania lo laſciava nulladimeno libero in certi lucidi intervalli, ne' quali s'impiegò nel comporre i ſei libri *De rerum natura*, ne' quali ſpiega lungamente la Fiſica di Epicuro, della quale parleremo in appreſſo. Dedicò il ſuo Poema a C. Memmio, che aveva avuto gli ſteſſi Maeſtri di Lucrezio, e che ſenza dubbio aveva i medeſimi ſentimenti.

Dal-

Dalla medesima Cronaca abbiamo, che quell' opera fu corretta da Cicerone dopo la morte dell' Autore. Cicerone parla una sola volta di Lucrezio, benchè avesse avuta spesse volte occasione di nominarlo, e quel passo è molto oscuro, e differentemente letto. *Lucretii Poemata, ut scribis, lita sunt* (altri leggono *non ita sunt*) *multis luminibus ingenii, multæ tamen artis*.

Nessuno fu mai più ardito di Lucrezio nel negare la Provvidenza, e nessuno parlò della Divinità con più insolenza, nè con audacia maggiore. Incomincia l'opera sua, facendo l'elogio di Epicuro. „ Mentre, dice, il genere umano
„ gemeva in servitù vergognosa sotto il
„ duro giogo d'una Religione imperio-
„ sa, che professava d'essere discesa dal
„ Cielo, e faceva tremare tutta la ter-
„ ra, un mortale nato in Grecia, ebbe
„ il coraggio per la prima volta con
„ volto ardito, e intrepido di alzare con-
„ tro le insegne di guerra, senza teme-
„ re d'essere trattenuto nè dall'autorità
„ degli Dei, nè da' loro fulmini, nè
„ dallo strepito spaventoso del Cielo ira-
„ to. Tutti questi oggetti per lo con-
„ trario ad altro non servirono, che ad
„ accrescergli l' animo, e a fortificarlo
„ nel disegno che aveva concetto di for-
„ zare le leggi della natura, e di pene-
„ trare ne' suoi più segreti Misterj.

Humana ante oculos fœde cum vita
jaceret In

In terris oppressa gravi sub religione,
Quæ caput a Cœli regionibus ostendebat,
Horribili super aspectu mortalibus instans;
Primum Grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.
Quem nec fama Deûm, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit Cœlum; sed eo magis acrem
Irritat virtutem animi, confringere ut arcta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.

In tutta l'Opera sua Lucrezio stabilisce per principio, che gli Dei non pensano a nulla, nè s' interessano in nulla; e proccura a tutta sua possa di spiegare gli effetti della natura, la formazione, e la conservazione del Mondo con il solo movimento degli Atomi, e di combattere contro a tutti quelli, che confessano per prima cagione la potenza, e la sapienza di un Dio. Si conosceranno più chiaramente i suoi sentimenti, quando spiegherò quelli del suo maestro Epicuro.

Questo Poeta ha molta nobiltà, molta forza, e ingegno; ma i suoi versi sono tanto lontani dalla dolcezza, e dall' armonia di quelli di Virgilio, che si cre-

crederebbe, che fosse vissuto qualche secolo prima di lui.

CATULLO.

Catullo (*Cajus*, ovvero *Quintus Valerius Catullus*) nacque a Verona l'anno di Roma *666*. La dilicatezza de' suoi Versi gli fece acquistare l'amicizia, e la stima degli uomini dotti, e de' begl'ingegni di Roma, i quali erano in quel tempo in gran numero.

An.del M. 3916.

Scrisse contro a Cesare due Epigrammi satirici, in uno de' quali (*a*) lo tratta con tale aria sprezzante, e altiera, che Quintiliano ha avuta ragione di nominarla una stravaganza:

Nil nimium, Cæsar, studeo tibi velle placere,
Nec scire utrum sis ater an albus homo.

Que' versi, quantunque ingiuriosi fossero, servirono a far risplendere la moderazione della offesa persona. Cesare non dissimulò il suo spiacere, ma gli bastò di obbligare il Poeta a dargli soddisfazione, e lo invitò seco a cena la sera medesima.

Elegante semplicità, grazie naturali, sono il carattere di Catullo. Sarebbe stato

(*a*) Negat se magni facere aliquis Poetarum, *utrum Cæsar ater an albus homo sit*: Insania: *Quintil. lib.* 11. *c.* 1.

to lodabile, se non avesse spesse volte disonorato quell'amabile sua naturalezza con la impudenza de' Cinici.

LABERIO.

An. del M. 3952.

LABERIUS (*Decimus Laberius*) Cavaliere Romano ammirabilmente riuscì nel rappresentare i Mimi, ch'erano Comici componimenti. Le Poesie Teatrali composte da persone ben nate non degradavano la condizione, ma non potevano essere da loro rappresentate senza disonorarsi. A dispetto di tale opinione stabilita da gran tempo, Giulio Cesare sollecitò vivamente Laberio, acciò rappresentasse in persona sopra il Teatro una delle sue Opere, e a quest'effetto gli diede una somma considerabile. Il Poeta si scusò lungo tempo, ma finalmente gli bisognò cedere. Le preghiere (*a*) de' Principi in tali occasioni sono comandi. Nel Prologo di questa Commedia, Laberio sfoga il suo dolore in maniera assai rispettosa verso Cesare, e nel medesimo tempo molto patetica. Questo è uno de' più belli rimasugli dell' Antichità, che sia giunto sino a' dì nostri, e io l' ho inserito intero unitamente alla traduzione nel primo Tomo del Trattato de-

(*a*) Potestas non solum si invitet, sed & si supplicet, cogit. *Macrob.*

Quod est potentissimum imperandi genus, rogabat qui jubere poterat. *Auson.*

degli Studj della seconda edizione. Macrobio ce lo ha conservato insieme con parecchj altri frammenti del medesimo componimento.

Lo stesso Macrobio ci fa pure sapere, che quel Cavaliere Romano, per lo sommo dolore di vedersi disonorato a quel modo in tempo di sua vecchiezza, volendo vendicarsene con il solo mezzo, che vedeva rimanergli, introdusse nella Commedia, di cui parliamo, alcuni tratti di penna pungenti contro a Cesare. Un Servo maltrattato dal suo Padrone usciva esclamando: *Siate in mio ajuto, o Romani; è venuto il tempo, in cui perdiamo la libertà.*

Porro, Quirites! Libertatem perdimus.

E poco dopo soggiugne: *Bisogna indispensabilmente, che chiunque si fa temere da molti, debba pure temere di molti.*

Necesse est multos timeat, quem multi timent.

Tutto il Popolo a quelle voci riconobbe Cesare, e rivolse gli occhj verso di lui. Quando la Rappresentazione fu finita, Cesare, per restituirgli la dignità di Cavaliere Romano, alla quale aveva derogato per compiacergli, risolvè di donargli un' anello, che poteva considerarsi come una nuova dichiarazione, che lo creava Cavaliere Romano. Laberio dopo di ciò andò per occupare il suo luogo tra' Cavalieri, i quali si tennero così ristrettamente seduti, che non trovò sito

sito libero per collocarsi.

SIRO.

Pubblio Siro nato nella Siria, dalla quale trasse il soprannome di Siro, di Schiavo ch'era in Roma, ov'era stato condotto fanciullo, divenne libero nella maggiore sua giovanezza, e fu educato con molta distinzione. Riuscì eccellente nella Poesia *Mimica*, nella quale fu rivale di Laberio, che fu anche da lui superato, se vogliamo credere al giudizio di Giulio Cesare. Si può tuttavia giudicare, che la preferenza data a Siro non sia preceduta se non dal desiderio di mortificare Laberio, perchè aveva dette alcune parole ingiuriose contro di lui in una delle sue Commedie, come si è già riferito.

Abbiamo di Siro un'Opera, che racchiude Sentenze in versi jambi liberi, ordinati alfabeticamente. Dal vecchio Seneca abbiamo la notizia intorno alla opinione di Cassio Severo, che preferiva le Sentenze di Siro a tutte quelle degli altri Poeti Comici, e Tragici. Non può negarsi, che non dica molto. Anche Seneca il giovane le considerava come un'elegante esemplare.

Non è gran tempo ch'è uscita alla luce una traduzione di queste Sentenze, e di un Poema di Cornelio Severo intitolato l' *Etna*, le quali non si erano più vedu-

vedute in Lingua Francese. Dobbiamo avere obbligazione a quelli, che proccurano di arrichire le Lingue di Opere, che non si conoscono, e sono nuove per loro. Il Traduttore (Accarìa di Serionna Avvocato del Consiglio) osserva, che il Sig. *de la Bruyere* ha poste fra' suoi Caratteri quasi tutte le sentenze di Pubblio Siro, e ne reca non pochi esempj, alcuni de' quali sono i seguenti:

Fortuna usu dat multa, mancipio nihil.
Levis est Fortuna: cito reposcit, quod dedit.

„ La Fortuna ha in uso di non dar „ nulla per sempre; e solamente presta „ per un certo tempo. Domani ridomanda a' suoi Favoriti le cose, che si „ sarebbe detto avere date a perpetuità „.

Mortem timere crudelius est quam mori.

„ La Morte giunge una sola volta, e „ fa temersi ad ogni momento da' vivi. „ E' più cosa crudele il temerla, che la „ morte medesima „.

Est vita misero longa, felici brevis.

„ La vita è brieve per quelli, che nel „ Mondo godono le cose tutte felici, e „ sembra lunga a coloro, che vivono „ nelle afflizioni „.

POLLIONE.

Pollione (C. *Asinius Pollio*), Uomo Consolare, e famoso Oratore, aveva composte Tragedie Latine molto stimate

mate nel tempo suo. Orazio lo ha mentovato più d'una volta.

Od. 1. l. 2. Paulum severæ Musa Tragœdiæ
Desit Theatris.
Pollio Regum

Sat. 10. lib. 2. Facta canit pede ter percusso.
Virgilio pure lo nomina con lode.

Eclog. 3. Pollio & ipse facit nova carmina.

Fu il primo, che aprisse in Roma una pubblica Libreria a universale comodità (*a*).

Sollecitato da Augusto acciò si unisse a lui contro ad Antonio, rispose, che i servizj renduti da lui ad Antonio, e i favori, che aveva ricevuti da quello non gli permettevano di dichiararsegli contro; e per quella ragione aveva formata la risoluzione di rimanere indifferente, sapendo già che diventerebbe la vittima del Vincitore.

Il medesimo Principe, avendo in un' altra occasione scritti de' versi Fescennini contro a Pollione: „ *Non sarò così pazzo di dargli risposta disse. E' cosa piena di troppi pericoli lo scrivere contro ad un' Uomo, che può proscrivere.* (*b*).

VIR-

(*a*) Asinii Pollionis hoc Romæ inventum, qui primus, Bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit. *Plin. lib.* 35. *c.* 1.

(*b*) At ego taceo. Non enim est facile in eum scribere, qui potest proscribere.

VIRGILIO.

VIRGILIO (*Publius Virgilius Maro*) nacque in un Villaggio detto Andes (*Petula*) vicino alla Città di Mantova, da Genitori di molto bassa estrazione, sotto il Consolato di Gn. Pompeo Magno, e di M. Licinio Crasso.

An. del M. 3934. U. 684. Vit. Vir. ino. Auct.

Passò i primi anni della sua vita a Cremona, e nella età di diciassett' anni prese la Veste virile, in quel giorno appunto in cui cessò di vivere il Poeta Lucrezio.

Dopo d'essersi fermato qualche tempo in Milano si trasferì a Napoli, ove studiò con applicazione infinita la Lingua Latina, e la Greca; e dopo le Matematiche, e la Medicina.

Si attribuiscono a Virgilio giovanetto alcuni piccoli componimenti, che non pajono degni di lui.

Essendo stato cacciato dalla sua Casa, e dal possesso di un piccolo Campo, che senza più possedeva, a cagione del ripartimento, che si fece a' soldati veterani di Augusto de' terreni del Mantovano, e del Cremonese, venne per la prima volta a Roma. Colà assistito dal credito di Mecenate, e di Pollione ambedue protettori de' Letterati, ricuperò il suo Campo, e fu rimesso in possesso del suo patrimonio.

An. del M. 3963. U. C. 713.

Con questa occasione compose la pri-

ma delle sue Egloghe, con la quale si fece conoscere da Augusto, del quale aveva fatto lo elogio nella medesima Egloga, monumento prezioso della sua gratitudine. Per questa via trovò nella sua disgrazia il principio di sua fortuna. Nello spazio di tre anni pose a fine la sua Bucolica; lavoro di estrema dilicatezza, e che fino da quel punto fece vedere ciò, che si doveva sperare da una penna, che sapeva unire le grazie naturali alla eloquenza più corretta. Orazio ne dipinge il carattere in due parole:

Molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenæ.

Si sa, che in buona Lingua Latina la voce *facetus* (*a*) non sempre significa scherzo, burla, e facezia; ma serve a spiegare in ogni discorso, e in ogni Opera della mente ciò, che forma il carattere fino, dilicato, ed elegante.

Mecenate, che aveva molto gusto per la Poesia, e aveva conosciuto tutto il merito di Virgilio dalla esperienza, che aveva veduta, non lo lasciò in ozio, ma lo impiegò ad un'Opera nuova più della prima stimabile. Il dare coraggio in questo modo agli uomini dotti, che spesse

(*a*) *Facetum* non tantum circa ridicula opinor consistere... Decoris hanc magis, & excultæ cujusdam elegantiæ appellationem puto. *Quintil. lib. 6. cap. 3.*

ſpeſſe volte, per mancanza di tali ajuti ſi rimangono ſenza far nulla, e laſciano inutili i loro talenti, debbe chiamarſi mettere in buon' uſo il ſuo credito, e infinitamente giovare all' Univerſale. Per conſiglio adunque di Mecenate Virgilio diede principio alla Georgica, intorno alla quale ſi affaticò ſett' anni interi. Pare, che, per eſſere in iſtato di applicarſi affatto a quel lavoro, ſi ſia ritirato a Napoli; anzi abbiamo da lui queſta circoſtanza nel fine del quarto libro della medeſima Georgica. In eſſa pure dichiara il tempo in cui lo finì, che fu l'anno 724. di Roma, in cui Auguſto, ritornando di Egitto, eſſendoſi avvicinato all' Eufrate, ſpaventò con il terrore delle ſue arme tutto il Paeſe, e con la fama delle vittorie ottenute, e obbligò Tiridate, e Fraate, che tra loro contendevano per lo Imperio de' Parti, ad acconſentire ad una ſpezie di aggiuſtamento.

An. del M. 3957. U. C. 717.

Dio. Caſſ. l. 51.

Hæc ſuper arvorum cultu pecorumque canebam,
Et ſuper arboribus: Cæſar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
Per populos dat Jura, viamque affectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Perthenope, ſtudiis florentem ignobilis oti.

S' inganna chi crede, che la quiete da Virgilio allora goduta in Napoli, fosse un' ozio *ignobile*, o oscuro, come si compiace chiamarla. L' Opera della Georgica, che ne fu il frutto, è la più finita, per la maniera del dire, di tutte quelle, che abbiamo di lui, e anzi di quanto è stato in qualsisia tempo mai scritto di Latina Poesia. In fatti aveva avuta la comodità tutta di polirla, e darle l'ultima mano.

Ritoccava le Opere sue con tanta esattezza, e così diligentemente, che di più non può immaginarsi. Quando il primo fuoco del comporre, in cui tutto piace, era cessato, rivedevale, ma non già con quella compiacenza solita aversi da un' Autore, e da un Padre, ma con la severità inesorabile d' un Censore, e quasi d' un' Inimico. Scriveva il mattino molti versi, e ritornando di sangue freddo ad esaminarli, impiegava tutto il rimanente della giornata a correggerli, e li riduceva ad un piccolissimo numero.

Aveva in uso di paragonarsi all'Orsa, che i suoi parti nati grossolani, e difformi non può ridurli ad essere tollerabili se non a forza di frequentemente leccarli. Con tali correzioni Virgilio insegnò a' Latini il tono della buona Poesia, e servì di esempio al verseggiare esatto, dolce, e armonioso. Si paragonino co' suoi versi non solamente quelli di Cicerone, ma quelli di Lucrezio, e di Catullo;

tullo; questi parranno ineguali, poco politi, rozzi, e antichi; e verrebbe la tentazione di crederli aver preceduto di qualche secolo que' di Virgilio.

Si narra, che Augusto ritornato dalle spedizioni sue militari giudicò di non potere in migliore maniera ristorarsi da' patimenti sofferti, che ascoltando la lettura di quel Poema ammirabile, nella quale si occupò quattro giorni consecutivi. Virgilio in ciaschedun giorno gli faceva quella di un libro, con quel dono maraviglioso, che aveva di far gustare la bellezza de' suoi versi con la sua pronunzia, dolce, chiara, e armonica. Quando pareva che fosse un poco stanco, Mecenate prendeva le sue veci, e lo soccorreva. Queste sono le veraci amabili giornate per un Principe, che ha mente, e buon gusto. Quel piacere supera infinitamente quegl' insipidi, e puerili divertimenti, che formano quasi tutta la occupazione degli Uomini. Ma qui sopra ogni altra cosa occorre ammirarsi la gran bontà di quel Padrone del Mondo, che usa tanta familiarità con un Letterato, che lo tratta come se fosse suo simile, che risparmia la sua voce, e le forze, e stima la sua salute come un pubblico bene.

Non saprei però dire, se questo era il modo proprio di risparmiare la persona di Virgilio, e la sua salute, dandogli contrassegni così distinti di amicizia,

 e di

e di stima. Un' Autore, dopo tali trattamenti cessa da se stesso dal risparmiarsi, e presto o tardi va consumandosi con l' ostinato lavoro.

Virgilio diede subito principio alla Eneide, nella quale impiegò la fatica di undici, o dodici anni. Augusto, occupato nella Guerra contro a' Biscaglini, lo sollecitò vivamente con molte lettere scrittegli, perchè gli mandasse qualche porzione di quel Poema. Virgilio si scusò sempre dicendogli, che (a) se il suo Enea gli paresse degno di quell' onore glielo manderebbe assai volentieri; ma che avendo trovato quel lavoro molto più difficile di quanto si era pensato, incominciava a temere di dover essere trattato da temerario, e in certa maniera da pazzo, di avere solamente impreso di farlo.

An. del M. 3962. U. C. 731.

Con il ritorno di Augusto, non potè Virgilio più lungamente difendersi dal soddisfare la impazienza dello Imperadore, e però gli lesse il secondo, il quarto, e il sesto libro in presenza di Ottavia sua Sorella. Poco tempo innanzi quella Dama aveva perduto M. Claudio Marcello suo Figliuolo, Principe ornato di molti meriti, e che Augusto

(a) De Ænea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. Sed tanta inchoata res est, ut pene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar. *Macrob. l. 1. c. ult.*

gusto destinava per suo Successore allo Imperio. Virgilio aveva collocato lo elogio del giovane Marcello nel sesto libro dell'Eneide con tanta industria, e lo aveva rappresentato in una maniera tanto ammirabile, che ogni Lettore è forza, che leggendolo, rimanga vivamente commosso. Quando si venne a quel luogo, e si recitarono que' versi, che sono ventisei, lo Imperadore, e Ottavia versarono abbondantissime lagrime. Si dice in oltre, che Ottavia svenne all'udire quelle, *Tu Marcellus eris*. Fece sborsare al Poeta dieci grandi Sesterzj (*dena sestertia*) per ciascheduno de' versi; somma, che ascese a trenta due mila cinquecento lire di Francia.

Virgilio, dopo d'avere terminata l'Eneide aveva fatta la risoluzione di ritirarsi per tre anni, che tanti credeva bastargli per rivederla, e pulirla. Con questo pensiero partì per la Grecia, ma avendo ritrovato in viaggio Augusto, che ritornava di Oriente, mutò opinione, e prese il partito di tornare a Roma. S'infermò in cammino, e fu costretto rimanere a Brindisi. Accorgendosi, che il male cresceva, domandò istantemente, che gli si recassero i suoi manoscritti, per dare al fuoco l'Eneide. E perchè non si trovò, chi volesse compiacergli, ordinò con il suo Testamento, che fosse arsa per essere

un lavoro imperfetto. Tucca, e Varo, ch' erano presenti risposero, che Augusto non lo avrebbe voluto permettere. Sopra tali rappresentazioni, Virgilio lasciò loro in legato quegli scritti, sotto condizione però, che nulla dovessero aggiugnere, e lasciassero smezzati que' versi, che troverebbono in quello stato.

An. del M. 3986.

Morì a Brindisi nell' anno di Roma 735. in età di cinquantadue anni. Le sue ossa furono trasportate a Napoli, e seppellite due miglia fuori della Città, con la seguente Iscrizione, che si era fatta, la quale contiene in due soli versi il luogo della sua Nascita, della Morte, della sepoltura, e il numero delle sue opere.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope. Cecini pascua, rura, duces.

Bisogna dire, che il Poema Epico sia un' opera di estrema difficoltà, giacchè per lo corso di molti secoli, tanto fra' Greci quanto fra i Romani appena si sono trovati due Ingegni bastantemente sublimi per sostenerne tutta la forza, e tutta la dignità. Dopo di loro non si è mai trovato fin quì, in qualsisia Lingua si voglia, in tal genere di Poema, chi possa con giustizia paragonarsi a quelli di Omero, e di Virgilio.

Ho osservato, parlando di Virgilio, che

che si era proposto di scrivere l' Eneide sopra l' Iliade, e l' Odissea di Omero, dal che può dedursi quale sia l' avvantaggio che debbe avere l' Originale sopra la imitazione. Nulladimeno i secoli passati non hanno ancora deciso a quale de' due s' abbia a dare la preferenza. Finattantocchè quella causa sia giudicata, e forse non lo sarà mai; possiamo attenerci al parere di Quintiliano già da me riferito. Omero, dic' egli, (a) ha più spirito, e maggiore naturalezza; Virgilio più arte, e maggiore fatica: Il primo vince per lo grande, e per lo sublime; e l' altro è forse compensato in ciò, che da quel canto gli manca da una esattezza, che si sostiene in ogni luogo ugualmente. Si può anche aggiugnere, che Virgilio non ha potuto dar l' ultima mano all' Opera sua, che certamente sarebbe riuscita molto più perfetta che non è, benchè, anche nello stato in cui si ritrova, sia infinitamente stimabile.

Tra le pazzie di Caligola può senza dubbio annoverarsi il disprezzo, e l' odio dimostrato contro a Virgilio, del quale proccurò che si levassero da tutte le

Svet. in Calig. c. 34.

(a) Et hercle ut illi naturæ cœlesti, atque immortali cesserimus, ita curæ, & diligentiæ vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum; & quantum eminentioribus vincimur fortasse æqualitate pensamus. *Quintil. l. 10. c. 1.*

le Biblioteche gli scritti, e le immagini. Fu stravagante a tal segno, che lo chiamò un'Uomo senza spirito, e un' ignorante: *nullius ingenii, minimæque doctrinæ*. Giudicò ben altrimenti lo Imperadore Alessandro Severo; poichè lo chiamava il Platone de' Poeti, e collocò il suo ritratto con quello di Cicerone nella Cappella, in cui erano Achille, e altri Uomini illustri. Bella cosa è il vedere, per onor delle Lettere, posti in una medesima linea per mano d'un Imperadore Poeti, Oratori, e Conquistatori.

Lamprid. in Alex. Sev.

Nella vita di Orazio esporrò alcuni lineamenti di quella di Virgilio, i quali, per quanto a me pare, gli fanno tanto, e anche più onore, quanto il suo grande talento per la Poesia.

ORAZIO.

An. del M. 3940.

Orazio (*Quintus Horatius Flaccus*) era di Venosa (Città del Regno di Napoli nella Basilicata) e come dice di se medesimo, Figliuolo di un Liberto, nato l'anno di Roma 688.

Horat. Sat. 9. l. 1.

Il Padre suo, quantunque fosse un semplice Liberto, e di fortune molto al di sotto delle mediocri, ebbe un' attenzione particolare nella educazione di suo Figliuolo. Gli Uffiziali ricchi, e pieni di agi si contentavano di mandare i loro Figliuoli alle scuole di Maestri;

che

che loro insegnavano a scrivere, leggere, e conteggiare. Il Padre di Orazio, che vide nel suo un capitale di spirito capace delle cose più alte, ebbe il coraggio di condurlo in persona a Roma, per fargli avere quella sorta di educazione, che da' Cavalieri, e da' Senatori si proccurava a' loro Figliuoli. Nel vedere la maniera del vestire del giovane Orazio, e gli Schiavi, da' quali era seguito, si sarebbe potuto crederlo, e lo dice egli stesso, un ricco erede di una lunga serie di Avoli ricchi; e nulladimeno suo Padre non aveva se non un piccolo poderetto. Forse dava sopra questo punto negli eccessi; ma chi è quello, che avrà ardire di condannarlo? Non ebbe risguardo veruno d'impoverire nè se stesso, nè suo Figliuolo con l'impiegare tutta la sua rendita nel farlo ben istruire, sapendo che la buona educazione era il miglior patrimonio, che gli potesse lasciare. Fece anche di più; mentre, prendendo sopra di se il fastidio di custodirlo da se medesimo, gli serviva di Governatore, e lo accompagnava alle scuole di tutti i suoi Maestri.

Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum Doctores aderat.

E' cosa, che dà piacere il sentire dalla bocca medesima del Figliuolo quale sia stato il rispetto, e la gratitudine di-

mostrata per tutto il corso della sua vita a un tal Padre. „ Con le sue attenzioni (è Orazio che parla) mi conservò la purità, ch'è il primo fondamento della virtù, e mi preservò, non solamente da tutte le disoneste azioni, ma anche da qualunque si sia rimprovero, e da ogni sospetto „. I Giovanetti dovrebbono ponderare ben bene queste parole, e considerare, che così pensa, e così parla un Gentile.

Quid multa? pudicum,
Qui primus virtutis honos, servavit ab omni
Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.

Sat. 4. l. 2. Il Padre di Orazio, benchè senza studio, e senza letteratura, era di tanta utilità al Figliuolo quanta poteva trarne da' più dotti Maestri. Gli dava lezioni private, lo istruiva in Casa, e si applicava continuamente nell' inspirargli dell'orrore per gli vizj, ponendoli sotto a' suoi occhj a forza di esempj. Si voleva distorlo dal fare qualche azione cattiva: „ Potrai tu dubitare, gli diceva, che l'azione, dalla quale intendo rimoverti sia, o no contraria alla virtù, e a' tuoi veri interessi, mentre quel tale che l'ha commessa ha perduto affatto il suo onore? mentre quell' altro con le sue sregolatezze ha consumato il suo avere, e ha guastata la sua salute? (Fà a que„ sto

„ sto passo Orazio entrava nelle sue sa-
„ tiriche dicerie „.) Se poi pensava di persuaderlo a fare qualche buona azione gli rappresentava qualcheduno di quelli, che l'avevano fatta con grande vantaggio, e in ciò fare sempre sceglieva i più cospicui tra' Senatori, e le più onorate persone.

Questa maniera d'insegnare alla Giovanezza ha la sua utilità, purchè non degeneri in maladicenza, e in satira. Gli esempj (*a*) sogliono fare, anzi fanno impressione molto maggiore negli animi, di tutti i discorsi, e di tutti i trattati di moralità. Demèa non con altri modi istruisce suo Figliuolo negli Adelfi di Terenzio. Act. 3. sc. 3.

Nihil prætermitto, consuefacio. Denique
Inspicere tanquam in speculum in vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.
Hoc facito, & hoc fugito, &c.

„ Non tralascio veruna cosa, lo avvezzo
„ a poco a poco agli atti di virtù. Fi-
„ nalmente lo costringo a riguardare,
„ come in uno specchio, la vita degli
„ altri, e ad imparare dal loro esempio
„ a seguire il bene, e a fuggire il male „.

Se vogliamo prestar fede ad Orazio, dovremmo credere, che le paterne amo-
ro-

(*a*) Longum iter est per præcepta, breve & efficax per exempla. *Senec. Epist. 6. l. 1.*

rose istruzioni ricevute con attenzione, e docilità sieno state la cagione, che potesse dirsi privo de' maggiori difetti.

Ex hoc ego sanus ab illis
Perniciem quæcumque ferunt, mediocribus, & queis
Ignoscas, vitiis teneor.

Ma nel medesimo tempo a quelle stesse lezioni, o lo dicesse per burla, o in qual altro modo si sia, attribuisce il gusto per la Satira, che gli fu particolare per tutto il tempo della sua vita.

Sat. 6. l. 1.

Non poteva stancarsi di ammirare la sua fortuna di aver avuto un tal padre, e ne parla con quella gratitudine, che non saprebbe bastantemente stimarsi. „Finattantochè saprò pensar giusto, non „mi vergognerò mai di avere un Padre sì buono. Non imiterò mai l' esempio della maggior parte degli uomini, che, per iscusare la bassezza della loro nascita, sogliono dire, che se non procedono da Padri illustri; la colpa non è del non avere saputo scegliere. Io penso, e parlo ben altrimenti; imperocchè, se la natura ci permettesse di rincominciare a vivere dopo un certo numero di anni, e ci desse la libertà di scegliere i padri da' quali vorremmo nascere, io lascerei, che ciascheduno scegliesse ad arbitrio della sua vanità. Quanto a me, contento di quelli, che ho, non andrei a

„pren-

„ prendergli tra' Fasci Consolari, nè tra
„ le Sedie Curuli degli Edili.„

Nil me pœniteat sanum Patris hujus; eoque
Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuos habeat clarosque parentes.
Sic me defendam. Longe mea discrepat istis
Et vox & ratio. Nam si natura juberet
A certis annis ævum remeare peractum,
Atque alios legere; ad fastum quoscumque parentes
Optaret sibi quisque; meis contentus, honestos
Fascibus & Sellis nollem mihi sumere.

Bisogna ben confessare, che ha molto basso lo spirito, chi si vergogna della bassezza della sua nascita. Si è già osservato senza dubbio, che la maggior parte degl' illustri Scrittori da me citati fin quì, hanno avuta oscura la nascita, e che anzi molti erano stati schiavi. E' mai venuto in capo a nessuno di stimarli meno per questa ragione? La nobiltà, le ricchezze, i posti sublimi possono forse pretendere d' essere paragonati alle qualità della mente, o possono mai dirsi pruove di merito?

Arrivato Orazio alla età di diciannove anni in circa fu mandato dal padre a

fa-

fare i suoi Studj in Atene, poichè non volle che si partisse da lui se non quando fosse stato in età di regolarsi da se, e di preservasi intatto dalla corrutela, ch' era allora la dominante. In Roma aveva apprese le Belle Lettere, e s'era formato il gusto principalmente con la lettura di Omero. Nella Grecia s'avanzò a cognizioni più alte, e si applicò allo studio della Filosofia. Pare, che questo studio fosse di molto suo gusto, e molto gli spiacque di abbandonare più presto di quanto avrebbe desiderato quel soggiorno così dilettevole. Bruto, passando per Atene per andare nella Macedonia, condusse con lui molti giovani, tra' quali era anche Orazio, il quale fece Tribuno de' soldati. Si era fermato in Atene quattro, e forse cinque anni.

Ep.st.2.l.2.

Romæ nutriri mihi contigit, atque
doceri
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles.
Adjecere bonæ paulo plus artis Athenæ,
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter Sylvas Academi quærere
verum.
Dura sed emovere loco me tempora
grato,
Civilisque rudem belli tulit æstus in
arma,
Cæsaris Augusti non responsura lacertis.

Un' anno dopo seguì la battaglia di Fi-

Filippi, in cui il giovanetto Poeta, che non era nato per la guerra non diede pruove di bravura, ma prese la fuga, e abbandonò lo Scudo per sua confessione contenuta ne' versi, che seguono.

Tecum Philippos & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula. Ode 7. l. 2.

Orazio tornato a Roma non istette gran tempo senz' essere conosciuto da Mecenate. Il buono Virgilio, imperocchè con tal nome lo chiama, *optimus Virgilius*, fu il primo che parlasse al suo Padrone del nascente merito di quell' uomo. A Virgilio si aggiunse Varo, che interpose gli uffizj suoi; e Orazio fu fatto venire a Mecenate. Arrivato alla sua presenza, preso dal rispetto per un Signore di sì alta sfera, e consigliato dalla timidità sua naturale, ebbe la lingua così impedita, che parlò molto poco, e con parole interrotte. Mecenate gli rispose con poche parole all' uso de' Grandi, dopo le quali Orazio partì. Nove mesi passarono senza che di lui più si parlasse, e senza che Orazio dal canto suo facesse veruna mossa. Si sarebbe forse creduto, che Mecenate, poco soddisfatto della prima visita, in cui si era dato a conoscere, per quanto pare, per Uomo tutt' altro che spiritoso, più non pensasse ad Orazio. Scorso quel tempo lo richiamò; e lo pose nel numero de' suoi Amici: queste sono le parole precise di Orazio; e dopo quel tempo fu sempre

pre suo famigliare.

Satyr. 6. lib. 1.

Nulla etenim mihi te fors obtulit. Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultim pauca locutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari,)
Non ego me &c.
Sed quod eram narro. Respondes, ut tuus est mos,
Pauca. Abeo: & revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero.

Le nostre maniere (Francesi) non permetterebbono, che un Letterato, e quello ch'è più, appena conosciuto si dicesse amico di un gran Signore com' era Mecenate. Regnava tra gli Antichi maggiore semplicità, e nel tempo stesso più nobiltà, e maggiore grandezza di animo. La Lingua Latina, ch'era nata nel seno della libertà, nulla aveva di servile, nè ammetteva nessuno di que' complimenti, de' quali è ripiena la nostra. *Jubes esse in amicorum numero*.

Ciò, che più d'ogni altra cosa mi porta all'ammirazione si è la generosità di Virgilio. Conosceva il merito del giovane Poeta; e in lui vedeva una disposizione propria per ben riuscire alla Corte, siccome il progresso provò. Poteva temere di farsi in quella persona un peri-

ricoloſo rivale, che, dividendo a principio con lui il favore del Protettore comune, poteſſe dappoi interamente ingannarlo. Non paſſarono per mente a Virgilio penſieri tali, che non convengono ſe non alle anime vili, e gli avrebbe creduti ingiurioſi al ſuo Amico, e molto più a Mecenate. Non era la caſa di Mecenate ſimile a quelle della maggior parte de' gran Signori, e de' Miniſtri, nelle quali ciaſcheduno penſa al ſuo ſolo intereſſe, fa ombra il merito degli altri, ogni coſa ſi regola con la cabala, e con ſegreti maneggi; nelle quali la buona fede, e l' onore ſono mal conoſciuti, e ſpeſſe volte i più neri diſegni ſi naſcondono ſotto la maſchera della più affettuoſa amicizia. Non vanno così le coſe in caſa di Mecenate, diceva Orazio ad un' uomo, che gli prometteva, ſoltanto che aveſſe voluto introdurlo a Mecenate per una volta, di porlo in iſtato di eſcludere tutti gli altri. „ Non ſi vive in „ queſta maniera nella Caſa di Mece„ nate. Non ſi trova Caſa, che ſia ſem„ pre ſtata più pura di quella di Mece„ nate, nè più lontana da ogni ſorta „ di falſità, o di malizia. In quella il „ più ricco, o il più dotto non fa in„ giuria, nè ombra agli altri. Ciaſche„ duno ha il ſuo luogo, e tutti ſono „ contenti. „

Non iſto vivimus illic
Quo tu rere modo. Domus hæc nec
pu-

Satyr. 9. lib. 1.

purior ulla est,
Nec magis his aliena malis. Nil r
officit unquam,
Ditior hic, aut est quia doctior. E
locus uni.
Cuique suus.

Mecenate sino dal principio fu molt
utile ad Orazio appresso il Principe, cor
tro al quale aveva seguito l' esercito d
Bruto, poichè gli ottenne il perdono,
gli fece restituire i suoi beni, che g
erano stati levati dal Fisco. In quel tem
po fu, che Orazio incominciò ad esser
domestico di Mecenate, e ad aver par
te ne' suoi divertimenti. Lo accompagnò
nel viaggio, che fece a Brindisi, come
si legge nella Satira quinta del primo
libro.

La fama, e il credito di Orazio cre
sceva ogni giorno per gli componiment
Poetici, che pubblicava tanto sopra l
vittorie di Augusto, quanto sopra acci
denti particolari, e altre differenti ma
terie con Ode, Satire, o Epistole.

Quando il Poeta Quintilio Varo,
Congiunto di Virgilio finì di vivere,
Orazio proccura di consolare il suo Ami-
co per mezzo della Ode 24. del Lib. 2.

Ergo Quinctilium perpetuus sopor
Urget? Cui pudor & justitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem?
Multis ille quidem flebilis occidit,
Nulli flebilior quam tibi, Virgili,

Tu

Tu frustra pius, heu, non ita creditum
Poscis Quinctilium Deos.

Quando Virgilio medesimo partì per la Grecia con intenzione d'impiegare il riposo, che andava a cercare, nel ritoccare la sua Eneide, e darle l'ultima mano, Orazio all'occasione di quel viaggio compose un'Oda piena di voti, che sgraziatamente non furono esauditi, ed è la 3. del Lib. I.

Sic te, Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida Sydera,
Ventorumque regat Pater,
Obstrictis aliis, præter Japyga;
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animæ dimidium meæ.

Si può giudicare della forte amicizia di Mecenate per Orazio da quelle poche parole, che furono indirizzate ad Augusto nel suo Testamento: „ Vi supplico di „ ricordarvi di Orazio come di me medesimo „. Augusto gli offerì la carica di Segre„ tario di Gabinetto, e scrisse a Mecenate in questa maniera : „ Sino a questo tempo „ non ho avuto bisogno di chi scrivesse „ le mie lettere a' miei Amici; ma pre„ sentemente, che mi vedo caricato di „ affari, e in poco buona salute, desi„ dero, che mi conduciate il nostro O„ razio. Passerà dalla vostra Mensa

„ * alla

„ * alla mia, e m'ajuterà nello scrivere
„ le mie lettere „. Orazio, che molto amava la sua libertà, non si credette in istato di accettare un'offerta così onorevole, e se ne scusò con la ragione de' suoi incomodi, o veri, o supposti. Il Principe non si chiamò offeso del rifiuto di Orazio, e proseguì a tenerlo tra' suoi amici. Qualche tempo dopo gli scrisse così: „ Usate con me (a) qualche sorta di libertà, come se foste mio Commensale; questa qualità vi dà il diritto. Ben sapete, che avrei voluto, che viveste meco in tale maniera se la vostra salute ve lo avesse permesso „.

A quante riflessioni questo racconto ne condurrebbe, se volessimo esaminare la bontà di Augusto, la franchezza di Orazio, la dolcezza del commercio, che re-

* *Il Testo porta*: Veniet igitur ab ista parasitica mensa ad hanc regiam; *passerà dalla vostra mensa, in cui fa la figura di Parassito, a questa reale. Lo scherzo di Augusto vuol dire, che Orazio non era veramente persona della casa di Mecenate, e in conseguenza non aveva diritto di mangiare alla sua tavola. La voce* Parassito *nella nostra lingua fa disonore*.

(a) Sume tibi aliquid juris apud me, tanquam si convictor mihi fueris. Recte enim & non temere feceris; quoniam id usus mihi tecum esse volui, si per valetudinem tuam fieri posset. *Sueton. in vit. Virg.*

regnava nella società civile, e la differenza, che passa tra gli antichi costumi; e quelli de' nostri giorni. Un Segretario di Gabinetto alla mensa dell' Imperadore! Un Poeta, che ricusa quel grande onore! Un Padrone del Mondo, che non riceve quel rifiuto per una ingiuria!

Orazio non amava se non le sue Case di Campagna, o fosse nel Paese Sabino, o a Tivoli, nelle quali sciolto da ogni pensiero, e da ogni inquietudine godeva in quell'amabile ritiro tutta la dolcezza della sua quiete, ch'era l'unico oggetto de' suoi desiderj.

> O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit
> Nunc veterum libris, nunc somno & inertibus horis
> Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ.

La Corte, che tanto piace agli Ambiziosi era per lui un'esilio, e una prigionia. Non gli pareva di vivere, e di respirare se non quando tornava alla sua cara Campagna, nella quale si considerava più felice di tutti i Re della Terra.

> Vivo & regno simul ista reliqui,
> Quæ vos ad Cœlum affertis clamore secundo.

Orazio morì sotto il Consolato di C. Marzio Censorino, e di C. Asinio Gallo in età di cinquantasett'anni dopo d'avere nominato Augusto suo Erede alla presenza di testimonj, giacchè la violenza del male non gli aveva permesso di sottoscri-

An. del M. 3997. In. G. C 7.

toſcrivere il teſtamento. Fu ſeppellito alle eſtremità dell' Eſquilie in vicinanza del ſepolcro di Mecenate, morto nel medeſimo anno poco tempo innanzi di lui. Aveva ſempre deſiderato di non ſopravvivere alla ſua morte, e parrebbe, che ſi foſſe impegnato con giuramento.

Ah te meæ ſi partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus æque, nec ſuperſtes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi Sacramentum. Ibimus, ibimus,
Utcumque præcedes, ſupremum
Carpere iter comites parati.

Le Opere di Orazio ſi riducono alle Ode, alle Satire, alle Piſtole, e all'Arte Poetica.

Ho parlato delle Ode, e ne ho dato il carattere, quando le paragonai a quelle di Pindaro.

Le Satire, e le Piſtole mi pajono d' un prezzo infinito. Nulla hanno al di fuori, che atterriſca, nulla che offenda; non ſono per l'ordinario ſe non una pura proſa ridotta in verſi, anzi ſprovveduta di tutto lo ſplendore, e di tutta la dolcezza dell'armonia poetica. Non debbe già dirſi, che non aveſſe potuto fare de' belliſſimi verſi, poichè il luogo, in cui ſi ſcuſa di non eſſere capace di ſcrivere le grandi azioni di Auguſto, fa vedere s'era in iſtato di farne.

Sat. 1. l. 2. Cupidum, Pater optime, vires

Deficiunt. Neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos
Aut labentis equo describat vulnera Parthi.

Può leggersi in altro Poeta una descrizione più elegante, più espressiva, piena di maggiore energia, e che dipinga un fatto con più vivaci colori, del pranzo dato dal topo campagnuolo al topo cittadino?

Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum:
Asper & attentus quæsitis; ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ;
Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia cœna
Vincere tangentis male singula dente superbo.

Sat. 1. l. 2.

Il rimanente della Favola è lavorato sopra il medesimo gusto.

Eleganza di tale sorta, diletto, vivacità d'espressioni, e d'immagini rare volte s'incontrano o nelle Satire, o nelle Pistole. Donde viene adunque, che tanto piace quella lettura? Ciò cer-

ta-

tamente diriva dalla dilicatezza, dalla gentilezza, dagli scherzi fini, e dalla maniera facile, che in quelle regnano; da una certa naturalezza, simplicità, e verità; da una certa negligenza forse anche affettata nella misura de' versi, la quale molto contribuisce a dare un'aria più naturale al discorso, effetto, ch'è solito produrre nella nostra Lingua lo stile Marotico. (Clemente Marot, Poeta Francese, che trasportò nella sua Lingua una gran parte de' Salmi di Davide). Diriva da un fondo di raziocinio, di buon senno, di giudizio, il quale si fa in ogni luogo conoscere; da un'Arte maravigliosa di ritrarre il carattere degli Uomini, e di porre i loro difetti, e le azioni ridicole in tutto il loro più chiaro lume. Bisogna ben dire, che vi si trovi un gran capitale di essenziale bellezza, perchè possa fare una così vivace impressione sopra gli spiriti, poichè mancano i soccorsi delle grazie, che procedono dal numero, e dalla cadenza Poetica.

Quintiliano, dopo d'avere parlato di Lucillio, ha detto, „ che Orazio (a) è „ molto più elegante, più puro nello „ stile, ed è più eccellente nel criticare „ i costumi, e i vizj degli uomini „.

L'Arte Poetica, e unite a quella alcune Satire, e alcune Pistole, che trattano

(a) Multo est tersior ac purus magis Horatius, & ad notandos hominum mores præcipuus. *Quintil. l.10. c.1.*

tano la stessa materia, comprende tutto ciò, che di più essenziale hanno le regole della Poesia. Quel piccolo Trattato può considerarsi come un compendio eccellente di Rettorica, proprissima a formare il buon gusto.

Non parlo de' costumi di Orazio, che a giudicarlo da certi passaggi potrebbe credersi l'uomo più onesto del Mondo, e anche il più austero Filosofo. Se meritano fede le sue parole ,, giudica lungo, e tedioso tutto quel tempo, che ,, lo impedisce dal seriamente applicarsi ,, a quell' Oggetto ch' è il solo degno ,, de' nostri pensieri, ch' è utile ugualmente a' ricchi, e a' poveri, e nuoce ,, ugualmente, quando è negletto, a' Giovani, e a' Vecchj ,,.

> Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora, quæ spem
> Consiliumque morantur agendi gnaviter id quod
> Aeque pauperibus prodest, locupletibus æque,
> Aeque neglectum senibus puerisque nocebit.

In sostanza è un vero Epicurèo, unicamente occupato ne' suoi piaceri, così poco misurato ne' suoi sentimenti, e nell' espressioni, che nessun' uomo d'onore, come asserisce Quintiliano medesimo vorrà spiegare certi passaggi: *Horatium in quibusdam nolim interpretari*. Nulladimeno in lui s' incontrano molte massime

eccellenti per lo costume. Può dirsi di Orazio, come degli altri Autori Gentili. Quando non parla in loro la passione da cui sono dominati, e quando si tratta solamente di assegnare de' belli principj, ma non già di praticarli, si servono della ragione, e anche spesso della Religione con bellissimi, e nettissimi termini. Questi sono come de' rimasugli preziosi de' sentimenti del bello, e dell' onesto, impressi nel cuore degli uomini dall' Autore della Natura, i quali dalla corruttela non hanno potuto essere scancellati.

OVIDIO.

An. del M. 3961. In. G. C. 43. Senec. Contr. l. 2.

OVIDIO (*Publius Ovidius Naso*) Cavaliere Romano, venne al Mondo sotto il Consolato di Irzio, e di Pansa l'anno di Roma 709. nel quale nacque pure Tibullo.

Studiò l' Arte Oratoria sotto Arellio Fusco, e declamò nella sua scuola con molta lode.

Aveva ricevuta dalla Natura una inclinazione sì forte per la Poesia, che, per seguirla, ricusò tutti gl' incontri, che gli offeriva la buona fortuna. Ma se la disposizione a far versi estinse nell' animo suo tutto il fuoco dell' ambizione, accese per lo contrario, nudrì, e accrebbe quello dell' Amore, passione funesta, in braccio alla quale interamente si diede.

Il'

Il Padre suo vide con dolore, che il Figliuolo abbandonasse la strada ordinaria battuta dalla Giovanezza Romana, e rinunziasse affatto alla speranza di ottenere le cariche della Repubblica per seguire un gusto dannoso, e di nessuno vantaggio, e del quale prevedeva le conseguenze pericolose. Gli parlò risentitamente, impiegò le preghiere, e le minacce, domandandogli quale frutto sperava trarre da quel vano studio, e se pretendeva diventare più abile, o più felice di Omero, ch' era morto povero. Mosso da' violenti rimproveri del Padre si risolvè di aderire alle impressioni, che fecero sopra il suo spirito, e di prepararsi a non fare più versi, di scrivere solamente in prosa, e disporsi a quegl'impieghi, che più convenivano a' Giovanetti della sua condizione. Malgrado a tutti gli sforzi, che fece, ovvero che fingesse di fare, la Natura fu vittoriosa, e al dispetto suo Ovidio sempre più era Poeta; i piedi, e le cadenze si presentavano da loro stesse alla sua fantasia, nè poteva scrivere se non in versi.

Sæpe pater dixit; studium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipse reliquit opes.
Motus eram dictis, totoque Helicone relicto
Scribere conabar verba soluta modis,
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos;

Et quod tentabam scribere, versus erat.

Componeva con maravigliosa facilità, nè poteva prendersi il fastidio di ritoccare i suoi versi; ed era tutto fuoco nel comporre, e nel correggere tutto gelo, siccome ha lasciato scritto.

Potrebbe perdonarglisi la negligenza dello stile, se quella non fosse stata accompagnata da una sfrenata licenza nel costume, e se non avesse riempiute le sue Poesie di sporcizie lascive. Questo fu il pretesto preso da Augusto per esiliarlo; degno di tutta la lode, se veramente lo avesse rilegato per tale motivo. Poeti di questa sorta possono chiamarsi pubblici Avvelenatori, cui bisogna proibire ogni sorta di commercio; e tali Poesie meritano essere abborrite come peste del Genere umano. Ma quello non fu se non un pretesto. Un disgusto segreto, del quale Ovidio parla ne' suoi versi frequentemente, ma con parole generali, senza chiaramente spiegarsi, e che rimase incognito sempre, fu la vera cagione di sua disgrazia.

Fu rilegato a Tomas (ora Temisvar), Città dell' Europa al Ponto Eusino, verso le imboccature del Danubio (nella bassa Misia in Bulgaria). L'Imperadore gli lasciò godere tutti gli averi, nè volle farlo condannare con Decreto del Senato: ma si servì del termine di *relegazione* che in forza del jus Romano era più mite

mite di quello di *bando*.

Nell'età di cinquant' un anno partì per Temisvar, e aveva già innanzi alla sua disgrazia composte le Metamorfosi. Ma vedendosi condannato allo esilio, diedele al fuoco, o sia per collera, o perchè non aveva data loro l'ultima mano, e non avevale terminate.

Carmina mutatas hominum dicentia formas,
Infelix domini quod fuga rupit opus:
Hæc ego discedens, sicut bona multa meorum,
Ipse mea posui mæstus in igne manu.

Trist. l. 1. Eleg. 6. & lib. 3. Eleg. 14.

Alcune copie, ch'erano già state fatte furono cagione, che quell' Opera non perì.

Il luogo della sua relegazione fu per Ovidio un vero luogo di supplizio, e in fatti in molti passaggi delle sue Poesie ne fece orribili le descrizioni. La pena maggiore, che provava era l'essere esposto a' rigori del freddo, e vicino ad un Popolo feroce, ch'era sempre in guerra, e lo teneva in continui spaventi. Questo era uno stato assai miserabile per un Italiano dilicato, che aveva menata una vita quieta, sotto un clima dolce, e che aveva sempre goduta una tranquillissima pace.

Quantunque non avesse potuto ottenere dallo Imperadore nè la grazia d' essere richiamato, nè quella della mutazione dello esilio, non perdè mai il ri-

ſpetto dovuto al ſuo Principe, e seguì immutabilmente a lodarlo con tali eccessi, che ſi accoſtavano alla Idolatria. Si può anche dire, che ne diventaſſe realmente Idolatra, quando ebbe l'avviſo della ſua morte. Non ſolamente fece il ſuo elogio con un Poema in Lingua de' Geti, acciò foſſe conoſciuta, e riſpettata la ſua memoria da quelle barbare Nazioni, ma lo invocò, e gli conſecrò una Cappella, in cui andava ad incenſarlo, e adorarlo ogni giorno.

De Ponto l. 4. Epiſt. 19.

Nec pietas ignota mea eſt: videt hoſpita terra
In noſtra ſacrum Cæſaris eſſe domo.
Hic ego do toties cum thure precantia verba
Eoo quoties ſurgit ab orbe dies.

Il Succeſſore, e la Famiglia di quel Principe participavano di tutto quel culto, e n' erano ſecondo tutte le apparenze il vero oggetto; ma con tutto ciò Ovidio non rimediò alle ſue diſgrazie. La Corte non ſi laſciò vincere dalle iſtanze, come nel tempo ſcorſo anche ſotto Tiberio, coſicchè morì nel ſuo eſilio il quarto anno di quell'Imperadore, e l' anno di Roma 771. in età di ſeſſant' anni in circa, dopo una relegazione di nove, o dieci anni.

Aveva chieſto per grazia, che ſe per caſo foſſe accaduta ſua la morte, mentre ſi trovava nel Paeſe de' Geti, le ſue ceneri foſſero condotte a Roma, per non rima-

rimanere esiliato anche dopo d'avere finito la vita; e che sopra il sepolcro s' incidesse il seguente Epitaffio, che si era fatto vivendo,

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso Poeta meo.
At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Trist. l. 3. Eleg. 3.

Ovidio temeva la Immortalità dell' anima (con ragione maggiore di quanto pensava) e desiderava che quella finisse con lui. Non voleva, che il suo spirito andasse vagando in compagnia di quelli de' Sarmati, e per questa ragione bramava d' essere trasportato a Roma.

Atque utinam pereant animæ cum corpore nostræ.
Effugiatque avidos pars mea nulla rogos.
Nam si morte carens vacuas volat altus in auras
Spiritus, & Samii sunt rata dicta senis;
Inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras,
Perque feros manes hospita semper erit.
Ossa tamen facito parva referantur in urna:
Sic ego non etiam mortuus exul ero.

Aveva composti prima, e nel tempo del suo esilio un numero di versi, la maggior parte de' quali è perduta; e sarebbe anche desiderabile, che molti meno se ne fossero conservati. Si lodava la sua Medea come una Tragedia perfetta, che fa vedere, dice Quintiliano, imperocchè si trovava in essere fino a' suoi tempi, di quanto sarebbe stato capace, se in vece di darsi in preda ad una fecondità del troppo lubrico ingegno, avesse voluto rattenerlo ne' limiti della Ragione. *Ovidii Medea videtur mihi ostendere quantum vir ille præstare potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset.*

Quintil. l. 10. c. 1.

Lo stesso Quintiliano pronunziò il suo giudizio circa le Opere di questo Poeta in poche parole, ma molto giuste, e significanti, e le quali, per quanto a me pare, ci fanno perfettamente conoscere il suo carattere. *Lascivus quidem in Heroicis quoque Ovidius, & nimium amator ingenii sui: laudandus tamen in partibus.* In fatti il difetto maggiore di Ovidio è quello di troppo diffondersi, e per questa ragione esser troppo basso; colpa della vivacità, e della fecondità del suo ingegno, e dell'affettare d'essere spiritoso a costo del grave, e del grande, *lascivus.* S'innamorava di tutto ciò, che scriveva, e aveva per tutte le sue produzioni una bontà indulgente più che di

loc. cit.

Pa-

Padre, la quale non gli permetteva di nulla togliere, di nulla mutare: *nimium amator ingenii sui*. Bisogna però confessare, ch'è ammirabile in molti luoghi, *laudandus tamen in partibus*. Quindi è, che nelle Metamorfosi, le quali senza controversia sono la più bella di tutte le Opere sue, si truova un gran numero di cose squisite, e di finissimo gusto. A dir vero questa era quella, che l'Autore stimava più di tutte le altre, e dalla quale più che da verun'altra sperava la immortalità del suo nome, avendo a tal fine detto.

> Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
> Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

Metam. l. 15. in fine.

TIBULLO, e PROPERZIO.

Questi due Poeti, che fiorirono quasi nel medesimo tempo, e nel medesimo genere di Poesia, sono considerati come Scrittori di molta purità di stile, e di non minore dilicatezza. Si preferisce però Tibullo a Properzio.

F E D R O.

FEDRO nativo di Tracia, e Liberto di Augusto, scriveva sotto Tiberio. Abbiamo di lui cinque libri di

Favole in versi Jambi, a' quali diede il nome di Favole di Esopo, dalla idea presa dal loro Inventore, e da cui ha non di rado anche preso il soggetto delle sue Favole.

Æsopus Auctor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.

Nel principio della sua Opera dice, che quel piccolo Libro ha due avvantaggi; l'uno di occupare, e rallegrare il Lettore, e l'altro di somministrargli de' savj consigli per lo buon vivere.

Duplex libelli dos est, quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.

In fatti, oltre che le materie di quest' Opera, in cui si fanno parlare le Bestie, e anche gli Alberi, e nelle quali ogni cosa è piena di spirito, sono per loro stesse piene di diletto, anche la maniera, con cui sono trattate, ha tutto il piacevole, e tutta la eleganza possibile, cosicchè si può dire, che Fedro abbia adoperato nelle sue Favole il linguaggio della Natura medesima con una sorta di stile semplice, e naturale, ma nondimeno spiritoso, e dilicato.

Non sono meno stimabili per gli prudenti consigli, e per la soda Morale, che abbracciano. Ho detto in altro luogo parlando di Esopo, quanto questa maniera d' insegnare era stimata, e in uso presso gli Antichi, e il pregio in cui era tenuta dagli Uomini dotti.

Quan-

Quando non volessimo considerare quelle Favole se non in risguardo alla utilità che potrebbono rendere alla educazione de' Fanciulli, a' quali sotto la scorza d'un'ameno racconto incominciano a disporre gli animi ancora teneri alla probità, e alla savièzza, dovrebbono parerci degne di un merito grande. Ma Fedro ha avute più lontane le mire; ogni età, e ogni condizione può trovare in esse eccellenti massime per ben regolare la vita. Siccome le virtù compariscono in ogni luogo onorate, e lodate; così anche i delitti, come sarebbe a dire la ingiustizia, la calunnia, la violenza, e ben' altri sono rappresentati con colori vivi, ma orribili, che si tirano addosso lo sprezzo, l'odio, e il pubblico sdegno. Per questa ragione certamente Sejano gli si rivoltò contro, cosicchè, sotto quel Ministro si trovò esposto ad estremi pericoli, perchè aveva a fare con un'Uomo nimico del merito, e della virtù. Fedro non dice le cagioni, o le circostanze particolari, o il fine; e solamente si duole, che fossero per fargli danno, violate le formalità tutte della Giustizia, avendo per accusatore, per testimonio, e per giudice lo stesso Sejano, ch' era suo aperto nimico.

Quod si accusator alius Sejano foret,
Si testis alius, judex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis.

Si

Si può credere, che quel Favorito indegno, il quale con insolenza faceva mal' uso della confidenza del suo Padrone, si trovasse offeso di alcuni ritratti svantaggiosi disegnati in parecchie di quelle Favole, i quali potevano dirsi il suo. Ma perchè non erano contrassegnati da verun nome, lo applicarsegli a se stesso, era la cosa medesima, che il confessare; o per lo meno sentirsi reo; giacchè forse Fedro ad altro non aveva pensato, che a screditare in genere i vizj degli Uomini, siccome espressamente si spiega:

loc. cit.

Suspicione si quis errabit sua;
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam,
Huic excusatum me velim nihilominus.
Neque enim notare singulos mens est mihi;
Verum ipsam vitam & mores hominum ostendere.

Non si sa nè il tempo, nè il luogo, nè veruna particolarità della sua morte. Si crede però che sopravvisse a Sejano, e che finì di vivere nell' anno diciottesimo del Regno di Tiberio.

Fedro rende a se medesimo un' attestazione, che gli fa molt' onore, dicendo, che aveva sradicato dall' animo suo tutta la sete di accumulare ricchezze:

Quam-

Quamvis in ipsa natus pene sim
schola,
Curamque habendi penitus corde erasserim.

non pare però tanto indifferente, nè tanto privo dell'amor delle lodi; anzi parla con piacere del merito suo. Per rendergli giustizia ne aveva molto; e nulla ci rimane di tutti gli Antichi Autori di più perfetto delle sue Favole, se si vuol parlare del genere semplice, e naturale.

E' cosa nulladimeno, che reca stupore, che Fedro con tutto il suo merito sia stato conosciuto sì poco, e sì poco dagli antichi lodato. Due soli ne hanno parlato, cioè Marziale e Avieno; anzi tuttavia si dubita, se il verso, con il quale da Marziale si nomina Fedro, risguardi quello, di cui qui si tratta. Casaubono, ch'era un'Uomo sì dotto non giunse a sapere, che nel Mondo fosse vivuto un Fedro, se non dopo la edizione fatta di quelle Favole da Pietro Pitou in Troyes (Città della Sciampagna in Francia) l'anno 1596. Quell' Editore mandò un'esemplare della sua edizione al Padre Sirmondo, che allora era in Roma; e quel celebre Gesuita lo comunicò agli Uomini dotti di Roma, i quali a principio lo giudicarono una impostura, e un libro supposto. Ma poi avendolo esaminato più sottilmente, mutarono opinione, e loro

Epigr. 20. l. 3.

ro parve di riconoscerlo scritto nel secolo d'Oro d'Augusto. Il Padre Vavasseur ci ha raccontato questo caso con la solita sua eleganza di stile, nel suo Trattato, che ha per titolo *de Ludicra Dictione*.

Il Sign. de la Fontainè, che ha ridotto nella Lingua Francese questo genere di scrivere all'ultima sua perfezione, camminando la strada insegnata da Fedro, ne ha fatta nulladimeno una tutta diversa. O sia, che non abbia creduta la Lingua Francese capace di quella felice semplicità, che nell'Autore Latino alletta, e innamora le Persone di buon gusto; o sia, che non abbia giudicato se stesso valevole a scrivere a quel modo, si è formato uno stile affatto particolare, che la Lingua Latina medesima non saprebbe forse imitare, il quale, senz'essere meno dilettevole, e naturale, è però più snello, più ornato, più libero, e più ripieno di grazie, ma di quelle grazie, che nulla partecipano di gonfiezza, e di affettazione, anzi rendono la sostanza delle cose più vivace, e più divertiscono.

La stessa cosa può dirsi, a mio giudizio di Terenzio, e di Moliere. Sono stati ambedue eccellenti nel loro genere, e hanno ridotta la Commedia al grado più alto di perfezione, cui potesse arrivare; ma in quel genere so-
no

no tutti due differenti. Terenzio supera Moliere nella purità, nella dilicatezza, e nella eleganza della sua Lingua. Da un'altro canto Moliere è superiore a Terenzio nella tessitura, e negli accidenti de' suoi componimenti Teatrali, donde nascono le loro principali bellezze; e sopra ogni cosa nella varia, ma giusta proporzione de' caratteri de' suoi Personaggi. Perfettamente eseguì i precetti insegnati da Orazio a' Poeti, che bramano di riuscire in quella sorta di scrivere, ch'è quella di prendere ad imitare la Natura nel diffinire i costumi, e le inclinazioni degli Uomini, diversi tra loro per cagione della età, e della condizione.

Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus & annis.

Horat. in Art. Poet.

§. III.

Terza Età della Poesìa Latina.

HO già detto, che questa terza Età della Poesia Latina incominciò verso la metà del Regno di Tiberio. Alcuni di que' Poeti, de' quali parlerò nel principio, potrebbono annoverarsi fra quelli del buon Secolo, cui sono vicini per lo tempo, e per lo merito. Ad ogni modo si osserva potersi porre tra i pri-

i primi e questi con qualche sorta di differenza.

SENECA.

Delle dieci Tragedie Latine pubblicate, raccolte in un corpo sotto il nome di Seneca, quasi tutti convengono, che le più belle sieno di quel famoso Filosofo, Maestro di Nerone. Si crede, che la Medea sia veramente sua; poichè Quintiliano ha citato un passo sotto il suo nome. Si ha pure qualche ragione per crederlo Autore dell'Edippo. Il Sign. le Fevre pensa, che l' Agamennone, la Troade, e l'Ercole furioso si rassomiglino troppo alle declamazioni, e abbiano l'odore delle scuole. Con tutto ciò altri si persuadono, che la Troade, e l' Ippolito sieno opere sue, ma che lo Agamennone, l'Ercole furente, Tieste, ed Ercole Etèo, sieno o di Seneca il Padre, o di qualche altro Autore, che non è conosciuto. Per quello spetta alla Tebaide, e all' Ottavia si giudica che sieno affatto indegne della mente, e della eloquenza di Seneca. Certa cosa è, che la Ottavia è lavoro fatto dopo la morte di Seneca, e anche di Nerone medesimo.

Lib. 9. c. 2.

PERSIO.

Persio [*Aulus Persius Flaccus*], Poeta Satirico, sotto l' Imperio di Nerone, era nativo di Volterra, Città della Tosca-

scana. Era Cavaliere Romano, e Congiunto di persone del primo ordine. Sino all'età di dodici anni studiò nella patria; proseguì poi i suoi studj in Roma sotto a Palemone Gramatico, sotto a Virginio Retore, e sotto a Cornuto Filosofo stoico, il quale gli si affezionò in modo, che il vincolo della loro amicizia fu strettissimo, e indissolubile.

Aveva questo Poeta un naturale assai dolce, cortese, rispettoso verso i Congiunti, e molto regolato ne' suoi costumi. Nelle sue Satire riprende spesse volte i difetti degli Oratori, e de' Poeti del tempo suo, e non risparmiò nè meno lo stesso Nerone.

Si crede, che intendesse parlare di quel Principe in quel verso ingiurioso, che si legge nella prima delle sue Satire.

Auriculas Asini * quis non habet?

Si leggono pure i quattro versi, che sieguono, i quali sono creduti essere di Nerone, e che il Poeta li riferisca come un' esempio di stile vizioso, e troppo ampolloso.

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.
Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, & Lyncem Mœnas flexura corymbis

Evion

* *Si dice, che prima nell' originale si legesse*. Auriculas asini Mida Rex habet.

Evion ingeminat; reparabilis adsonat
Echo.

Il Signor Despreaux giustifica se medesimo nel suo discorso circa la Satira: „ Esaminiamo Persio, dic' egli, il quale scriveva a' tempi di Nerone. Prendeva a schernire non solamente le opere de' Poeti suoi contemporanei, ma se la prende anche contro a Nerone medesimo. Tutto il mondo sa, e lo sapeva la corte tutta di Nerone, che que' quattro versi *Torva Mimalloneis*, &c. co' quali scherza così amaramente nella sua prima Satira, erano versi di Nerone. Con tutto ciò non si legge, che Nerone, quantunque fosse Nerone, abbia fatta nessuna vendetta di Persio; e quel Tiranno, inimico della ragione, e innamorato, come tutti sanno, delle sue opere, fu galantuomo fino a ridere di que' versi, nè pensò, che in tale occasione lo Imperadore dovesse ingerirsi negli affari del Poeta „.

L'Opera di Persio, nella quale si scorge in ogni luogo una pura Morale, e un fondo maraviglioso di prudenza, benchè sia di mole mediocre, gli ha fatto acquistare molta gloria, e soda gloria al dire di Quintiliano: *Multum & veræ gloriæ, quamvis uno libro, meruit Persius.* Non può ad ogni modo negarsi, che l' oscurità, della quale sono ripiene tutte le sue Satire, non tolga loro molta porzione di merito. Per tale ragione

mol-

molti hanno detto, che giacchè Persio non voleva essere inteso, lo Imperadore nè meno voleva intenderlo: *Si non vis intelligi, nec ego volo te intelligere*.

Morì in età di ventott' anni, l'anno di nostra salute sessantadue, ch' era l'ottavo dell' Imperio di Nerone. Lasciò per gratitudine a Cornuto suo Maestro e Amico la sua Biblioteca, ricca di settecento volumi, numero, che in que' tempi si riputava considerabile, e una somma grossa di danaro contante. Cornuto accettò i libri, e lasciò il danaro agli Eredi, cioè alle sorelle di Persio.

GIUVENALE.

Pongo in questo luogo prima del suo tempo il nome di Giuvenale, per unire insieme que' due Poeti Satirici.

GIUVENALE (*Decimus*, *ovvero Decius Junius Juvenalis*) era d' Aquino Città del Regno di Napoli, e viveva verso il fine del Regno di Domiziano, e sotto quelli di Nerva, e di Trajano. Si rendè celeberrimo con le sue Satire, delle quali ne rimangono sedici. Aveva passata una gran parte della sua vita negli esercizj scolastici, ne' quali acquistò il nome di Declamatore violento; e perciò il Signor Despreaux ebbe a dire nelle sue Satire „ Giuvenale, educato fra le gri-
„ da della scuola, fece giugnere sino al-
„ l'eccesso le mordaci sue iperboli „.

Giu-

Giulio Cesare Scaligero, che pretende sempre d'essere particolare ne' suoi sentimenti, preferisce la forza di Giuvenale alla simplicità d' Orazio. Ma tutti gli uomini di buon gusto dicono l' ingegno declamatorio, e mordace di Giuvenale è molto inferiore alla purità, dilicatezza, e sincerità di Orazio.

Vetus Juven. vita.

Si era presa la libertà di prendersela nella settima Satira, contra il Commediante Paris, il cui potere era formidabile alla Corte, dispensandosi da lui generalmente le Cariche tutte Militari, e civili,

Ille & militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant proceres, dabit Histrio.

Il superbo Istrione non tollerò con pazienza un colpo sì ardito; ma fece sbandire Giuvenale in Egitto, mandandolo a comandare ad un Reggimento collocato nell'estremità di quel Paese. Ritornò a Roma dopo la morte di Domiziano, e vi restò, come si ricava da qualcheduna delle sue Satire, fino al Regno di Adriano.

Si suppone, che Quintiliano, il quale si era fatta una legge di non nominare veruno degli Autori allora viventi, intenda parlare di Giuvenale, quando ha detto, che a' suoi giorni vivevano de' Poeti Satirici degni d' essere tenuti in isti-

istima, e che diverrebbono quando che fosse molto famosi: *Sunt clari hodieque & qui olim nominabuntur*. lib. 10 cap. 1.

Sarebbe desiderabile, che nel riprendere i costumi degli altri con tanta severità, non ci avesse fatto comprendere esser egli senza vergogna, e che non avesse impugnati i vizj in modo, che insegna piuttosto a commetterli, che ad averli in orrore.

LUCANO.

Lucano (*M. Annæus Lucanus*) era nipote di Seneca. L' Opera sua più famosa è la Farsaglia, con la quale descrive la guerra di Cesare, e di Pompeo. E' ricca di belli pensieri, e ha una grande vivacità di stile. Quintiliano però crede, che debba collocarsi anzi tra gli Oratori, che tra' Poeti. *Lucanus ardens & concitatus, & sententiis clarissimus; & ut dicam quod sentio, magis Oratoribus quam Poetis annumerandus*. lib. 10. cap. 1. Lo uguagliare Lucano a Virgilio, come ad alcuni è piaciuto di fare, non si chiama far conoscere il merito di Lucano, ma dare a vedere, che non si sa discernere. Si può ben dire in suo onore, che se la età avesse potuto condurre a maturità lo spirito di Lucano, che non era forse giunto alla età di ventisei anni quando morì, e unire al suo fuoco, e agli alti suoi voli il giudizio di Virgilio,

lio, si sarebbe veduto in lui un Poeta perfetto. Molte delle sue Poesie si sono perdute.

La vita di Lucano attribuita a Suetonio, lo accusa d'essere stato lubrico di lingua, e intemperante, e particolarmente d'avere parlato di Nerone, da cui era amato, in una maniera capace d'irritare anche un Principe di genio dolce, e moderato.

Fu de' primi ad entrare nella cospirazione (a) di Pisone, chiamatosi offeso, che Nerone, per una spezie di bassa gelosia, si opponeva alla fama de' suoi versi, e non voleva permettergli di pubblicarli. Il Principe ordinò, che Lucano fosse fatto morire, e gli si aprirono le vene. Sentendo, che l'estremità del corpo incominciavano ad essere abbandonate dal calore naturale, ricordatosi d'avere in altra occasione fatta la discrizione di un soldato morto a quel modo, pronunziò que' versi ch' esprimevano quella morte, e quelle furono le ultime sue parole. Piccola consolazione per uno che muore, ma degna di un Poeta. Morì l'anno 65. dell'Era Cristiana, e il duodecimo di Nerone.

PE-

(a) Lucanum propriæ causæ accendebant, quod famam carminum ejus premebat Nero, prohibueratque ostentare, vanus adsimulatione. *Tacit. Annal. lib.* 15. *cap.* 49.

PETRONIO.

Petronio (*Petronius Arbiter*) era Provenzale nelle vicinanze della Città di Marsiglia, secondo Sidonio Apollinare; e giusta la comune opinione viveva sotto a Claudio, e Nerone.

Abbiamo di questo Autore un resto di Satira, o piuttosto molti libri Satirici (Satyricῶν) composti in prosa, e in verso. Questo è una spezie di Romanzo fatto in forma di Satira, del genere di quelle che Varrone, come ho già detto, aveva inventate, mescolando piacevolmente la prosa co' versi, con lo allegro il grave, e aveva nominate Satire Menippee, a cagione di Menippo Storico, il quale prima di lui aveva trattate materie gravi con uno stile scherzante, e ridicolo.

Questi frammenti si riducono ad una raccolta indigesta, di pezzi tratti senza veruna sorta di ordine da qualche Particolare, cui quelle cose più che le altre erano andate a genio. I Dotti vi trovano grande finezza, e dilicatezza di gusto, e maravigliosa fecondità nel dipingere i differenti caratteri di quelli, che introduce a parlare. Osservano però nel medesimo tempo, che, quantunque Petronio paja essere stato un gran Critico, e di molto buon gusto, il suo stile non corrisponde interamente alla dilicatezza

del suo giudizio; che gli si vede qualche sorta di affettazione; ch' è troppo fiorito, e studiato, e si allontana da quella semplicità naturale, e maestosa del secolo felice di Augusto. Ma se poi fosse più perfetto per lo stile, sarebbe anche più pericoloso per lo costume a cagione delle oscenità, delle quali ha riempiuta l'opera sua.

Si controverte se questo Petronio sia quello, di cui parla Tacito. Questo è il ritratto, che quel dotto Istorico ha fatto di Petronio Turpilliano, il quale ha molta relazione con la idea, che la lettura del libro, di cui io parlo, sin qui ci può dare., „Era un' Uomo voluttuoso (a), che sacrificava il giorno al „ son-

(a) Illi dies per somnum, nox officiis & oblectamentis vitæ transigebantur. Utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat, habebaturque non ganeo & profligator, ut plerique sua haurientium; sed erudito luxu. Ac dicta factaque ejus, quanto solutiora, & quamdam sui negligentiam præferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. Proconsul tamen Bithyniæ & mox Consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit; deinde revolutus ad vitia, seu vitiorum imitationem, inter paucos familiarium Neroni adsumptus est, elegantiæ arbiter, dum nihil amœnum & molle, nisi quod ei Petronius approbavisset,

Un-

,, sonno , e la notte a' piaceri , ovvero
,, agli affari . Al contrario degli altri ,
,, che si rendono celebri con le loro ap-
,, plicazioni , costui aveva acquistato con-
,, cetto con l' ozio . Non era con tutto
,, ciò tenuto per crapulone , e guastato-
,, re del suo , ma per un' uomo di gu-
,, sto dilicato con riflessione . Tutte le
,, sue parole , e tutte le azioni sue pia-
,, cevano tanto più , quanto erano det-
,, te , e fatte con una cert' aria di ne-
,, gligenza , che si sarebbe detta la ve-
,, ra natura , e aveva tutte le grazie
,, della sincerità . Nulladimeno quando
,, fu Proconsole di Bitinia , e dipoi Con
,, sole si fece veder capace di sostenere
,, gl'impieghi più ragguardevoli . Ritor-
,, nato poi alle sue voluttà , o sia per
,, inclinazione , o per politica , imperoc-
,, che piaceva al Principe la vita disor-
,, dinata , fu il principale de' suoi Con-
,, fidenti . Era a carico di Petronio il
,, regolare tutti i divertimenti di Nero-
,, ne ; e quel Principe trovava insipido
,, tutto ciò che da Petronio non si ap-
,, provava . Da quì nacque la invidia di
,, Tigellino contro di lui come contro
,, a un pericoloso rivale , e che lo supe-
,, rava nella scienza delle voluttà , e de'
,, piaceri . Petronio si privò da se stesso
,, di vita per non essere prevenuto dal-

 ,, la

Unde invidia Tigellini , quasi adversus æmulum , & scientia voluptatum potiorem . *Tacit. Annal. lib. 16. c. 18.*

,, la morte, cui l'Imperadore sotto qual-
,, che pretesto l'avrebbe condannato ,,.
Se questo Petronio è differente dallo Scrittore, di cui qui si tratta, certamente servirà un tale ritratto per farci conoscere lo stile di Tacito, di cui dovrò parlare in appresso.

SILIO ITALICO.

Silio Italico (*C. Silius Italicus*) si è renduto celebre per lo Poema, che scrisse della seconda Guerra Cartaginese.

Non era nato Poeta (*a*), nè lo studio supplì interamente a ciò, che gli mancava dal canto della Natura. Non si diede a scrivere in versi se non dopo d'essersi per lungo tempo esercitato nel Foro nella Professione di Avvocato, ed essere stato Console, cioè in età di molto avanzata, e languente.

Quantunque Marziale gli abbia fatto un bell'elogio (*b*) non è però molto stimato in qualità di Poeta; nulladimeno si vede, che supera tutti quelli del tempo suo nella purità della Lingua. Sta attaccato con grande esattezza alla verità della Storia, cosicchè possono trarsi dal

(*a*) Scribebat carmina majore cura quam ingenio. *Plin. Ep.* 7. *l.* 3.

(*b*) Perpetui numquam moritura volumina Sili
Qui legis,& Latia carmina digna toga.
Epigram. 63. *lib.* 7.

si dal suo Poema non poche notizie de' tempi, benchè non sieno il principale suo scopo, leggendovisi de' fatti, che altrove non si ritrovano.

Le cose, che racconta di Domiziano fanno bastantemente vedere, che scriveva sotto il Regno di quel Principe dopo la Guerra de' Sarmati, nella quale può comprendersi quella de' Daci.

Si crede, che la sua morte sia accaduta l'anno centesimo dopo la Redenzione del Mondo sotto Trajano. Volle morire di fame; per non poter tollerare più lungamente il dolore d'un bubbone, che l'Arte medica non poteva guarire. Plinio osserva, che Silio essendosi ritirato a vivere nella Terra di Lavoro a cagione di sua vecchiezza, non abbandonò quella sua solitudine per portarsi in Roma a rallegrarsi con Trajano succeduto all' Imperio. Fu ammirato lo Imperadore (a) del non essersi chiamato offeso di quella libertà, e Silio dell' aversela presa.

Plin. Ep. 7. l. 3.

Se questo Poeta non ha potuto giugnere ad imitare perfettamente Virgilio, certamente maggiore non poteva essere il rispetto in cui lo teneva. Siccom' era divenuto possessore del luogo in cui era

 il

(a) Magna Cæsaris laus, sub quo hoc liberum fuit; magna illius qui hac libertate ausus uti. *Plin. Epist. 7. lib. 3.*

il Sepolcro di Virgilio, (a) così lo considerava come sacro, e come un Tempio lo venerava. Celebrava ogni anno il dì natalizio di quel Poeta con maggiore allegrezza, e solennità del suo. Non potè darsi pace in vedere, che un monumento degno di tanto rispetto rimanesse negletto in potere di un povero Contadino, e però comperollo.

Martial. Epigr. 50. l. 11.

Jam prope desertos cineres, & sancta Maronis
Nomina qui coleret, pauper & unus erat.
Silius optatæ succurrere censuit Umbræ:
Silius & Vatem, non minus ipse colit.

L' Opera di Silio era per molti Secoli stata seppellita nella Biblioteca di San Gallo. Poggio la trovò nel tempo, in cui si teneva il Concilio di Costanza insieme con molti altri manoscritti, siccome ho detto anche altrove.

S T A Z I O.

Stazio (*P. Statius Papinius*) visse a' tempi di Domiziano. Marziale non lo ha mai nominato, benchè vivessero nel medesimo tempo. Si crede, che ciò nascesse da gelosia, perchè Stazio molto piaceva a Domiziano per la sua somma faci-

(a) Cujus (Virgilii) natalem religiosius quam suum celebrabat: Neapoli maxime, ubi monumentum ejus adire ut Templum solebat. *Plin. loc. cit.*

facilità di verseggiare improvvisamente.

Due sono i Poemi Eroici di Stazio, i quali ci sono rimasti, cioè la *Tebaide* in dodici libri; e l'*Achilleide*, che non ne ha se non due, essendo stato impedito dalla morte di terminarla. Indirizzò gli uni, e gli altri a Domiziano dopo la guerra de' Daci. Abbiamo in oltre cinque altri Libri, che intitolò *Selve*; o vogliamo dirle un complesso di molti piccoli Poemi sopra diversi argomenti, la maggior parte de' quali ad altro non serve, che ad adular Domiziano.

Furono molto stimate in Roma anche in tempo suo le Poesie di Stazio; e Giuvenale ci ha narrato lo straordinario concorso del Popolo, che andava ad udirle, e gli applausi, che loro si davano.

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ, (Sat 6. l. 3.)
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Adficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur.

I versi, che seguono, se dobbiamo prenderli secondo il loro suono, e se non sono delle iperboli solite di Giuvenale, ci fanno sapere, che Stazio era povero, e che dopo d' avere acquistato un buon nome con la sua Tebaide, era costretto a fare delle Commedie; e venderle a' Commedianti per poter vivere.

Sed cum fregit fubfellia verfu
Efurit, intactam Paridi nifi vendat
Agavem.

Giulio Scaligero pretende, che neffuno tra gli antichi, e moderni Scrittori fi fia più di Stazio accoftato a Virgilio, nè dubita di dargli la preferenza fopra tutti i Poeti Eroici Greci e Latini, foftenendo che ha fatto de' verfi migliori di quelli di Omero fteffo. Da tale giudizio fi vede bene, che quel Critico illuftre aveva più erudizione, e meno aggiuftatezza di mente. Non di rado l'una fa danno all'altra.

Stazio, Lucano, e Silio Italico, hanno trattato il loro argomento piuttofto come Iftorici, che Poeti; fenz' obbligarfi alle cofe, che formano la effenza, e coftituzione del vero Poema Epico. Nella dizione, e ne' verfi, cercando Stazio di troppo innalzarfi, e a parere fublime, entra nello ftile gonfio, e diventa ampollofo.

VALERIO FLACCO.

Siccome fotto il Regno di Augufto fiorirono i più eccellenti Poeti Latini, così pure fotto quello di Domiziano fi fono veduti i più ragguardevoli tra i Poeti del fecondo ordine.

Valerio Flacco (C. *Valerius Flaccus Setinus Balbus*) era nato da Sezza, Città della Campagna di Roma, e fi era ftabilito in Padova. Ab-

Abbiamo il suo Poema Eroico del viaggio degli Argonauti diviso in otto libri. Lo incominciò sotto Vespasiano, cui è indiritto; ma da morte immatura fu impedito di ridurlo a fine. Gli uomini più dotti hanno mediocre opinione di quell' Opera, perchè in essa trovano varj difetti contrarj alle regole dell' Arte, nessuna grazia, e bellezza, e uno stile che, per colpa d'un'affettazione di grandezza mal sostenuta, diventa languido, e freddo. Quintiliano ad ogni modo assicura, che la Poesia Latina aveva molto perduto con la sua morte, che succeffe negli ultimi anni di Domiziano. *Multum in Valerio Flacco nuper amisimus.* l. 10. c. 1.

Marziale gli scrive come ad Amico, e lo esorta ad abbandonare la Poesia per trattar cause nel Foro, e fare qualche mestiere, con cui possa far guadagni maggiori di quelli, che possono dirivare dal seguire le Muse, dalle quali non può sperare, se non corone inutili, e lodi sterili, che lo terranno a digiuno, e lo faranno perire nella miseria.

Pierios differ cantusque chorosque Sororum,
Aes dabit ex illis nulla puella tibi...
Præter aquas Helicon, & serta, lyrasque Dearum,
Nil habet, & magnam sed perinane sophos.

MARZIALE.

MARZIALE (*M. Valerius Martialis*) riuscì nel fare Epigrammi. Era Spagnuolo, della Città di Bilbilis (Bambula) poco lontana, per quanto si dice, da Caltainda nell' Aragona. Sotto Claudio nacque, venne a Roma sotto Nerone in età di vent' anni, ove si fermò per lo corso di trenta, amato dagl' Imperadori, e particolarmente da Domiziano, che gli fece molti favori. Si crede, che non essendo così bene trattato dopo la morte di quell' Imperadore sia ritornato nel suo Paese. Ebbe molta occasione di vivere malenconico, non avendo trovato nessuna compagnia praticabile, e che avesse il buon gusto delle Lettere, onde spesse volte avrà bramato il soggiorno di Roma. In fatti, là dove essendo in quella dotta Città i suoi versi infinitamente piacevano, ed erano applauditi; in Bambula ad altro non servivano che a suscitargli contro l' invidia, e la maldicenza.; trattamento difficile a tollerarsi con pazienza quando è continuo. *Accedit his Municipalium rubigo dentium, & judicii loco livor... adversus quos difficile est habere bonum stomachum*. Morì sotto l'Imperadore Trajano circa l'anno centesimo dell' Era Cristiana.

Marzi in Præf. lib. 12.

Ci rimangono di lui quattordici libri di Epigrammi, e uno di spettacoli.

Vossio

Vossio crede, che quest'ultimo sia una raccolta de' versi di Marziale, e di altri parecchj Poeti del tempo suo intorno agli spettacoli fatti rappresentare l'anno 80. da Tito.

Plinio, in cui onore aveva fatto l'Epigramma XIX. del Libro X. gli diede qualche somma di danaro quando partì di Roma, imperocchè le sue cose non erano in molto buono stato. E in questa occasione osserva lo stesso Plinio, che l'uso antico portava, che si dessero de' premj utili e onorevoli a quelli, che avevano lodato co' loro scritti le Città, o i Cittadini di quelle. Ce lo fa sapere lamentandosi, che la moda è finita insieme con tante altre, ugualmente nobili, e generose. „ Dopo „ d'avere cessato, siegue a dire, dal fare „ azioni lodevoli, più non abbiamo in „ veruna stima la lode „. *Postquam desiimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus.*

Epist. 11. l. 3.

Pianse la morte di Marziale quando n'ebbe la notizia, perchè amava, e aveva in pregio il suo ingegno. Sarebbe nulladimeno desiderabile, che Marziale avesse avuta più modestia, e più verecondia ne' suoi versi, e non tanto ingegno.

Gli si rimprovera l'amore troppo mordace, la vergognosa adulazione in risguardo a Domiziano, e insieme la indegna maniera, con cui lo trattò dopo morte.

L'amore per le sottigliezze, e per lo stile pungente affettato nello scrivere, aveva occupato il luogo del buon gusto, che si praticava nel secolo felice di Augusto, sino da' tempi di Tiberio, e di Caligola. Questo difetto andava sempre crescendo, e da qui fu che piacque tanto Marziale. Tutti i suoi Epigrammi però non hanno la stessa energìa, e con ragione gli si è adattato quel verso, ch'è suo:

Sunt bona, sunt quædam mediocria,
sunt mala plura.

Il maggior numero è quello de'cattivi, benchè se ne leggano di eccellenti; ed io ne riferirò qualcheduno.

Sopra una bella Scultura.

Epigr. 35. l. 3.

Artis Phidiacæ toreuma clarum,
Pisces adspicis: adde aquam, natabunt.

Sopra la lentezza di un Barbiere.

Epigr. 83. l. 7.

Eutrapelus tonsor dum circuit ora
Luperci.
Expingitque genas, altera barba
subit.

Consiglio ad un' Uomo, acciò tralasci di trattar cause nel Foro.

Epigr. 13. l. 2.

Et judex petit, & petit patronus.
Solvas censeo, Sexte, creditori.

Se-

Sopra la morte immatura d' un' Uomo, che molte volte aveva conseguito il premio nelle corse del Circo.

Ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi; | Epigr. 51. l. 10.
Plausus, Roma, tui, delitiæque breves:
Invida quem Lachesis raptum trieteride nona,
Dum numerat palmas, credidit esse senem.

Sopra l' azione ardita di Muzio Scevola.

Dum peteret Regem decepta satellite dextra, | Epigr. 22. l. 1.
Injecit sacris se peritura focis.
Sed tam sæva pius miracula non tulit hostis,
Et raptum flammis jussit abire virum.
Urere quam potuit contempto Mucius igne,
Hanc spectare manum Porsena non potuit.
Major deceptæ fama est & gloria dextræ:
Si non errasset, fecerat illa minus.

Contro all' Avarizia di un ricco inumano.

Florida per varios ut pingitur hybla colores, | Epigr. 46. l. 2.
Cum

Cum breve Sicaniæ vel populantur apes:
Sic tua suppositis perlucent præla lucernis,
Sic micat innumeris arcula synthesibus,
Atque unam vestire tribum tua vellera possunt,
Appula non uno quæ grege terra tulit.
Tu spectas hyemem succincti lentus amici,
Pro scelus! & lateris frigora trita mei
Quantum erat, infelix, pannis fraudare duobus!
(Quid tenuis?) non te, Nævole, sed tineas?

Che i soli benefici sanno conservare i loro beni.

Epigr. 42. L. 8.

Callidus effracta nummos fur auferet arca;
Prosternet patrios impia flamma lares ...
Extra fortunam est quicquid donatur amicis.
Quas dederis, solas semper habebis opes.

Elogio, e descrizione di una Cagnolina; è un poco lunga, ma nulladimeno bellissima. Bramerei, che fosse tradotta in Lingua nostra da qualche pen-

penna valente per far piacere alla Dame.

Issa est passere nequior Catulli:
Issa est purior osculo columbæ:
Issa est blandior omnibus puellis:
Issa est carior Indicis lapillis:
Issa est deliciæ catella Publi.
Hanc tu, si queritur, loqui putabis.
Sentit tristitiamque, gaudiumque.
Collo nixa cubat, capitque somnos,
Ut suspiria nulla sentiantur;
Et desiderio coacta ventris,
Gutta pallia non fefellit ulla;
Sed blando pede suscitat, toroque
Deponi monet, & rogat levari.
Castæ tantus inest pudor catellæ!
Ignorat Venerem: nec invenimus
Dignum tam tenera virum puella.
Hanc ne lux rapiat suprema totam
Picta Publius exprimit tabella.
In qua tam similem videbis Issam,
Ut sit tam similis sibi nec Issa.
Issam denique pone cum tabella,
Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse pictam.

Epigr. 110. l. 1.

SULPIZIA.

Sulpizia, Dama Romana fu Moglie di Caleno; e scrisse un Poema sopra lo discacciamento de' Filosofi da Roma, nel quale non solamente inveisce contro a Domiziano, ma gli minaccia la morte. Questo è il solo componimento, che

che ci è rimaso de' tanti, che aveva fatti. Si truova stampato per lo più dopo le Satire di Giuvenale. Possiamo con ragione dolerci della perdita de' Versi, che scrisse al Marito sopra l'amor conjugale, e sopra la fede, e la castità, che debbe praticarsi da' Conjugati. Le ha fatto Marziale un bell'elogio nell'Epigramma XXXV del Libro X, del quale non registrerò se non pochi versi.

Omnes Sulpitiam legant puellæ,
Uni quæ cupiunt viro placere.
Omnes Sulpitiam legant Mariti,
Uni qui cupiunt placere nuptæ....
Hac condiscipula, vel hac magistra
Esses doctior, & pudica Sappho....

NEMESIANO, e CALPURNIO.

Abbiamo alcune Egloghe, e una porzione d'un Poema sopra la Caccia, scritte da Nemesiano (*M. Aurelius Nemesianus*) Uomo famoso in Poesìa ne' tempi suoi. Si pretende, che fosse Cartaginese. Indirizzò il Poema sopra la Caccia a Carino, e a Numeriano dopo la morte del loro Padre, cioè nell'anno 284.

Calpurnio (*Titus Calpurnius*) Siciliano visse a' tempi di Caro, Carino, e Numeriano. Compose sette Egloghe, le quali indirizzò a Nemesiano, Poeta Bucolico simile a lui. Ne' versi di que'

due

due Poeti si riconosce il secolo, in cui vivevano.

PRUDENZIO.

PRUDENZIO (*Aurelius Prudentius Clemens*) Poeta Cristiano, Uffiziale della Corte dell' Imperadore Onorio, nacque in Saragosa di Spagna l'anno 348, e morì verso l'anno 412.

Incominciò a scrivere in versi sopra la Religione solamente dopo d' essere giunto all'età di cinquantasett' anni. Era stato Avvocato, indi Giudice, dipoi Soldato, e finalmente ebbe alla Corte un' impiego onorifico; circostanze tutte, che si possono leggere nel Prologo delle sue Opere.

Per quinquennia jam decem,
Ni fallor, fuimus; septimus insuper
Annum cardo rotat, dum fruimur
sole volubili.

Dopo d'avere parlato della sua giovanezza, discende a' suoi differenti impieghi.

Exin jurgia turbidos
Armarunt animos, & male pertinax
Vincendi studium subjacuit casibus
asperis.
Bis legum moderamine
Frænos nobilium reximus Urbium:
Jus civile bonis reddidimus, terruimus
reos,
Tandem militiæ gradu

Eve-

Evectum pietas Principis extulit,
Adsumptum propius stare jubens ordine proximo.

Le Poesie, che abbiamo di Prudenzio sono ripiene più di zelo di Religione, che di ornamenti dell' Arte. Si trovano molti errori nella quantità de' piedi de' versi; e per altro non è sempre, nè in ogni luogo Ortodosso. Con tutto ciò non saprebbe negarsi, che non si leggano molti passaggi delle sue opere con piacere, e che non abbiano della dilicatezza. Non addurò in pruova se non i suoi Inni sopra gl' Innocenti, de' quali registrerò qualche strofa.

Salvete flores Martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit,
Ceu turbo nascentes rosas.
Vos prima Christi victima,
Grex immolatorum tener,
Aram sub ipsam simplices
Palma, & coronis luditis....
Audit Tyrannus anxius
Adesse Regum Principem,
Qui nomen Israel regat,
Teneatque David regiam.
Exclamat amens nuntio;
Successor instat, pellimur.
Satelles i, ferrum rape,
Perfunde cunas sanguine.
Transfigit ergo carnifex
Mucrone districto furens

Effu-

Effusa nuper corpora,
Animasque rimatur novas.

Il secolo di Augusto non ha componimento nè più vivace, nè più dilicato di questo.

CLAUDIANO.

CLAUDIANO. (*Claudius Claudianus*) Poeta Latino, e Gentile, nativo di Canopo (ora Bochir) in Egitto, visse sotto Arcadio, e Onorio, da' quali gli fu fatta innalzare una Statua. Morì poco dopo Arcadio.

Costui merita il primo luogo tra tutti i Poeti Eroici, che hanno fiorito dopo il secolo felice di Augusto. Fra quelli, che hanno tentato di seguire, e d'imitare Virgilio, Claudiano è quello, che più si accosta alla maestà di quel Poeta, e ch' è il meno guasto di tutti gli altri del secolo suo. Ben si vede, che aveva molto ingegno, ed era nato per esser Poeta, poichè ardeva di quel fuoco, che fa nascere lo entusiasmo. Il suo stile è corretto, dolce, elegante, e nel medesimo tempo nobile, e sollevato. Ha però troppe vivacità giovanili, ed è troppo gonfio. Ha dello ingegno, e della idea, ma è lontano da quella dilicatezza armoniosa, e da quel giro naturale de' Versi, che gl' Intendenti sono soliti di trovare in Virgilio. Scen-

Scende continuamente nella stessa cadenza, dal che procede che non si possa leggerlo senza stancarsi.

AUSONIO.

Ausonio (*Decius*, ovvero piuttosto *Decimus Magnus Ausonius*) nacque in Bordeaux, Città della Francia.

Nell' età di trent' anni fu scelto per ivi insegnar la Gramatica, e dappoi la Rettorica. Acquistò tanto merito in quest' ultimo impiego, che fu chiamato alla Corte Imperiale per essere il Precettore di Graziano Figliuolo dello Imperadore Valentiniano I.. Accompagnò quel giovane Principe nel viaggio, che fece in Germania con lo Imperadore suo Padre.

Con quell' impiego medesimo ebbe le prime dignità dell' Imperio. Valentiniano lo fece Questore, e il Figliuolo dopo la morte del Padre lo creò Prefetto del Pretorio, la qual carica esercitò due volte, prima nella Italia e in Affrica, e poi nelle Gallie; e finalmente lo dichiarò Console. Si vide allora verificarsi di nuovo il detto di Giuvenale, che quando piace alla sorte si passa dalla funzione di Maestro di Rettorica alla dignità di Consolé:

An. del M. 379.

Si fortuna volet fies de Rhetore Consul.

Nel conferirgli quella carica non tralasciò

lasciò veruna immaginabile cosa fra le più obbliganti, e più oneste. La scienza de' Principi consiste nel sapere condire i loro doni, e i lor benefizj. Spedì con tutta prontezza un Corriere ad Ausonio, per dargli l' avviso d' averlo nominato al Consolato, e gli scrisse così. ,, Siccome io pensava da qualche tem-
,, po a creare i Consoli per quest' an-
,, no, ho invocato l' assistenza di Dio,
,, come sapete essere mio costume di fa-
,, re in tutte le cose, che imprendo,
,, e voi pure desiderate che io faccia;
,, ho anche creduto essere del mio do-
,, vere il nominar voi primo Console,
,, e che Dio chiedeva da me questo con-
,, trassegno di gratitudine alle buone istru-
,, zioni, che date mi avete. Vi rendo
,, pertanto ciò, che vi debbo; e sapen-
,, do, che non è possibile di compiere
,, mai abbastanza nè co' Genitori, nè
,, co' Maestri, confesso d' esservi debito-
,, re di ciò, che ho proccurato di dar-
,, vi ,,.

Acciocchè dipoi nulla mancasse alla grazia, che gli aveva fatta, accompagnò la lettera con un regalo, e gli mandò una veste ricchissima, sopra la quale si vedeva ricamata d' oro la immagine dell' Imperadore Costanzo suo Suocero. Ausonio dal canto suo adoperò tutta la forza, e la dilicatezza del suo ingegno per fare in versi, e in prosa lo elogio del suo Augusto Benefattore. Si conserva

tut-

tutta via il ringraziamento, che fece allo Imperadore, il quale è molto stimato; nel quale si scorge molto spirito, e forse anche troppo; pensieri belli, e solidi; frasi vivaci, ma spesse volte troppo studiate. La Latinità è anzi dura che no, e fa conoscere il secolo in cui viveva il suo Autore. Registrerò quì il principio del discorso pronunziato alla presenza dell'Imperadore in rendimento di grazie, per dare un'idea del suo stile.

Ago tibi gratias, Imperator Auguste; si possem etiam referrem. Sed nec tua fortuna desiderat remunerandi vices, nec nostra suggerit restituendi facultatem. Privatorum ista copia est, inter se esse munificos. Tua beneficia, ut majestate præcellunt, ita mutuum non reposcunt. Quod solum igitur nostræ opis est, gratias ago, verum ita, ut apud Deum fieri solet, sentiendo copiosius, quam loquendo; atque non in sacrario modo Imperialis Oraculi, qui locus horrore tranquillo & pavore venerabili raro eundem animum præstat & vultum: Sed usquequaque gratias ago, tum tacens, tum loquens, tum in coetum hominum, tum ipse mecum; & cum voce potui, & cum meditatione secessi; omni loco, actu, habitu, & tempore. Nec mirum, si ego terminum non statuo tam grata profitendi, cum finem facere nescias honorandi. Qui enim locus est, aut dies, qui non me hujus aut similis gratulationis admoneat. Admoneat

au-

autem! O inertiam significationis ignavæ! Quis, inquam, locus est, qui non beneficiis tuis agitet, inflammet?

Infinita inegualità si vede nelle Opere di Ausonio; il suo stile è duro, come ho già detto, ma la durezza è il vizio minore di sue Poesie. Le oscenità, che le riempiono in ogni luogo proibiscono il leggerle a chiunque non ha rinunziato a qualsisia sorta di verecondia.

SAN PAOLINO.

San Paolino, Vescovo di Nola era di Bordeaux, e nacque verso l'anno di Nostro Signore 353. Ebbe per Maestro delle Lettere amene e profane il famoso Ausonio, del quale ho parlato. San Paolino più d'una volta si dichiara debitore di ogni cosa ad Ausonio, che chiama suo Padrone, suo Maestro, e suo Padre, cui dice, dovere il frutto della buona educazione, della cognizione, che aveva delle Lettere umane, e del suo innalzamento alle cariche, e alle dignità.

Tibi disciplinas, dignitatem, litteras Carm. 10.
Linguæ, & togæ, & famæ decus,
Provectus, altus institutus debeo
Patrone, præceptor, parens.

Fece grande profitto sotto ad un tale Maestro; e Ausonio se ne rallegra in molti luoghi delle sue Poesie, e confessa, che il discepolo lo ha superato nel verseggiare. Questo non è poco per un Poeta. Ce-

Auf. Ep. 20. Cedimus ingenio, quantum præcedimus ævo,
Affurgit Mufæ noftra Camœna tuæ.

Il ritiro di San Paolino, ch' era andato a nafconderfi in una folitudine della Spagna, diede ad Aufonio forti motivi per doverlo rimproverare. Quell' uomo di Mondo gli fcriffe molte lettere, lamentandofi della ingiuria, che gli aveva fatta per efferfi fcordato di lui, e fi pone in collera contro alla fua Tanaquilla, nome odiofo, che dava a Terafia fua moglie, alla quale attribuiva quel cambiamento. Accufava il fuo Difcepolo di avere perduto la fua antica dolcezza, e di effere divenuto falvatico, e mifantropo. Gli attribuiva a chiare note un' ingegno ftravolto da tetra malinconia, che lo sforzava a fuggire la compagnia, e il conforzio degli uomini. Quefto è l' ordinario rimprovero, che i Mondani fanno a quelli, che abbandonano il Mondo.

Ep. 24. & 25.

La Divina Provvidenza fu quella, che impedì, che neffuna di quelle lettere gli capitaffe prima d' effere forte quanto baftava per refiftere alle infidie tefegli dal Demonio per opera di un Maeftro anticamente ftimato, e amato con tutta la tenerezza. In capo a quattr' anni ne ricevè tre in una volta, alle quali rifpofe con molte fue.

Dopo d'avergli renduto conto del fuo lungo filenzio, fi fcufa di aver rinunziato

alla

alla Poesia profana, non convenevole ad una persona simile a lui, che non voleva pensare ad altri che a Dio.

Quid abdicatas, in meam curam, Pater,
Redire Musas præcipis?
Negant Camœnis, nec patent Apollini
Dicata Christo pectora.

Avendo detto, ch' era molto lontano con il pensiere dall' invocare o Apollo, o le Muse, Divinità sorde, e impotenti, aggiugne, che un Dio più possente si era impossessato della sua mente, e chiedeva da lui altri sentimenti, e altro linguaggio.

Nunc alia mentem vis agit, major Deus,
Aliosque mores postulat.

Descrive dappoi il cambiamento maraviglioso, che la Grazia opera nel cuore dell' uomo, quando n' è entrata in possesso come conquistatrice, e quando se lo ha fatto Suddito; facendogli perdere con gusto innocente il piacere delle voluttà antiche. Affoga tutti i dolori, e tutte le inquietudini della vita presente con la viva fede, e con la viva speranza de' beni del tempo avvenire. Non altro gli lascia, che il pensiere di occuparsi negli affari del suo Dio, del quale medita le maraviglie, studia le volontà sante, sforzandosi di rendergli un' omaggio degno di lui con Amore non diviso, e non limitato.

Hic ergo nostris ut suum præcordiis
Vibraverit Cœlo jubar;

Abstergit ægrum corporis pigri situm,
  Habitumque mentis innovat.
Exhaurit omne quod juvabat antea,
  Castæ voluptatis vice.
Totoque nostra jure Domini vindicat
  Et corda, & ora, & tempora.
Se cogitari, intelligi, credi, legi,
  Se vult timeri & diligi.
Æstus inanes, quos movet vitæ labor
  Præsentis ævi tramite.
Abolet futuræ cum Deo vitæ fides, &c.

Unisce a tutto ciò una forte protesta di non essere mai per scordarsi delle obbligazioni, che aveva ad Ausonio.

Le lodi in molti luoghi date a San Paolino da Ausonio, pare che versino piuttosto sopra le Poesie fatte prima d'aver rinunziato alle Muse profane, che a quelle composte dappoi. Dopo una rinunzia tanto rara, e così generosa tutti gli studj suoi furono quelli di smorzare la maggior parte del fuoco, cosicchè avendo soffocato qualsisia desiderio di gloria umana, abbassò l'ingegno, e lo stile, e si ristrinse tra i confini di una semplicità nimica di ogni superbia, e quale si richiede alla Cristiana modestia. Con tale distaccamento giunse per sino al segno di non curarsi della esattezza della prosodia. Nulladimeno in quell' aria di negligenza, che comparisce tanto ne' versi che nello stile delle sue Poesie, si trovano sempre certe gentilezze, che rendono amabile l'Autore, e le opere sue.

SAN

SAN PROSPERO.

San Prospero era di Aquitania (ora Guinea, e Guascogna in Francia), uomo secolare, e maritato, e che fu Segretario de' Brevi sotto il Pontefice San Leone.

Di questo Santo, oltre molti Componimenti, de' quali si dubita se sieno suoi, abbiamo un Poema considerabilissimo contro agl' Ingrati, cioè contro a' nimici della Grazia di Gesù Cristo, nel quale spiega, come profondo Teologo, la Dottrina Cattolica contro i Pelagiani, e i Semipelagiani.

Il Sign. Godeau credette, e con lui molti altri Scrittori, che quell' Opera sia il compendio di tutti i libri di Santo Agostino intorno a questa materia medesima, e particolarmente di quelli, che sono stati scritti contro a Giuliano. Aggiugne, che l' espressioni sono maravigliose, e che in molti luoghi si ha occasione di stupirsi, che quel Santo abbia potuto accordare la bellezza de' versi suoi con le spine del suo argomento. E' poi anche maraviglioso quel Poema dal vedere, che la esattezza de' Dogmi di Fede sia così rigorosamente osservata al dispetto della obbligazione del Verso, e la libertà dell' estro poetico; e che le verità della Religione non sieno o alterate, o indebolite dagli ornamenti del-

la Poesia. Questo Poema è stato trasportato in Versi Francesi; e io quì farò vedere la Prefazione Latina per dar a conoscere il suggetto dell' Opera eccellente, e lo stile del Santo, che n'è l'Autore.

Unde voluntatis sanctæ subsistat origo,
Unde animis pietas insit, & unde fides:
Adversus ingratos, falsa & virtute superbos,
Centenis decies versibus excolui.
Quos si tranquilla studeas cognoscere cura,
Tutus ab adverso turbine, Lector, eris.
Nec libertate arbitrii rapiere rebellis,
Ulla nec audebis dona negare Dei.
Sed bona quæ tibi sunt, operante fatebere Christo,
Non esse ex merito sumpta, sed ad meritum.

SIDONIO APOLLINARE.

Sidonio Apollinare (*C. Sollius Apollinaris Sidonius*) fu Figliuolo di un Prefetto del Pretorio, Genero dell' Imperadore Avito.

Abbiamo le sue Poesie in ventiquattro Componimenti, le quali sogliono per lo più stamparsi co' nove libri delle sue Pistole. Il secolo, in cui viveva lo rende scusabile per lo stile suo duro, e oscuro, e per gli errori di Prosodia, che si vedono ne' suoi versi.

Cessò di poetare, quando abbandonò il Mondo, nè più scrisse in verso dopo d'esse-

d' essere stato eletto Vescovo di Clermonte in Avergna, nell'anno 472.

AVIENO.

Avieno (*Rufus Festus Avienus*) viveva sotto l'Imperadore Teodosio, il Vecchio. Questo Autore trasportò in Versi Latini i Fenomeni di Arato, e la Periegesi di Dionisio, cioè la descrizione della terra. Aveva anche posto in versi Jambi tutto Tito Livio; fatica inutile molto, e la cui perdita non debbe rincrescere. Di lui ci rimangono le Favole, prese da Esopo, e ridotte in Versi Elegiaci, le quali dedicò a Teodosio, cioè a dire a Macrobio; esse però si allontanano molto dalla purità, dalla bellezza, e dalla grazia di quelle di Fedro.

BOEZIO.

Boezio (*Anicius Manlius Severinus Boetius*) fu Console solo nell'anno 510. I cinque suoi libri *della Consolazione* abbracciano tuttociò, che scrisse in verso. Compose quell' Opera essendo nella prigione, in cui era stato fatto chiudere da Teodorico Re de' Goti, del quale era primo Ministro di Stato. Siccome non era molto eccellente nella prosa, così pare che molto abbia quella servito a recare con le sue ombre dello splendore alla Poesia, ch' è ripiena di gravi sen-

tenze, e di belli Penſieri.

FORTUNATO.

Fortunato nacque nella Marca Trivigiana (Provincia dello Stato della Repubblica di Venezia). Fu Veſcovo di Poitiers (nella Francia), e morì verſo il principio del ſecolo ſettimo.

Queſto è uno de' più conſiderabili tra gli antichi Poeti Criſtiani. Abbiamo di lui undici Libri di varie Poeſie, parte Liriche, e parte Elegiache; e altri quattro della Vita di San Martino in verſi Eſametri. Per giudicare del merito de' ſuoi ſcritti, biſogna ricordarſi il ſecolo, in cui viveva.

CAPITOLO SECONDO.

Degl' Iſtorici.

Fu con ragione chiamata la Storia il teſtimonio de' Tempi, il lume della verità, la ſcuola della virtù, la depoſitaria degli accidenti, e, ſe foſſe permeſſo di parlare così, la meſſaggiera di tutta l'antichità. In fatti ella è quella, che ci apre il vaſto campo di tutti i ſecoli ſcorſi, gli avvicina in certo modo a noi, e ce li rende quaſi preſenti. Per opera ſua ci compariſcono innanzi tutti i Conquiſtatori, gli Eroi, i Principi, e gli uomini più diſtinti, ſpogliati di quegli

gli ornamenti del fasto inseparabili da loro mentre vivevano, e ridotti ad essere soli, per render conto delle loro azioni al Tribunale de' Posteri, e per udirsi pronunziar contro un giudizio, in cui non ha più parte veruna l' adulazione, poichè eglino hanno perduta l' autorità e il potere.

Ha la Storia anche il privilegio d' accostarsi al Trono de' Principi Regnanti; ed è quasi la sola, che può, o che si prende l' ardire di far loro conoscere la verità, e loro mostrare quasi a dito i difetti, se ne hanno; ciò però fa ella sotto nomi stranieri, per dar forza a' consigli suoi, e porsi in sicuro dalla loro collera pericolosa. Non è poi minore il suo studio nell' insegnare a' Privati. A questi mostra generalmente senza risguardo a condizione, o ad età gli esemplari di virtù, che debbono seguire, e il brutto ceffo de' vizj, che loro conviene fuggire.

Bastantemente si vede, che la Storia ne' suoi principj rozza, e grossolana non era per anche in istato di rendere agli uomini uffizj tanto importanti. Le bastò in que' primi tempi di conservare la memoria degli avvenimenti, incidendoli sopra la pietra e il bronzo, facendo iscrizioni, registrandoli negli Archivj, e rendendoli sacri, per così dire, con Inni, e Cantici. A poco a poco si sollevò, e venne a quel grado di perfezio-

ne, verſo cui la condußero i Greci, e i Latini.

Non parlo della Storia del Popolo di Dio, ſcritta da Mosè, la più antica di tutte, e la più venerabile. Non farò nè meno parola di molti Storici, de' quali non ſi ſono conſervati ſe non i nomi, e al più al più qualche loro frammento anche piccolo. Mi riſtringo in queſto luogo a quegli Storici Greci e Latini, le cui opere ſono giunte ſino a'dì noſtri intere, o ſmezzate. Siccome ho avuta la maggiore attenzione poſſibile di eſattamente citarli nella mia Storia antica, e perchè mi hanno ſervito di mallevadori ne'fatti da me narrati, credo neceſſaria coſa, che quelli tra' miei Lettori, che non gli hanno letti, ne abbiano qualche leggiera tintura, e ſappiano per lo meno il tempo, nel quale vivevano, le principali circoſtanze della loro vita, le Opere che hanno compoſte, e il giudizio, che intorno a quelle è ſtato pronunziato dagli uomini dotti.

ARTICOLO PRIMO.

Degl' Istorici Greci.

§. I.

ERODOTO.

ERodoto era di Alicarnasso, Città della Caria (ora Mesi, o Messi, e Castello di San Pietro) nato nell'anno medesimo in cui morì Artemisia, Regina di Caria, e quattro anni prima che Serse entrasse armato nella Grecia. Vedendo la Patria sua oppressa dalla Tirannia di Ligdami Nipote di Artemisia, la abbandonò, e si ritirò nell' Isola di Samo, ove apprese il Dialetto Ionico perfettamente.

An. del M. 3520. In. G. C. 484. Svidas.

In quel Dialetto appunto scrisse la sua Storia in nove Libri divisa. La incomincia in Ciro, che in sua opinione è il primo Re de' Persiani, e la proseguisce fino alla battaglia di Micale seguita nell'anno ottavo di Serse. Questo è lo spazio di cento vent' anni sotto quattro Re di Persia, cioè Ciro, Cambise, Dario, e Serse, dall' anno del Mondo 3405. fino al 3524. Oltre alla Storia de' Greci, e de' Persiani, ch'è l' oggetto suo principale, ne tratta molte altre, come in via di digressione, e tra queste quella degli Egiziani, compresa nel libro secondo. Nel primo dice d' avere scritte le

Storie degli Affirj, e degli Arabi, ma queste non hanno avuta la sorte di giugnere fino a noi, anzi si crede che non le abbia finite, perchè nessuno Autore le ha nominate. Non si crede nè meno, che la Vita di Omero, che gli è attribuita sia veramente di Erodoto.

Suidas. Per farsi conoscere in un tempo istesso a tutta la Grecia scelse il tempo, in cui i Greci erano ridotti a' Giuochi Olimpici; e ivi fece la lettura della sua Storia, che fu ascoltata con estraordinario applauso. Pareva, che udissero parlare le Muse, poichè lo stile n'era sì fluidô, e ameno; e questa fu la ragione, che a que' suoi nove Libri, che la compongono, fu dato il nome delle nove Muse.

Si dice pure, che la leggesse particolarmente alla Città d'Atene, che ben meritava d'essere così distinta, e che ciò facesse in occasione della famosa Solennità de' Panatenei. Agevolmente può giudicarsi fino a qual segno una Storia scritta con tant' arte, e con tanta eloquenza abbia dovuto piacere ad orecchie così fine, e dilicate com'erano quelle degli Ateniesi, e ad ingegni amanti delle cose belle, e di tanto buon gusto.

Si può credere; che piuttosto in questa Radunanza, che in quella de' Giuochi Olimpici, Tucidide giovincello, e forse in età di anni quindici, rimanesse talmente commosso dalla bellezza di quella Storia, che rapito da una spezie

di

di trasporto, e di entusiasmo, versasse abbondanti lagrime di allegrezza. Erodoto se n'accorse, e felicitò Oloro Padre del Giovanetto, e lo esortò ad aver cura particolare di quel Figliuolo, che dava ormai contrassegni così evidenti del buon gusto, che aveva per le Belle Lettere, e che avrebbe potuto fare, quando che fosse, un grand'onore alla Grecia. Gli Uomini grandi non sono mai quanto basta attenti ad incoraggiare con qualche lode la gioventezza, quando la vedono piena di buona volontà, e di talento. Forse alle poche parole dette da Erodoto siamo debitori della Storia bellissima di Tucidide.

Ho detto, che Tucidide poteva forse aver quindici anni quando fu presente alla Lettura della Storia fatta da Erodoto agli Ateniesi. Svida lo chiama ancora Fanciullo, o piuttosto Giovanetto ἐπιπαῖς. Ora dunque, siccome era nato solamente dopo di Erodoto tredici anni, Erodoto non ne aveva se non ventotto; e da qui cresce il merito di questo Autore di avere scritta in quella età un' Opera così stimabile.

Erodoto colmo di gloria ad altro non rivolse l'animo, che a ritornare nella sua Patria; desiderio, che nasce nel cuore di tutti gli Uomini. Al suo arrivo esortò i suoi Compatrioti a scacciare il Tiranno, che gli opprimeva, e a porsi in possesso della perduta libertà, più della vita mede-

sima cara a' Greci. Le sue esortazioni ebbero tutta la fortuna, che poteva desiderarsi, ma furono pagate d'ingratitudine a cagione dell'invidia, che gli mosse contro una impresa così fortunata, e gloriosa. Obbligato ad abbandonare di nuovo la ingrata Patria, si credette in debito di abbracciare una favorevole congiuntura, che opportuna gli si presentò. Questa era una Colonia, che gli Ateniesi spedivano a Turio in quella parte d'Italia detta *Magna Græcia*, per ripopolarla, e ristabilirla. Turio era l'antica Sibari (ora Torre Bolognetto); o per lo meno quella Città fu fabbricata in vicinanza di Sibari, e ivi si radunarono le reliquie di quell' antica Città rovinata da' Crotoniati. Erodoto pertanto essendosi unito a quella Colonia, andò a fermarsi a Turio, e in esso finì di vivere.

Mi riserbo a parlare del giudizio, che debbe farsi di Erodoto, quando avrò trattato l'articolo di Tucidide, per potere con tale occasione paragonarli assieme.

§. II.

TUCIDIDE.

An. del M. 3133. In. G. C. 471. Marcel. de Vit. Thucyd. Saidas.

La nascita di Tucidide si colloca nel principio della settantesima settima Olimpiade, tredici anni dopo quella di Erodoto.

Oloro fu suo Padre (così chiamato dal

dal nome di un Re di Tracia) e sua Madre Egesipile. Annoverava tra'suoi Maggiori lo antico Milziade, Figliuolo di Cipselo, Fondatore del Regno di Chersoneso; il quale, con il consenso di Pisistrato, si era ritirato nella Tracia, e ivi aveva sposata Egisipile Figliuola di Oloro Re di Tracia, la Figliuola della quale, che aveva il medesimo nome, secondo tutte le apparenze fu la Madre del nostro Istorico.

Tucidide studiò la Rettorica sotto Antifone, e la Filosofia sotto Anasagora. Parla del primo nell'ottavo Libro della sua Storia, e dice che consigliò di abolirsi in Atene il Governo Popolare, e di stabilirvi quello de' Quattrocento. p. 592.

Abbiamo già detto, che Tucidide in età di quindici anni aveva udita con estremo piacere la lettura della Storia di Erodoto, o sia in Olimpia o in Atene. An. del M. 3548. In. G. C. 456.

Disposto allo studio da una inclinazione violenta, nulla pensò ad impegnarsi nell' amministrazione del Governo, e si curò solamente d'istruirsi negli esercizj, che si convenivano ad un Giovanetto della sua condizione. S'impiegò nelle Truppe, e fece parecchie Campagne.

Giunto all' età di ventisette anni fu incaricato di condurre, e di stabilire in Turio una nuova Colonia di Ateniesi. Dopo d'esservisi applicato per lo corso di tre o quattr'anni tornò ad Atene. An. del M. 3560. In. G. C. 444.

Allora prese in Moglie una ricca Figliuo-

gliuola di Tracia, la quale possedeva nel suo Paese un gran numero di Miniere. Con quel matrimonio accomodò molto le cose sue, e si pose in istato di fare una spesa molto considerabile. Vedremo ben presto a quale uso fece utilmente servire le sue ricchezze.

An. del M. 3573. In. G. C. 431.

Intanto nella Grecia si accese la guerra del Peloponneso, e fece nascere commozioni, e turbolenze gravissime. Tucidide, che previde la sua lunga durata, e le conseguenze importanti, formò il disegno di scriverne la Storia. L'importanza si riduceva ad avere Memorie fedeli e sicure, e ad informarsi dall'una, e dall'altra parte con l'ultima esattezza di tutte le circostanze di ogni spedizione, e di ogni Campagna. Ciò fece in effetto in modo ammirabile, e che non ha molti esempj.

An. del M. 3580. In. G. C. 424. l. 4. p. 321.

Siccome aveva preso servizio nelle Truppe d'Atene, così fu presente ad una buona parte delle azioni, che si fecero dallo Esercito degli Ateniesi fino all'anno ottavo di quella guerra, cioè fino al tempo del suo esilio, del quale riferirò qui i motivi, che lo cagionarono. Gli era stato comandato d'andare al soccorso di Amfipoli alle frontiere della Tracia, Piazza di gran conseguenza per l'una parte, e per l'altra. Brasida, Generale degli Spartani, lo prevenne, e s'impadronì della Città. Tucidide dal canto suo prese Eione collocata al Fiu-

me

me Strimone. Questo vantaggio, che non era molto considerabile in risguardo alla perdita fattasi dagli Ateniesi di Amfipoli, fu computato per nulla. Gli fu attribuito a colpa grave in Atene il non avere per sua lentezza soccorso Amfipoli, e il Popolo animato dalle grida tumultuose di Cleone, lo punì del preteso suo errore, e fu condannato allo esilio.

Tucidide profittò della sua disgrazia, e la fece servire per prepararsi a dar esecuzione al gran disegno, che aveva di scrivere la storia di quella guerra. Impiegò pertanto tutto il tempo del suo sbandeggiamento, che durò vent' anni, nel raccoglierne con più diligenza che mai le notizie. Avendo poi dimorato ora in Isparta, e ora in Atene, ebbe sempre maggiore facilità per adunare le istruzioni, delle quali aveva bisogno. Non ebbe risguardo a spese per arrivare al suo fine, e pagò con generosità gli Uffiziali dell'uno, e dell'altro partito, per sapere a fondo per loro mezzo tutte le cose che si erano fatte da' due Eserciti. Si era pur anche servito della medesima strada quand' era in attuale servizio.

An. del M. 3601. In G. C. 403.

Gli Ateniesi, dopo la rotta avuta avanti a Siracusa, permisero a tutti gli sbanditi di ritornare in Patria, eccettuato Pisistrato. Profittando Tucidide di quel Decreto rivide Atene dopo vent' anni di esilio; avendone allora sessan-

ſantaotto. Allora fu, ſecondo il Sign. Dodvvello, che realmente incominciò a ſcrivere la ſua Storia, della quale ſino a quel tempo aveva raccolti, e diſpoſti i materiali con incredibile diligenza. Il ſuo argomento era, ſiccome ho detto, la famoſa guerra del Peloponneſo, che aveva continuato ventiſett' anni; ma non la proſeguì ſe non all' anno ventuneſimo incluſivamente. I ſei anni, che rimanevano furono ſuppliti da Teopompo, e da Senofonte. Si ſervì del Dialetto Attico perchè era il più puro, il più elegante, e nel medeſimo tempo il più forte, e pieno di maggiore energìa, oltre all' eſſere quello della ſua Patria. Ha voluto avviſarci, che ſcrivendola non ſi sforzò di piacere a' Lettori, ma d' iſtruirli. Per queſta ragione chiama la ſua Storia, non un' Opera fatta per oſtentazione ἀγώνισμα; ma un monumento, che doveva durare perpetuamente κτῆμα ἐς ἀεί; e l' ha diviſa in anni, e Campagne. Queſta eccellente Storia è ſtata traſportata in Franceſe dal Sign. d' Ablancourt; (e in Italiano da Franceſco Strozzi).

L. 1. p. 15. 16.

Si crede, che Tucidide ſopravviveſſe tredici anni al ſuo ritorno dallo eſilio, e al fine della Guerra del Peloponneſo. Morì più che ottuagenario, ſecondo alcuni in Atene, e ſecondo altri nella Tracia, da dove le ſue oſſa furono condotte in Atene. Plutarco afſer-

An. del M. 3603 In. G. C. 391.

In vit. Cim. p. 480.

ferma, che in tempo suo si vedeva tuttavia il sepolcro di Tucidide nel Monumento medesimo della Famiglia di Cimone.

Erodoto, e Tucidide paragonati.

Dionisio d'Alicarnasso, eccellente Istorico, e Critico, in una Lettera indirizzata a Pompeo il Grande, fa il paragone di Erodoto, e di Tucidide, i due più stimati Istorici della Grecia, e proferisce giudizio di loro, tanto in risguardo al fondo medesimo della Storia, quanto allo stile di cui si sono serviti. Riferirò in questo luogo i principali tra' lineamenti di tale breve Dissertazione. Bisogna ricordarsi prima di ogni altra cosa, che tutti due erano di Alicarnasso, onde potrebbe sospettarsi, che il nostro Critico dovesse usare qualche parzialità in favore del suo Compatriotto.

I. *Esame del fondo della Storia.*

Il debito principale d'uno Scrittore, che imprende a scrivere una Storia, e a trasmettere alla Posterità la notizia, e la memoria delle cose passate, pare che debba essere la scelta d'una materia grande, nobile, e che possa interessare il Lettore; che per la varietà, e per la importanza de' fatti lo renda

da attento, e lo tenga sempre quasi sospeso, e curioso; e finalmente, che lo innamori, e in lui cagioni quel piacere dilettevole, che suol nascere dalla qualità degli accidenti medesimi, e dall' esito fortunato, che loro dà fine.

Si può dire, che in questo articolo Erodoto superi di gran lunga Tucidide. La scelta del suo argomento non poteva essere nè più favorevole, nè più interessante. Si vede tutta la Grecia gelosa della sua libertà fino a quel segno, che ben si sa, assalita dalla Potenza del Mondo la più formidabile, che con Eserciti terrestri, e con Armate Marittime innumerabili tenta di abbatterla, e ridurla in servitù. Nella Storia di Erodoto, che abbiamo tra mani si vedono ad ogni passo vittorie sopra vittorie in terra, e in Mare riportarsi contro a' Persiani da' Greci, che per non parlare delle loro virtù Morali ridotte al più alto grado di perfezione, fanno pompa di tutta la bravura, di tutta la prudenza, e di tutta la perizia militare, che possa attendersi da' più sperimentati Generali di Eserciti. Finalmente quella guerra così lunga, e terribile, in cui l' Asia, come un Fiume, che abbia rotti gli argini affatto, e quasi tutta uscita fuori di se medesima, pareva, che dovesse già inondare tutto il piccolo Paese della Gre-

Grecia, finì con la fuga vergognosa di Serse, il più possente Re della Terra. Quel Re barbaro fu costretto salvarsi in un palischermo, e con la sua fuga togliere per sempre a' Persiani il pensiere, e la volontà d' invadere altre volte armati la Grecia.

Nulla di simile si scorge in Tucidide. Si ristrigne questo a una sola guerra, che non è onesta ne' suoi principj, nè molto varia ne' suoi accidenti, nè gloriosa agli Ateniesi nel fine. La Grecia divenuta furiosa, e posseduta dallo spirito della discordia, si squarcia da se stessa le viscere, mettendo le armi in mano a' Greci contro a' Greci, e Alleati contro Alleati. Tucidide stesso, nel principio della sua Storia, predice, e pone in prospettiva tutti que' mali, che dovevano accompagnare quella sfortunata guerra; morti di Uomini, stragi di Città, tremuoti, secchezze, carestìe, infermità, pestilenze, contagioni, e in somma tutte le più spaventose calamitadi. Che principio! Quale spettacolo! Può immaginarsi cosa, che più disgusti, e muova lo stomaco a chi dee leggere?

Questa è la prima osservazione, che fa Dionisio d' Alicarnasso, la quale, per quanto a me pare, non ferisce il merito dell' Autore. La scelta dell' Argomento, e l' esito d' una guerra non dipendono già da uno Storico che scrive

le

le cose de' tempi suoi, il quale non è padrone degli accidenti, e che non può, nè debbe dire se non le cose, che vede, e che sa. Ha la disgrazia di essere testimonio solamente di fatti dolorosi, ma non per questo debbe chiamarsi cattivo Storico. Questo sarebbe un rimprovero a darsi ad un Poeta Tragico, ovvero Epico, il quale è padrone di scegliere il suo argomento. Da un' Autore, che scrive la Storia de' tempi suoi debbe desiderarsi, che sia bene informato, giudizioso, e che non usi parzialità. E' forse la Storia destinata unicamente a dilettare il Lettore? O forse non è stata piuttosto introdotta per istruirlo? E le grandi calamitadi, che sono l'effetto, e la conseguenza delle ingiuste passioni, non sono elleno forse utilissime per imparare a schivarle?

In secondo luogo è cosa molto importante, che lo Scrittore non s'inganni nel prendere il suo punto di vista, per sapere ove dar principio alla sua Storia, e per quali strade condurla. Intorno a ciò Erodoto riuscì a maraviglia. Espone subito la cagione della guerra mossa da' Persiani a' Greci, nata dal desiderio di vendicarsi di un' ingiuria (*) ricevuta dugent' anni prima, e ter-

(*) *La presa, e la distruzione di Troja fatta da' Greci. Quella Città era alleata de' Persiani.*

e termina il suo racconto con il gastigo esemplare de' Barbari. La presa di Troja poteva essere al più al più il pretesto di quella guerra; ma Dio buono, quale pretesto! La vera cagione era senza dubbio l'ambizione de' Re di Persia, e la brama di vendicarsi de' Greci per gli ajuti somministrati a' Popoli Ionici. Tucidide incomincia la sua Storia dallo stato miserabile, e tristo, in cui erano gli affari della Grecia in quel tempo, ch'è la prima veduta disaggradevole, e che non molto interessa. Attribuisce apertamente la colpa di quella guerra alla Città di Atene, potendo addossarla alla invidia di Sparta sua rivale concepita dopo le splendide imprese, colle quali gli Ateniesi si erano distinti nella guerra contro a' Persiani.

Questa seconda osservazione del critico Senofonte mi pare anche meno fondata della prima. Tucidide avrebbe potuto recare in mezzo quel pretesto, ma non so poi se lo avesse fatto con giustizia, e con verità; o piuttosto bisogna positivamente asserire, che non avrebbe potuto farlo in veruna maniera. E' cosa certa, se vogliamo credere a Plutarco, che la cagione della guerra debbe imputarsi alla smisurata ambizione degli Ateniesi, che aspiravano allo universale Dominio. Piace in Tucidide il vedere, che ha sacrificata

cata la gloria della sua Patria all'amor della Verità; qualità, che gli dà un merito essenziale, e fa l' Elogio allo Storico più perfetto.

In terzo luogo, Erodoto ben conoscendo, che i lunghi racconti che versano sempre sopra una stessa materia, per quanto dilettevole sia e amena, possono diventare tediosi a' Lettori, ha variata l'Opera sua, come fece Omero, con episodj, e digressioni, che aggiungono qualche diletto. Tucidide per lo contrario sempre simile, e in un medesimo tono, proseguisce il suo argomento, senza dar tempo di respirare, ammonticchiando battaglie sopra battaglie, preparamenti sopra preparamenti, discorsi sopra discorsi, e facendo, per così dire, a pezzi le azioni delle Campagne, le quali potevano mostrarsi intere con grazia, e chiarezza maggiore.

Pare, che Dionisio Alicarnasseo non abbia fatta tutta la necessaria attenzione alla severità delle Leggi della Storia, e si sia dato a credere di poter giudicare d' uno Storico alla maniera che si potrebbe far d' un Poeta. Molti sono quelli, che rinfacciano ad Erodoto le lunghe, e frequenti sue digressioni, come un difetto considerabile di una Storia. Io m' astengo dal pensare in tal modo. Quelle digressioni appunto dovevano, credo io, essere molto grate a' Greci in un tem-

tempo, in cui la Storia de' Popoli, de' quali si parla, era loro incognita affatto. Ma mi astengo anche ben molto più dal biasimare l'ordine, e lo instituto di Tucidide, che mai non abbandona il suo argomento con l'occhio. Questa è una delle regole principali della Storia, la quale non debbe mai tralasciarsi senza qualche ben forte regione.

In quarto luogo, Tucidide religiosamente attaccato alla verità, e ch'è il fondamento dello Storico, nulla inserisce di favoloso nella sua Storia, non pensa ad abbellirla, nè a renderla vaga con racconti di fatti e accidenti, che partecipino del maraviglioso, nè le fa entrare in nessuna occasione il ministerio degli Dei, e delle Dee per mezzo di sogni, di oracoli, e di prodigj. In questo articolo supera senza controversia Erodoto, poco delicato, e poco cauto sopra molti fatti, che arreca, e credulo per lo più sino ad essere debole, e superstizioso.

In quinto, e ultimo luogo, se lo Alicarnasseo merita fede, si riconosce negli Scritti di Tucidide un carattere di malinconia, e di asprezza naturale, innasprito anche e irritato dal suo lungo esilio. Esatto nel rappresentare con forza tutti gli errori de' Generali, e le fallaci risoluzioni, se talora ne mostra alcune buone, o la felice loro riuscita, oltre che tace di molte, si direbbe che ciò fa con rincrescimento, o malgrado suo.

Non

Non so dire se questo rimprovero sia fatto con fondamento; so bene che l' Opera di Tucidide letta da me non mi ha fatto concepire una tale idea. Ho conosciuta malinconica la materia, ma non lo Storico. Dionisio d' Alicarnasso trova in Erodoto disposizione tutta contraria, cioè un carattere di bontà, e di dolcezza sempre uguale, e un'estrema tenerezza per lo bene, e per lo male della sua Patria.

II. *Esame intorno alla Elocuzione.*

Molte cose possono considerarsi in ciò, che spetta alla Elocuzione de' due Istorici, de' quali si parla, cioè la purità, la proprietà, e la eleganza della Lingua.

Queste qualità sono comuni ad ambedue, che le hanno possedute in grado eccellente, ma sempre dentro a' confini della nobile semplicità naturale. E' osservabile, dice Cicerone, (*a*) che que' due Autori, contemporanei de' Sofisti, da' quali era stato introdotto lo stile fiorito, colto,

(*a*) Sophistas λογοδαιδάλους appellat in Phædro Socrates.... quorum satis arguta multa, sed minuta quædam..... nimiumque depicta. Quo magis sunt Herodotus Thucydidesque mirabiles; quorum ætas cum in eorum tempora, quos nominamus, incidisset, longissime tamen ipsi a talibus deliciis, vel potius ineptiis abfuerunt. *Cic. in Orat. num.* 39.

colto, e aggiustato, e che Socrate per quella ragione chiamava λογοδαιδάλυς, non si sieno mai innamorati di que' piccioli, o piuttosto frivoli adornamenti.

L'ampiezza, o la brevità dello stile è quella, che li distingue, e fa noto il loro carattere particolare. Lo stile di Erodoto è dolce, fluido, e diffuso, quello di Tucidide vivace, conciso, e vemente. „ L'uno, per servirmi delle pa-„ role di Cicerone, è simile ad un pla-„ cido Fiume, che scorre maestoso; l'al-„ tro è un' impetuoso torrente, e se „ tratta di guerra, pare udirlo suonar „ la tromba „: *Alter sine ullis salebris, quasi sedatus amnis fluit: alter incitatior fertur, & de bellicis rebus canit etiam quodammodo bellicum*. „ Tucidide è così „ ripieno di cose, che in lui il numero „ de' pensieri uguaglia quasi quello delle „ parole; e nel medesimo tempo è sì giusto, „ e sì laconico nella Elocuzione, che non „ si sa bene, se le parole sieno quelle che „ adornano i pensieri, o i pensieri, che „ adornano le parole „. *Qui (Thucydides) ita creber est rerum frequentia, ut verbo-um prope numerum sententiarum numero consequatur: ita porro verbis aptus & pressus, ut nescias utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur*. Questo stile brusco, per così dire, è a maraviglia proprio per dar forza, ed energia al discorso, ma spesse volte lo asperge di oscurità. Ciò è accaduto a Tucidide, parti-

Cic. de Orat. n. 39.

Cic. l. 2. de Orat. n. 56.

colarmente nelle sue Concioni, che in molti luoghi non possono intendersi. *Ipsæ illæ conciones ita multas habent obscuras, abditasque sententias, vix ut intelligantur*; cosicchè la lettura di quell' Autore chiede una continua attenzione, e si converte in uno Studio serioso. Per altro non è da stupirsi, che Tucidide, alludendo nelle sue Concioni a molte circostanze notorie in que' tempi, e giunte in progresso ad essere sconosciute, riempia di oscurità la mente de' Lettori lontani per tanti Secoli da quegli accidenti. Questa non è però la principale ragione.

de Orat. num. 30.

Quanto si è detto fin quì fà vedere ciò, che si debba pensare di questi due Storici in risguardo alle passioni, che dominano, come si sa, nella Eloquenza, e fanno il merito suo principale. Erodoto riuscì in quelle, che debbono essere dolci, e insinuanti; Tucidide nelle forti, e nelle violente.

Nell'uno, e nell' altro si trovano Concioni, ma sono più brevi, e in minor numero nel primo. Dionisio d' Alicarnasso accusa Tucidide, perchè le sue sono sempre simili, e tutte nel medesimo tono, e perchè i caratteri non sono bene rappresentati; e sostiene ch' Erodoto ha meglio osservate le convenienze. Alcuni biasimano generalmente nelle Storie le Concioni, e principalmente quelle, che sono circostanziate. A questa opposizio-
ne

ne ho già data rispofta nel Tomo undecimo.

Porrò fine a quefto Articolo, divenuto più lungo di quanto mi era penfato, con lo elegante, e giudiziofo carattere fpiegato da Quintiliano (lib.10. cap.1.) de' due Scrittori, nel quale unifce una porzione di quanto fi è detto fin qui. *Hiftoriam multi fcripfere, fed nemo dubitat duos longe ceteris præferendos, quorum diverfa virtus laudem pene eft parem confecuta. Denfus & brevis, & femper inftans fibi* * *Thucydides; dulcis & candidus, & fufus Herodotus. Ille concitatis, hic remiffis affectibus melior; ille concionibus, hic fermonibus; ille vi, hic voluptate*. „ La Grecia ha avuto molti
„ famofi Storici, ma tutti fi accordano
„ in dire; che due fono molto fuperio-
„ ri agli altri, i quali con qualità diffe-
„ renti hanno acquiftata quafi una fimi-
„ le gloria. L' uno concifo, riftretto,
„ fempre affrettato di giugnere al fine,
„ che fi è prefiffo; quefto è Tucidide:
„ l' altro dolce, chiaro, diffufo; quefto
„ è Erodoto. L' uno è più proprio per
„ le paffioni veementi, l' altro per quel-
„ le, che cercano d' infinuarfi. L' uno

I 2 riefce

* *La voce* inftans fibi *è difficile a fpiegarfi nel fuo vero fignificato; e vuol dire, che ha fempre fretta, che continuamente, fenz' abbandonarlo di mira, fenza parlar d' altra cofa, fenza perderfi in altro.*

„ riesce nelle Concioni, l'altro nel di-
„ scorso ordinario. Il primo strascina
„ con la forza, il secondo guida con la
„ dolcezza „. Ciò, che aggiugne molto
merito ad Erodoto, e a Tucidide, per
quanto a me pare, si è, che avendo
così pochi esemplari a seguire, nulladimeno
ambedue hanno portata la Storia
alla sua perfezione per differente cammino.

La stima generale avutasi dagli Antichi
per que' due Autori, è una gran lode
per loro. E' difficile, che tanti grandi
Uomini si sieno ingannati nel pronunziare
il loro giudizio.

§. III.

SENOFONTE.

HO riferito lungamente in altro
luogo tutto ciò, che risguarda le
azioni, e le Opere di SENOFONTE; ond'
è che qui farò poche parole solamente
per richiamare nella memoria, e nella
mente de' Lettori le cose già dette.

An. del M. 3554. In. G. C. 450. Senofonte, Figliuolo di Grillo, nacque
in Atene l'anno terzo della ottantesima
seconda Olimpiade, ed era più giovane
di Tucidide, quasi poco più di venti anni.
Fu gran Filosofo, buono Storico, e ottimo
Generale.

An. del M. 3603. In. G. C. 401. S'impegnò nelle Truppe del giovane
Ciro, il quale s' incamminava contro a
suo

suo Fratello Artaserse Mennone Re di Persia per scacciarlo dal trono. Da ciò ebbe origine il suo esilio, perchè gli Ateniesi allora erano amici del Re Artaserse. La ritirata de' dieci mila sotto la direzione di Senofonte è conosciuta da tutti, ed è quella, che lo ha renduto famoso per sempre.

Dopo il suo ritorno fu sempre impiegato nelle Truppe di Sparta, nel principio nella Tracia, dappoi nell'Asia, finattantocchè fu richiamato Agesilao, del quale fu compagno sino in Beozia. Allora si ritirò in Scillonte, ove gli Spartani gli avevano fatto il dono di una tenuta collocata nelle vicinanze di Elide.

In quel ritiro non visse ozioso, anzi profittando della quiete, che gli permetteva, si diede a scrivere le sue Storie. Incominciò dalla Ciropedia, ch'è la Storia di Ciro in otto Libri compresa. A quella seguì l'altra del Giovane Ciro, ch'è la famosa spedizione de'dieci mila in sette Libri. Compose dipoi la Storia Greca pure in sette Libri, i quali prendono il principio, ove Tucidide aveva terminata la sua. Essa contiene le cose allo in circa di quarantott'anni, dopo il ritorno di Alcibiade nell' Attica sino alla battaglia di Mantinea. Fece anche varj Trattati sopra diverse materie Istoriche.

Il suo stile, sotto un'aria di semplicità, e di dolcezza naturale nasconde cer-

te grazie da non saperſi imitare, le quali dalle perſone poco dilicate poco ſi conoſcono, e anche meno ſi ammirano, ma che però furono conoſciute da Cicerone, che diſſe „ che le Muſe parevano „ parlare con la bocca di Senofonte „ : *Xenophontis voce Muſas quaſi locutas ferunt*.

de Orat. n. 6.

Quintiliano facendo il ſuo elogio dà quaſi ad intendere lo ſteſſo penſiere. *Quid ego commemorem Xenophontis jucunditatem illam inaffectatam, ſed quam nulla poſſit affectatio conſequi? Ut ipſi finxiſſe ſermonem Gratiæ videantur; & quod de Pericle veteris Comœdiæ teſtimonium eſt, in hunc transferri juſtiſſime poſſit, in labiis ejus ſediſſe quamdam perſuadendi Deam*. „ Quali lodi non merita quella „ dolcezza amabile di Senofonte, così „ ſemplice, tanto lontana da ogni ſorta „ di affettazione, alla quale però neſſuna affettazione non saprebbe mai „ arrivare? Voi direſte, che le Grazie „ hanno formato il linguaggio ſuo; e „ gli ſi potrebbe con giuſtizia applicare „ ciò, che la Commedia antica diceva „ di Pericle, che la Dea della Perſuaſione aveva collocato il ſuo trono ſopra le labbra di Senofonte „.

Lib. 10. 1.

§. IV.

§. IV.

CTESIA.

CTESIA di Gnido era contemporaneo di Senofonte. Fu fatto prigioniero dopo la battaglia data dal Giovane Ciro a suo Fratello Artaserse. Avendo guarito il Re della ferita, che aveva ricevuta in tale occasione, esercitò nella Corte di Persia la Medicina con molta fama, e si trattenne appresso il Principe per lo corso di diciassett' anni.

Scrisse la Storia degli Assirj, e de' Persiani in ventitre Libri. Uno de' Frammenti conservatici da Fozio (imperocchè di Ctesia non rimangono se non de' Frammenti) ci fa sapere, che ne' primi sei libri trattava della Storia d'Assiria, e di tutto ciò, ch' era accaduto innanzi lo Imperio de' Persiani; e che dopo il settimo sino al decimo terzo inclusivamente riferiva le cose tutte spettanti a' Regni di Ciro, di Cambise, del Mago, di Dario, e di Serse. La sua Storia di Persia continuava sino all' anno terzo della novantesima quinta Olimpiade, in cui Dionisio il Vecchio, Tiranno di Siracusa, faceva de' grandi preparamenti contro a' Cartaginesi.

Photius.

Diod. Sic. l. 14. p. 273.

Contraddice quasi in ogni luogo ad Erodoto, e proccura con modi particolari a screditarlo. Ma lo discredito è caduto

Phot.

duto ſopra di lui, ed è conſiderato da tutti i Dotti come uno Scrittore pieno di bugie, e indegno di trovar fede, come lo chiama Ariſtotile. Si è anche molto frequentemente allontanato da' racconti di Senofonte. E' coſa da farſene le maraviglie, che Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, e alcuni altri abbiano voluto ſeguire Cteſia piuttoſto che Erodoto, e Senofonte. Il loro inganno ſenza dubbio è dirivato dalla ſicurezza, con cui Cteſia afferma di non aver detto nulla nella ſua Storia, della quale non ſia ſtato teſtimonio di veduta, o che non abbia udito da' Perſiani, o tratto da' loro Archivj.

§. V.

POLIBIO.

DI queſto famoſo Scrittore ho già parlato in qualche luogo della mia Storia; mi baſterà di accennarlo, e di aggiugnere qui ſolamente le coſe, che mi parranno più neceſſarie per avere qualche idea del carattere, delle azioni, e delle opere di quel grand'uomo. La ſua vita ſi trova ſcritta nel principio della ſua traduzione. Io me ne ſervirò, ma raccorciandola molto.

An. del M. 3800. In. G. C. 204.

POLIBIO era di Megalopoli, Città del Peloponneſo nell' Arcadia. Nacque verſo l'an-

l'anno 548. dopo la fondazione di Roma, da Licorta, Uomo illustre per la costanza con cui sostenne gl'interessi della Repubblica Achèa, mentre la governava.

Fu allevato, siccome si faceva di tutti i Figliuoli della sua Nazione, con un grande rispetto verso gli Dei; sentimento pietoso, in cui gli Arcadi collocavano la loro gloria principale, e nel quale perseverò con tanta fermezza per tutto il corso della sua vita, che pochi sono gli Autori profani, che più religiosamente di lui abbiano pensato della Divinità, e n'abbiano parlato con maggiore venerazione.

Ebbe per Maestro di Politica Licorta suo Padre, Grande Statista; e della Guerra Filopemene, uno de' più valenti, e intrepidi Capitani de' tempi antichi. Pose in uso le eccellenti Lezioni ricevute, impiegandosi in varie negoziazioni, e affari differenti, ora in compagnia del Padre, ora solo, e particolarmente nel tempo della guerra de' Romani contro a Perseo Re di Macedonia, siccome ho detto a suo luogo.

I Romani, dopo d'aver vinto Perseo, rivolsero il pensiere ad umiliare, e gastigare quelli tra gli Achei, i quali si erano fatti conoscere più costanti nel sostenere la libertà della Lega Achèa, e si erano mostrati i più contrarj alle loro mire, e a' loro interessi. Ne

An. del M. 3837. In. G. C. 167.

furono pertanto levati mille, e condotti a Roma; di questo numero fu Polibio.

Mentr'era in Roma, o fosse la fama, che lo prevenne, o la sua nascita, o il merito personale, fu desiderato da' principali Signori di Roma, e divenne amico di Q. Fabbio, e del giovane Scipione, ambedue Figliuoli di Paolo Emilio, e adottati, l'uno da Q. Fabbio, e l'altro da P. Cornelio Scipione, Figliuolo dell'Affricano. Prestava loro, e riceveva da loro de' Libri, e discorreva sopra le materie in quelli trattate. Innamorati entrambi delle belle sue qualità ottennero dal Pretore, che non uscisse di Roma con gli altri Achei. Le ragioni, che allora formarono il nodo dell'amicizia tra il giovane Scipione in età di soli anni diciotto, e Polibio, sono, per quanto a me pare, un pezzo d'Istoria de' più curiosi, e che può servire d'insegnamento a' Nobili Giovanetti; ed io l'ho riferito nel fine della Storia Cartaginese.

Secondo tutte le apparenze scrisse Polibio in Roma la maggior parte della sua Storia, o ivi per lo meno raccolse le Memorie per scriverla. In qual'altro mai luogo poteva meglio istruirsi degli accidenti già occorsi, o per tutto il corso della seconda Guerra Punica, che nella Casa degli Scipioni? o nel tem-

tempo delle Campagne contra a Perseo, se non in quella di Paolo Emilio? La stessa cosa può dirsi di tutti gli affari stranieri accaduti nel tempo in cui visse in Roma, o ch' era in compagnia di Scipione. Sempre in istato di vedere le cose con gli occhj propri, o di avere le notizie originali, non poteva mancargli il modo d'informarsi interamente di tutti i fatti più memorabili.

An del M. 3854 In.G. C. 150.

Gli Achei, dopo molte replicate istanze indarno fatte al Senato, ottennero finalmente la grazia di rivedere i lòro Cittadini esiliati, ridotti al nùmero di soli trecento. Polibio non si servì di quella permissione per ritornare a Megalòpoli, o se ne fece qualche uso, non istette gran tempo a riunirsi a Scipione, poichè tre anni dopo fu con lui all'assedio di Cartagine. Dopo quella espedizione fece alcuni viaggi relativi alla Storia, che sempre gli stavā a cuore. Ritornato ebbe il dolore, che può immaginarsi, mà non ispiegarsi, di vedere distrutta e incendiata la Città di Corinto, la sua Patria ridotta in Provincia dello Imperio di Roma, e obbligata ad ubbidire ad un Governatore straniero, che le doveva essere ogni anno spedito da quella Capitale del Mondo. La sola cosa, che potè consolarlo in congiuntura così funesta fu la facilità, cagionatagli dal suo credito

 appres-

appresso i Romani, di ottenere che fossero mitigate le disgrazie de' suoi Concittadini, e l'occasione avuta di proteggere la memoria di Filopemene suo Maestro nell'Arte Militare, del quale si volevano rovesciare a terra le Statue. Questo è un fatto che già raccontai nel nono volume della mia Storia.

Dopo d'essere stato molto utile alla sua Patria, tornò a Roma appresso Scipione, e lo accompagnò a Numanzia, all'assedio della quella fu anche presente. Morto Scipione per opera della fazione de' Gracchi, vedendosi poco sicuro in Roma dopo quel caso tanto funesto, partì per ritornare alla Patria, dove, avendo goduto per lo spazio di sei anni gli effetti della stima, della gratitudine, e dell'amore de' cari suoi Cittadini, morì nella età di ottanta due anni da una caduta dal cavallo.

An. del M. 3877. In. G. C. 127. Lucian. in Macrob. 642.

An. del M. 3883. In. G. C. 121.

Le Opere principali scritte da lui sono: La Vita di Filopemene; un Libro di Tattica, o sia dell'Arte di schierare in battaglia gli Eserciti; la Storia di Numanzia, di cui parla Cicerone nella sua lettera a Lucceio; e la Storia universale. Di tutte queste la sola, che ci rimane è l'ultima, e anche molto imperfetta. Polibio medesimo la chiama *Istoria Universale*, non in risguardo a' tempi, ma a' luoghi, perchè non solamente abbracciava le Guerre de' Romani, ma anche tutto ciò, ch'

era

era accaduto nel Mondo conoſciuto per lo corſo di cinquantatre anni, cioè dopo il principio della ſeconda Guerra Cartagineſe ſino all'acquiſto del Regno di Macedonia ridotto in Provincia Romana.

Neſſuna Storia preſenta in un così corto ſpazio di tempo, com'è quello, di cui qui ſi tratta, un numero così grande di avvenimenti, ciaſcheduno de' quali decide, e rieſce della maggiore importanza. La ſeconda Guerra Punica ſi deſcrive tra i due Popoli del Mondo tutto i più potenti, e i più bellicoſi, la quale poſe Roma in evidente pericolo della ſuà totale rovina; dipoi con un prodigioſo cambiamento ſi vede Roma ſottomettere Cartagine, e farſi la ſtrada all'ultima ſua diſtruzione. Segue dappoi la guerra contro a Filippo renduto tuttavia formidabile dall'antica gloria de' Re Macedoni, e dal nome di Aleſſandro il Grande, in certo modo ancora temuto. A queſte ſuccede la guerra contro al Antioco, il più ricco di tutti i Re dell'Aſia, il quale conduceva ſeco per terra, e per mare Eſerciti numeroſiſſimi; e quella contro agli Etolj, Popolo feroce, che pretendeva di ſtare a fronte di qual' altra ſi foſſe Nazione per bravura, e coraggio. Finalmente l' ultima guerra contro a Perſeo, la quale diede il colpo fatale a quell' Imperio, in altri tem-

pi così terribile, e per cui tutto il Mondo era troppo angusto. Questi sono gli avvenimenti accaduti nel giro di poco più di cinquant' anni, i quali fecero vedere a tutta la Terra attonita per lo stupore, quale fosse la grandezza di Roma, e ch'era destinata a comandare a tutte le Nazioni dell' Universo. Poteteva Polibio scegliere un'argomento più sublime, più magnifico, più interessante per una Storia?

Tutti i Fatti accaduti in quello spazio di tempo riempivano trentotto Libri, alla testa de'quali ne aveva posti due, perchè dovessero servire agli altri come d' Introduzione, e di continuazione alla Storia di Timeo. Erano pertanto in tutto quaranta Libri, de'quali per nostra disgrazia non rimangono se non i cinque primi tali quali gli ha lasciati Polibio; de' frammenti qualche volta considerabili de' dodici Libri seguenti, con *le Ambasciate*, *e gli esempj delle virtù*, *e de' vizj*, che lo Imperadore Costantino Porfirogenito nel decimo Secolo aveva fatti estrarre dalla Storia di Polibio per inserirli nelle sue *Pandette Politiche*. Questa era una grande compilazione, in cui si vedeva posto in ordine sotto a certi titoli tutto ciò, che gli antichi Storici avevano scritto intorno a certe materie, dalle quali poteva apprendere chi si sia le regole da osservarsi ne'varj casi, in cui si trovava,

vava, senza prendersi la fatica di leggere quegl' Istorici.

Questo è l'uso vero, che debbe farsi della Storia, e la grande utilità, ch' essa reca; studio, per parlare con proprietà di linguaggio, ch' è la scienza degna de' Re, de' Generali d'Eserciti, de' Ministri, e di tutti quelli, che sono impiegati nel governo de' Popoli. Gli Uomini sono sempre gli stessi, si regolano in ogni tempo co' principj medesimi, e quasi sempre con gli stessi stromenti si muovono gli Stati, e sono sempre quasi quelli, che cagionano le rivoluzioni, che accadono. Era pertanto molto savio quel Principe, se aveva pensato di stabilire nel suo Imperio una spezie di Consiglio stabile, e perpetuo, composto di tutto ciò, che aveva avuto l'Antichità di migliore, e di persone le più illuminate, le più prudenti, e dotate della maggiore esperienza. Intanto quel disegno tanto lodevole in se stesso, è divenuto funesto a tutti i Secoli venuti dappoi. Appena si prese quel costume (e la pigrizia degli Uomini li guida ben presto) di consigliarsi con que' compendj, più non si lessero gli originali, si considerarono inutili, e nessuno si curò più di trascriverli. A questo male si attribuisce la perdita, che si è fatta di molte Opere di grande importanza, benchè senza dubbio molte altre sieno state le ca-

gio-

gioni, che sono concorse a produrla; e i compendj, de' quali parlo, possono servire di esempio. De' cinquanta titoli, che abbracciavano, ce ne rimangono soli due. Se si fossero conservati interi, avrebbono potuto in certo modo consolarci della perdita degli Originali. Ma siccome ogni cosa ha dovuto soggiacere alla fatalità delle umane vicende, altro a noi non rimane, se non il doversene rammaricare.

Quale disgrazia non è da chiamarsi mai quella della perdita della Storia di Polibio! Chi di lui fu più attento, o più esatto nello assicurarsi de' fatti? Per non ingannarsi nella descrizione de' luoghi, qualità importantissima ne' racconti militari d'un attacco, d'un'assedio, di una battaglia, o di una marcia, si era trasferito in persona, e per quel solo fine aveva fatti moltissimi viaggi. Studiava unicamente la verità. Di Polibio è la Massima famosa, che la Verità serve alla Storia, come agli Animali servono gli occhj; imperocchè, siccome gli Animali diventano inutili dappoichè loro si sono cacciati gli occhi, così la Storia nuda della luce della Verità non è se non un racconto, che inutilmente ci tiene a bada.

In questa occasione può dirsi nulladimeno, che i Fatti, che si desiderano, sono quelli, che debbono meno rincrescerci. La perdita grave, e irrepara-

parabile consiste nelle regole eccellenti della Politica, e nelle solide riflessioni d'un'Uomo, che unicamente inclinato al ben pubblico, le aveva fatte essere il continuo suo studio: d'un'Uomo, che per lo corso di tanti anni era stato impiegato ne' più gravi affari, che aveva governato, e del governo del quale tutti si erano chiamati contenti. Questo è il merito principale di Polibio; ed è quello, che nella sua lettura l'Uomo di buon gusto debbe cercare sopra ogni cosa. Finalmente non può negarsi, che le riflessioni (parlo di quelle fatte da un'Uomo giudizioso com'era Polibio) non sieno l'anima dell'Istoria.

A Polibio si rinfacciano le sue digressioni. Sono lunghe, e frequenti, lo confesso ancor'io; ma sono piene di tanti fatti curiosi, e di così utili istruzioni, che non solamente può perdonargli si quel difetto, se pure vuol dirsi che quello sia uno, ma anzi avergliene obbligazione. Per altro bisogna ricordarsi, che questo Autore aveva impreso di scrivere la Storia Universale de' tempi suoi; e tale era il titolo, che aveva dato a quell'opera sua; onde questo dovrà bastare per giustificazione delle sue digressioni.

Dionisio Alicarnassèo, Critico molto celebre tra gli Antichi, pronunzia un giudizio di questo Istorico, il quale debbe

be renderlo molto ſoſpetto in materia di critica. Dice chiaramente, e ſenza circonlocuzioni, che non ſaprebbe trovarſi un'uomo tanto paziente, che poteſſe reſiſtere nel leggere la ſtoria di Polibio. Rendendo la ragione, ſi compiace di dire, che Polibio non ſapeva ordinare le voci; cioè, che avrebbe deſiderato di trovare nella ſua Storia de' periodi rotondi, ricchi, armonioſi, e ſimili a quelli da lui adoperati nella ſua; lo che è nelle Storie un' eſſenziale difetto. Lo ſtile militare, ſemplice, e incolto ſi vuol perdonare ad uno Scrittore ſimile al noſtro, più attento alle coſe che alle parole. Non ſono pertanto in dubbio di preferire al parere di Dioniſio quello di Bruto; che ben lontano dal trovare la lettura di Polibio tedioſa, l' aveva ſempre tra mani, e nelle ore dell' ozio ne faceva degli eſtratti. Fu trovato in eſſa occupato il giorno precedente a quello della famoſa battaglia Farſalica.

§. VI.

DIODORO DI SICILIA.

Diodoro era di Argiria Città della Sicilia, donde preſe il nome di *Siculo*, per diſtinguerlo da molti altri Scrittori del medeſimo nome, e viveva ſotto Giulio Ceſare, e ſotto Auguſto.

L'Opera ſua porta il titolo di *Bibliote-*

teca Istorica, e in fatti abbraccia l' Istoria di quasi tutti i Popoli della terra, i quali faceva passar la rassegna alla presenza del suo Lettore, Egiziani, Assirj, Medi, Persiani, Greci, Romani, Cartaginesi, e ben' altri. Era composta di quaranta libri, de' quali ci spiega la idea, e il progresso nella Prefazione. I sei primi, dic' egli, contengono le cose accadute avanti la guerra di Troja; cioè i tempi favolosi; e ne' tre primi entrano le Antichità Barbare, e ne' tre altri le Greche. Gli undici libri, che seguono, abbracciano la storia di tutti i Popoli dopo la Guerra di Troja fino alla morte di Alessandro il Grande inclusivamente. Negli altri ventitre la medesima storia Generale è continuata fino al principio della guerra contro a' Galli, nella quale Giulio Cesare, dopo d' aver soggiogate molte nazioni Galliche bellicosissime, stese i confini dell' Imperio di Roma fino all' Isole della Inghilterra.

Di questi quaranta libri non ne rimangono se non quindici, e alcuni frammenti, che ci sono stati conservati principalmente da Fozio, e dagli estratti di Costantino Porfirogenito. I primi cinque sono senza interruzione veruna.

Nel primo si tratta dell' origine del mondo, e di ciò, che spetta all' Egitto.

Nel secondo, de' primi Re d' Asia dopo Nino fino a Sardanapalo, de' Medi, degl' Indiani, degli Sciti, e degli Arabi,

Nel

Nel terzo, degli Etiopi, e de' Libj.

Nel quarto, della storia favolosa de' Greci.

Nel quinto, della storia favolosa della Sicilia, e delle altre Isole.

I libri 7. 8. 9. e 10. sono perduti.

I sette, che sieguono dopo lo undecimo sino al diciasettesimo inclusivamente comprendono la storia di novant'anni, dopo la espedizione di Serse nella Grecia sino alla morte del grande Alessandro.

Ne' tre seguenti 18. 19. e 20. si parla delle contese, e delle guerre tra i Successori di Alessandro sino alle disposizioni per la battaglia di Isso. Quì finisce ciò, che ci è rimaso della storia di Diodoro di Sicilia, nel luogo, che più interessa, e nel punto medesimo, in cui debbe farsi quel combattimento, che deciderà del destino de' Successori di Alessandro.

In que' dieci ultimi Libri, ne' quali è propriamente compresa la storia seguita de' Persiani, de' Greci, e de' Macedoni, Diodoro unisce anche la storia degli altri Popoli, e quella particolarmente de' Romani, a misura che gli accidenti si conformano con il suo particolare argomento.

Diodoro medesimo ci fa sapere nella sua Prefazione d' aver impiegato trent' anni nello scrivere la sua storia, nel che fu molto ajutato dal lungo soggiorno, che fece a Roma. Scorse pure per tal effetto non senza molto rischio molte

Pro-

Provincie dell' Europa, e dell' Asia per assicurarsi da se medesimo del sito delle Città, e degli altri luoghi, de' quali doveva parlare; cosa che non è di poco vantaggio per rendere perfetta una storia.

Il suo stile non è nè elegante, nè ornato, ma semplice, chiaro, intelligibile; e con tutto ciò quella semplicità non ha nulla di basso, o di vile.

Non loda, che s' interrompa il filo della Storia con frequenti, e lunghe concioni; non ne biasima però affatto l' uso, e crede che possano impiegarsi molto a proposito, quando pare, che la importanza della materia così richieda. Dopo la rotta di Nicia si trattò nell' adunanza di Siracusa, qual trattamento si avrebbe dovuto fare a' prigionieri Ateniesi; e Diodoro riferisce le concioni di due Oratori, lunghe, e assai belle, e sopra tutto la prima.

Diod. l. 20. 745.

Id. l. 13 p. 149. 161.

Non debbe farsi un calcolo molto sicuro intorno alle date della Cronologia, nè circa a' nomi degli Arconti di Atene, o de' Tribuni de' soldati, o de' Consoli di Roma, tra tutti i quali si sono mescolati non pochi errori.

Questa Istoria ci porge di quando in quando riflessioni molto giudiziose, e prudenti. Diodoro particolarmente è molto attento nel riferire l' esito delle guerre e delle altre imprese non al caso, o alla cieca fortuna, siccome fanno molti altri Storici, ma a quella Sapienza, e

Prov-

Provvidenza, che presiede, arbitra di tutti gli avvenimenti.

Esaminata, e ben bilanciata ogni cosa, si debbono avere in grande stima le Opere di Diodoro arrivate fino a' dì nostri, e molto compiagnere la perdita delle altre, che molto avrebbono rischiarata la Storia antica.

DIONISIO D'ALICARNASSO.

Lo Storico, del quale imprendo a parlare ci fa sapere nella Prefazione della sua Opera quel poco, che si sa intorno la sua persona, e Istoria. Era di Alicarnasso Città della Caria nell' Asia Minore, Patria pure del grande Erodoto, e fu Figliuolo di Alessandro non conosciuto per altro titolo.

An. del M. 3973. In. G.C. 31.

Venne in Italia verso la metà della cent'ottantesima settima Olimpiade, in tempo che Cesare Augusto pose fine alla guerra Civile sostenuta contro ad Antonio. Si fermò ventidue anni in Roma, e impiegò tutto quel tempo nell' imparare esattamente la Lingua Latina, nell' istruirsi della Letteratura, e degli scritti de' Romani, e particolarmente nell' informarsi con diligenza di tutte le cose, che potevano aver relazione con l' Opera, che meditava; imperciocchè pare, che questo sia stato il motivo del suo viaggio.

Per mettersi in istato di meglio riusci-

ſcire, fece ſtretta amicizia con tutti gli uomini più dotti di Roma, ed ebbe con loro frequenti converſazioni. A quelle conferenze di viva voce, che gli erano di un grande ſoccorſo, unì lo ſtudio profondo degli ſtorici Romani i più ſtimati, come a dire Catone, Fabio Pittore, Valerio Anziate, Licinio Macro, citato frequentemente da Tito Livio.

Quando giudicò di eſſere baſtantemente informato di tutto ciò, che credeva neceſſario alla eſecuzione del ſuo diſegno ſi diſpoſe al lavoro. Diede all' opera ſua il titolo di *Antichità Romane*, e la chiamò con tal nome, perchè, ſcrivendo la Storia di Roma, aſcende ſino alla origine ſua più antica. Era giunto con la ſua ſtoria ſino al principio della prima guerra Cartagineſe, e ſi era colà fermato, forſe perchè il ſuo fine era quello di riſchiarare quella parte della Storia Romana, che meno ſi conoſceva. Dopo le guerre Cartagineſi quella Storia è ſtata ſcritta da Autori contemporanei, ch' erano tra le mani di tutti.

De' venti libri, che componevano le Antichità Romane, abbiamo ſolamente gli undici primi, che non arrivano ſe non all' anno 312. della fondazione di Roma. Gli ultimi nove, che comprendevano tutto ciò, che ſeguì ſino all' anno 488. ſecondo Catone, e 490. ſecondo Varrone, ſono periti per la ingiuria de' tempi. Di tutti quaſi gli Autori anti-

tichi, de' quali parliamo, una parte delle loro Opere si è perduta, onde siamo costretti a querelarci della disgrazia, e molto più quando sono Autori eccellenti, com' è quello, di cui in questo luogo si tratta.

Rimangono pure di lui alcuni frammenti in proposito delle Ambasciate, i quali sono pezzi staccati, e molto imperfetti. I due titoli di Costantino Porfirogenito, ce ne hanno conservati parecchi altri.

Fozio nella sua Biblioteca merla de' venti libri delle Antichità, co pa d' un' opera intera, che aveva letta. Cita in oltre un compendio, che Dionisio Alicarnasseo aveva fatto della sua storia in cinque libri, e ne loda l' ordine, la eleganza, e la chiarezza. Non ha difficoltà di dire, che questo Istorico in tale compendio aveva superato se stesso.

Abbiamo due Traduzioni molto recenti della Storia di questo Autore, ciascheduna delle quali ha il suo merito particolare, benchè in genere differente. A me non tocca paragonarle, nè lodare più l' una dell' altra. Lascio questo pensiero all' Universale, cui spetta il diritto di giudicare le Opere, che sono sue, perchè sono pubbliche, e solamente stabilisco di servirmene molto nel lavoro della Storia Romana.

Il Padre Jay della Compagnia di Gesù nella Prefazione, che si legge nel prin-

principio della sua Traduzione di Dionisio, ci fa di questo Autore un ritratto, e ci descrive un tale carattere, cui sarebbe difficile di nulla aggiugnere. Altro io non farò che trascriverlo, ma raccorciandolo in qualche luogo.

Tutti gli antichi Scrittori, e i Moderni, che hanno parlato con qualche sorta di cognizione della sua Storia, trovano in lui uno spirito facile, una erudizione profonda, uno esatto discernimento, e una critica giudiziosa. Versato in tutte le belle arti era buono Filosofo, savio Politico, ed eccellente Rettorico. Nella sua opera ha dipinto se stesso, ma senz' avvedersene. Comparisce amico della verità, lontano da qualsisia prevenzione, moderato, pieno di zelo per la sua Religione, e aperto nimico degli empj, che negavano la Provvidenza.

Non gli basta di raccontare le guerre al di fuori, ma con la medesima diligenza descrive gli esercizj della pace, i quali contribuiscono al buon' ordine interiore, e servono a mantenere la unione, e la tranquillità fra i Cittadini. Non affatica il Lettore con racconti tediosi; e se talvolta fa delle digressioni, ciò sempre nasce per insegnare qualche cosa di nuovo, e che dà piacere a chi legge. Nelle sue narrazioni introduce riflessioni morali e politiche, le quali sono l'anima della Storia, e il frutto prin-

cipale, che debbe trarsi. Discorre delle cose con più abbondanza, e ampiezza di Tito Livio, e quelle, che dall'Autore Latino si comprendono da' soli tre primi libri, formano per lo Greco la materia per undici.

E' cosa certa, che se non avessimo Dionisio d' Alicarnasso, saressimo all' oscuro di molte cose, delle quali Tito Livio, e gli altri Storici Latini non si sono curati d' istruirci, e non ne parlano se non superficialissimamente. E' il solo, che ci abbia fatto conoscere interamente i Romani; che abbia lasciata a' Posteri la descrizione minuta delle loro cerimonie, del culto de' loro Dei, de' sacrifizj, e de' costumi, della disciplina, de' Trionfi, de' loro Comizj, o sieno adunanze, e del numero e distribuzione del Popolo in Classi, e Tribù. A lui siamo debitori delle Leggi di Romolo, di quelle di Numa, e di Servio, e di molte altre simili cose. Siccome scriveva unicamente per istruire i Greci suoi Compatriotti de' fatti, e de' costumi de' Romani, da loro ignorati, credette d' essere tenuto ad usare in quel proposito maggiore attenzione degli altri Storici Latini, che non erano nel suo caso.

In risguardo allo stile adoperato dallo Storico Greco, e dal Latino, nel lavoro della lor' Opera, basta al Padre Jay il giudizio fattone da Enrico Stefano: „

„ Che

„ Che la Storia Romana non poteva
„ essere meglio scritta di quanto ha
„ fatto in Greco Dionisio d'Alicarnasso,
„ e Tito Livio in Latino „.

Io però mi allontano di gran lunga dall'approvare questo parere, che in certo modo fa uguali Dionisio, e Livio, e pare collocargli ambedue sopra una medesima linea in quanto allo stile, perchè tra loro sopra questo punto ritrovo una differenza infinita. Nell' Autore Latino le descrizioni, le immagini, e le concioni sono tutte piene di bellezza, di nobiltà, di grandezza, di forza, e di vivacità; nel Greco in paragone dell' altro, tutte sono deboli, prolisse, e languide. Bramerei, che le Leggi della brevità, che mi sono proposte in quest' opera, mi permettessero d' inserire in questo luogo uno de' più belli fatti dell' antica Storia Romana, cioè il Combattimento degli Orazj, e de' Curiazj, e di paragonare tra loro que' due racconti. In Tito Livio il Lettore si crede realmente essere testimonio di quella battaglia. Nel vedere sfoderarsi le spade, allo strepito, e al suono delle arme, alla vista del sangue, ch'esce dalle ferite de' Combattenti, si sente tutto raccapricciarsi d'orrore. Divide tra' Romani, e gli Albani i sintomi diversi di timore, di speranza, di dolore, e di allegrezza, i quali alternatamente si succedono dall' una, e dall' altra parte. Sta sempre so-

ſpeſo attendendo con inquietezza l' eſito, che debbe decidere del deſtino di due nazioni. Il racconto del Greco ſcrittore, ch'è molto più lungo, non fa nel Lettore quaſi neſſuno di que' movimenti. Può eſſere letto a ſangue freddo, come ſuol dirſi, ſenza ſcomporre la ſituazione ſua naturale, e tranquilla in cui uno ſi trova; nè gli accade di uſcire quaſi di ſe medeſimo per le ſcoſſe violente, che cagiona la lettura di Tito Livio in quel paſſo, e in cadauna di quelle mutazioni, che ſuccedono al deſtino de' Combattenti. Dioniſio di Alicarnaſſo può per altri titoli eſſere ſuperiore a Tito Livio; ma dalla parte dello ſtile a me pare, che non debba paragonargliſi.

FILONE.

Filone era un' Ebreo d'Aleſſandria, della ſtirpe Sacerdotale, e delle più illuſtri Famiglie di quella Città. Studiò con grande attenzione i libri ſacri, ne' quali conſiſteva la Scienza degli Ebrei. Si rendette anche famoſo nelle Lettere Umane, e nella Filoſofia, e in quella particolarmente di Platone. Fu deputato dagli Ebrei di Aleſſandria verſo l'Imperadore Cajo Caligola a fine di conſervare il diritto di Cittadinanza, che profeſſavano avere in quella Città.

Euſeb. lib. 2. cap. 5.

Oltre alle molte altre opere, ſcriſſe, al

al dire di Eusebio, cinque libri de' mali sofferti dagli Ebrei sotto Cajo, ma non sopravanzarono se non i due primi, l'uno de' quali ha per titolo, Legazione a Cajo. I tre altri si sono perduti. Si dice, che Filone avendo lette sotto a Claudio in pieno Senato le cose, che aveva scritte contro alla empietà di Cajo, furono tanto stimate, che meritarono d'essere poste nella pubblica Biblioteca.

Ibid. c. 18.

APPIONE.

Apione, ovvero Appione, era Egizio, nato in Oasi nella estremità di quel Regno; ma avendo ottenuto il diritto di Cittadinanza di Alessandria, si fece chiamare Alessandrino. Era di Professione Gramatico, siccome si nominavano allora i Dotti nelle Lettere umane, e nella Scienza dell' Antichità. Fu Capo de' Deputati, che gli Alessandrini spedirono a Cajo contro gli Ebrei della loro Città.

Era stato allevato da Didimo famoso Gramatico di Alessandria. Era in fatti uomo di grande Letteratura, e possedeva perfettamente le notizie della Storia Greca; ma pieno di se medesimo, e vanaglorioso del solo suo merito.

Svid. Aul. Gell. lib. 5. cap. 14.

Di costui si cita la Storia di Egitto, nella quale aveva radunate le cose tutte più memorabili di quel famoso Paese, nella quale parlava molto male degli E-

brei, e molto peggio in un'altra, in cui aveva raccolto le più immaginabili nere calunnie.

Aul. Gell. ibid.

Il caso d'uno Schiavo per nome Androcle, che fu nudrito per lo spazio di tre anni da un Lione, che aveva guarito da una piaga, e riconosciuto dappoi dal medesimo Lione alla presenza di tutta Roma, quando fu esposto ad essere divorato dalle Bestie feroci, può essere accaduto verso i tempi, de' quali parliamo, giacchè Appione, da cui Aulo Gellio lo ho tratto, affermava d'averlo veduto con gli occhj proprj. Questo è un racconto descritto diffusamente da Aulo Gellio, il quale merita d'essere letto.

GIUSEPPE.

An. di G. C. 37. Jos. in vita sua.

Giuseppe era di Gerusalemme, e della Stirpe Sacerdotale, nato nell'anno primo di Cajo. Fu così bene istruito, che all'età di quattordici anni gli stessi Pontefici andavano a lui per consiglio intorno a materie appartenenti alla Legge. Dopo d'avere esaminate maturamente le tre Sette, in cui erano allora divisi gli Ebrei, scelse quella de' Farisèi.

An. di G. C. 56.

Arrivato alla età di diciannov' anni incominciò ad aver parte ne' pubblici affari.

An. di G. C. 67.

Sostenne con coraggio incredibile lo assedio di Jotapat, il quale durò quasi sette settimane; ma quella Città fu presa poi nell' anno decimo terzo di Nerone.

ne. Quella presa costò molto cara a'Romani, e Vespasiano in tale occasione rimase ferito. Si calcolarono gli Ebrei che perirono in tale occasione ascendere a quaranta mila. Giuseppe, che si era nascosto in una caverna, fu in fine costretto ad arrendersi a Vespasiano.

Io non riferirò tutte le cose accadute dopo quel tempo sino all'assedio famoso, e alla presa di Gerosolima, facendone Giuseppe il racconto diffusamente, le quali possono leggersi nella sua Storia. Osserverò solamente, che per tutto il corso di quella guerra, e quando anche si trovava prigione, Vespasiano e Tito vollero sempre averlo con loro; cosicchè non si faceva la menoma risoluzione, che non ne avesse notizia intera. Vedeva con gli occhj proprj tutte le cose, che si facevano da' Romani, ed esattamente le registrava; e sapeva da' fuggitivi, i quali tutti s'indirizzavano a lui, ciò che nella Città si operava, che similmente scriveva subito.

Fu, secondo tutte le apparenze, dopo la presa di Jotapat; e quando si vide impegnato a vivere co'Romani, che imparò la Lingua Greca. Si protesta di non avere mai potuto ben pronunziarla, perchè non l'aveva appresa quando era giovane, e perchè gli Ebrei poco stimano lo studio delle Lingue. Fozio è di parere, che le frasi che sono da lui adoperate sieno di pura Lingua.

Antiq. l. 20. c. 9.

Phot. c. 47.

An. di G. C. 71.

Terminata la guerra, Tito ritornando a Roma lo condusse con lui. Vespasiano lo fece alloggiare nella Casa, che aveva prima di essere Imperadore; lo fece Cittadino Romano, gli assegnò una pensione, gli diede Terre nella Giudea, e gli mostrò molto affetto finattantocchè visse. Sarà stato senza dubbio Vespasiano, che facendolo Cittadino Romano gli diede il nome di Flavio, ch'era quello di sua Famiglia.

Nell'ozio, che Giuseppe godeva in Roma, s'impiegò a scrivere la Storia della Guerra degli Ebrei sopra le memorie già registrate. La scrisse a principio nella sua Lingua, ch'era allo in circa la medesima con la Siriaca. La trasportò poi in Greco per la comodità de' Popoli dello Imperio, ascendendo fino a'tempi di Antioco Episane, e de' Maccabèi.

Professa di riferire con tutta sincerità ciò, che si era fatto dall'una parte, e dall'altra, non riserbandosi dell'affetto, che portava alla sua Nazione, se non il diritto di compiagnere talvolta le sue disgrazie, e di abbominare le colpe de' sediziosi, che n' erano stati la totale rovina. Subito che la Greca sua Traduzione fu terminata, la presentò a Vespasiano, e a Tito, che ne rimasero al segno maggiore contenti. Non bastò a Tito in progresso di tempo di comandare, che fosse fatta pubblica, e posta

in

in una Libreria aperta ad ognuno , ma sottoscrisse di sua mano lo esemplare , che in quella doveva porsi , per far vedere , che voleva che quella fosse la sola, da cui tutto il Mondo apprendesse le cose , ch'erano corse nel tempo dell' assedio , e della presa di Gerusalemme .

Oltre la sincerità , e la importanza di tale Storia , nella quale si trova il compimento intero , e letterale delle predizioni di Gesù Cristo contro a Gerusalemme , e la vendetta terribile , che Dio fece scendere sopra quella sgraziata Nazione per la morte data al suo Divino Figliuolo , quell' Opera in se stessa è molto stimata per la sua bellezza . Il giudizio di Fozio sopra questa Istoria la fa dilettevole , piena di sublimità , e maestosa , ma senza dare in eccessi , e gonfiezze . La chiama vivace , e animata ; piena di quella eloquenza , che eccita , o accheta a suo talento i moti dell'animo , e di eccellenti Massime di Morale. Dice , che le concioni sono belle , e persuasive , e che quando fa bisogno sostenere i due contrarj partiti , è feconda di accorte ragioni , e plausibili per l'uno , e per l' altro . San Girolamo loda Giuseppe più vantaggiosamente in poche parole , chiamandolo il Tito Livio de' Greci.

Phot. c. 47.

Hieron. Ep. 22.

Dopo d'aver scritto la Storia della rovina degli Ebrei , imprese di scrivere la Storia generale di quella Nazione , incominciandola dall' origine del Mondo ,

per far conoſcere a tutta la Terra le grandi maraviglie di Dio, che in eſſa ſi ſcorgono. La diviſe per tanto in venti Libri, a' quali diede il titolo di *Antichità*, benchè le proſeguiſca ſino all'anno duodecimo di Nerone, in cui gli Ebrei ſi ribellarono. Pare, che indirizzaſſe quell'Opera ad Efrodito, Uomo curioſo, e dotto. Si crede, che coſtui foſſe il famoſo Libertò di Nerone, fatto morire l' anno 95. da Domiziano. Giuſeppe terminò quell' Opera ſua in età di cinquantaſei anni, cioè nel decimo terzo del Regno di Domiziano.

An. di G. C. 93.

In. Præfat.

Si proteſta di non voler nulla aggiugnere a ciò, che ſi legge ne' Libri Sacri, da' quali dice aver tratta ogni coſa ſino dopo al ritorno dalla cattività di Babilonia, e di nulla togliere. Non tenne però parola così religioſamente, come ſarebbe ſtato deſiderabile, perchè aggiugne molti fatti, che non ſi leggono nella Bibbia, e ne tralaſcia un numero molto maggiore, e trasfigura alcuni altri in modo, che li rende umani, facendoli perdere quella Divina Grandioſità, e quella Maeſtà, che loro dà la ſemplicità della Sacra Scrittura. Non è nè meno ſcuſabile in ciò, che ſpeſſo, dopo d' aver riferiti i maggiori tra' Miracoli di Dio, indeboliſce poi la loro autorità, laſciando ciaſcheduno in libertà di credere a ſuo talento.

Volle poi aggiugnere alla Storia delle Anti-

Antichità anche quella della sua Vita in tempo in cui vivevano tuttavia molte Persone, che potevano smentirlo se si fosse allontanato dalla verità. Pare in fatti, che l' abbia fatta subito dappoi, e fu considerata come una porzione del ventesimo libro delle sue Antichità. La riempie quasi tutta delle azioni, che fece essendo Governatore della Galilèa innanzi la venuta di Vespasiano.

Siccome da molte Persone si dubitava di ciò, che diceva degli Ebrei nelle loro Antichitadi, e opponevano, che se quella Nazione fosse stata antica quanto egli la faceva, gli altri Storici ne avrebbono pure parlato, imprese intorno a ciò un' Opera, non solamente per far vedere, che molti Storici avevano parlato degli Ebrei, ma anche per ribattere tutte le calunnie, ch' erano state dette contro di loro da parecchj Autori, e particolarmente da Appione, di cui abbiamo parlato; e da qui nasce, che tutta l' Opera è comunemente intitolata *contra Appione*.

Pochi sono i Libri, che si leggano generalmente con gusto maggiore di questi, e che più sieno stimati. La Traduzione fattasene in Lingua Francese comparve alla luce in un tempo, in cui, per mancanza di letture migliori, ciaschedunо leggeva i Romanzi; e in fatti fu quella, che molto contribuì a far cessare quel cattivo gusto. A dir vero, si

comprende facilmente, che i soli falsi ingegni, leggieri, superfiziali sono quelli, che possano innamorarsi di Opere simili, che sono produzioni ideali di Scrittori di nessun peso, e privi di autorità, e vogliano preferirle ad Istorie belle, e solide, come sono quelle di Giuseppe. La Verità sola è il nudrimento naturale della mente; o bisogna che la mente sia inferma perchè possa persuadersi, che alla Verità si abbiano a preferireli o solamente anche paragonare le finzioni, e le favole.

§. I.

PLUTARCO.

An. di G. C. 48.

NAcque PLUTARCO in Cheronèa, Città della Beozia, cinque, o sei anni prima della morte dell' Imperador Claudio, per quanto è permesso conghietturare. La Beozia (*a*) era in discredito grande appresso gli Antichi, come un Paese, che non produceva uomini dotati nè di merito, nè di mente. Plutarco, per non parlare nè di Pindaro, nè di Epaminonda, basta per contrapposizione ad un pregiudizio cotanto ingiusto, e serve di pruova evidente per far vedere, che non si dà Paese veruno, siccome Plutarco medesimo ha detto, da

(*a*) Bœotum in crasso jurares aëre natum: *Horat.*

da cui non poſſono uſcire Perſone dotte, e ingegnoſe.

Diſcendeva da una delle più onorate, e più ragguardevoli Famiglie di Cheronèa. Non ſi ſa il nome del Padre ſuo, ma il Figliuolo ne parla come d'un'uomo d'un merito grande, e molto erudito. L'avolo ſuo ſi chiamava Lampria, del quale atteſta ch'era eloquentiſſimo, che aveva una fertile immaginazione, e che ſuperava ſe ſteſſo quando ſi trovava a menſa co'ſuoi Amici. Allora entrava nella ſua mente un nuovo fuoco, e la ſua immaginazione, per altro ſempre felice, diventava più vivace, e feconda, anzi Plutarco ci ha conſervata la memoria di un bel detto uſcito dalla bocca di Lampria, che a ſe lo adattava: „ Che il calore del Vino operava ſopra „ il ſuo Spirito lo ſteſſo effetto, che „ produce il fuoco ſopra l'incenſo, dal „ quale fa ſvaporare le particole più ſot- „ tili, e ſquiſite „.

Plutarco ci fa ſapere, che aſcoltava Lezioni di Filoſofia, e di Matematica da Ammonio Filoſofo a Delfo nel viaggio, che Nerone fece in Grecia; e poteva eſſere allora in età di diciaſette, o diciott'anni.

Pare, che Plutarco faceſſe conoſcere molto per tempo nel ſuo Paeſe quale foſſe il ſuo gran talento; imperocchè eſſendo giovane fu deputato in compagnìa d'un'altro Cittadino verſo il Proconſole

Plut. in Moral. p. 816.

per

per affari di qualche importanza. Il suo Collega essendo restato in cammino, terminò solo il viaggio, e adempì alle incumbenze della sua commessione. Dopo il suo ritorno, mentre si preparava a rendere conto al Governo, fu chiamato in disparte dal Padre, che gli parlò nella seguente maniera. „ Figliuolo mio, „ nella relazione, che siete per fare, „ astenetevi con tutta attenzione dal dire, *sono andato*, *ho parlato*, *ho fatto*; „ ma dite sempre, *Siamo andati*, *abbiamo parlato*, *abbiamo fatto*, comprendendo il vostro Collega in tutte le „ vostre azioni, acciò la metà della riuscita si attribuisca a quello, che dalla „ Patria è stato onorato della metà della commessione; e a questo modo allontanate da Voi la invidia, che suole „ quasi sempre essere inseparabile dalla „ gloria di avere felicemente riuscito „. Questa è una Lezione molto prudente, e rare volte praticata da quelli, che hanno de' Compagni, o nel comando degli Eserciti, o nell' amministrazione degli affari, ovvero in qual'altra commessione si sia, a' quali succede spesso per un'amor proprio male inteso, e per una bassezza d'animo odiosa, e spregevole, che attribuiscono a loro soli l'onore di un successo, che pure è comune a' Compagni. Non esaminano, che la gloria siegue per lo più quelli, che la fuggono, e che rende loro con usura ciò, che agli

altri

altri hanno voluto comunicare.

Fece molti viaggi in Italia, de' quali non si sa la ragione. Si può solamente conghietturare con molto fondamento, che la intenzione di terminare, e perfezionare l' Opera delle Vite degli uomini illustri, lo abbia obbligato a fermarsi in Roma più di quanto avrebbe fatto senza un tale motivo. Ciò, che dice nella Vita di Demostene, dà forza alla conghiettura. „ Un' uomo, secondo lui, che si è proposto di scrivere „ una Storia composta di accidenti, che „ non sono interamente a sua notizia, „ nè sono accaduti nel suo Paese, ma „ stranieri, varj, e sparsi qua e là in „ molti Scritti differenti, ha bisogno di „ trovarsi in una Città grande, assai „ popolata, e nella quale regni il buon „ gusto delle cose belle. Un tale soggiorno lo mette in istato di avere in „ suo arbitrio quantità grande di Libri, „ e d' informarsi nelle conversazioni di „ tutte le particolarità che sono sfuggite agli Scrittori, le quali, essendosi „ conservate nella memoria degli uomini, hanno anche acquistata maggiore „ autorità in forza di questa spezie di „ tradizione. Questa è la via di fare un' Opera perfetta, e a cui non „ manchino le principali sue parti „.

In vit. Demost. p. 840.

E' impossibile il dire precisamente in qual tempo facesse i suoi viaggi, e può solamente stabilirsi, che non andò a

Roma la prima volta, se non verso il fine del Regno di Vespasiano, e non vi tornò più se non dopo quello di Domiziano. Pare che anche si fosse stabilito nella sua Patria poco tempo dopo la morte dell'ultimo, e che si riportasse in età di quaranta quattro, o quarantacinque anni.

Il motivo, che lo fece risolvere a ritirarvisi per sempre, è degno di osservazione. „ Sono nato, diceva, in una „ Città molto piccola; e per liberarla „ dal diventare più piccola, desidero „ di fermarmici „. In fatti quale gloria non ha essa da lui ricevuta. Catone Uticense, essendogli riuscito di persuadere non senza fatica il Filosofo Atenodoro a venire con lui d'Asia a Roma, si trovò tanto glorioso, e contento di tale acquisto, che lo considerò come una impresa maggiore, più splendida, e più utile di quelle di Pompeo, e di Lucullo, che avevano trionfato delle Nazioni, e de' Regni Orientali. Se uno straniero, celebre per la Sapienza fa tant'onore ad una Città, in cui non è nato, quale risalto non farà per dare un grande Filosofo, e un grande Scrittore a quella in cui vide la luce del giorno, e nella quale ha risoluto di finire la vita, quantunque avesse potuto trovare altrove maggiori vantaggi. Il Signor Dacier ha avuto ragione di dire, che nessuna cosa

ſa debbe fare maggior onore a Plutarco, di quel ſentimento d'amore, e di tenerezza, che dimoſtrò a Cheronea con tanta evidenza. Si vedono continuamente di quelli, che abbandonano la loro Patria per far fortuna, o per ingrandirſi; ma non ſi vede chi rinunzj alla ſua ambizione, per fare, s'è permeſſo di parlare così, la fortuna della loro Patria.

Plutarco ha molto bene illuſtrata la ſua. Se ſi nomina Cheronea, quaſi neſſuno ſi ricorda, che in quel luogo Filippo ha ottenuta ſopra gli Atenieſi, e i Beozj quella famoſa vittoria, che lo rendè padrone della Grecia; ma un numero infinito di perſone dirà: qui nacque Plutarco; qui ceſsò di vivere; e quivi ſcriſſe la maggior parte di que' belli Trattati, che ſaranno perpetuamente tanto utili al Genere umano.

Nel tempo, in cui ſi fermò in Roma la ſua caſa era ſempre piena di amadori delle belle notizie, e tra quelli ſi annoveravano le più illuſtri perſone della Città, che andavano ad udire i Filoſofici ſuoi Diſcorſi. In que' tempi i principali Signori dello Stato, e gl' Imperadori medeſimi ſi recavano ad onore, e a diletto lo aſſiſtere alle Lezioni de' grandi Filoſofi, e de' famoſi Rettorici. Si può giudicare della premura con cui erano aſcoltati, e dell'attenzione, che ſi dava a' diſcorſi pubblici di Plutarco,

da

da ciò che racconta nel suo Trattato della Curiosità. „ Ne' tempi addietro, „ dic' egli, mentre un giorno io parlava in pubblico in Roma, Aruleno „ Rustico, quello, che Domiziano fece morire dappoi, perchè invidiava „ la gloria sua, era nel numero de' „ miei Uditori. Era io solamente alla „ metà del mio Discorso, quando entrò un' Uffiziale, e gli consegnò una „ lettera di Cesare (era forse di Vespasiano). Seguì subito un gran silenzio di tutta la radunanza, ed io „ mi fermai per dargli il tempo di leggere. Ma Aruleno non volle farlo, „ nè aprì la lettera se non dappoichè „ ebbi finito, e che l'Assemblea si disciolse „. Forse la considerazione dell' Oratore è un poco troppo sottile; ma questo è un difetto non molto ordinario, e che diriva da un principio lodevole.

p. 522.

Plutarco faceva le sue Dissertazioni in Greco; imperocchè quantunque la Lingua Latina fosse in uso in tutto lo Imperio, non la sapeva a segno però di parlarla. Lo dice egli stesso nella vita di Demostene, che nel tempo del suo soggiorno in Roma, e nelle altre Città della Italia non aveva avuto il tempo di apprenderla, impedito da pubblici affari, de' quali era caricato, e dal gran numero delle Persone, che ogni giorno andavano alla sua Casa per di-

p. 846.

discorrere seco di Filosofia; che solamente tardi incominciò a leggere gli Scritti de' Romani; e che i termini di quella Lingua non gli avevano giovato a fargli intendere i fatti, quanto la cognizione, che già aveva de' fatti lo aveva condotto alla intelligenza de' termini. La Lingua Greca era molto in uso a Roma, ed era, per parlar propriamente, la Lingua delle Scienze; e ne fanno pruova le Opere dell' Imperadore Marc'Aurelio, che scrisse in Greco le sue ammirabili Riflessioni. Il difetto della cognizione della Lingua Latina ha dato motivo a Plutarco di commettere qualche errore, che si scorge ne' suoi Scritti.

Ebbe in Patria le Cariche più ragguardevoli, imperocchè fu Arconte, cioè la prima tra le Magistrature. Aveva però anche innanzi avuti impieghi inferiori, i quali aveva esercitati con l' attenzione medesima, applicazione, e soddisfazione, con cui s' impiegò dappoi ne' più importanti. Era persuaso, e lo insegnava con il suo esempio, che gl' impieghi appoggiatici dalla Patria per quanto pajano bassi, nulla hanno che ci avvilisca; e che tocca all' Uomo dabbene, e al Savio di renderli nobili con la maniera dell' esercizio; e lo pruova con lo esempio di Epaminonda.

In Moral. p. 811.

Siccome Plutarco riempì esattamente tutti i doveri della vita Civile, fu

in un tempo medesimo buono Figliuolo, buono Fratello, buon Padre, buon Marito, buon Padrone, e buon Cittadino; ebbe anche la consolazione di trovare in Casa, e nello interiore di sua Famiglia tutta la pace, e la soddisfazione, che poteva desiderare; felicità, che non è molto ordinaria, e ch' è il frutto d'una mente savia, moderata, e compiacente. Dà molte lodi a' suoi Fratelli, a sue Sorelle, e a sua Moglie Timossena, ch'era d'una delle migliori Famiglie di Cheronea, considerata come un'esemplare di saviezza, di modestia, e virtù. Fu da lei fatto Padre di quattro Figliuoli, l'uno dopo l'altro, e di una Figliuola. Rimase privo di due de' quattro Maschi, e la Figliuola morì in età di due anni, dopo de'due suoi Fratelli. Abbiamo la Lettera che scrisse alla Moglie, per consolarla della perdita della Fanciulla.

Consol. ad uxor. pag. 608. &c.

Ebbe un Nipote chiamato Sesto, Filosofo di profondo sapere, e molto famoso, che fu chiamato a Roma dallo Imperadore Marco Aurelio, acciò gl'insegnasse la Greca Letteratura. Lo Imperadore gli fa un' Elogio molto glorioso nel primo libro delle sue Riflessioni. „ Sesto, dice, m'ha insegnato con „ il suo esempio ad essere dolce, a go„ vernare la mia Famiglia come buon „ Padre, e avere una gravità sempli„ ce

„ ce ſenz' affettazione ; a proccurare d'
„ indovinare , e di prevenire i deſide-
„ rj , e i biſogni de' miei amici , a tol-
„ lerare gl' ignoranti , e i preſontuoſi ,
„ che parlano ſenza penſare a ciò , che
„ debbono dire , e a formarmi ſopra
„ la norma di tutti ec. „ . Queſte ſono qualità molto eccellenti , e fra le altre quella, che lo faceva *indovinare , e prevenire i deſiderj , e i biſogni de' ſuoi amici*, perchè ci fa vedere , che Marc' Aurelio conoſceva il dovere del Principe, ch' è d' eſſere intimamente perſuaſo , che avendo la qualità di Principe, è nato per gli altri, e non gli altri per lui. La ſteſſa coſa biſogna dire di tutti quelli, che godono la medeſima qualità.

Ma è ormai tempo di parlare delle Opere di Plutarco, le quali ſi dividono in due claſſi ; cioè , le Vite degli Uomini illuſtri , e i Trattati di Morale.

In queſti entra un gran numero di Fatti curioſi , che non ſi trovano altrove ; lezioni utiliſſime per la condotta della vita privata , e per l'amminiſtrazione de' pubblici affari ; e in oltre principj ammirabili ſopra la Divinità , ſopra la Provvidenza, e la Immortalità dell' Anima. Ogni coſa però è meſcolata di opinioni aſſurde , e ridicole , come ſono per lo più quelle di tutti i Gentili. Anche la ignoranza della buona Fiſica ren-

rende la lettura di molti di que' Trattati tediosa, e spiacevole.

La Parte delle Opere di Plutarco la più stimata è quella, che abbraccia le Vite degli Uomini Illustri Greci, e Latini, i quali accoppia insieme, e poi paragona tra loro. Non sono arrivate a noi tutte quelle, che ha scritte, anzi se ne sono per lo meno perdute sedici. Quelle, di cui la perdita più debbe rincrescerci, sono le Vite di Epaminonda, e de' due Fratelli Affricani. Ci mancano pure le comparazioni di Temistocle, e di Cammillo, di Pirro, e di Mario, di Focione, e di Catone, di Cesare, e di Alessandro.

Non è da stupirsi, che un' Uomo di buon gusto, e di sano giudizio, interrogato quale di tutti i libri profani vorrebbe conservare se non potesse conservarne se non un solo, se fosse obbligato a sceglierlo da un' incendio universale, abbia risposto, che salverebbe le sole Vite di Plutarco.

Questa è l' Opera più compita, che noi abbiamo, e la più propria a formar l' Uomo, o sia per la vita pubblica, e per le funzioni esteriori, o sia per la privata, e domestica. Plutarco non si è lasciato abbagliare, come la maggior parte degli Storici, dalle azioni luminose, le quali fanno molto strepito, e traggono l' ammirazione del Volgo, e del numero maggiore degli Uomini,

mani .. Giudica le cose ordinariamente dal lato, donde loro viene il giusto valore. Le savie riflessioni, che inserisce negli Scritti suoi avvezzano il Lettore a fare lo stesso giudizio, e gl'insegnano in che consista la gloria solida. Niega implacabilmente que'certi titoli onorifici a tutto ciò, che non porta il carattere di giustizia, di verità, di bontà, d'umanità, d'amore del pubblico bene, e che non ne ha se non le apparenze. Non si ferma alle azioni esteriori, e brillanti, nelle quali i Principi, i Conquistatori, e tutti i Grandi Signori della Terra, attenti a formarsi qualche sorta di nome, rappresentano il loro Personaggio sopra la Scena del Mondo, ma quasi passeggieri, e riescono a maraviglia nel contraffarsi l'un l'altro per certo tempo. Toglie loro la maschera, gli spoglia di tutto quell'apparecchio straniero, che li cuopriva, e li fa vedere quali sono in loro stessi; e per togliere loro la via di sfuggire all'occhio suo penetrante, gl'insegui ce in compagnia del Lettore sino dentro a'ripostigli più segreti delle loro Case, gli esamina, s'è permesso di dir così, mezzi nudi, ascolta le loro famigliari conversazioni, li considera alla mensa, ove non si sa cosa sia il contenersi, e nel giuoco, in cui è anche maggiore la libertà. Queste sono le cose maravigliose, che si leggono in

Plu-

Plutarco; e ciò che, per quanto a me pare è trasandato da' nostri Istorici, e schifano come racconto basso, e pedestre di azioni volgari e comuni, è detto da Plutarco per far meglio conoscere gli Uomini, anzi che le azioni più risplendenti. Questi racconti così sminuzzati, piuttosto che sfigurare le Vite scritte da Plutarco, sono quelli appunto, che rendono la lettura più utile, e più dilettevole.

Mi sia qui permesso di riferire un esempio di queste sorte di azioni. L'ho già citato nel mio Trattato degli studj nel luogo, in cui esaminai in che consista la vera Grandezza.

Il Signor di Turenna prima di partire per andare all'Esercito, faceva sempre avvisare tutti gli Artefici, che avevano fatto qualche cosa per la sua Casa, che consegnassero i loro conti al suo Mastro di Casa. La ragione, che adduceva si era, che non sapeva se sarebbe tornato dalla sua espedizione. Questa circostanza potrebbe parere piccola, e bassa a certuni, e poco degna d'aver luogo nella Storia di un Personaggio sì illustre com'era il Signor di Turenna. Plutarco non avrebbe giudicato così; ed io sono persuaso, che l'Autore della vita ultimamente scritta di quel Principe, il quale è un'Uomo prudente, e giudizioso non l'avrebbe tralasciata se l'avesse saputa. Ella fa vedere in effetto

to un fondo di bontà, di giustizia, di umanità, e anche di Religione, che non si trova sempre ne' Gran Signori, tal volta insensibili alle lagrime de' poveri, e degli Artigiani, a' quali il pagamento, secondo la Scrittura, differito solamente di pochi giorni grida vendetta dal Cielo, e sempre la ottiene.

Per quello spetta allo stile di Plutarco, la dizione non è affatto pura, nè elegante; ma in iscambio ha una forza, e una energìa maravigliosamente propria a ritrarre in poche parole vivaci immagini, a vibrare penetranti punte, e ad esprimere pensieri sublimi, e nobili. Adopera frequentemente similitudini, che spargono molta grazia e molta luce nelle sue riflessioni, e ne' suoi racconti. Ha concioni difficili ad imitarsi per la bellezza, e tutte quasi sempre nello stile forte, e veemente.

Bisogna ben dire, che le bellezze di questo Autore sieno solide, e lavorate al conio del buon gusto, si fanno tuttavia assaporarsi, quali sono in fatti, anche trasportate nella Gallica antica Lingua di Amiot. Ma ho detto male. Quella Gallica antica lingua ha una cert' aria di freschezza, che le fa ringiovinire, per quanto pare, di giorno in giorno. Per questa ragione molti uomini dotti credono meglio servirsi della traduzione di Amiot, che tradurre da loro stessi que' luoghi di Plutarco, i quali citano,

Nella Prefazione di Mitridate.

perchè non sperano (queste sono parole del Signor Racine) *di potere spiegarne a bastanza le bellezze*. Non lo leggo mai senza sentire il dolore della perdità d'una infinità di belle voci di quell' antico Linguaggio, le quali hanno quasi la forza medesima di quelle di Plutarco. Noi permettiamo, che la nostra Lingua impoverisca ogni giorno in vece di pensare, con l' esempio degl' Inglesi nostri vicini, a trovare i modi, che vagliano ad arricchirla. Si dice, che le nostre Dame per troppa dilicatezza sono in parte a cagione della scarsezza, in cui la nostra Lingua è in pericolo di ridursi. Avrebbono certamente un gran torto, e dovrebbono piuttosto favorire co' loro voti, capaci di guadagnare molti altri, la savia arditezza degli Scrittori d' un certo ordine, e di un certo merito; e questi dal canto loro dovrebbono diventare più arditi, e servirsi più del loro solito di voci nuove, ma però sempre con qualche ritenutezza, e con discrezione prudente.

Siamo intanto debitori al Sign. Dacier d' avere sostituito a quella di Amiot la nuova sua traduzione delle Vite di Plutarco, e di avere con essa poste molte Persone in istato di leggerle. Potrebbe averle scritte con più eleganza, ed essersi più affaticato; ma è poi anche vero, che un' Opera così vasta chiederebbe tutta la vita di un' uomo per farla nell' ultima sua perfezione. AR-

ARRIANO.

Arriano era di Nicodemia. Il suo profondo sapere, e la sua eloquenza gli fecero dare il titolo di nuovo Senofonte, e lo innalzarono in Roma a tutte le dignità, e sino a quella del Consolato medesimo. Si può credere, che questo sia quello stesso, che resse la Cappadocia negli ultimi anni di Adriano, e che rispinse gli Alani. Visse in Roma sotto Adriano, Antonino, e Marc' Aurelio.

Fu Discepolo di Epitteto, il più celebre de' Filosofi del suo tempo. Scrisse in otto libri un' Opera sopra i *Discorsi di Epitteto*, de' quali non abbiamo se non i quattro primi, e ne compose pure molte altre.

Ci rimangono i sette suoi libri intorno alle spedizioni di Alessandro; Istoria tanto più da stimarsi, quanto è scritta da un' Autore, che nel tempo istesso era un' uomo guerriero, e politico. Per questa ragione Fozio gli fa l'onore di chiamarlo quello, che meglio d' ogni altro abbia scritta la vita di quel grande Conquistatore. Quel Critico ci ha dato un compendio delle vite de' Successori di Alessandro, scritte similmente da Arriano in dieci altri libri. Aggiugne, che il medesimo Autore aveva fatto anche un libro sopra le Indie, il quale sussiste an-

cora, ma si considera come l'ottavo della storia di Alessandro.

Fece anche la descrizione delle spiagge del Ponto Eusino. Alcuni gliene attribuiscono un'altra di quelle del Mar Rosso, cioè delle spiagge Orientali dell' Affrica, e dell'Asia sino alle Indie. Pare nulladimeno, che questa sia di qualche Autore più antico, e contemporaneo di Plinio il Naturalista.

ELIANO.

Eliano (*Claudius Aelianus*) era di Preneste (Palestrina), ma aveva passata la maggior parte della sua vita a Roma, ed è per questa ragione, ch'egli stesso si chiama Romano. Fece un piccolo Tomo diviso in quattordici libri, che intitolò, *Historia varia*, cioè, *Mescolanze Istoriche*; e un' altro di diciasette libri intorno la Storia degli Animali. Abbiamo uno scritto Greco, e Latino circa l'ordine osservato da' Greci nello schierare gli Eserciti indirizzato ad Adriano, e fatto da uno, che si nominava Eliano. Tutte queste Opere potrebbono essere d'un medesimo Autore, il quale si crede essere quello, di cui Marziale in uno de' suoi Epigrammi loda la eloquenza.

AP-

APPIANO.

Appiano era di Alessandria, viveva in tempo di Trajano, di Adriano, e di Antonino. Trattò cause in Roma per qualche tempo; e poi fu fatto intendente del Dominio degl' Imperadori.

Scrisse la Storia di Roma, non tutta seguita come Tito Livio, ma dividendola in tante Opere separate, quante erano le nazioni soggiogate da' Romani, nelle quali scriveva cronologicamente tutte le cose accadute ad ogni nazione. Con questa idea voleva fare una Storia esatta de' Romani, e di tutte le Provincie del loro Imperio sino ad Augusto; e andava non poche volte sino a Trajano. Fozio li considera ventiquattro libri, e non aveva peranche veduti tutti quelli, che Appiano annovera nella sua Prefazione.

Ci rimangono in oggi le Storie della guerra d'Affrica, di Siria, de' Parti, di Mitridate, dell' Iberia, o sia della Spagna, e di Annibale; de' frammenti di quella dell' Illirico, cinque libri delle guerre civili, in vece di otto nominati da Fozio, e alcuni frammenti di molte altre, le quali il Sign. di Valois ha tratti dalle raccolte di Costantino Porfirogenito, con estratti simili a quelli di Polibio, e di varj altri Storici.

Fozio osserva, che questo Autore ama

 estre-

estremamente la verità della Storia, e insegna quanto mai altro abbia fatto l'arte della guerra; che il suo stile è semplice, e senza superfluità, ma spiritoso, e vivace. Nelle sue concioni dà eccellenti esemplari della maniera da tenersi o per rimettere il coraggio ne' soldati avviliti, o per temperare il loro ardore quando si lasciano trasportare dalla troppa violenza. Prende molte cose da Polibio, e non di rado trascrive Plutarco.

DIOGENE LAERZIO.

Diogene Laerzio, ovvero di *Laerte* visse sotto Antonino, o poco dopo di lui. Altri però lo pongono solamente sotto Severo, e i suoi Successori. Scrisse in dieci libri le vite de' Filosofi, de' quali riferisce esattamente i sentimenti, e i detti. Questa è un'Opera di grande utilità per conoscere le Sette differenti degli antichi Filosofi.

Il soprannome di *Laerzio*, che gli si è dato, significa forse la Patria sua, che poteva essere il Castello, o la Città di Laerte nella Cilicia.

Da' suoi scritti si ricava, che, dopo d'avere bene studiato la Storia, e i dogmi de' Filosofi, aveva abbracciata la Setta degli Epicurei, i più lontani dalla verità, e i più contrarj alla virtù.

DIO-

DIONE CASSIO.

Dione Cassio (*Coccejus*, ovvero *Coccejanus*) era di Nicea di Bitinia, e fiorì sotto gl'Imperadori Comodo, Pertinace, Severo, Caracalla, Macrino, Elagabalo, e Alessandro, i quali ebbero sempre grande stima della sua persona, e gli confidarono i governi, e i gradi più cospicui dell'Imperio. Da Alessandro fu eletto Console per la seconda volta. Dopo quel Consolato ottenne la permissione di trasportarsi per lo rimanente della sua vita in Patria a cagione delle sue indisposizioni.

An. di G. C. 229.

Scrisse in otto Decadi, cioè in ottanta libri tutta la Storia Romana dopo l'arrivo d'Enea in Italia fino al tempo dell'Imperadore Alessandro. Ci fa sapere d'avere impiegati dieci anni a raccogliere le memorie di tutte le cose occorse dopo la fondazione di Roma fino alla morte di Severo, e dodici altri per comporre la Storia fino a Comodo. Aggiunse dappoi quella degli altri Imperadori con la maggior esattezza possibile fino alla morte di Elagabalo, e un semplice compendio degli otto primi anni d'Alessandro, perchè, essendosi fermato poco in Italia, in quel tempo non aveva potuto sapere fedelmente ciò, ch'era accaduto.

Suidas. Photius l. 72. p. 829.

Fozio osserva, che il suo stile è sublime

blime, e proporzionato alla grandezza della materia; che i termini sono magnifici, che le frasi, e i modi si risentono dell' antico; che ha preso Tucidide per suo esemplare, che lo imita eccellentemente ne' racconti, e nelle concioni, e che lo ha seguito quasi in ogni luogo, se non che si è renduto più chiaro. Questo elogio fa un grand' onore a Dione; ma temo, che ecceda forse i confini del vero.

Vossio dice, e prima di lui Giusto Lipsio aveva pensato com' egli, che non si può perdonare a questo Autore il non avere saputo stimare la virtù al suo giusto prezzo, e l' avere screditati i più grandi uomini dell' Antichità, come sarebbe a dire Cicerone, Bruto, Cassio, e Seneca, o per effetto di mente maligna, o per colpa della corruttela de' suoi costumi, e della prudenza. Il fatto è vero, e che che si sia del motivo, la cosa in se stessa gli sminuisce per sempre la gloria.

Aveva scritto, come si è detto, ottanta libri della Storia Romana, de' quali non rimane se non una ben piccola parte di quella grand' Opera, imperocchè i trentaquattro primi sono perduti con la maggior parte del trentesimo quinto, eccettuatine alcuni frammenti. I venti, che sieguono i trentacinque fino a' cinquantaquattro, sono i più interi. Vossio cre-

crede, che gli altri sei, che vengono appresso, e arrivano fino alla morte di Claudio, sieno pure interi; ma Bucherio sostiene, che sono assai mutilati; cosa che non si dilunga molto dal verisimile. Degli ultimi venti non abbiamo se non de' frammenti.

Ciò, che supplisce in parte a questo difetto è un compendio fatto da Dione, dopo il Libro trentesimo quinto, e il tempo di Pompeo sino al fine composto da Giovanni Sifilino Patriarca di Costantinopoli nell' undecimo secolo. Quel compendio si trova assai giusto, giacchè Sifilino nulla ha aggiunto a Dione, se non in qualche luogo bisognoso d' essere medicato, e ha per lo più adoperati gli stessi termini del suo Autore. Anche la Storia di Zonara può dirsi Dione compendiato, imperocchè lo siegue fedelmente, e ci dà notizia di alcune cose state ommesse da Sifilino.

ERODIANO.

Della vita di Erodiano solamente sappiamo, ch'era della Città di Alessandria, Figliuolo di un Retore nominato Apollonio *il Discolo*, o sia *il Difficile*, e che seguì la professione del Padre. E' molto conosciuto per gli otto libri degl' Imperadori dopo la morte di Marc' Aurelio sino a quella di Massimo, e di Balbino. Afferma, che la Storia di que'

 ses-

sessant' anni è quella de' tempi suoi, e delle cose che aveva vedute. Gl' impieghi avuti alla Corte, e ne' pubblici affari gli avevano data occasione di rimanere informato di molti avvenimenti, che riferisce.

Per quello risguarda alla sua Storia, Fozio giudica molto avvantaggiosamente; imperocchè dice, che lo stile è chiaro, sublime, e dilettevole; che le sue maniere di dire sono savie, e temperate, partecipando della mediocrità fra la eleganza affettata di quelli, che sdegnano le bellezze semplici, e naturali; e il parlare basso, e senza forza di quelli, che si recano ad onore d' ignorare, o di sprezzare tutte le dilicatezze dell' Arte. Dice, che non va mendicando il falso diletto con discorsi inutili, e che nulla tralascia di necessario, e in fine, che cede a pochi altri Autori in ciascheduna bellezza Istorica. La Traduzione (Latina) fatta da Angiolo Poliziano sostiene, e quasi uguaglia la eleganza del suo Originale; e quella Francese del Sign. Abate Mongaut l' è superiore di molto.

EUNAPIO.

An. di G. C. 363.

Eunapio era di Sardi nella Lidia, venne in Atene all' età di sedici anni, e studiò Rettorica sotto Proereso ch' era un Sofista Cristiano, e la Magia sotto Crisanto, che aveva presa in Moglie una sua Cugina. Di Eunapio abbiamo la Sto-

Storia delle Vite de' Sofisti, del quarto secolo, nella quale si leggono molte particolarità anche per la Storia di que' tempi. Incomincia da Plotino, che fiorì verso la metà del secolo terzo, e da quello passa a Porfirio, a Giamblico, e a' suoi discepoli, sopra i quali si diffonde singolarmente. Aveva anche scritta una storia degl' Imperadori in quattordici libri, che avevano principio nell' anno 268. nel Regno di Claudio Successore di Gallieno, e finivano con la morte di Eudossia moglie di Arcadio nell' anno 404. Rimangono di questa Istoria alcuni frammenti negli Estratti di Costantino Porfirogenito intorno agli Ambasciadori, e in Suida. Si scorge, ch' era nimico acerrimo degl' Imperadori Cristiani, e particolarmente di Costantino. Con la medesima collera si vede avere parlato nelle vite de' Sofisti, e principalmente contro de' Monaci. Non è da farsi le maraviglie, che un Mago fosse nimico della Religione di Gesù Cristo.

ZOSIMO.

An. di G.C. 415.

Zosimo, Conte, e Avvocato Fiscale, viveva nel tempo di Theodosio il Giovane. Scrisse la Storia degl' Imperadori di Roma in sei libri. Il primo, che abbraccia la continuazione di que' Principi dopo Augusto fino a Probo (imperocchè si è perduto ciò che spettava a Dio-

 cle-

cleziano) è assai compendioso. Gli altri cinque sono più diffusi, particolarmente ne' tempi del Grande Teodosio, e de' suoi Figliuoli. Non va oltre al secondo assedio posto da Alarico alla Città di Roma, e il fine del sesto libro ci manca. Fozio loda il suo stile, dicendo, che Zosimo non ha se non trascritto, e compendiato Eunapio, dal che forse è dirivata la perdita degli scritti di Eunapio, il quale imita nel dir male degl' Imperadori Cristiani.

FOZIO.

Fozio Patriarca di Costantinopoli visse nel nono secolo. Era un' uomo infinitamente erudito, ma oltre ad ogni credere ambizioso, e però cadde in orribili eccessi, e cagionò turbolenze senza fine alla Chiesa di Dio. Ma questo non è il luogo di trattare questa materia.

Lo colloco tra gl' Istorici Greci, e in lui pongo fine alle loro cose; non già perchè abbia scritta qualche Storia formale, ma perchè in una sua opera ci ha dati gli estratti d' un gran numero di Storici, molti de' quali, senza di lui, ci sarebbono quasi assolutamente sconosciuti. Quest' opera ha per tito- Μυριόβιβλον, *Biblioteca*, e in fatti merita questo nome. In essa Fozio esamina quasi trecento Autori, dice il loro nome, la Patria, il tempo

in

in cui vivevano, le Opere che hanno scritte, il giudizio, che debbe farsi per lo stile, e per lo carattere; e alcune volte fa degli estratti di pezzi ben lunghi, o de' compendj, che fuori di quest' Opera non si ritrovano. Da ciò si comprende sino a qual segno dobbiamo stimarla preziosa.

AR-

ci (*a*) scrivere i principali accidenti di ciaschedun' anno, il tempo, e il luogo in cui erano succeduti, il nome, e la qualità delle Persone, che in quelli avevano avuta la maggior parte, non pensando che solamente a narrare i fatti, e non già ad abbellirli.

Per quanto rozzi, e imperfetti fossero quegli Annali, erano ad ogni modo di gran conseguenza, perchè non si avevano altri monumenti, che valessero a conservar la memoria di tutto ciò, che accadeva in Roma; e fu perdita grave (*b*) lo incendio della Città cagionato da' Galli, nel quale perì la maggior parte di quelle memorie.

Parecchj anni dopo la Storia incominciò a perdere quell' antica rozzezza, e a farsi vedere pubblicamente con maggiore decoro. I primi ad abbellirla, e adornarla furono i Poeti. NEVIO scrisse un Poema sopra la prima Guerra Punica, ed ENNIO in versi Eroici gli Annali di Roma.

Finalmente la Storia prese una forma più

(*a*) Sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt... Non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt. *Cic. loc. cit. n.* 54.

(*b*) Si quæ in commentariis Pontificum, aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa Urbe pleraque interierunt, *Liv. lib. 6. n.* 1.

più regolata, e fu scritta in prosa. Quinto Fabbio Pittore è il più antico di tutti gl'Istorici Latini, il quale viveva nel tempo della Guerra seconda Cartaginese. L. Cincio Alimento era nel medesimo tempo, ed è spesso citato con lode da Tito Livio. Si crede, che avessero scritte a principio in Lingua Greca le loro Storie, e poi in Latino. Cincio alcerto aveva fatta in questa ultima Lingua la Storia del celebre Retore Gorgia.

Liv. l. 21.

Catone il Censore (*M. Portius Cato*) merita con più giustizia degli altri il titolo di Storico Latino, imperocchè non può dubitarsi, che non abbia scritta in quella Lingua la Storia sua. Era compresa da sette Libri, e portava per titolo *Origines*, perchè nel secondo, e nel terzo Libro spiegava le origini di tutte le Città della Italia. Pare, che Cicerone avesse quella Storia in gran pregio. *Jam vero origines ejus (Catonis) quem florem, aut quod lumen eloquentiæ non habent?* Ma giacchè Bruto trovava quella lode troppo avanzata, Cicerone le pone una ristrizione, e aggiugne, che agli Scritti di Catone, e a' tratteggiamenti del suo pennello mancava solamente una certa vivacità, e certi colori, che non erano in uso nel tempo suo: *intelliges nihil illius lineamentis nisi eorum pigmentorum, quæ inventa nondum erant, florem & colorem defuisse.*

Corn. Nepos in fragm.

Cic. ibid. n. 298.

Si cita pure tra gl'Istorici antichi L. Piso-

Pisone Frugi soprannominato Calpurnio. Fu Tribuno del Popolo nel Consolato di Censorino, e di Manlio l'anno di Roma 605. e molte volte fu Console. Era Giureconsulto, Oratore, e Istorico, e scrisse delle Orazioni, che non si trovavano più nel tempo di Cicerone, e degli Annali in uno stile assai basso, giusta il parére di quell'Oratore : Plinio però ne parla più avvantaggiosamente.

Il vero carattere (*a*) di tutti questi Scrittori era una grande semplicità. Non conoscevano ancora, che cosa fosse dilicatezza, bellezza, e ornamento di discorso. Contenti di farsi intendere, si riducevano ad uno stile corto, e succinto.

Passo ora agl'Istorici più conosciuti, e de' quali esistono ancora gli Scritti.

SALLUSTIO.

Non è senza ragione, che Sallustio è stato chiamato il primo tra gl'Istorici di Roma:

Crispus Romana primus in Historia : **Martial.**

e che

(*a*) Qualis apud Græcos Pherecydes, Hellanicus, Acusilaus fuit ; tales noster Cato & Pictor & Piso : qui neque tenent quibus rebus ornetur oratio : (modo enim huc ista sunt importata) &, dum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem. *Cic. lib.* 2. *de Orat. n.* 53.

e che fu creduto poterlo uguagliare a Tucidide: tanto generalmente stimato fra gl' Istorici Greci: *Nec opponere Thucydidi Sallustium verear*. Ma senza voler qui regolare i gradi, che a noi non tocca, basta considerarlo come uno de' più eccellenti Storici dell' Antichità. Si trovano solidissime riflessioni sopra il carattere di Sallustio nella Prefazione, che si legge alla testa della Traduzione di questo Istorico.

Quintil.

La qualità dominante de' suoi Scritti, e che forma il carattere di Sallustio in una maniera più propria, e più singolare, è la brevità dello stile, che da Quintiliano è chiamato *immortalem Sallustii velocitatem*. Scaligero è il solo, che gli contende quella lode; ma è quasi sempre bizzarro ne' suoi giudizj, siccome ho osservato.

La brevità in Sallustio diriva dalla forza, e dalla vivacità del suo spirito. Pensa con forza, e con nobiltà, e scrive come ha pensato. Si può paragonare il suo stile a que' Fiumi, che avendo il letto più stretto degli altri, hanno anche le acque più profonde, e portano de' pesi più gravi.

Scriveva in una Lingua, che gli era infinitamente comoda per strignere la dizione, o per seguire con ciò le disposizioni del genio suo. Ha quell' avvantaggio, ch' è comune anche alla Greca, di poter accomodarsi alle due estremità opposte.

poste. In Cicerone ci presenta uno stile ricco, rotondo, periodico; in Sallustio uno stile aspro, rotto, precipitato. Questo tace spesse volte delle parole, lasciando al Lettore il pensiere d'immaginarsele. Pone insieme molti termini, o molte frasi, senza legarle con veruna particola, che le congiunga; lo che inspira una sorta d'impetuosità nel discorso. Non ha difficoltà d'impiegare voci antiche nella sua Storia, quando sono più brevi, o piene di maggiore energìa delle solite; libertà, (*a*) che gli fu rinfacciata mentre viveva, e che un'antico Epigramma disegna così:

Et verba antiqui multum furate Catonis
Crispe, Jugurthinæ conditor Historiæ.

Ma sopra tutto fa un grand'uso delle Metafore, nè prende le più modeste, e le più misurate, come i Maestri dell'Arte insegnano doversi fare, ma le più concise, le più forti, le più vivaci, e le più ardite.

Per questi mezzi, e altri ancora, che io tralascio, Sallustio è venuto in istato di farsi uno stile affatto particolare, e che conviene a lui solo. Cammina fuori della strada battuta, ma senza smarrirsi, e per sentieri, che raccorciano solamente il cammino. Pare, che non pensi, come

(*a*) Sallustii novandi studium multa cum invidia fuit. *Aul. Gell. lib.4.cap.15.*

come pensano gli altri Uomini, e nulladimeno trae tutti i suoi pensieri dal buon senso. Le sue idèe sono naturali, e ragionevoli; ma benchè ragionevoli, e naturali hanno anche l' avvantaggio d' essere nuove.

Non si sa quale sia la cosa, che più debba ammirarsi in quell'eccellente Autore, o le Descrizioni, o le Immagini, o le Concioni, imperocchè riesce ugualmente in ognuna di quelle parti, nè si vede con qual fondamento Seneca, o piuttosto Cassio Severo, di cui riferisce il parere, abbia potuto dire, che le Concioni di Sallustio non erano tollerate se non in grazia delle sue Storie, *in honorem Historiarum leguntur*. Hanno forza tale, vivacità, ed eloquenza, che nulla si può loro aggiugnere. Si può credere, che nel luogo, di cui si tratta, non si parli delle Concioni inserite da Sallustio nella sua Storia, ma di quelle che pronunziò nel Senato, o di qualche azione nel difendere le cause nel Foro. Quando si legge nell' Istoria della guerra di Giugurta il racconto di quel Forte sorpreso da un Soldato Genovese dell' Esercito di Mario, pare vederlo ascendere, e discendere lungo le rocce scoscese; anzi pare che si ascenda, e discenda con lui, giacchè quella descrizione è così vivace, e piena di spirito.

Si vedono in Sallustio cinque, o sei ritratti, che sono altrettanti capi di ope-

ra,

ra, cosicchè non saprei dire, se nella Repubblica tutta delle Lettere si ritrovi luogo veruno, la cui bellezza più si accosti alla idèa della perfezione. Ne riferirò qui due solamente, i quali non sono de' meno belli.

Ritratto di CATILINA.

L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi & animi & corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis grata fuere, ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator ac dissimulator; alieni appetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus. Satis eloquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.

„ L. Catilina alla nobiltà del Sangue „ univa un'animo coraggioso, e un corpo robusto, ma uno Spirito perverso, „ e corrotto. Gli piacquero sino dalla „ sua giovanezza le guerre civili, gli „ omicidj, la rapina, e la discordia ci- „ vile; e questi furono gli esercizj suoi „ giovanili. Tollerava le fatiche, la fa- „ me, il freddo, e il sonno con pazien- „ za superiore alla immaginazione. Era „ ardito, accorto, astuto, e capace di

„ fin-

„ fingere, e dissimulare ogni cosa. Avido degli averi degli altri, e prodigo del suo, vivace, e trasportato nelle passioni. Aveva grande facilità nel parlare, ma poca prudenza. Un genio vasto, e un' ambizione senza confine, alla quale nessuna cosa pareva troppo alta, gli proponevano idèe chimeriche, e pazze speranze „.

Ritratto di SEMPRONIA.

In his erat Sempronia, quæ multa sæpe virilis audaciæ facinora commiserat. Hæc mulier genere atque forma, præterea viro atque liberis satis fortunata fuit, litteris græcis & latinis docta; psallere, saltare elegantius, quam necesse est probæ; multa alia, quæ instrumenta luxuriæ sunt, sed ei cariora semper omnia, quam decus atque pudicitia fuit. Pecuniæ an famæ minus parceret, haud facile discerneres... Ingenium ejus haud absurdum; posse versus facere, jocum movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci. Prorsus multæ facetiæ, multusque lepos inerat.

„ Del numero di queste Femmine era „ Sempronia, che con molte azioni aveva già fatto vedere, che in punto di audacia non cedeva agli uomini più temerarj. Era bella, di gran nascita, ben maritata, e con Figliuoli, che le facevano onore. Possedeva perfettamente le Lingue Greca, e Latina; dan-

„ zava

„ zava, e cantava meglio di quanto si
„ conveniva ad un' onesta Matrona; e ave-
„ va tutti que' pericolosi talenti, che
„ rendono il vizio amabile, de' quali
„ fece sempre più stima che della virtù,
„ e delle convenienze del suo Sesso. Non
„ saprebbe decidersi se risparmiava meno
„ il danaro, o il suo onore. Aveva del-
„ lo spirito, che piaceva, della facilità
„ nel far versi, e del talento negli scher-
„ zi, grave, affettuosa, e libera nelle con-
„ versazioni, dava alle sue parole quel
„ giro, che più le piaceva, ma in tutto
„ ciò, che diceva, si scorgevano sempre
„ molte grazie asperse di sale „.

Moltissimi luoghi ammirabili si leggono in Sallustio, e particolarmente quando paragona i costumi antichi della Repubblica con quelli de' tempi suoi. Quando si sente che parla con forza, secondo il suo solito, contro al lusso, alle dissolutezze, e contro agli altri vizj del suo Secolo, potrebbe esser preso per l'uomo più onesto del Mondo. Non bisogna lasciarsi abbagliare dalla sua voce; giacchè si sa, che fu cacciato dal Senato per ordine de' Censori a cagione della sregolata sua vita.

Oltre le guerre di Catilina, e di Giugurta aveva Sallustio anche scritta la Storia generale degli Avvenimenti accaduti in un certo numero di anni, de' quali tra gli altri frammenti rimangono parecchj discorsi bellissimi.

COR-

CORNELIO NIPOTE.

Non so dire come sia accaduto, che nella enumerazione da me fattasi in altro luogo, mi sia sfuggito dalla memoria un'Autore del Secolo d'Oro, del Secolo della più pura Latinità, e del buon gusto. Questo è CORNELIO NIPOTE, le cui opere per lungo tempo sono state attribuite senza ragione ad Emilio Probo. Vossio crede, che questo fosse il nome del Librajo, che offerì a Teodosio *le Vite de' Capitani famosi*, scritte in parte di sua mano, e in parte da quella di suo Padre, e di sua Madre. Cornelio Nipote visse a' tempi di Cesare, e di Augusto, e morì sotto l'ultimo. Era nato in quella parte della Italia detta Gallia Cisalpina in Ostiglia, piccolo Borgo dello Stato di Verona.

Delle molte Opere, che aveva scritte non ci rimangono se non le Vite in compendio de' Capitani famosi, un compendio di quella di Catone, e la Vita di Pomponio Attico molto ampia. Venti due sono le Vite de' Capitani Greci, eccettuatine i due ultimi, che sono Cartaginesi, cioè Amilcare, e Annibale. Tra Timoleone, e Amilcare si legge una spezie di registro de' Re di Persia, e di Grecia nel capitolo XXI. ch' è molto corto.

Ave-

Aveva scritte compendiosamente anche le Vite de' Capitani Romani, come aveva fatto di quelle de' Greci, acciocchè, diceva egli stesso, potessero paragonarsi tra loro, e giudicare più facilmente del merito degli uni, e degli altri.

In vit. Annib. c. 13.

Pare che avesse fatte pure le Vite degli Autori Greci e Latini. Parla di quelli di Filisto nella Vita di Dione. Aulo Gellio cita un primo libro della Vita di Cicerone. Nel compendio della Vita di Catone, il quale è arrivato sino a noi, Nipote ne cita un'altra più diffusa, fatta ad istanza di Attico, alla quale rimanda il Lettore. Finalmente abbiamo la vita di Pomponio Attico, ch' è un pezzo prezioso, e che basta solo a dare una giusta idea del merito di questo Autore.

c. 3. xv.

c. 3.

Il suo stile è puro, netto, elegante. La semplicità, che ne forma il carattere principale, è frammescolata con somma dilicatezza, e innalzata di quando in quando da pensieri nobili, e sodi. Ma ciò, che a me pare più da stimarsi in questo Scrittore, è un gusto ben' espresso per gli grandi principj d' onore, di probità, di virtù, di disinteresse, e d' amore del pubblico Bene, che pare voglia insinuare in tutti gli Scritti suoi. La stretta amicizia, che aveva con Attico, e con il suo mezzo certamente con Ortensio, Cicerone, ed al-

altri grandi Uomini del suo tempo, fa conoscere la stima, che facevano, e del suo buon cuore, e dell' eccellenza della sua mente. Alcuni estratti, che trarrò dalla vita di Attico, serviranno a farlo conoscere nell' una, e nell' altra di queste due qualità.

Erat in puero, (Pomponio Attico) præter docilitatem ingenii, summa suavitas oris ac vocis, ut non solum celeriter arriperet quæ tradebantur, sed etiam excellenter pronuntiaret. Quæ ex re, in pueritia, nobilis inter æquales ferebatur, clariusque explendescebat, quam generosi condiscipuli animo æquo ferre possent. cap. I.

„ La somma facilità d' apprendere, „ che si vedeva in Pomponio Attico „ sino dagli anni suoi primi, era accompagnata da un suono di voce „ pieno di dolcezza, e diletto. Per „ questa ragione era pronto non solamente a ricevere le cose, che gli si „ insegnavano, ma era anche eccellente nel pronunziarle. Queste qualità „ lo rendevano distinto singolarmente fra „ tutti i suoi Compagni di Scuola; ma „ siccome erano pieni d' ardore per la „ gloria, così non vedevano senza dolore la luce splendida de' suoi progressi, „ e della sua fama „.

Primum illud munus fortunæ, quod in ea potissimum urbe natus est, in qua domicilium Orbis terrarum esset Imperii, ut

ut eandem & patriam haberet, & (*) dominam. Hoc specimen prudentiæ, quod, cum in eam Civitatem se contulisset, quæ antiquitate, humanitate, doctrina præstaret omnes, unus ante alios fuerit carissimus. cap. 3.

„ Fu per lui un grande avvantag-
„ gio, di cui fu debitore alla Fortu-
„ na, lo essere nato in una Città, ch'
„ era la Sede dell'Imperio del Mon-
„ do, cosicchè non era soggetto ad al-
„ tre Leggi che a quelle della Città
„ medesima, che aveva per Patria. Ma
„ fu debitore alla sua prudenza d'ave-
„ re scelta la Città di Atene per suo
„ soggiorno, Città la più famosa del
„ Mondo per l' antichità della origi-
„ ne, per gli dolci, e politi costumi,
„ e per lo buon gusto per le Arti,
„ e le Scienze, in cui seppe farsi ama-
„ re, e stimare al pari de' Cittadini
„ medesimi „.

Habebat Avunculum Q. Cæcilium..., divitem, difficillima natura; cujus sic

M 2 *aspe-*

(*) *Questa espressione*, & Dominam *è difficile a intendersi, e molto più a spiegarsi. Atene, essendo allora suggetta a' Romani, non si poteva dire d'un Ateniese, che avesse quella Città nello stesso tempo per Patria, e per Padrona (mi si perdoni questa espressione) e poteva dirsi di un Romano in risguardo a Roma. Io credo, che a ciò abbia voluto fare allusione Cornelio Nipote.*

asperitatem veritus est, ut quem nemo ferre posset, hujus sine offensione ad summam senectutem retinuerit benevolentiam. cap. 5.

„ Aveva un Zio nominato Q. Ce-
„ cilio, Uomo ricco, ma di un carat-
„ tere all'ultimo segno aspro, e diffi-
„ cile. Malgrado a ciò seppe coltivar-
„ lo con tanta destrezza, e pazienza,
„ che a dispetto del suo fantastico umo-
„ re, che lo rendeva insopportabile a
„ tutti gli altri, si fece amare sino al-
„ la estrema vecchiezza, senz'averlo mai
„ disgustato „.

Cum quo (M. Cicerone) a condiscipulatu vivebat conjunctissime, multo etiam familiarius quam cum Quinto; ut judicari possit plus in amicitia valere similitudinem morum, quam affinitatem. Utebatur autem intime Q. Hortensio, qui iis temporibus principatum eloquentiæ tenebat, ut intelligi non posset uter eum plus diligeret, Cicero an Hortensius; & id quod erat difficillimum, efficiebat, ut inter quos tantæ laudis esset æmulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium virorum copula. cap. 5.

„ Attico, il quale sino dalla infan-
„ zia era stato amico di Marco Cice-
„ rone per occasione de' loro comuni
„ studj, conservò sempre dappoi con lui
„ una perfetta amicizia. Viveva con
„ lui con maggiore familiarità di quel-
„ la,

„ la, che passava con Q. Cicerone suo
„ Cognato (che aveva presa in Moglie
„ glie Pomponia Sorella di Attico)
„ dal che si vede, che la conformi-
„ tà de' costumi, e de' caratteri con-
„ tribuisce a strignere i vincoli dell'
„ amicizia molto più della semplice pa-
„ rentela. Attico era anche amico par-
„ ticolare di Ortensio, che allora cer-
„ tamente occupava il primo posto fra
„ gli Oratori. Non si sarebbe potuto
„ conoscere quale de' due avesse più a-
„ mato Attico, se Ortensio, o Cice-
„ rone. Era egli il nodo dell'amicizia
„ di que' due grandi Uomini, e face-
„ va, che quantunque rivali, e accesi
„ ambedue d'un desiderio ugualmente
„ vivace di essere distinti, non fosse tra
„ loro, cosa ben rara, e difficile, veru-
„ na (*) sorta di gelosìa „.

(*) *Qui cade in acconcio il sentire Cicerone medesimo spiegarsi in questo proposito:*
„ Io era ben lontano, dic' egli parlando
„ di Ortensio, dal considerarlo come un
„ nimico, o un rivale dannoso. Io lo
„ amava, e lo stimava, come il testimo-
„ nio, e il Compagno della mia glo-
„ ria. Sentiva quale avvantaggio mi di-
„ rivava dall' avere a fronte un tale
„ Avversario, e qual'era la mia fortuna
„ se poteva tal volta contendergli la vit-
„ toria. Non fummo giammai contrarj
„ l' uno agl' interessi dell'altro. Ci re-

Cujus (Antonii) gratia, cum augere posset possessiones suas, tantum abfuit a cupiditate pecuniæ, ut nulla in re usus sit ea, nisi in deprecandis amicorum aut periculis, aut incommodis cap. 12.

„ Potendo con il mezzo di Anto-
„ nio (potentissimo allora nella Re-
„ pubblica) accrescere considerabilmen-
„ te le sue fortune, pensò tanto poco
„ ad arricchire, che non si servì mai
„ del suo credito appresso il Triumvi-
„ ro, se non per proteggere gli ami-

„ ci
„ cavamo a piacere nello ajutarci, co-
„ municandoci le notizie, dandoci de'
„ consigli, sostenendoci scambievolmente
„ con istima reciproca; e da ciò nasceva,
„ che ciascheduno considerava il suo a-
„ mico superiore a se stesso „. *Dolebam quod non ut plerique putabant, adversarium aut obtrectatorem laudum mearum, sed socium potius & consortem gloriosi laboris amiseram. Quo enim animo ejus mortem ferre debui, cum quo certare erat gloriosius, quam omnino Adversarium non habere? Cum præsertim non modo nunquam sit, aut illius cursus impeditus aut ab illo meus, sed contra semper alter ab altero adjutus & communicando, & monendo, & favendo*. Brut. n. 2. 3. *Sic duodecim post meum Consulatum annos in maximis causis, cum ego mihi illum, sibi me ille anteferret, conjunctissime versati sumus*. Cic. loc. cit. n. 325.

„ ci ne' loro pericoli, o per ſollevarli ne'
„ loro biſogni „.

Neque vero minus ille vir, bonus Paterfamilias habitus eſt, quam Civis. Nam cum eſſet pecunioſus, nemo illo fuit minus emax, minus ædificator. Neque tamen non in primis bene habitavit, omnibuſque optimis rebus uſus eſt. cap. 13.

„ Non era meno buon Padre di Fa-
„ miglia, che buon Cittadino. Quan-
„ tunque foſſe aſſai ricco, ſi tenne ſem-
„ pre lontano dal deſiderio furioſo di
„ comperare, e di fabbricare. Era ad
„ ogni modo alloggiato decentemen-
„ te e con dignità, e ſi piccava di
„ avere in ogni genere le coſe mi-
„ gliori „.

Elegans, non magnificus; ſplendidus, non ſumptuoſus, omni diligentia munditiem non affluentem affectabat. Supellex modica, non multa, ut in neutram partem conſpici poſſet. cap. 13.

„ Era dilicato ſenza magnificenza, e
„ nobile ſenz' eſſere ſuntuoſo. Amava
„ eſtremamente la proprietà, che nulla
„ partecipa del ſuperfluo. Nelle ſuppel-
„ lettili era moderato, attenendoſi ad
„ una ſavia mediocrità. Credeva, che
„ ſuo debito foſſe lo allontanarſi ugual-
„ mente dall' uno, e dall' altro de'
„ due eccesſi, cioè dal troppo, e dal
„ poco „.

Nunquam ſine aliqua lectione apud eum

cœatum est, ut non minus animo, quam ventre, convivæ delectarentur. Namque eos vocabat, quorum mores a suis non abhorrerent. cap. 14.

„ Soleva sempre condire i suoi pran-
„ zi con qualche lettura, acciò la men-
„ te non fosse meno ristorata del cor-
„ po. Questo costume piaceva molto a'
„ suoi Convitati, poichè aveva l'atten-
„ zione di scegliere quelli, ch'erano
„ del suo gusto „.

Cum tanta pecuniæ facta esset accessio, nihil de quotidiano cultu mutavit, nihil de vitæ consuetudine; tantaque usus est moderatione, ut neque in sestertio vicies, quod a Patre acceperat, parum se splendide gesserit; neque in sestertio centies affluentius vixerit quam instituerat, parique fastigio steterit in utraque fortuna. Ibid.

„ Essendo considerabilmente cresciu-
„ te le sue rendite, non cambiò mai l'
„ antica sua maniera di vivere. Sem-
„ pre moderato, sempre uguale a se
„ stesso, quando non aveva se non due
„ milioni di sesterzj (dugento cinquan-
„ ta mila lire di Francia) lasciatigli
„ da suo Padre, viveva onoratamente;
„ e quando arrivò ad avere dieci mi-
„ lioni di sesterzj (un milione dugen-
„ to cinquanta mila lire) non fece più
„ spesa di quella era solito nel tempo
„ addietro „.

Mendacium neque dicebat, neque pati pote-

poterat. Itaque comitas ejus non sine severitate erat, neque gravitas sine facilitate, ut difficile esset intellectu, utrum eum amici magis vererentur, quam amarent. cap. 15.

„ Non gli usciva mai di bocca nes-
„ suna bugia (*), ed era tanto nimi-
„ co di quel vizio, che non poteva tol-
„ lerarlo nè meno negli altri. L'affa-
„ bilità del volto amabile non era pe-
„ rò scompagnata da qualche aria di
„ severità, e nel tempo stesso la gra-
„ vità del sembiante era temperata da
„ un'aria di bontà, e di dolcezza;
„ cosicchè sarebbe disputabile se gli A-
„ mici più lo temessero, o lo rispet-
„ tassero „.

Non saprei dire se sono forse ingannato, ma mi pare, che uno Storico sempre attento a porre in veduta le azioni virtuose, e le qualità del cuore, che debbono preferirsi a tutte le altre, pensa meno a lodare quelli de' quali parla, che ad insegnare a quelli, per gli quali scrive. Per questa sua qualità Cornelio Nipote mi pare anche più da stimarsi, che per quella della purità del suo stile.

M 5 TI-

(*) *Cornelio Nipote dice qualche cosa simile parlando di Epaminonda*. „ Aveva „ in tanta venerazione la Verità, che „ non mentì mai nè meno scherzando „. *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur*. cap. 3.

TITO LIVIO.

La prefazione Latina, che si legge in fronte alla nuova edizione di Tito Livio, della quale il Sign. Crevier Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais ci ha ultimamente dati i due primi Volumi, sarà quella, che mi somministrerà il poco, che sono per dire in proposito di questo eccellente Istorico. Se non fossi tanto amico del Sign. Crevier, il quale vuole assolutamente che io lo nomini per mio Scolaro, del che mi fo una gloria particolare, mi stenderei sopra la utilità, e il merito dell'Opera sua. Basta però leggere la mentovata Prefazione, perchè giudichi ognuno da se della stima, in cui debbe averla.

Quanto maggiore è la premura, che si ha di conoscere un'Autore celebre per gli suoi Scritti, tanto è anche maggiore il dolore di non sapersene quasi altro appena che il nome. Tito Livio è nel numero di quegli Scrittori, che hanno renduto il nome loro immortale, ma la vita, e le azioni de' quali sono poco sapute. Nacque a Padova sotto il Consolato di Pisone, e di Gabinio cinquantott' anni innanzi l' Era Cristiana. Ebbe un Figliuolo, cui scrisse una Lettera sopra la educazione, e gli studj della Giovanezza, della quale

Quin-

Quintiliano fa menzione in più d'un luogo. In quella lettera, o piuttosto in quel piccolo Trattato, in cui, in proposito degli Autori, de' quali si debbe proporre la lettura a' Giovanetti, dice, che debbono leggere Demostene, e Cicerone; e dappoi quelli, che rassomiglieranno a que' due Oratori: *Legendos Demosthenem, atque Ciceronem, tum ita ut quisque esset Demostheni & Ciceroni simillimus*. Nella medesima lettera parla di un Maestro di Rettorica (a), che mai non si contentava de' componimenti de' suoi Scolari quando erano molto chiari, e intelligibili, e voleva, che li ritoccassero per rendergli oscuri. Quando poi glieli recavano in quello stato di oscurità: *Ora vanno bene*, diceva, *poichè io stesso non ho inteso nulla*. Può credersi, che si sia data una mente così stravolta? Tito Livio aveva anche scritta qualche opera Filosofica, e de' Dialoghi mescolati di Filosofia.

Quintil. l. 10. c. 1.

La sua grand' Opera era la Storia Romana compresa in cento quaranta, o cento quarantadue Libri dalla fondazione di Roma fino alla morte, e alla

Senec. ep. 100.

M 6

(a) Apud T. Livium invenio fuisse præceptorem aliquem, qui discipulos obscurare quæ dicerent juberet græco verbo utens, σκότισον. Unde illa scilicet egregia laudatio: *Tanto melior ; ne ego quidem intellexi*. Quintil. lib. 8. cap. 2.

alla sepoltura di Druso, la quale arriva nell'anno 743, e abbraccia in conseguenza lo stesso numero di anni. Da alcune epoche della sua Storia si scorge, che abbia impiegato per scriverla tutto quel tempo, che passò tra la battaglia di Azzio, e la morte di Druso, cioè ventun'anno in circa. Non la pubblicò tutta in un corpo, ma di quando in quando ne dava alla luce una parte, dal che venne in tanto credito, che dal fondo della Spagna si mosse un'Uomo invitato dalla curiosità di conoscerlo, e imprese quel lungo viaggio per lo solo desiderio di visitarlo. La Città capitale del Mondo aveva in fatti materia bastante per occupare, e soddisfare gli occhj de' più curiosi con la magnificenza delle sue Fabbriche, e per la moltitudine delle Pitture, delle Statue, e degli antichi suoi monumenti. Con tutto ciò il Forestiere, nulla trovò di più raro in Roma o di più prezioso, di Tito Livio. Dopo d'avere goduto comodamente della conversazione di quel grand'Uomo, e d'essersi con gran diletto pasciuto della lettura della sua Storia, fece ritorno allegro, e contento nella sua Patria. Questo si chiama conoscere il valore degli Uomini.

Plin Ep. 3. l. 2.

Nulla di più sappiamo della vita di Tito Livio; o solamente, che passò una gran parte della sua vita in Roma, stimato,

mato, e onorato dalle perſone di qualità, e dagli uomini dotti, come al ſuo merito ſi richiedeva. Morì in Padova ſua Patria in età di ſettantatre anni l' anno quarto del Regno dell' Imperadore Tiberio. I Padovani hanno ſempre tenuta in molto onore la ſua memoria, e pretendono conſervare tuttavia appreſſo di loro qualche porzione del ſuo corpo, e di aver fatto dono l' anno 1451. ad Alfonſo V. Re d' Aragona di un braccio di queſto Iſtorico; così almeno ſi legge nella Iſcrizione.

Sarebbe più deſiderabile, che ſi foſſe conſervata la ſua Storia, della quale non rimangono ſe non trentacinque libri, parecchj de' quali non ſono interi; nè tutti formano la quarta parte dell' Opera. Che grave perdita! Gli uomini dotti ſi ſono luſingati in ogni tempo con qualche raggio di ſperanza di ritrovare quelli, che mancano, unicamente fondati, per quanto pare, ſopra il gran deſiderio, che ſe ne aveva.

Giovanni Freinſemio ha proccurato di riſarcire il Pubblico di queſta perdita co' ſuoi ſupplimenti: ed è riuſcito per quanto era poſſibile. Queſto Freinſemio era nato a Ulma nella Svezia l' anno 1608. e aveva fatti gli ſtudj ſuoi con grande fortuna a Straſburgo (Argentina). Nell' anno 1642. fu chiamato in Svezia, ove occupò molte Cattedre di amena Letteratura. Ritornato in Patria

tria fu fatto Professore onorario nella Università, che l' Elettore Palatino ristabiliva a Eidelberga, ove morì nel 1660. La Repubblica delle Lettere gli è infinitamente obbligata d'aver renduto a Tito Livio lo stesso servizio, che aveva già renduto a Q. Curzio, riempiendo con cento cinque libri di supplimenti tutto ciò, che avevamo perduto di quel grande Istorico delle cose di Roma. Anche il Signor Doujat aveva supplite le lacune, che si trovano negli ultimi libri, che ci rimangono di Tito Livio, ma con fortuna ben differente. Il Signor Crevier ha riveduti, e ritoccati in molti luoghi i supplimenti di Freinsemio, e ha lavorati di nuovo quelli di Doujat. In questa maniera abbiamo presentemente un corpo intero, e perfetto della Storia di Roma, cioè della Romana Repubblica.

Non si può sapere se Tito Livio sia stato quello, che abbia divisa la sua Storia a dieci in dieci libri, cioè in Decade. Comunque la cosa sia quella divisione pare assai comoda.

In risguardo a' Sommarj, che si leggono alla testa di ciaschedun libro, i Critici credono, che non si debbano attribuire nè a Tito Livio, nè a Floro. Sia chi si voglia l'Autore, que' Sommarj hanno la loro utilità; poichè servono a farci sapere le materie, delle quali si parla ne' libri, che non abbiamo.

Esa-

Esaminiamo ora l'opera in se stessa. In cadauna delle sue parti si vede una eloquenza perfetta, ma perfetta in ogni suo genere. O si tratti di descrizioni, o di Concioni, lo stile, benchè infinitamente variato, si sostiene sempre ugualmente; semplice senza bassezza; elegante e ornato senz'affettazione; grande e sublime senza gonfiezza; diffuso, o ristretto, pieno di dolcezza, o di forza a misura delle materie, ma sempre chiaro, e intelligibile; cose, che non sono ad una Storia la minore delle lodi, che se le possano dare.

Pollione (a) uomo di gusto dilicato, e difficile pretendeva trovare nello stile di Tito Livio della *Patavinità*, cioè forse alcuni termini, o frasi, che si risentivano dell' odore della Provincia, in cui era nato. Può credersi, che un'uomo nato, e allevato in Padova avesse conservato, se è permesso di parlare così, il gusto del terreno, e non avesse tutta quella finezza, e dilicatezza della *Urbanità* di Roma, la quale non si comunicava agli Stranieri con la stessa facilità, con cui si dava loro la Cittadi-

nan-

(a) In Tito Livio miræ facundiæ viro putat inesse Pollio Asinius quamdam Patavinitatem. Quare, si fieri potest, & verba omnia, & vox hujus alumnum Urbis oleant; ut oratio Romana plane videatur, non Civitate donata. *Quintil. l. 8. c. 1.*

nanza Romana. Questo però è un difetto, che a' nostri giorni non siamo in istato di conoscere per esserne disgustati.

Questo rimprovero di Patavinità ad ogni modo non hà impedito Quintiliano dall'uguagliare Tito Livio (*a*) ad Erodoto; paragone che gli serve di un grande elogio. Vuole, che si osservi lo stile dolce, e fluido de' suoi racconti, e la bellissima eloquenza delle sue Concioni, in cui il carattere delle persone, che si fanno parlare, ha tutta la convenienza possibile, e le passioni, principalmente le più dolci, e affettuose sono trattate con arte maravigliosa. Intanto, tutto ciò, che Livio ha potuto fare è stato di giugnere, per mezzo di qualità tutte differenti alla fama immortale, che si è acquistata Sallustio con la sua brevità da non potersi imitare. Con molta ragione fu detto, che questi due Storici sono piut-

(*a*) Nec indignetur sibi Herodotus æquari Titum Livium, cum in narrando miræ, jucunditatis clarissimique candoris, tum in concionibus supra quam dici potest eloquentem: ita dicuntur omnia cum rebus, tum personis accommodata. Sed affectus quidem, præcipue eos qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo Historicorum commendavit magis. Ideoque immortalem illam Sallustii velocitatem diversis virtutibus consecutus est. *Quintil. lib.* 1. *c.* 1.

piuttosto uguali, che simili: *pares magis, quam similes*.

Non però solamente per la eloquenza, per la bellezza, e per lo diletto delle sue narrazioni, Tito Livio ha meritata la fama, che gode da tanti secoli; ma si è anche renduto lodabile per la sua fedeltà, virtù così necessaria, e che tanto si desidera in uno Scrittore d'Istorie. Nè il timore di spiacere a' Principi del tempo suo, nè la volontà di adularli, hanno potuto trattenerlo dal dire la verità. Parlava nella sua Storia con panegirici de' maggiori nemici della casa de' Cesari come sarebbe a dire di Pompeo, di Bruto, di Cassio, e di altri, senza che Augusto se ne offendesse, cosicchè non si sa ciò, che più debba ammirarsi, o la rara moderazione dell'animo del Principe o la generosa libertà dell'Istorico. Ne' trentacinque libri, che abbiamo di Tito Livio non parla di Augusto se non in due soli luoghi, e lo fa con tanta sobrietà, e ristrettezza di lodi, che fa vergogna a quegl' Istorici adulatori, e interessati, che senza discernimento, e senza misura incensano prodigamente certe persone, e certe dignità sprovvedute di merito, e di virtù.

Tacit. annal. l.4. c. 34.

l.1.n.19. & l.4. n.20.

Se può rimproverarsi Tito Livio di qualche difetto, è il troppo amore per la sua Patria; scoglio, dal quale tutta l'attenzione appena basta per ripararsi. Perpetuo ammiratore della Grandezza

de'

de' Romani, non solamente esagera le loro imprese, la fortuna, e le loro virtù, ma dissimula, o sminuisce i loro vizj, e gli errori, che hanno commessi.

Lib 4. controv. 4.

Seneca il Padre accusa Tito Livio d aver fatto comparire una bassa gelosia' contro a Sallustio, perchè lo condanna d' aver rubato a Tucidide una sentenza, e averla sfigurata traducendola male. Quale apparenza può fare credere, che Tito Livio, che trascriveva interi i libri di Polibio; attribuisse come una colpa a Sallustio l' avere copiata una sentenza; cioè a dire una linea? Per altro poi quella linea nella traduzione è senza errori. *Δειναὶ γὰρ αἱ εὐπραξίαι συγκρύψαι καὶ συσκιάσαι τὰ ἑκάστων ἁμαρτήματα* *Res secundæ mire sunt vitiis obtentui*. E come potrà accomodarsi tale accusa con ciò, che dice il medesimo Seneca in un' altro luogo, che Tito Livio giudicava con equità, e candore delle Opere de' begl' Ingegni? *Ut est natura candidissimus, omnium magnorum ingeniorum æstimator T. Livius*. Io per me credo, che sia meglio attenersi a questa ultima testimonianza.

Id. Suason. 7. 6.

Udiamo di grazia un' altra accusa contro di lui più grave, e importante. E' tassato d' ingratitudine, e di mala fede, per non aver nominato Polibio; e per averlo fatto con troppa indifferenza in que' luoghi, ne' quali se lo copiava a parola per parola. Mi spiacerebbe, che que-

questo rimprovero gli fosse dato con fondamento; imperocchè questo ferisce le qualità del cuore, intorno alle quali l'uomo d'onore debbe essere assai dilicato. Ma perchè non vorrà credersi, che in altri luoghi della sua Storia, i quali non sono arrivati a' dì nostri, abbia parlato di Polibio con lode, che gli abbia renduta la giustizia, che meritava; che abbia avvisato innanzi, che si recava a gloria, e si faceva una legge di copiarlo a parola per parola in molti luoghi, e che sarebbe la stessa cosa frequentemente senza citarlo, per non replicare sempre le parole medesime? Io parlo in questo luogo alquanto per mio interesse; imperocchè sopra questo Articolo ho bisogno che mi si usi della indulgenza.

Questa spezie di macchie, le quali si osservano in questo Autore non hanno ad ogni modo punto pregiudicato alla gloria sua. Non per questo la posterità ha cessato di ammirare l'Opera sua, non solamente come un Capo d'opera d'eloquenza, ma come una Storia, in cui ogni cosa inspira l'amore della Giustizia, e della virtù; nella quale insieme con il racconto de' fatti si trovano le più sane massime per la direzione del vivere; in cui si vede in ogni canto un' attaccamento, e un singolare rispetto per la Religione stabilita a Roma nel tempo che scriveva, la quale, infelicemente per lui era falsa; e in cui final-

finalmente si scorge un generoso ardire, e un pio zelo nel condannare gli empj sentimenti degl' increduli del suo secolo con queste parole; *Nondum hæc quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat: nec interpretando sibi quisque jusjurandum & leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat.*

l. 3. n. 20.

„ Questo disprezzo degli Dei tanto universale nel secolo, in cui viviamo, „ non era fin a quì conosciuto. Il giuramento, e la legge erano le regole „ inflessibili, alle quali bisognava conformare la maniera di vivere; nè si „ sapeva l'arte di adattarle alle sue inclinazioni con fraudolente, e ingannevoli interpretazioni „.

Da quanto ho detto fin quì, ognuno è in diritto di assolvere Tito Livio dalla pretesa colpa di superstizione, con la quale pare che si studj di raccontare nella sua Storia tanti prodigj ugualmente ridicoli, e incredibili. La buona fede voleva, che non tacesse le cose, che si dicevano accadute prima di lui, le quali trovava registrate nelle memorie, e negli Annali, e facevano porzione della Religione universalmente allora tenuta, quantunque forse non le credesse. Da se stesso (a) fa spesse volte la spiegazione, e con

(a) Romæ, aut circa Urbem, multa ea hyeme prodigia facta, aut (quod evenire solet motis semel in Religionem animis)

e con molta chiarezza, attribuendo la maggior parte di que' pretesi prodigj, che si volevano tanto accreditati, alla ignoranza, e alla credula superstizione del Volgo.

CESARE.

Cajo Giulio Cesare si è renduto distinto non solamente per l'ingegno, ma per lo coraggio. Si applicò nel principio al Foro, e fu applaudito. Il desiderio di occupare (a) il primo posto nella Repubblica con il mezzo della Potenza, fu quello, che l'impedì dal non avere il primo nel Foro con il mezzo della eloquenza. Il suo carattere principale era la forza, e la veemenza del dire. Ne' suoi discorsi mostrava quel calore medesimo, che dimostrò poi ne' combattimenti. Alla vivacità dello stile univa una

mis) multa nuntiata, & temere credita sunt. *Liv. l.* 21. *n.* 62. Cumis (adeo minimis etiam rebus prava Religio inserit Deos) mures in æde Jovis aurum rosisse nuntiatum est. *Liv. l.* 27. *n.* 23.

(*a*) Cujus vero Cæsar, si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur. Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit appareat: Exornat tamen hæc omnia mira sermonis, cujus proprie studiosus fuit elegantia. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

una grande purità di Lingua; della quale aveva fatto uno studio particolare, e si gloriava più di qual' altro Romano si fosse.

Compose molte Opere, e tra le altre due libri sopra l' Analogia della Lingua Latina. Chi crederebbe, che un' uomo tanto famoso nell'arme si occupasse nello scrivere Trattati Gramaticali? O quanto sono differenti da quelli d' allora i costumi, e le inclinazioni de' nostri tempi? In uno di que' libri dell' Analogia raccomandava principalmente, che si schifassero, come il Marinajo farebbe i scogli, certe espressioni nuove, e insolite: *tamquam scopulum, sic fugias insolens verbum.*

Aull. Gell. l. 1. c. 10.

Si avevano di lui anche molte Orazioni fatte nel Foro. Oltre alla purità (*a*) e alla dilicatezza della Lingua Latina, la quale, secondo il parere di Attico, o piuttosto di Cicerone, non solamente conviene ad ogni Oratore, ma anche ad ogni Cittadino Romano, si ammirano tutti gli ornamenti dell' Arte Oratoria, e principalmente il talento maraviglioso per dipingere gli oggetti, e per

(*a*) Cum, inquit Atticus, ad hanc elegantiam verborum Latinorum (quæ etiamsi Orator non sis, & sis ingenuus Civis Romanus, tamen necessaria est) adjungit illa oratoria ornamenta dicendi: tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine. *Cic. in Brut. n.*251.

e per mettere nel loro più vero lume tutte le cose da lui trattate.

Non ci rimangono di Cesare se non due Opere, le quali sono i sette Libri della Guerra de' Galli, e i tre della Guerra Civile. Per parlare propriamente sono memorie, nè in fatti altrimenti le intitolò *Commentarj*. Le scrisse in fretta (*a*), senz'applicazione, e nel tempo medesimo delle militari sue spedizioni, unicamente con la intenzione di lasciare que' materiali ad altri Scrittori, che li riducessero poi in istato di essere Storie. In esse pose certamente quella purità ed eleganza di stile, che gli erano naturali; ma non si curò di aggiugnervi tutti quegli ornamenti brillanti, che il felice suo ingegno, com'era il suo, avrebbe potuto in un'Opera di tale natura. Nulladimeno, quantunque fosse fatto con negligenza, e semplicità (*b*) tutti credevano, ebbe a dire Irzio, che nessun' altro scritto, benchè limato, e studiato, avrebbe potuto paragonarsi alla bellezza de' Commentarj di Cesare. Fu suo pensiere di preparare materia ad altri per

(*a*) Ceteri quam bene atque emendate, nos etiam quam facile, atque celerrime eos confecit, scimus. *Hirt. Præfat. l.8. de Bello Gallico.*

(*b*) Constat inter omnes nil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur. *Hirt. loc. cit.*

per formarne una Storia compiuta. „ Così „ facendo, osservò Cicerone, può avere „ giovato a certe piccole menti, che non „ avranno riguardo di sfigurarne le na- „ turali bellezze co' lisci, e ornamenti, „ che loro vorranno aggiugnere. Ogni „ uomo di spirito ad ogni modo schive- „ rà con ogni sua possa dal ritoccarli „ anche nella menoma parte, o dal far „ loro il menomo cambiamento; impe- „ rocchè nessuna Storia maggiormente „ diletta di quella ch'è scritta con bre- „ vità, chiarezza, ed eleganza „. *Dum voluit alios habere parata unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis fortasse gratum fecit, qui volent illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: Nihil enim est in historia, pura & illustri brevitate dulcius.* Irzio pure pensò così in proposito di quegli Scrittori, che avessero voluto scrivere una Storia con l'ajuto delle memorie di Cesare: „ Certamente, dice, preparò loro Cesare la materia; ma, se sono prudenti, bisogna assolutamente, che „ un tale pensiero fugga loro di mente „. *Adeo probantur omnium judicio, ut prærepta non præbita facultas scriptoribus videatur.* La traduzione fatta (in Francese) dal Sign. d'Ablancourt è molto stimata; ma potrebbe diventare molto migliore, se da qualche dotta mano fosse ritoccata in parecchj luoghi.

Aveva Cesare tratto sin dalla nascita un

un bell' ingegno, e un naturale felice. E' vero, ma ciò non ostante non aveva mancato (*a*) di coltivarlo con lo studio continuo, e di arricchirlo di tutto ciò, che di più raro, e di più squisito aveva la Letteratura; e per questa via era venuto in istato di superare con la purità del linguaggio, e con la dilicatezza dello stile, tutti i più eloquenti Oratori di Roma. Questa è una osservazione che so io dopo Cicerone, per animare i nostri Giovanetti Nobili a seguire un sì bell'esempio, accoppiando alla lode del coraggio quella pure della mente, e delle cognizioni scientifiche. Ho avuta l'occasione di conoscere de' Giovani Signori Inglesi, i quali m'hanno fatto l'onore di visitarmi, e gli ho trovati peritissimi nelle Belle Lettere Greche, e Latine, e molto pratici della Storia. In queste materie la gelosia, o per dir meglio la emulazione è lodevole tra Nazione, e Nazione. La nostra Giovanezza Francese non cede ad alcun'altra Nazione, o nella vivacità dello ingegno, o nella solidità della mente; a me pare nulladi-

(*a*) Audio (inquit Atticus) Cæsarem omnium fere Oratorum latine loqui elegantissime. Et ut esset perfecta illa bene loquendi laus, multis litteris, & iisquidem reconditis & exquisitis, summoque studio & diligentia est consecutus. *Cic. in Brut. n.* 252. & 253.

meno che dovrebbono similmente fare a gara nel non cedere agli stranieri nè meno in verun'altra cosa, e non essere loro inferiori in quegli studj che dipendono dalla Erudizione, e nascono dal buon gusto. In fatti direbbesi, che a ciò sieno consigliati da Giulio Cesare; ond'è, che per questa ragione i suoi Comentarj dovrebbono assiduamente essere letti. Questo è il Libro per le Persone di guerra; e in ogni tempo tutti i Generali i più famosi lo hanno considerato come il loro Maestro, e la sua lettura è stata la loro occupazione, e la loro delizia. In esso vedono poste in pratica tutte le regole dell' Arte Militare per gli assedj, e per le battaglie. Da quello potrebbono imparare la maniera di scrivere le memorie de' casi, che accadono; cosa che ha il suo gran merito. Sarebbe desiderabile, che tutti i Generali degli Eserciti registrassero tutte le azioni seguite regolarmente di giorno in giorno nelle Campagne degli Eserciti, de' quali hanno avuto il comando. Quanto ajuto riceverebbe da questo canto la Storia! Che bella scuola a' Posteri sarebbe questa! Abbiamo noi nessuna cosa più degna d'essere avuta in istima delle Memorie del Sign. di Turenna stampate nel Tomo secondo della sua vita, e di quelle di Giacomo II. Re d'Inghilterra in tempo ch'era Duca di Yorch?

Irzio diede compimento alle cose, che

Cesa-

Cesare non aveva potuto supplire. L'ottavo Libro della Guerra delle Gallie è scritto da lui; come pure quello delle guerre d'Alessandria, e di Affrica; e si dubita, che quello della Guerra di Spagna sia suo.

Ho già detto, che la versione (Francese) di Giulio Cesare, e quella di Tacito fatta dal Sign. d'Ablancourt, è buona in molte cose, ma che per renderla perfetta, avrebbe bisogno di essere riveduta in parecchj luoghi.

PATERCOLO.

Patercolo (*Cajus*, ovvero *Publius*, ovvero *Marcus Vellejus Paterculus*) fiorì sotto lo Imperadore Tiberio, e molte apparenze fanno credere, che nascesse nell'anno 735. di Roma. I suoi Maggiori furono illustri per lo loro merito personale, e per le dignità sostenute. Era Tribuno de' Soldati quando Cajo Cesare, Nipote di Augusto, ebbe una conferenza con il Re de' Parti in una Isola dell'Eufrate. Comandò in Germania alla Cavalleria sotto gli ordini di Tiberio, e accompagnò quel Principe per lo corso di nove anni continui in tutte le sue spedizioni, Fu anche premiato onorevolmente, e fu fatto Pretore nell'anno stesso, in cui Augusto cessò di vivere.

An. di G. C. 15. Pater. l. 2. cap. 101.

id. ibid. c. 104.

id. ibid. c. 124.

Non si sa il tempo preciso, dal quale incominciava la sua Storia, nè ciò che

trattasse, per essersene perduto il principio. Le cose, che di lui abbiamo consistono in un frammento della Storia Greca antica, con la Romana dopo la rotta di Perseo fino all'anno sedicesimo di Tiberio, la quale indirizzò a Marco Vinicio, che in quel tempo era Console, cui ne prometteva una più ampia. A dir vero, i viaggi, che aveva fatti in tanti Paesi avrebbono potuto somministrargli materia di molto diletto, e curiosità.

Il suo stile è degno del Secolo, in cui viveva, che continuava ad essere quello del buon gusto, e della buona Lingua. Era eccellente sopra ogni altra cosa nel fare i caratteri, e i ritratti delle Persone. Quando avrò finito questo Articolo ne riferirò qualcheduno.

E' giudicato fedele, e sincero nelle sue narrazioni sino a' tempi de' Cesari, e in que' fatti, ne' quali non aveva avuto interesse; imperocchè dappoi, il desiderio di adulare Tiberio gli fece tacere, mascherare, o alterare la verità in molte cose. Accusa Germanico di viltà, o piuttosto di bassa compiacenza per gli Sediziosi, in tempo che ad altri dà lodi eccessive: *Quo quidem tempore... pleraque ignave * Germanicus*. (l. 2. c. 125.)

Gli

* *Un dotto Interprete* (Boeclero) *crede, che questo passo sia guasto, e che bisogni dire* gnave. *Questa maniera di correggere i Testi contro la fede de' MSS. si chiama farla da Astrologo.*

Gli si rimprovera con ragione d'aver lodato eccessivamente Tiberio, mentre si conosce a bastanza sino a qual segno abbia voluto risparmiare contro ad ogni giustizia le sue passioni, siccome ho detto, dall'avere superfizialmente accennate le splendide azioni di Germanico, e dal tacerne la maggior parte, e dallo annerire la gloria di Agrippina, e delle altre persone, ch'erano in odio a Tiberio.

Non gli si vuol perdonare nè meno lo avere caricato di lodi Sejano, che cagionò tanti mali allo Imperio, e lo averlo rappresentato, al dispetto di tutti i vizj, che possedeva, e di tutte le colpe, che aveva commesse, come uno de' più dabbene, che la Repubblica avesse avuto giammai. *Sejanus Vir antiquissimi moris & priscam gravitatem semper humanitate temperans.* l.2. c.116.

E questo è nulla in paragone del Panegirico, che poi gli fa. „ Tiberio stabilì a principio con molti esempj la „ necessità in cui sono i Principi di farsi ajutare nel Governo, e di associarsi Persone, con le quali possano dividere il peso de' pubblici affari „. *Raro eminentes Viri non magnis adjutoribus ad gubernandam fortunam suam usi sunt ... Etenim magna negotia magnis adjutoribus egent.* Chi ne dubita? Si tratta di fare una buona scelta. ibid. c. 127. & 128.

Da Tiberio passa a Sejano, e dopo

d' avere esaltato lo splendore della sua nascita, lo rappresenta „ come un'uomo,
„ che sa temperare l' austerità del co-
„ mando con un'aria di dolcezza, e se-
„ renità; che tratta gli affari i più spi-
„ nosi, senza quasi pensarci; che nulla
„ pretende, e ha tutto; che sempre si
„ crede da meno di quanto gli altri lo
„ credono; e che veduto nel volto, e
„ nel suo esteriore pare tranquillo, men-
„ tre intanto è nel fondo agitato da'
„ pensieri dello Stato, che lo privano
„ di tutta la quiete. Questo è il giu-
„ dizio, che di questo Savio Ministro
„ fa la Corte, e la Città, il Principe,
„ e i Cittadini „. *Virum severitatis lætissimæ, hilaritatis priscæ; actu otiosis simillimum; nihil sibi vindicantem, eoque assequentem omnia, semper infra aliorum æstimationes se metientem; vultu vitaque tranquillum, animo exsomnem. In hujus virtutum æstimationem jampridem judicia Civitatis cum judiciis Principis certant.* Se questo Istorico meritasse d'essere creduto, chi più di Sejano avrebbe amato il pubblico Bene? Quanto fosse stato applicato alla fatica? Quanto zelo avesse avuto per gl' interessi del Principe, e dello Stato? Quanto amabile il suo carattere dovesse essere anche nel mezzo di occupazioni così fastidiose? Che disinteressatezza? Quale modestia? In una parola, quale unione delle maggiori virtù, confermata generalmente da tutte le voci?

Per

Per sapere ciò, che s' abbia a credere, esaminiamo un secondo ritratto di Sejano fatto da un' altro Pittore, che non era da lui stipendiato, e che non fu mai sospettato di adulazione. Questo è Tacito, di cui parleremo ben presto. *Sejanus Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversus alios, sibi uni incautum intectumque efficeret: non tam solertia (quippe iisdem artibus victus est) quam Deum ira in Rem Romanam; cujus pari exitio viguit, ceciditque. Corpus illi laborum tolerans; animus audax, sui obtegens; in alios criminator: juxta adulatio & superbia; palam compositus pudor, intus summa adipiscendi libido, ejusque causa modo largitio & luxus, sæpe industria ac vigilantia, haud minus noxiæ quotiens parando regno finguntur*. „ Sejano guadagnò così bene il „ cuore di Tiberio con varj artifizj, „ che quel Principe, dissimulatore, e impenetrabile per tutti gli altri, nulla „ aveva di segreto, e di nascosto per „ lui. Questo non debbe attribuirsi principalmente alle astuzie, e alle Arti „ di quel Ministro, perchè cadde nelle „ medesime insidie, e perì per la via „ delle frodi, e degli artifizj, ma piuttosto alla collera degli Dei contro allo „ Imperio di Roma, al quale e il suo „ favore, e la sua disgrazia furono ugualmente funesti. Con la forza del corpo resisteva alle maggiori fatiche. Il

Tacit. Annal. l. 4. c. 4.

 „ carat-

„ carattere della ſua mente era l' audacia, l' accortezza nel tenerſi naſcoſto, e la più nera malignità verſo gli altri. In un tempo iſteſſo era adulatore ſino ad uſare delle viltà, e ſuperbo con inſolenza; pieno di modeſtia, e ritenuto in apparenza, ma al di dentro divorato dall' ambizione. I mezzi per arrivare al ſuo fine erano ora il luſſo, e le ſpeſe, e ora la vigilanza, e l' applicazione agli affari, virtù pericoloſe al pari de' vizj medeſimi, quando adornano lo eſteriore per uſurpare una ingiuſta potenza „.

Per compendiare ogni coſa in una ſola parola, Sejano, lodato tanto da Patercolo, era il flagello della collera degli Dei contro allo Imperio di Roma: *Deum ira in Rem Romanam*. Quelli, che ſono collocati in que' poſti, i quali ſono padroni delle grazie, e diſpenſieri de' benefizj poſſono da ciò giudicare qual caſo debbano fare delle lodi date loro prodigamente, e con sì poca miſura, e ſpeſſe volte con tanta impudenza.

Ho detto, che Patercolo era eccellente nel fare i ritratti, e nel deſcrivere i caratteri delle Perſone. Alcuni ſono brevi, ma non per queſto ſono de' meno belli; e molti ſono più lunghi, ond' io ne riferirò dell' una, e dell' altra ſorta.

Carat-

Carattere di Mario.

Hirtus atque horridus, vitaque sanctus; quantum bello optimus, tantum pace pessimus; immodicus gloriæ, insatiabilis, impotens semperque inquietus. „ Mario „ aveva qualche cosa di aspro, e di sal- „ vatico nel carattere; era austero ne' „ costumi, nulladimeno irreprensibile; „ eccellente nella guerra, e detestabile „ nella pace; avido, o piuttosto insazia- „ bile di gloria, violento ne' suoi pro- „ getti; e sempre inquieto, e incapace „ di tollerare il riposo „. l. 2. c. 9.

Carattere di Silla.

Adeo Sylla dissimilis fuit bellator, ac victor, ut, dum vincit, justissimo lenior, post victoriam, audito fuerit crudelior. „ Nessuno fu differente di Silla nel tem- „ po, in cui faceva la guerra, e in quel- „ lo, in cui aveva ottenuto la vittoria. „ In guerra fu dolce fino allo eccesso, „ e dopo la vittoria crudele al pari d' „ un barbaro „. l. 4. c. 25.

Carattere di Mitridate.

Mithridates, Ponticus Rex, Vir neque silendus, neque dicendus, sine cura. Bello acerrimus, virtute eximius; aliquando fortuna, semper animo maximus; l. 2. c. 18.

ximus; consiliis dux, miles manu, odio in Romanos Hannibal. „ Mitridate Re
„ di Ponto, del quale è difficile di ta-
„ cere, e di parlare, fu un Personag-
„ gio di un' estremo valore; grande per
„ una risplendente fortuna in certi tem-
„ pi della sua vita, e sempre per l'
„ altezza de' sentimenti; Generale se
„ si considera nella mente, e nelle
„ deliberazioni, e Soldato per lo valo-
„ re del braccio; e un secondo Anni-
„ bale per l'odio, che aveva contro
„ a' Romani „.

Carattere di Mecenate.

l. 2. c. 88. C. *Moecenas; equestri sed splendido genere natus; Vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens, atque agendi sciens; simul vero aliquid ex negotio remitti posset; otio ac molitiis pene ultra feminam fluens.*

„ Mecenate discendeva da una Fa-
„ miglia di semplici Cavalieri, ma
„ illustre, e antica. Se il bisogno ri-
„ chiedevalo vigilante, era attivo, sem-
„ pre in moto, pensava a ogni cosa,
„ e si negava anche il sonno. Quando
„ gli affari glielo permettevano, più
„ dilicato quasi di un Femmina si da-
„ va tutto a' piaceri, e alle delizie
„ dell'ozio „.

Ca-

Carattere di Scipione Emiliano.

P. Scipio Æmilianus, vir avitis P. Scipionis Africani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli ac togæ dotibus, ingeniique, ac studiorum eminentissimus sæculi sui; qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, ac sensit... Tam elegans liberalium studiorum, omnisque doctrinæ auctor & admirator fuit, ut Polybium, Panætiumque, præcellentes ingenio Viros, domi militiæque secum habuerit. Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius otio dispunxit; semperque aut belli, aut pacis serviit artibus; semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. „ Scipione Emiliano, „ ugualmente lodabile per tutte le qualità, che possono illustrare la toga, „ e la spada, faceva nella sua Persona rivivere le virtù di Scipione lo „ Affricano suo Avolo, e quelle di „ Paolo Emilio suo Padre. Era il primo tra gli Uomini del suo Secolo „ per la mente, e per lo gusto delle „ cose scientifiche. In tutto il corso „ della sua vita non fece, non disse, „ e non pensò se non cose degne di „ lode... Pieno di stima, e di ammirazione per le belle Lettere, e per „ le Scienze, nelle quali era eccellen-

L. 1. c. 12.

ibid. c. 13.

 „ te,

„ te, aveva sempre in sua compagnia,
„ in pace, e in guerra Panezio, e
„ Polibio, ambidue illustri Uomini dot-
„ ti. Nessuno meglio di lui sapeva ac-
„ coppiare l'azione al riposo, nè pro-
„ fittare con più gusto, e dilicatez-
„ za del tempo, che gli affari gli
„ permettevano. Consacrato alle Ar-
„ me, e a' Libri, alle occupazioni
„ militari del Campo, e alle paci-
„ fiche del Gabinetto, o esercitava
„ il corpo con le fatiche della Guer-
„ ra, o coltivava lo spirito con gli stu-
„ dj scientifici „.

Carattere di Catone di Utica.

lib. 2. cap. 35.

M. Cato, genitus proavo M. Catone, Principe illo Familiæ Porciæ; homo virtuti simillimus, & per omnia ingenio Diis quam hominibus propior; qui numquam recte fecit, ut facere videretur, sed quia aliter facere non poterat; cuique id solum visum est rationem habere, quod haberet justitiam, omnibus humanis vitiis immunis, semper fortunam in sua potestate habuit.
„ Catone di Utica fu Pronipote di Ca-
„ tone il Censore, quel capo illustre
„ della Porzia Famiglia. Più simile
„ per lo suo carattere agli Dei, che
„ agli Uomini, poteva essere conside-
„ rato il vivo ritratto della virtù. Tut-
„ te le azioni sue virtuose furono di
„ so-

„ sostanza, e non di apparenza, ma
„ le fece, perchè non poteva farle al-
„ trimenti. Trovava unicamente ragio-
„ nevole ciò, ch'era giusto. Libero da
„ tutti gli umani difetti, fu sempre pa-
„ drone della Fortuna „.

Carattere di Pompeo.

Innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius; potentiae quae honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus. Dux bello peritissimus; civis in toga (nisi ubi vereretur ne quem haberet parem) modestissimus. Amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, in accipienda satisfactione facillimus. Potentia sua numquam, aut raro, ad impotentiam usus; pene omnium vitiorum expers, nisi numeraretur inter maxima, in Civitate libera dominaque Gentium indignari, cum omnes Cives jure haberet pares, quemquam aequalem dignitate conspicere. „ Pompèo era di costumi purissi-
„ mi, di probità non soggetta a' rim-
„ proveri, e mediocremente facondo.
„ Amantissimo delle distinzioni, e del-
„ le dignità, le desiderava dall'altrui
„ volontà, e per suo onore, ma non
„ voleva occuparle con la forza. Ge-
„ nerale valorosissimo in guerra, e Cit-
„ tadino moderatissimo in pace, se non
„ quan-

l. 2. c. 29.

„ quando temeva d'avere qualcheduno
„ suo uguale. Amico fedele, e costan-
„ te; facile nel perdonare le ingiurie,
„ si riconciliava con buona fede, nè
„ cercava d'essere soddisfatto con tutto
„ il rigore. Forse mai, o ben rare vol-
„ te si servì della sua autorità per com-
„ mettere ingiustizie, e usare violen-
„ ze. Si sarebbe potuto dire, che non
„ aveva nessun vizio, se grandissimo
„ non dovesse chiamarsi quello di non
„ poter tollerare chiunque si fosse, che
„ lo uguagliasse nel credito, e nel po-
„ tere in una Città libera, padrona di
„ tutto il Mondo, e in cui per dirit-
„ to particolare tutti i Cittadini deb-
„ bono essere uguali „.

Carattere di Giulio Cesare.

L. 2. c. 41.

Cæsar forma omnium Civium excellentissimus, vigore animi acerrimus, munificentiæ effusissimus, animo super humanam & naturam & fidem evectus; magnitudine consiliorum, celeritate bellandi, patientia periculorum, Magno illi Alexandro, sed sobrio, neque iracundo simillimus; qui denique semper & somno, & cibo in vitam, non in voluptatem uteretur. „ Cesare, il più
„ avvenente di tutti i Romani, li vin-
„ ceva anche nella forza, e nella gran-
„ dezza dello spirito superiore, ed era
„ generoso, e magnifico fino alla pro-
„ fu-

,, fusione; pareva innalzarsi al di sopra
,, della condizione dell' Uomo per lo
,, spirito, e per un coraggio, ch'è
,, quasi incredibile. La grandezza de'
,, suoi progetti, la rapidità nella ma-
,, niera di fare la guerra, l'ardita in-
,, trepidità nello affrontare i pericoli
,, lo hanno renduto affatto simile al Gran-
,, de Alessandro, ma ad Alessandro
,, non collerico, e sobrio. Si cibava, e
,, dormiva non per compiacersi, ma
,, unicamente per soddisfare a' bisogni
,, della Natura,,.

TACITO.

Tacito (*C. Cornelius Tacitus*) era maggiore di età di Plinio il Giovane, che nacque nell'anno sessantunesimo di Gesù Cristo.

Vespasiano incominciò ad innalzarlo alle dignità. Tito continuò, e Domiziano gliene aggiunse delle altre. Sotto quest' ultimo fu Pretore, e Console sotto Nerva, surrogato a Virginio Rufo, del quale fece il Panegirico.

Plin. Ep. I.

Prese in Moglie la Figliuola di Gn. Giulio Agricola famoso per lo acquisto fatto della Inghilterra. Era uscito di Roma con la Moglie quattro anni innanzi la morte di Agricola. Lipsio crede, che Tacito lasciasse dopo di se de' Figliuoli, poichè lo Imperadore Tacito si diceva disceso da lui, o della stessa

An. di G.C. 77., o 78.
An. di G.C. 93.
Vopisc. in vit. Tacit.

stessa Famiglia. Le Lettere più che le dignità lo rendettero illustre. Trattò Cause nel Foro anche dopo d'essere stato Console con molta fama di eloquenza, il cui carattere particolare era la gravità, e la maestà; e in fatti era stato molto stimato fino da' suoi primi anni.

Plin. Ep. 1. & 2. l. 2.

id. Ep. 2. l. 7. id. Ep. 7. l. 8.

Plinio il Giovane fu uno de' maggiori suoi ammiratori, e unirono insieme un'amicizia strettissima. Si correggevano tra loro scambievolmente i componimenti; grande ajuto a un'Autore! Io lo esperimento ogni giorno con viva gratitudine, e molto bene m'accorgo, che sono debitore della fortuna delle mie fatiche ad un simile soccorso, che mi fanno avere gli amici miei ugualmente dotti, e affettuosi.

id. E. 10. l. 9.

Pare che Tacito abbia pubblicate alcune Declamazioni fatte nel Foro, e che abbia anche scritti de' Versi. Abbiamo di lui una lettera tra quelle di Plinio.

Sid. Ep. 22. l. 4.

Presentemente è conosciuto per la sua Storia, alla quale, dice Sidonio, che si applicò solamente dopo d'avere tentato in vano Plinio ad imprenderne quel lavoro.

de Germ. c. 37.

Compose la *descrizione della Germania* nel secondo Consolato di Trajano, o per lo meno si può conghietturare così.

La

La *Vita di Agricola* suo Suocero pare, da quanto si vede nella Prefazione, che sia una delle prime sue Opere, fatta nel principio del Regno di Trajano. Una gran parte di quella Prefazione è occupata nel descrivere i tempi calamitosi di un Regno crudele, e nimico di ogni virtù: *Sæva & infesta virtutibus tempora*, e intende quelli di Domiziano. „ La finisce dicendo, che consacra quell'Opera alla memoria di Agricola suo Suocero, e spera, che il sentimento di rispetto, e di gratitudine, che lo ha stimolato ad imprendere quella fatica, lo farà comparire degno di lode, o almeno di scusa „. *Hic interim liber honori Agricolæ Soceri mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit, aut excusatus.*

Entrando poi in materia, espone le circostanze, e le azioni principali della Vita di Agricola. Questo Scritto è uno de' più belli di tutta l'Antichità; e in esso gli Uomini di Guerra, i Cortigiani, e i Giudici possono trovare moltissime eccellenti istruzioni.

La grand' Opera di Tacito è quella, in cui aveva scritta la Storia degl'Imperadori, incominciandola dalla morte di Galba, e terminandola in quella di Domiziano; e questa è quella, che noi chiamiamo le sue *Storie*. Ma de'

ven-

ventotto anni da quell' Opera abbracciati dall' anno *69.* fino al *96.* non ci rimane se non l' anno *69.* e una porzione del 70. Per comporla chiedeva le Memorie a' Particolari, come in effetto si vede, che ne domandò a Plinio il Giovane intorno alla morte dell' altro Plinio suo Zio. Quelli, cui piaceva d' essere conosciuti da' Posteri le spedivano anche senz' essere chiesti; il che vediamo aver fatto Plinio, che per quella via sperò di rendere immortale il suo nome. Le lettere scrittegli sopra di ciò sembrano essere dell' anno 102. o 103. dal che può giudicarsi del tempo in cui Tacito stava scrivendo.

Plin. Ep. 16. l. 6.

Id. Ep. 16. & 20. l. 6

Aveva intenzione, se Dio lo avesse lasciato in vita, di scrivere anche la Storia di Nerva, e di Trajano; tempi felici, dic' egli, ne' quali era permesso pensare come si voleva, e dire ciò che si pensava. *Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet.* Ma non si crede, che l' abbia mandata ad effetto, e in vece di quella rincominciò la Storia Romana dopo la morte d' Augusto fino a Galba; ed è quella, che noi chiamiamo gli *Annali*, perchè voleva narrare tutte le cose accadute ne' loro anni. Non osservò però questo metodo sempre, nè quando ebbe a parlare di qualche guerra.

L. 1. c. 11.

In un luogo di detti Annali rimanda il

il Lettore alla Storia di Domiziano, che prima avea ſcritta; dal che ſi vede, che le Storie ſono anteriori agli Annali, benchè queſte ſieno collocati innanzi. Si oſſerva pure, che lo ſtile delle Storie è più fiorito, e diffuſo, e quello degli Annali più grave, e riſtretto, ſenza dubbio perchè inclinato di ſua natura ad eſſere conciſo, andava ſempre più fortificandoſi in quel coſtume quanto più proſeguiva a ſcrivere. De' quattro Imperadori, de' quali Tacito aveva ſcritta la Storia ne' ſuoi Annali, cioè Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone, del primo, e dell' ultimo ſolamente abbiamo quaſi intera la Storia, mancandoci tre anni di Tiberio, e gli ultimi di Nerone. Quella di Caligola è perduta affatto, e di quella di Claudio non rimane ſe non il fine.

Gli paſſava per mente di ſcrivere anche la Storia di Auguſto, ma San Girolamo pare, che dica non avere veduto di Tacito ſe non ciò, che aveva fatto dopo la morte di quel Principe ſino a quella di Domiziano, il che aſcendeva a trenta libri.

S.Hiero. in Zachar.

Se ciò che Quintiliano laſciò ſcritto d'un' Iſtorico de' tempi ſuoi, del quale ha taciuto il nome, debbe intenderſi di Tacito, come da alcuni è ſtato creduto, parrebbe, che foſſe ſtato obbligato a recidere alcuni paſſi troppo liberi, e troppo arditi. Queſte ſono le parole di Quin-

ti-

tiliano . „ Vive tuttavia a' noſtri giorni
„ (*a*) gloria del noſtro ſecolo uno Sto-
„ rico , il quale merita di vivere eter-
„ namente nella memoria de' Poſteri .
„ Sarà nominato a ſuo tempo ; preſen-
„ temente ſi ſa bene di chi pretenda io
„ parlare . Queſto grand' uomo ha molti
„ ammiratori , e pochi imitatori . L' a-
„ more della verità gli è ſtato dannoſo,
„ benchè abbia recisa una parte di quan-
„ to aveva già ſcritto . In ciò, che ri-
„ mane ſi ſente perfettamente un genio
„ ſublime , e una maniera di penſare
„ generoſa , e ardita „ .

Debbe ſervir di rammarico la igno-
ranza in cui ſiamo delle circoſtanze del-
la vita di uno Scrittore sì celebre , e di
quelle della ſua morte . Lo Imperadore
Tacito , che ſi recava ad onore di di-
ſcendere dalla Famiglia del noſtro Iſto-
rico , ordinò , che le ſue opere ſi collo-
caſſero in tutte le Biblioteche , e che in
ciaſchedun' anno ſe ne faceſſero dieci co-
pie alle ſpeſe del Pubblico , acciò foſſe-
ro più corrette . Queſto era un ſavio
prov-

(*a*) Supereſt adhuc , & exornat æta-
tis noſtræ gloriam , vir ſæculorum me-
moria dignus , qui olim nominabitur ,
nunc intelligitur . Habet amatores nec
imitatores , ut libertas , quamquam cir-
cumciſis quæ dixiſſet ei nocuerit , ſed
elatum abunde ſpiritum , & audaces ſen-
tentias deprehendas etiam in iis , quæ
manent . *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

provvedimento, che avrebbe dovuto, così pare almeno, conservarci intera un' opera tanto degna per ogni risguardo di passare anche a' tempi da quelli assai più lontani.

Tacito si vanta d' avere scritto senza nè odio, nè affetto, *sine ira & studio*, e d' avere in ogni cosa seguita esattamente la verità, ch' è il debito principale di tutti gli Storici. Per riuscirvi, gli avrebbe fatto bisogno un grand' amore per la verità, e un finissimo discernimento, e molta precauzione. Lo dic' egli stesso, parlando delle Storie di Tiberio, di Cajo, di Claudio, e di Nerone; imperocchè, o perchè fossero scrit-„ te in tempo in cui quelli ancora vi-„ vevano, o poco dopo la loro morte, „ la falsità era generale, poichè o il ti-„ more le aveva dettate agli uni, o l' „ odio agli altri „. *Florentibus ipsis, ob metum falsæ; postquam occiderunt recentibus odiis compositæ sunt*. Due altri „ difetti si trovano pure, dice in un' „ altro luogo, i quali offendono la ve-„ rità, il furore di lodare con troppo af-„ fetto i Principi a fine d' incontrare il „ loro genio, e il segreto piacere di „ dire il male per vendicarsi. Non è „ credibile, che tale sorta d' Istorici, che „ sono o adulatori, o nimici aperti ab-„ biano amore veruno alla Posterità „. *Veritas pluribus modis infracta ... libidine assentandi, aut rursus odio adversus Domi-*

Annal. l. 1. c. 1.

Histor. l. 1. c. 1.

minantes. Ita neutris cura posteritatis, inter infensos, vel obnoxios. „ La vile „ adulazione ci offende, perchè ha odo„ re di servitù; ma si prestano facilmen„ te gli orecchj alla maldicenza pal„ liata dal velo della libertà „. *Sed ambitionem Scriptoris facile adverseris, obtrectatio & livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi fœdum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* Tacito promette di allon„ tanarsi da cadauno di questi due ec„ cessi, e si protesta di voler seguire „ quella sorta di fedeltà, che resiste al„ la seduzione. „ *Incorruptam fidem professis, nec amore quicquam, & sine odio dicendus est.*

Quel luogo in cui parla di Tiberio si considera come il capo d'opera di Tacito in risguardo alla Politica. Si dice, che il rimanente della sua Storia poteva essere scritta da ogni altro, e non da lui, giacchè non mancavano in Roma Declamatori, che avessero potuto dipingere i vizj di Caligola, la stupidità di Claudio, e le crudeltà di Nerone. Per comporre ad ogni modo la vita di un Principe qual'era Tiberio, si richiedeva uno Storico simile a Tacito, che avesse potuto diciferare tutte le cabale del Gabinetto, assegnare le cagioni più vere degli accidenti, e distinguere dalla verità le apparenze, e i pretesti.

E' cosa utile, e importante, lo confes-

feſſo, lo ſmaſcherare le falſe virtù, il penetrare ne' più tenebroſi ritiri, ne' quali ſi naſconde l' ambizione, e le altre paſſioni, e il porre in moſtra con tutta chiarezza i vizj, e le colpe degli uomini, perchè inſpirino l' orrore, che li circonda. Ma non è da temerſi da un' altro lato, che lo Storico, che affetta quaſi ſempre di eſaminare il cuore dell' uomo, e di viſitare i più ſegreti ſuoi ripoſtigli, non poſſa far credere vere le ſue idee, e le ſue conghietture, e imputare ſovente agli uomini intenzioni, che non hanno mai avute, e diſegni a' quali non hanno giammai penſato? Anche in Salluſtio ſi leggono rifleſſioni politiche nella ſua Storia, ma dette con maggiore artifizio, e con più riſerva, e perciò ſi rende meno ſoſpetto. Pare, che Tacito, nella ſua degl' Imperadori penſi più di far pompa del male, che di mettere in viſta il bene. Forſe ciò naſce, perchè quelli de' quali ha ſcritte le vite ſono ſtati Principi ſcellerati.

Per quello ſpetta allo ſtile di Tacito, non può negarſi che non ſia molto oſcuro; qualche volta è anche duro, e non ha tutta la purità de' buoni Autori della Lingua Latina. E' però eccellente nel racchiudere in poche parole belliſſimi ſentimenti, dal che il ſuo diſcorſo prende una forza, una energia, e una vivacità affatto particolare. Ugualmente diletta l' eccellenza con cui dipinge gli oggetti-

getti; ora con poche, e ora con più parole, ma sempre con così vivi colori, che rende sensibile ciò, che descrive, le quali hanno poi questo di particolare, che fanno che più si pensi di quanto dice. Alcuni esempj serviranno a provare la verità, che propongo, i quali mi piace trarre dalla vita di Agricola.

Luoghi di Tacito pieni di vivacità.

I. Tacito parla de' Popoli della Inghilterra, i quali davano volentieri le milizie per gli eserciti, pagavano le loro tasse, e adempivano a tutti gli altri doveri, quando i Governatori spediti da Roma li trattavano con dolcezza, „ ma „ tolleravano con dolore i modi aspri, „ e violenti come genti soggette per ub„ bidire, non condannate alla schiavitù „. *Has injurias ægre tolerant, jam domiti ut pareant, nondum ut serviant*. cap.13.

II. „ Agricola essendosi applicato fino „ dall' anno primo a frenare questi di„ sordini, rimise la pace in onore ap„ presso a que' Popoli; quella pace, che „ per l' addietro, o per negligenza, o „ per facilità de' Governatori era al pa„ ri della guerra temuta „. *Hæc primo statim anno comprimendo, egregiam famam paci circumdedit, quæ, vel incuria vel tolerantia priorum, haud minus quam bellum timebatur*. cap. 20.

III. La maniera, con cui Agricola fu ri-

ricevuto da Domiziano quando ritornò dalle sue gloriose Campagne, è uno de' belli passi di Tacito, ma che non può tradursi con tutta la vivacità bisognevole. *Exceptus brevi osculo, & nullo sermone, turbæ servientium immixtus est*. „ „ Dopo un freddo abbracciamento, senza che l' Imperadore gli dicesse una „ sola parola, si confuse tra la folla de' „ Cortigiani „. cap. 40.

IV. La stessa cosa debbe dirsi di ciò, che siegue subito dappoi. Agricola, che perfettamente conosceva il genio della Corte, e che sapeva fino a qual segno la fama di un'uomo guerriero aveva potuto spiacere a' Cortigiani oziosi, e privi di merito, per temperarne lo splendore, e mortificare la invidia, prese la risoluzione di darsi ad una vita tranquilla, e ritirata. *Ceterum, ut militare nomen, grave inter otiosos, aliis virtutibus temperaret, tranquillitatem atque otium penitus auxit*. Aveva un mediocre equipaggio, era „ affabile verso di tutti, e camminava „ accompagnato da uno, o due soli a- „ mici; ond' è, che il volgo solito giu- „ dicare del merito degli uomini dallo „ splendore, e dalla magnificenza del „ loro treno, dopo d' avere veduto, e „ considerato Agricola s' interrogavano, „ se quello era quell'uomo tanto famo- „ so, e conosciuto sì poco dal suo este- „ riore „. *Cultu modicus, sermone facilis, uno aut altero amicorum comitatus;*

adeo ut plerique, quibus magnos viros per ambitionem æstimare mos est, quærerent famam, pauci interpretarentur. Chi è che possa rendere giusto il senso di queste due ultime frasi, *quærerent famam*, *pauci interpretarentur*, tanto profondo, ch' è quasi forza l'indovinarlo? Lo Storico ad ogni modo si è preparato, dicendo, che non si giudica per lo più de' grandi uomini se non dallo splendore esteriore, che li circonda. *Plerisque magnos viros per ambitionem æstimare mos est*; e distingue due sorte di spettatori. Gli uni, ed erano il maggior numero, vedendo la modestia esteriore di Agricola, cercavano in che potesse essere fondata la fama sua, non vedendone i contrassegni esteriori, *ut plerique quærerent famam*. Altri, e questi erano pochi, sollevandosi al di sopra de' pregiudizj del Popolo, comprendevano, che un gran merito poteva anche tenersi nascosto sotto un' esteriorità modesta, e semplice, e che non erano incompatibili, *pauci interpretarentur*.

V. Tacito mescola alcune volte ne' Fatti, che va esponendo certe riflessioni ben giudiziose. Ciò fa in una maravigliosa maniera, facendo vedere la prudenza, e la moderazione di Agricola, con cui maneggiava, e mitigava il genio violento di Domiziano, benchè avesse da lui ricevuto qualche trattamento cattivo. *Proprium humani ingenii est odisse quem læseris: Domitiani vero natura præ-*

præceps in iram, & quo obscurior, eo irrevocabilior, moderatione tamen prudentiaque Agricolæ leniebatur; quia non contumacia, neque inani jactatione libertatis, famam fatumque provocabat. Sciant quibus moris illicita mirari, posse etiam sub malis Principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria, ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum Reipublicæ usum, ambitiosa morte inclaruerunt. cap. 42.

„ Quantunque sia proprietà dell' uomo
„ l' avere in odio colui, che si è offe-
„ so, e benchè Domiziano fosse di un
„ naturale violento, e tanto più irre-
„ conciliabile, quanto più sapeva tenere
„ l'odio suo, e la sua collera nascosti;
„ Agricola nulladimeno sapeva addolcir-
„ lo con la moderazione, e con la pru-
„ denza, perchè non lo provocava; nè
„ gli andava incontro con una vana, e
„ fiera ostentazione di libertà, che tie-
„ ne della ribellione. Quelli, che non
„ ammirano se non una generosità te-
„ meraria imparino dal suo esempio,
„ che sotto a' Principi scellerati possono
„ anche vivere degli uomini insigni; e
„ che la sommessione, e la modestia,
„ se sono sostenute dall' attività, e dal
„ vigore proprio a' grandi affari, posso-
„ no giugnere a quel medesimo punto
„ di gloria, verso il quale tende la mag-
„ gior parte degli uomini con proce-

O 2 „ du-

„ dure ardite, e violente, senza veruno
„ avvantaggio del pubblico bene, e sen-
„ za recare a se stessi altro frutto che
„ quello di rendersi illustri per una ri-
„ splendente caduta „.

QUINTO CURZIO.

T.VI.della Storia antica.

Quinto Curzio (*Quintus Curtius Rufus*) ho detto anche in altro luogo non sapersi in qual tempo vivesse. Questa è una gran controversia tra' dotti, poichè gli uni lo pongono sotto Augusto, o Tiberio, altri sotto Vespasiano, e altri sotto Trajano.

Scrisse la Storia di Alessandro il Grande in dieci libri, i due primi de' quali non sono arrivati fino a noi, ma sono stati suppliti da Freinsemio. Il suo stile è fiorito, dilettevole, e pieno di riflessioni giudiziose, e di aringhe assai belle, ma per lo più troppo lunghe, e che talvolta sentono il Declamatore. Gl' ingegnosi pensieri suoi, talora anche solidissimi, hanno ad ogni modo un certo splendore, e un brillante così affettato, che non sembrano interamente simili a quelli del secolo bello di Augusto. Sarebbe cosa da molto maravigliarsi, che Quintiliano, se fosse vissuto dopo di lui, non avesse parlato anche di Quinto Curzio, che non era affatto privo di quel merito, che lo poteva far annoverare tra gli altri Scrittori

ri da lui nominati.

Gli si rinfacciano molti difetti d' ignoranza circa agli studj dell' Astronomia, e della Geografia; come pure intorno alle date delle cose accadute, e agli effetti naturali più conosciuti, e tra gli altri d'avere creduto, che la Luna patisca l' ecclissi indifferentemente quando è nuova, e quando è arrivata nel Plenilunio: *Lunam deficere, cum aut terram subiret, aut sole premeretur.* l. 4. c. 10.

Il Signor di Vaugelas ha fatta una eccellente traduzione di questo Autore.

SUETONIO.

SUETONIO (*Cajus Suetonius Tranquillus*) era Figliuolo di Suetonio Lene, Tribuno della decimaterza Legione; che si trovò essere nella giornata di Bedriaco, allora quando le truppe di Vitellio vinsero quelle di Ottone. Fiorì sotto l' Imperio di Trajano, e sotto quello di Adriano. Suet. in Oth. c. 10.

Fu molto amato da Plinio il Giovane, che lo voleva sempre in sua compagnìa. Dice, che quanto più lo praticava, tanto più gli si affezionava a cagione della sua probità, della sua onoratezza, della buona condotta, dell' applicazione agli studj, e della sua erudizione; e gli rendè molti servizj importanti. Plin. l. 10. ep. 100.

Suetonio scrisse un gran numero di

libri, che si sono quasi tutti perduti; cosicchè non ci rimane se non la sua Storia de' dodici primi Imperadori, e una porzione del Trattato degl' illustri Gramatici, o Retori.

Questa Istoria è molto stimata dagli uomini dotti. Ella non si occupa tanto intorno agli affari dell' Imperio, quanto circa le persone degl' Imperadori, de' quali ci fa conoscere le azioni particolari, le direzioni domestiche, e tutte le loro inclinazioni buone, e cattive. Non ha osservato l' ordine de' tempi, nè alcuna Storia rassomigliò meno di questa agli annali. Riduce ogni cosa a certi capi generali, e le unisce a ciò, che si riferisce ad ogni capo particolare. Il suo stile è semplice, e ben si vede, che più della eloquenza ha ricercata la verità. Gli si rimprovera con giustizia d' essersi presa troppa libertà nello scrivere, e d' essere stato tanto aperto, e così poco misurato ne' suoi racconti, quanto gl' Imperadori, de' quali scrive la Storia, erano stati mentre vivevano.

FLORO.

Vossius. Si crede, che FLORO fosse Spagnuolo della Famiglia di Seneca, e che nel nascere fosse chiamato *Lucius Annæus Seneca*, e poi *Lucius Julius Florus* per adozione. Abbiamo di lui un compendio della

della Storia di Roma in quattro libri dopo il Regno di Romolo fino a quello di Augusto, il quale pare scritto sotto Trajano. Non hà il difetto solito de' compendj, d'essere secco, sparuto, e tedioso. Lo stile è elegante, e dilettevole, e partecipa in certo modo della Poetica vivacità; ma in certi luoghi si trova troppo enfatico, e troppo ornato, e qualche volta anche gonfio. Non è però un Compendio di Tito Livio, con il quale non sempre si accorda. Abbiamo già detto che si dubita con fondamento, che l' epitome, o sieno i sommarj, che si vedono alla testa de' Libri di Tito Livio, sieno di Floro.

GIUSTINO.

Si crede, che Giustino indirizzasse a Tito Antonino il suo compendio della Storia di Trogo Pompeo, ma questo giudizio non è sicuro, essendo stati molti gl' Imperadori, ch'ebbero nome Antonino. Trogo Pompeo è annoverato fra gl' illustri Scrittori del tempo di Augusto, anzi si colloca tra gl' Istorici più degni in compagnia di Tito Livio, di Sallustio, e di Tacito. La sua Storia era molto diffusa, e abbracciava in quaranta libri tutta la Storia Greca, e Romana fino al tempo d' Augusto. Giustino li compendiò tutti in tanti medesimi libri; il che facendo ci rendè un

cattivo servizio, se è vero, che quel compendio sia stato la cagione della perdita dell' Originale. Può giudicarsi quanto lo stile di Trogo fosse puro, ed elegante dall' aringa di Mitridate fatta alle sue Milizie, la quale Giustino inserì intera nel trentottesimo Libro. E' molto lunga, ma indiretta; imperocchè Giustino ci fa osservare, che Trogo non approvava, che Tito Livio, e Sallustio avessero fatto entrare nelle loro Storie aringhe dirette. Nel fine di quella Mitridate, dopo d' avere rappresentato a' suoi Soldati, che non li guida più nelle orride solitudini della Scizia, ma nel Paese più ricco, e più fertile di tutto il Mondo, aggiugne: „ che l' Asia gli „ attendeva con impazienza, cosicchè si „ direbbe, che li chiamasse ad alta voce, „ e con le braccia aperte. La rapacità „ de' Proconsoli, le violenze de' Ministri, „ e le calunnie de' Tribunali le hanno „ inspirato un' odio, e un' avversione sì „ grande contro a' Romani „. *Tantumque se avida expectat Asia, ut etiam vocibus vocet: adeo illis odium Romanorum incussit rapacitas Proconsulum, sectio Publicanorum, calumnia litium*. Lo stile di Giustino è netto, intelligibile, e dilettevole; e vi s' incontrano di quando in quando belli pensieri, solide riflessioni, e descrizioni molto vivaci. Se si vuole eccettuare un piccolo numero di parole, o di frasi, la sua Latinità è molto

to pura; ed è credibile, che per lo più si sia servito de' termini, e de' modi propri del dire di Trogo medesimo.

Autori della Storia Augusta.

Si chiama con il nome di *Storia Augusta* quella de' sei Autori Latini, che hanno scritte le vite degl' Imperadori Romani da Adriano sino a Carino. Quusti Autori sono Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, e Vopisco. Vissero tutti sotto Diocleziano, quantunque alcuni abbiano anche scritto sotto a' loro successori. Non darò qui la descrizione delle loro Opere, come quelle che non hanno veruna relazione con la mia Storia.

AURELIO VITTORE.

Aurelio Vittore visse nel Regno di Costanzo, e molto tempo anche dopo. Si crede, che fosse Affricano nato alla Campagna da un Padre molto povero, e ignorante. Pare in oltre, che fosse anche Pagano quando scrisse. La sua Storia degl' Imperadori ha principio in Augusto, e continua sino all' anno decimoterzo di Costanzo.

Abbiamo pure di lui un compendio delle Vite degli Uomini illustri quasi tutti Romani da Proca sino a Giulio

Cesare. Alcuni attribuiscono quest'opera a Cornelio Nipote, altri ad Emilio Probo, ec. ma Vossio sostiene che sia di Aurelio Vittore. Questi compendj contengono solamente quasi de' soli nomi proprj, e delle date, e per questa ragione sono poco utili a' Fanciulli, che possono con essi far poco profitto nella Lingua Latina.

AMMIANO.

Ammiano Marcellino era Greco di nascita, ma di Famiglia considerabile nella Città di Antiochia, e servì lungo tempo negli Eserciti de' Romani a'tempi dello Imperadore Costanzo. Abbandonata poi la milizia si ritirò a Roma, ove scrisse la Storia divisa in trentun libro, la quale incominciava da Nerva, in cui fa fine Svetonio, sino alla morte di Valente. Non ne abbiamo presentemente se non gli ultimi diciotto Libri, cioè dall'anno 353. subito dopo la morte di Magnenzio. Benchè fosse Greco scrisse però in Latino, ma un Latino, che odora molto del Greco, e del Soldato. Questo difetto nulladimeno è ricompensato, dice Vossio, dalle altre qualità dell'Autore, ch'è grave, serio, prudente, sincerissimo, e amante della verità. Si vede chiaramente, che aveva un gran zelo per gl'Idoli e per quelli, che gli adoravano; e particolarmente per Giu-

Giuliano lo Apoſtata, che aveva ſcelto come il ſuo Eroe; e per lo contrario ſi moſtra molto inimico di Coſtanzo. Con tutto ciò ſi moſtra indifferente e giuſto verſo ciaſchedun di que' due Principi.

EUTROPIO.

Eutropio ha ſcritto il Compendio della Storia Romana ſotto Valentiniano, e Valente, ma per comando dell'ultimo, cui la indirizzò. Chi voleſſe giudicarlo dallo ſtile, potrebbe crederlo anzi Greco, che Romano.

CAPITOLO TERZO.

Degli Oratori.

PREFAZIONE.

Mi rimane a parlare in questo luogo di quella parte di Belle Lettere, ch'è la più bella, più solida, più grave, più risplendente, e ch'è d'un' uso più vasto; cioè a dire del talento della parola. Questo è un talento, che innalza l'Oratore al di sopra del comune degli uomini, e quasi al di sopra della umanità stessa; talento, che lo rende in qualche maniera il padrone, e l'arbitro delle più importanti deliberazioni; che gli dà un'imperio sopra gli animi tanto più ammirabile, quanto è volontario, e fondato unicamente sopra la forza della ragione collocata in tutto il suo lume; che in una parola lo pone in istato di volgere i cuori a suo talento, di vincerne la più ostinata resistenza, e d'inspirare in loro qual sentimento gli va più a genio di malinconia, o di allegrezza, di odio, o d'amore, di timore, o di speranza, di collera, o di compassione. Figuriamoci con la mente quelle numerose adunanze in Atene, e in Roma, nelle quali si trattavano i maggiori interessi dello Stato, e in cui l'Oratore, dall'altezza del pulpito delle Aringhe, dominava con la sua Eloquenza sopra

un

un Popolo immenſo, che lo aſcoltava con profondo ſilenzio, o ſolamente lo interrompeva con gli applauſi, e le acclamazioni. Può darſi nel Mondo neſſuna coſa più di queſta grandioſa in apparenza, nè più capace di abbagliare gli occhj, e lo ſpirito umano, o luſingare più l'amor proprio?

Ma ciò, che infinitamente accreſce il prezzo della Eloquenza, ſecondo la rifleſſione giudizioſa di Cicerone, è la rarità maraviglioſa de'buoni Oratori di tutti i Secoli. Si eſaminino tutte le altre profeſſioni, tutte le Scienze, e le Arti, ſi troverà in ciaſcheduna un gran numero di perſone, che ſi ſono diſtinte, o ſe parliamo de'Generali di Eſerciti, de' Politici, de'Giudici, de'Filoſofi, de'Matematici, e de' Medici, in ſomma troveremo in ciaſchedun genere Uomini eccellentiſſimi. Non ſi può già dire la ſteſſa coſa interamente de' Poeti, cioè di quelli, che nella loro arte ſono ſtati perfetti; di queſti il numero è ſtato aſſai raro, ma però molto maggiore di quello de'buoni Oratori.

l. 1. de Orat. n. 6. 16.

Parrà anche molto più maraviglioſa queſta mia propoſizione a chi voglia riflettere, che per impoſſeſſarſi delle altre Scienze, e Arti, biſogna prenderne le cognizioni per lo più da' fondi lontani, ſconoſciuti, e fuori dell' uſo comune; laddove il talento della parola è una coſa affatto naturale, propria, ſiccome pare, di

di tutti, la quale non ha nè oscurità, nè astrazioni, e di cui una delle regole principali, e una essenziale virtù è lo spiegarsi con chiarezza, senza mai allontanarsi dalla Natura.

Non si può già dire, che tra gli Antichi la buona fortuna delle altre Arti dipendesse dalla lusinga del premio, il quale impegnasse un più gran numero di persone ad applicarsi. O se vogliamo parlare di Atene, o di Roma, che furono i due più cospicui Teatri, sopra i quali abbiano fatta la loro pomposa comparsa i talenti dell'umano ingegno, nessuno studio è stato coltivato, nè più generalmente, nè con più ardore, e attività di quello della Eloquenza. Nè accade farsene le maraviglie. Nelle Repubbliche di quella sorta, nelle quali si esaminavano in comune tutti gli affari dello Stato; nelle quali si trattava della guerra, della pace, delle leghe, e delle Leggi innanzi al Popolo, o nel Senato; e nelle quali ogni cosa si decideva con la maggior parte de' voti, il talento della parola doveva essere il dominante. In tali Adunanze quello, che parlava con più Eloquenza diventava con sicurezza il più forte. Per questa ragione la Giovanezza, per quanto poco fosse ambiziosa, non tralasciava di applicarsi con ogni sforzo a uno studio, che solo apriva la porta alle ricchezze, al credito, e alle dignità.

Donde

Donde può adunque nascere, che malgrado alle fatiche, e agli sforzi d'un numero così grande d'ingegni eccellenti, malgrado a' tanti avvantaggi della fortuna, malgrado alle lusinghe di una fama così adulatrice, si sia trovato un così scarso numero di eccellenti Oratori? La ragione è chiarissima, e si debbe conchiudere, che necessariamente fra tutte le Arti, nelle quali si occupa la mente umana, la Eloquenza sia la maggiore, la più difficile, e quella che domanda un maggior numero di talenti, tutti differenti, e anche in apparenza tra loro tutti contrarj.

Si sa, che di tre sorte è il Discorso; il grande, o vogliamo chiamarlo il sublime; il comune, o sia il semplice; e il temperato, o l' ornato, che occupa il luogo di mezzo tra' primi due.

Nel Genere sublime (*a*) l' Oratore impiega tutto ciò, che di più nobile ha ne' pensieri, di più maestoso nelle

(*a*) Grandiloqui (quidam); ut ita dicam fuerunt, cum ampla & sententiarum gravitate, & majestate verborum; vehementes, varii, copiosi, graves, ad permovendos & convertendos animos instructi & parati. *Cic. in Orat. n.* 20.

At ille qui saxa devolvat, & pontem indignetur, & ripas sibi faciat, multus & torrens judicem vel nitentem contra feret, cogetque ire qua rapit. *Quintil. l.* 12. *c.* 10.

nelle espressioni, di più ardito nelle figure, di più patetico, e di più forte nelle passioni. Allora il suo Discorso è come un torrente impetuoso, incapace d'essere arrestato, o ritenuto, il quale con la sua violenza strascina quelli, che lo ascoltano, e gli sforza mal loro grado a seguirlo in qualsisia luogo voglia condurli. Il sublime è anche di più di una sorta; ma questo non è il luogo per trattare questa materia, la quale da se sola proverebbe la vastità de' talenti, che si richiedono alla Eloquenza.

Lo stile semplice (*a*) è affatto differente, chiaro, netto, intelligibile, e nulla più. Non cerca di sollevarsi, ma pensa unicamente ad essere inteso. Ad altro non tende, che a formarsi una purità di Linguaggio particolare, una grande eleganza, e una fina dilicatezza. Se talora si serve di qualche ornamento, lo fa con naturalezza, e semplicità. Non saprei meglio spiegarlo, che con queste due parole di Orazio, *simplex munditiis*; nè dare un modello più perfetto di Fedro,

(*a*) Contra (sunt quidam) tenues, acuti, omnia docentes, & dilucidiora non ampliora facientes, subtili quadam, & pressa oratione limati... Alii in eadem jejunitate concinniores, idest faceti, florentes etiam, & leviter ornati. *Cic. in Orat. n.* 20.

dro, e Terenzio.

Un terzo Genere di Eloquenza (a) tiene quasi il mezzo tra i due precedenti, e per tale ragione si chiama il Genere Temperato. Non ha nè la dilicatezza dell'ultimo, nè la forza fulminatrice del primo; si accosta a tutti due, ma senza giugnerli, e senza imitarli, e partecipa dell'uno, e dell'altro, ovvero, per parlare con più proprietà, non è nè l'uno nè l'altro. L'Oratore in questo Genere adopera volentieri il brillante delle Metafore, lo splendido delle figure, il dilettevole delle digressioni, l'armonico dell'ordine, il bello de' pensieri ingegnosi, ma in ogni cosa conserva il carattere ch'è suo proprio della dolcezza temperata, onde si può allora paragonarlo ad un fiume d'acqua chiara e corrente; le cui spon-

(a) Est autem quidam interjectus medius, & quasi temperatus, nec acumine posteriorum, nec fulmine utens superiorum; vicinus amborum in neutro excellens; utriusque particeps, vel utriusque (si verum quærimus) potius expers. *Cic. in Orat. n.* 21.

Medius hic modus, translationibus crebrior, & figuris erit jucundior; egressionibus amœnus, compositione aptus, senténtiis dulcis, lenior tamen, ut amnis lucidus quidam, & virentibus utrinque sylvis inumbratus. *Quintil. l.* 12. *c.* 10.

sponde dall' uno, e dall' altro lato si stanno all'ombra di begli Alberi verdeggianti.

Ciaschéduno di questi tre Generi è in se stesso molto stimabile, e fa grande onore a tutti gli Scrittori, che in essi riescono; ma il sublime (a) supera gli altri due di gran lunga. Questa è quella sorta di Eloquenza, che sveglia l' ammirazione, che si tragge appresso gli applausi, che mette in esercizio tutte le passioni, e che, ora tuonando, ora fulminando, porta la confusione fin dentro il fondo de' cuori, e ora s' insinua negli animi con dolcezza, e in maniera affettuosa, e movente.

Da tale unione di parti, che rende l' Oratore perfetto, agevolmente si conosce quanto sia difficile, e rara cosa,

(a) Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus, in quo profecto vis maxima est. Hic est enim, cujus ornatum dicendi & copiam admiratæ Gentes, eloquentiam in Civitatibus plurimum valere passæ sunt; sed hanc eloquentiam, quæ cursu magno sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse diffiderent. Hujus eloquentiæ est tractare animos, hujus omni modo permovere. Hæc modo perfringit, modo irrepit in sensus; inserit novas opiniones, evellit insitas. *Cic. de Orat. n. 97.*

ſa, che un' Uomo ſteſſo uniſca in ſe ſolo tante qualità differenti. L'enumerazione, che ben preſto faremo degli antichi Oratori Greci, e Latini, ce ne moſtrerà alcuni, che con felice riuſcita ſi ſono applicati a' due ultimi Generi, e pochiſſimi, che ſieno giunti al ſublime, e in numero molto minore quelli, che ſieno riuſciti in tutti tre uniti inſieme.

La ragione, che rende la riuſcita così difficile e rara, naſce dalle qualità differenti, che formano le tre ſorte di ſtile, di cui parliamo. Ciaſcheduna ha in ſe un vizio, che prende il loro nome, e loro ſi raſſomiglia in fatti ſino ad un certo ſegno, ma tale però, che le altera, e le guaſtà, volendo troppo avanzarſi, e fa degenerare la ſemplicità in baſſezza, l'ornamento in vana ſuperfluità, e il grande, e il ſublime in pompoſa gonfiezza. Accade allo ſtile ciò che ſuole accadere anche alla virtù. Nell'uno, e nell'altra ſi aſſegnano certe miſure, e certi temperamenti a doverſi oſſervare, ſenza i quali ſi cade negli eceſſi vizioſi,

Eſt modus in rebus, ſunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit conſiſtere rectum. *Horat.*

Ecceſſi tanto più a temerſi, che pajono naſcere dalla Virtù medeſima, e con quella confonderſi. I Gre-

I Greci (*a*) chiamano questo eccesso *κακόζηλον affettazione cattiva*. Questo può trovarsi ne' tre generi dello stile, quando si oltrepassa il buono, e il vero, quando l'ingegno non è guidato dal giudizio, e si permette, che la falsa apparenza del buono ci abbagli. In proposito di Eloquenza questo si chiama il maggiore, e il più pericoloso di tutti i difetti, perchè mentre si schivano gli altri, questo si cerca.

Hanno poi i generi dello stile una Virtù, che a loro tutti è comune (*b*), e finirò con questa riflessione. Regna tra gli Oratori, e la stessa cosa si debbe dire degli Storici, e de' Poeti, e di tutti gli Scrittori, una infinita varietà di stili, di genj, di caratteri, la quale pone tra loro una grandissima differenza, senza che si possa trovarne un solo, che rassomigli perfettamente ad un' altro. Con tutto ciò hanno tra loro una certa segreta rassomiglianza, e quasi un certo legame comune, che gli avvicina, e gli unisce. Intendo con ciò di parla-

re

(*a*) Κακόζηλον, id est mala affectatio, per omne dicendi genus peccat . . . Ita vocatur quicquid est ultra virtutem, quoties ingenium judicio caret, & specie boni fallitur, omnium in eloquentia vitiorum pessimum, nam, cetera cum vitentur, hoc petitur. *Quint. l.* 8. *c.* 2.

(*b*) Habet omnis Eloquentia aliquid commune. *Quintil. l.*1. *cap.* 2.

re di un certo gusto dilicato, e squisito, di una spezie di tintura del vero, e del bello, di una maniera di pensare, e di esprimersi tratta dalla natura medesima, e finalmente un certo non sò che, il quale può più sentirsi che spiegarsi, e fa che un Lettore giudizioso, e dotto distingua tra le Opere degli Autori antichi e moderni, quelle che portano in fronte il carattere della buona Antichità.

Intorno a questi debbono porre principalmente tutta la più diligente attenzione que' giovanetti, che bramano di far profitto nelle Belle Lettere; nelle Opere di questi debbono, per mio consiglio, cercare quelle naturali bellezze, che sono proprie di tutti i secoli, e di tutte le lingue, e renderseleﾠfamigliari con la lettura assidua, e replicata degli Autori ne' quali si trovano, per giugnere a segno di conoscerle alla prima occhiata, e, se mi fosse permesso di parlare così, per conoscerle solamente quasi fiutandole.

ARTICOLO PRIMO.

DEGLI ORATORI GRECI.

§. I.

Secolo, in cui la Eloquenza ha fiorita in Atene.

LA Grecia (*a*), così fertile di begl' Ingegni in tutte le altre Arti, è stata lungo tempo sterile di Oratori, anzi può dirsi, che innanzi a Pericle non avesse saputo se non balbettare, e che fino a quel tempo avesse avuta piccola idea, e fatta poca stima del talento della parola. In Atene incominciò a risplendere la Eloquenza; nè accade stupirsi, se passarono molti secoli prima di acquistare qualche sorta di fama. La Elo-

(*a*) Græcia, . . . omnes artes vetustiores habet, & multo ante non inventas solum, sed etiam perfectas, quam est a Græcis elaborata vis dicendi atque copia. In quam cum intueor, maxime mihi occurrunt, Attice, & quasi lucent Athenæ tuæ, qua in Urbe primum se Orator extulit. . ., Non in constituentibus Remp. nec in bella gerentibus . . . nasci cupiditas dicendi solet. Pacis est comes, otiique socia, & jam bene constitutæ Civitatis quasi alumna quædam eloquentia. *Cic. in Brut. n. 26. & 45*

loquenza non suole coltivarsi in que' tempi, ne' quali s'incominciano a stabilire gli Stati, nè in Paesi dalle guerre turbati. Amica della pace, e della tranquillità, le bisogna, mi sia lecito il servirmi di questo termine, per culla una Repubblica bene stabilita, e ben governata.

Ciò però, che debbe parere maraviglioso (*a*) si è, che la Eloquenza quasi ancora nascente, e sino da' suoi principj (imperocchè Cicerone ha fissata l'Epoca nel tempo di Pericle) sia quasi ad un tratto giunta all' alto grado di perfezione. Prima di Pericle non si avevano Orazioni, o altre Opere (*b*), in cui si vedesse qualche raggio di bellezza, e di ornamento, nè che dessero a conoscere l' Oratore; e con tutto ciò i suoi discorsi erano pieni di tutto ciò, che di più bello, di più forte, e di più sublime può desiderarsi nella Eloquenza.

Pericle, avendo formata la idea di rendersi potente nella Repubblica, e di essere il primo nelle adunanze del Popolo, considerò la Eloquenza come lo stromento il più necessario per arrivare al

(*a*) Hæc ætas prima Athenis Oratorem prope perfectum tulit. *Cic. l.* 1. *num.* 45.

(*b*) Ante Periclem . . , littera nulla est, quæ quidem ornatum aliquem habeat, & Oratoris esse videatur. *Cic. ib. num.* 27.

al ſuo fine, e a quella unicamente rivolſe la mente. La naturale bellezza del ſuo ingegno gli ſomminiſtrava tutti gli modi neceſſarj, e lo ſtudio profondo, che aveva fatto della Filoſofia (*a*) ſotto Anaſagora, gli aveva inſegnato con quali mezzi ſi muovono, e ſi volgono i cuori degli Uomini. Con artifizio maraviglioſo adoperava ora la dolcezza della inſinuazione a fine di perſuadere; ora la forza per abbattere, quaſi con macchine, e roveſciare. La Città d' Atene, (*b*) che vedeva ſplendere nel ſuo ſeno una nuova luce, allettata dalle grazie, e dalla ſublimità de' ſuoi Diſcorſi, ammirava, e nel tempo iſteſſo temeva la ſua Eloquenza. Fu oſſervato, che nel tempo medeſimo, in cui ſi opponeva alla

(*a*) In Phædro Platonis (*pag.* 220.) hoc Periclem præſtitiſſe ceteris dicit Oratoribus Socrates, quod is Anaxagoræ Phyſici fuerit auditor; a quo cenſet eum, cum alia præclare quædam & magnifice didiciſſet, uberem & fœcundum fuiſſe, gnarumque (quod eſt eloquentiæ maximum) quibus orationis modis quæque animorum partes pellerentur. *Cic. in Orat. n.* 15.

(*b*) Hujus ſuavitate maxime exhilaratæ ſunt Athenæ, hujus ubertatem & copiam admiratæ, ejuſdem vim dicendi terroremque timuerunt. *Cic. in Brut. num.* 4.

alla volontà del Popolo (*a*) con una spezie di costanza inflessibile, sapeva piacergli, e aveva il segreto di condurlo insensibilmente ad abbracciare la sua opinione. Quindi i Poeti Comici nelle loro Satire contro di lui (imperocchè allora i più potenti della Repubblica non erano rispettati) dicevano in lode sua, che da un lato la Dea della Persuasione accompagnata da tutte le grazie aveva collocato il suo trono sopra i suoi labbri; e dall'altro canto il suo Giove, che tuonava e fulminava (*b*) con la veemenza de' suoi discorsi; e imprimeva, e lasciava sempre fitto quasi una sorta di aculeo nell' animo de' suoi Uditori.

(*a*) Quid Pericles? De cujus dicendi copia sic accepimus, ut cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute Patriæ, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus & jucundum videretur. Cujus in labris veteres Comici, etiam cum illi maledicerent (quod tum Athenis fieri liceret) leporem habitasse dixerunt, tantamque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibus qui audissent quasi aculeos quosdam relinqueret. *Cic. de Orat. l. 3. n.* 138.

(*b*) Ab Aristophane Poeta fulgurare, tonare, permiscere Græciam dictus est. *Cic. de Orat. n.* 29.

Ἤστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκει τὴν Ἑλλάδα.

Con questo raro talento della parola (a) Pericle ottenne di poter conservare per lo corso di quarant'anni continui in pace, e in guerra una intera autorità sopra il Popolo del Mondo il più incostante, e il più capriccioso, e nel tempo istesso il più geloso della sua libertà, di cui bisognava ora animare il coraggio, avvilito dalle disgrazie, che gli accadevano, e ora minorare la superbia, e arrestare le furie negli avvenimenti felici. Da ciò si vede quanto sia grande il potere della Eloquenza, e in quale stima debba tenersi.

Benchè Pericle non abbia lasciato dopo di se alcuno scritto di Eloquenza, merita nulladimeno d'essere posto alla testa degli Oratori Greci; e tanto più che secondo Cicerone (b), da lui dirivò in Atene il gusto della sana, e perfetta Eloquenza, che la pose in onore, che mostrò il vero uso, e fece conoscere gli effetti salutari con la buona fortuna, ch'ebbero le sue Aringhe.

Ora parlerò de' dieci Oratori Ateniesi, de' quali Plutarco ci ha data la vita in compendio, e non mi fermerò sopra i meno conosciuti.

De'

(a) Itaque hic doctrina, consilio, eloquentia excellens quadraginta annos præfuit Athenis, urbanis eodem tempore bellicis &. rebus. *Cic. loc. cit.*

(b) Pericles primus adhibuit doctrinam. *Cic. in Brut. num.*44.

De' dieci Oratori Greci.

ANTIFONE.

Antifone ricavò molto profitto dalle conferenze avute con Socrate. Insegnava la Rettorica, e compose anche delle aringhe in difesa di quelli, che ne avevano bisogno, e si crede che sia stato il primo che introducesse questo costume. Era vivace, e ricco d'invenzione, esatto nello stile, forte nelle pruove, e pronto nel rispondere alle obbiezioni improvvise. Riusciva nel muovere le passioni, e nell'adattare ad ogni personaggio che faceva parlare, il suo carattere proprio, e particolare. Fu condannato a morte per essere stato favorevole allo stabilimento de' Quattrocento in Atene.

Plut. de vita x. Rhet.

ANDOCIDE.

Andocide era pure contemporaneo di Socrate, e incominciò a fiorire venti anni avanti di Lisia. Fu citato in giudizio per aver avuta parte nella rovina delle Statue di Mercurio, le quali tutte furono atterrate, o mutilate in una sola notte nel principio della guerra del Peloponneso. Non si liberò dal pericolo, che gli sovrastava se non promettendo di nominare i rei, tra' quali comprese anche il Padre suo, al quale però salvò la vita.

Plut. ibid.

Il suo stile era semplice, e quasi interamente privo di figure, e di adornamenti.

LISIA.

Dionys. Halicar. in Lys.

Lisia era originario di Siracusa, ma nato in Atene. Nella età di anni quindici passò a Turio in Italia con due suoi Fratelli per accrescere la Colonia, che ivi si stabiliva. Vi si fermò fino alla rotta degli Ateniesi sotto Siracusa, e ritornò allora in Atene in età di anni quarantotto.

Ivi pure si distinse con un merito particolare, e fu sempre considerato come uno de' più eccellenti Oratori Greci, ma però in quel genere di Eloquenza semplice, e naturale. Suo carattere proprio era la chiarezza, la purità, la dolcezza, e la dilicatezza dello stile. Era, dice Cicerone, (*a*) uno Scrittore di estrema precisione, ed eleganza, e già Atene poteva gloriarsi di avere un' Oratore perfetto. Quintiliano ci dà la medesima idea, con dire, che Lisia (*b*) ha lo stile

(*a*) Fuit Lysias.... egregie subtilis, atque elegans, quem jam prope audeas Oratorem perfectum dicere. *Cic. in Brut. n.* 35.

(*b*) Lysias subtilis atque elegans, & quo nihil, si Oratori satis sit docere, quæras perfectius. Nihil enim est inane,

le elegante, e sottile. Se basta all'Oratore il dono di saper insegnare, non si può trovarne un'altro, che lo superi, poichè ne'suoi Discorsi non ha nulla nè d'inutile, nè di affettato. Nulladimeno il suo stile è più simile ad un ruscello chiaro, e puro, che ad un gran Fiume.

Se Lisia per lo più si tenne ristretto ne' limiti della semplicità, e come Cicerone la chiama (*a*) secchezza di stile, non è già perchè non fosse assolutamente capace di forza, e di elevatezza; imperocchè, secondo lo stesso Cicerone, si vedono nelle sue aringhe de' luoghi fortissimi, e vigorosissimi. Usava fare in quel modo (*b*), perchè così voleva la sua prudenza, che gl'insegnava a sce-

ne', nihil accersitum; puro tamen fonti quam magno flumini, propior. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

(*a*) In Lysia sunt sæpe etiam lacerti, sic ut nihil fieri possit valentius; verum est certe genere toto strigosior. *Cic. in Brut. n.* 64.

(*b*) Illud in Lysia dicendi textum tenue, atque rarum lætioribus numeris corrumpendum non erat. Perdidisset enim gratiam, quæ in eo maxima est, simplicis atque inaffectati coloris, perdidisset fidem quoque. Nam scribebat aliis, non ipse dicebat, ut oportuerit esse illa rudibus & incompositis similia, quod ipsum compositio est. *Quint. lib.* 9. *c.*4.

gliere. Non trattava le sue cause nel Foro con la sua voce, ma componeva le Orazioni per gli altri, e per adattarsi al loro carattere era spesse volte obbligato ad impiegare lo stile semplice, e poco sublime, senza di che avrebbe perduto quella grazia della naturalezza, che in lui era tanto ammirabile, e avrebbe svelato egli stesso ciò, che voleva rimanesse occulto. Bisognava pertanto, che le sue aringhe avessero un' aria di negligenza; cosa, che suppone un grand'artifizio, e un gran soccorso per chi compone. Era così defraudata la Legge, che ordinava agli accusati di trattare le proprie cause da loro stessi, senza servirsi del ministerio degli Avvocati.

Cic. l. 1. de Orat. n. 231.

Quando Socrate fu citato avanti i Giudici per rendere conto de' suoi sentimenti in punto di Religione, Lisia gli recò un'Aringa composta con molta attenzione, e in cui certamente aveva fatto entrare tutto ciò, ch'era capace di muovere i Giudici. Socrate, dopo d'averla letta (*a*), disse, che la trovava assai bella, e molto degna di un'Oratore, ma non conveniente al carattere della forza, e del coraggio, che doveva mostrare un Filosofo.

Dionisio Alicarnassèo, con molte paro-

(*a*) Illam Orationem disertam sibi & Oratoriam videri, fortem & virilem non videri.

role, con giudizio, e con piacere di chi legge, ci fa il ritratto del carattere dello stile di Lisia, e minutamente ci spiega tutti i tratteggiamenti, ma però sempre nel genere semplice, e naturale, siccome hò detto. Riferisce anche qualche pezzo delle sue aringhe per farlo meglio conoscere.

ISOCRATE.

Isocrate era figliuolo di Teodoro Ateniese, ch'essendo divenuto ricco facendo strumenti Musicali venne in istato di far allevare con attenzione i suoi figliuoli; imperocchè ne aveva altri due, e una figliuola. Isocrate nacque verso la Olimpiade 86., ventidue anni dopo Lisia, e sette innanzi a Platone.

An. del M. 3568. In. G. C. 436.

Fu eccellentemente educato, e furono suoi Maestri Prodico, Gorgia, Tisia, e secondo alcuni anche Teramene, cioè tutti i più famosi Retori de'tempi suoi.

Per inclinazione avrebbe seguita la strada ordinaria de' giovani Ateniesi, e avrebbe voluto applicarsi nel governo de' pubblici affari; ma, impedito dalla debolezza della voce, e da una certa timidità quasi insuperabile, non ebbe il coraggio di esporsi pubblicamente, e rivolse in altra parte le mire. Non rinunziò interamente nulladimeno alla gloria della Eloquenza, nè al desiderio di rendersi utile allo universale; cose tutte

Dopo tale erezione (*a*) la Casa d'Isocrate diventò per tutta la Grecia un ſeminario fecondo d'uomini grandi, e da eſſa uſcirono, diſſe Cicerone, come dal Cavallo di Troja, ſolamente perſone illuſtri. Benchè più non ſi laſciaſſe vedère pubblicamente nel Foro, ma ſi teneſſe rinchiuſo nel diſtretto particolare della ſua Scuola, o del ſuo Gabinetto, ſi acquiſtò tanta fama, che neſſuno dopo di lui potè uguagliarla, tanto ſtimato per lo dono del ben comporre, quanto per l'arte di bene inſegnare, come ſi può vedere dagli Scritti ſuoi, e da quelli de' ſuoi Scolari.

Era dotato di un maraviglioſo diſcernimento per conoſcere la forza, il genio, e il carattere de' ſuoi Diſcepoli; per vedere la maniera di maneggiare i loro

 inge-

(*a*) Extitit igitur Iſocrates... (cujus domus cunctæ Græciæ quaſi ludus quidam patuit, atque officina dicendi) magnus Orator & perfectus Magiſter, quamquam forenſi luce caruit, intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo quidem, meo judicio, eſt poſtea conſecutus. *Cic. in Brut. n.* 32.

Ex Iſocratis ludo, tamquam ex equo Trojano, innumeri Principes extiterunt. *Cic. lib.* 2. *de Orat. n.* 4.

Clariſſimus ille præceptor Iſocrates, quem non magis libri bene dixiſſe, quam Diſcipuli bene docuiſſe teſtantur. *Quintil. lib.* 2. *cap.* 9.

ingegni, e in qual parte piegarli; talento raro (a) e assolutamente necessario per riuscire nell'impiego importante dello ammaestrare. Isocrate aveva il costume di dire, parlando de' due suoi più illustri Scolari, che si serviva dello sperone con Eforo, e della briglia con Teopompo, per svegliare la lentezza dell'uno, e moderare dell' altro la troppo grande vivacità. Questo, che nel comporre permetteva troppo al suo fuoco, e alla sua immaginazione, e si dilatava in espressioni ardite, e brillanti, aveva bisogno d' essere trattenuto; e all'altro al contrario, ch' era timido, e cauto, nè altro pensava che alla esatezza, e non ardiva di prendersi veruna libertà, faceva coraggio. Non isperava già di renderli simili, ma togliendo all' uno, e aggiugnendo all'altro, voleva condurli ambidue a quel punto di perfezione, ch' era il

(a) Diligentissime hoc est eis, qui instituunt aliquos atque erudiunt, videndum, quo sua quemque natura maxime ferre videatur... Dicebat Isocrates, Doctor singularis, se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frenis uti solere. Alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat; alterum cunctantem & quasi verecundantem incitabat, Neque eos similes effecit inter se, sed tantum alteri affinxit de altero limavit, ut id conformaret in utroque, quod utriusque natura pateretur. *Cic. lib. 3. de Orat. n. 36.*

il più proprio del naturale di ciascheduno.

La Scuola d' Isocrate fu molto utile allo universale, e a lui molto proficua, poichè divenne più ricco di qual' altro si sia Sofista. Aveva ordinariamente più di cento Scolari, ciascheduno de' quali pagava due mila dramme, cioè lire cinquecento (Francesi), forse per tutto il tempo che consumava nella educazione. Mi spiacerebbe per lo suo onore, che fosse vero ciò, che fu detto di lui, cioè di non aver voluto permettere a Demostene di entrare nella sua Scuola, perchè non era interamente in istato di contribuire la somma solita. Io credo a ciò, che dice lo stesso Plutarco nel medesimo passo, che Isocrate non voleva pagamento da' Cittadini di Atene, ma solamente da' Forestieri. Questa maniera d'operare generosa, e disinteressata molto più conviene al suo carattere, e agli eccellenti principj di Morale, che si veggono sparsi in tutte le Opere sue.

Plut. de Decem Orat. Gr. in If.

Oltre alla rendita della Scuola riceveva de' grandi regali da persone considerabili. Nicocle Re di Cipro, Figliuolo di Evagora, gli diede venti talenti (venti mila Scudi) in premio del discorso, che porta il suo nome.

Si riferisce d' Isocrate una risposta assai giudiziosa. Essendo alla tavola di Nicocle Re di Cipro, era fortemente stimolato a parlare. Si scusò sempre, e rendè la seguente ragione del suo silenzio:

Plut. loc. cit.

„ Le

„ Le cose, che io so, non sono presen-
„ temente a proposito, e quelle, che
„ lo sarebbero, da me non si sanno „.
Queste parole molto rassomigliano a quelle di Seneca: „ Non ho mai voluto
„ piacere al Popolo (a); imperocchè il
„ Popolo non loda quelle cose, che io
„ so; e io non lodo quelle, che sono
„ lodate dal Popolo „.

Plut. loc. cit.

Isocrate, avendo intesa la relazione della rotta data da Filippo agli Ateniesi nella battaglia di Cheronèa, fu preso da tanto dolore, che, non volendo sopravvivere alla disgrazia della sua Patria, dopo essersi astenuto per quattro giorni da ogni sorta di cibo, morì in età di novantotto, o cent' anni.

E' difficile di fare il ritratto dello stile d'Isocrate più naturale di quello, che abbiamo fatto da Cicerone, e da Quintiliano; e però citerò le loro stesse parole.

In Orat. n.41. & 42.

Cicerone, dopo d'aver riferita l'opinione vantaggiosa, che Socrate s'era formata d'Isocrate ancora giovane, e lo elogio magnifico dato da Platone, inimico per altro aperto de' Retori, al medesimo Isocrate molto attempato, siegue a dire così descrivendo il suo stile: *Dulce igitur orationis genus, & solutum, & effluens, sententiis argutum, verbis sonans*

(a) Nunquam volui Populo placere; nam quæ ego scio non probat; quæ probat Populus, ego nescio. *Senec. Epist.* 29.

nans; *est in illo epidictico genere*, *quod diximus proprium Sophistarum*, *pompæ quam pugnæ aptius*, *gymnasiis & palæstræ dicatum*, *spretum & pulsum foro*.
„ Questo genere di Eloquenza è dolce,
„ dilettevole, fluido, ripieno di sottili
„ pensieri, e di espressioni armoniose;
„ ma cacciato dal Foro e riserbato alle
„ Accademie, come più proprio agli
„ esercizj di sola apparenza, e non a've-
„ ri combattimenti „.

Questo poi è il ritratto fatto da Quintiliano, il quale pare una copia del precedente. *Isocrates in diverso dicendi genere* (terminava allora di parlare di Lisia) *nitidus & comptus*, *& palæstræ quam pugnæ magis accommodatus*, *omnes dicendi veneres secutus est*. *Nec immerito auditoriis enim se*, *non judiciis compararat*: *in inventione facilis*, *honesti studiosus*, *in compositione adeo diligens*, *ut cura ejus reprehendatur*.

L. 10. c. 1.

In molte cose si rassomigliavano tra loro Lisia, e Isocrate, siccome alla lunga Dionisio d' Alicarnasso; ma l' ultimo aveva uno stile più dolce, più fluido, più elegante, più fiorito, e ornato; in lui si vedevano pensieri più vivaci, e più dilicati; e una disposizione di parole studiata con infinita attenzione, e forse quasi ridotta allo eccesso. In somma, di tutte le bellezze, e di tutte le grazie della Eloquenza, necessarie al Genere dimostrativo proprio a' Sofisti, faceva

pompa

pompa ne' suoi discorsi, destinati non già per l'azione, e per lo Foro, ma per la vanità, e per la ostentazione.

Cicerone in molti luoghi de' suoi Libri di Rettorica fa vedere, che Isocrate è stato il primo, per parlar propriamente, che ha introdotto nella Lingua Greca il numero, la cadenza, e l'armonia; cose, che prima di lui non erano assai conosciute, e quasi generalmente neglette.

Mi rimane in ultimo luogo ad esporre il suo vivo amore per le cose buone, e per le virtuose; qualità d'Isocrate, la quale da Quintiliano è spiegata con queste due voci, *honesti studiosus*, e che, secondo Dionisio Alicarnasseo, lo innalza infinitamente al di sopra degli altri Oratori. Esaminando il principale de' suoi Discorsi, osserva, che tutti tendono ad inspirare alle Città, a' Principi, e a' Privati medesimi, sentimenti di probità, d'onore, di buona fede, di moderazione, di giustizia, d'amore del pubblico bene, di zelo per la conservazione della Libertà, di rispetto per la santità de' giuramenti, e per tutte le cose, che risguardano la Religione. Consiglia tutti quelli, che sono incaricati del peso di governare gli Stati, e che amministrano gli affari pubblici, a leggere, e studiare con particolare attenzione que' Libri stimabili, che abbracciano i principj della sana, e vera Politica.

ISEO.

ISEO.

Iseo era di Calcide nella Eubèa, ch' essendo venuto in Atene ascoltò le Lezioni di Lisia, e imitò così bene lo stile, che chiunque leggeva i loro Discorsi non sapeva di leggieri distinguere di quale fossero di que' due. Cominciò ad avere un gran nome dopo la guerra del Peloponneso, e continuò fino a' tempi di Filippo. Fu Maestro di Demostene, che lo scelse preferendolo ad Isocrate, perchè la Eloquenza sua era più forte, e più veemente, e per la stessa ragione più confacente al genio vivace di Demostene.

Plut. in If.

Isaeo torrentior. *Juven.*

LICURGO.

Licurgo fu molto stimato in Atene per la sua eloquenza, e molto più per la sua probità. Fu incaricato di molte commessioni importanti, le quali riempì sempre con buona fortuna. A lui fu confidata la cura della Città d' Atene, e fece aspra guerra a' Malfattori, i quali costrinse tutti ad uscire dalla Città. Era tenuto in concetto di Giudice severo, e inesorabile, e a ciò fece allusione Cicerone scrivendo ad Attico suo Amico: *Nosmetipsi, qui Lycurgei a principio fuissemus, quotidie demitigamur.*

Ad Attic. Ep. 13. l. 1.

Licurgo fu eletto questore, cioè Esattore generale delle rendite della Repubblica, ed esercitò quella carica per lo corso di quindici anni in tre tempi differenti; ne' quali passarono per le sue mani quattordici mila talenti, cioè quarantadue milioni, de' quali rendè fedelissimo conto. Prima di lui le rendite della Città non erano se non di sessanta talenti *, cioè sessanta mila Scudi, i quali da Licurgo furono fatti ascendere a mille dugento, cioè ad un milione, e dugento mila Scudi. Questo Licurgo è quel Questore, che vedendo un Gabelliere, il quale faceva condurre prigione il Filosofo Senocrate perchè non aveva pagato nel tempo dovuto un certo tributo in qualità di Forestiero, lo trasse dalle mani degli Sbirri, e volle che in suo luogo fosse condotto il Gabelliere, che aveva avuta la insolenza, e la crudeltà di trattare a quel modo un'uomo di Lettere. Questa azione fu generalmente applaudita. Questo Licurgo medesimo è anche uno trà il numero di quegli Oratori, che Alessandro chiedeva, che gli fossero dati dagli Ateniesi, i qua-

* *Questa rendita sarebbe molto mediocre per una Città come Atene, e troppo considerabile sarebbe l' accrescimento. Non saprei dire, se forse non si dovesse leggere* ἑξακόσια *seicento, in vece di* ἑξήκοντα *sessanta.*

i quali negarono di concedere.

ESCHINE, e DEMOSTENE.

Ho riferita altrove diffusamente la Storia di questi due famosi Oratori, che furono tra loro sempre rivali, ed emuli, e le contese de' quali non ebbero fine se non con l'esilio di Eschine. Ho anche parlato del loro stile, e della loro eloquenza, cosicchè altro non mi rimane a dire intorno a questi due Articoli. Mi basterà quì di porre sotto gli occhj de' miei Lettori i ritratti, che dell'uno, e dell'altro ci ha lasciati Quintiliano.

Trat. degli Studj T. 2. Stor. ant. T. 6.

*Sequitur Oratorum ingens manus, cum decem simul Athenis ætas una tulerit, quorum longe princeps Demosthenes, ac pene lex orandi fuit; tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis * intenta sunt, tam nihil otiosum, is dicendi modus, ut nec quid desit in eo, nec quid redundet, invenies. Plenior Æschines, & magis fusus, & grandiori similis, quo minus strictus est; carnis tamen plus habet, lacertorum minus.* Viene, dappoi una gran folla d'Oratori, imperocchè n'ebbe Atene sino a dieci

l. 10. cap. 1.

* *La metafora non è già qui tratta da' nervi del corpo, come hanno creduto i Traduttori, ma dalla corda dell'arco, la quale essendo estremamente tesa, caccia le frecce con forza, e con impeto straordinario.*

„ ci ad un tempo istesso. Alla testa di
„ costoro viene Demostene, che di gran
„ lunga tutti gli ha superati, e che ha
„ meritato d'essere proposto come la re-
„ gola della eloquenza. Il suo stile ha
„ tanta forza, e così ristretto, e sì te-
„ so; ogni cosa è in esso tanto aggiu-
„ stata, e con tale precisione, che nul-
„ la può essergli aggiunto, nessuna co-
„ sa può togliersi. Eschine è più abbon-
„ dante, e più diffuso. Pare maggiore,
„ perchè è meno raccolto. E' più avve-
„ nente, ma ha meno forza „.

IPERIDE.

Plut. in Hyper.

IPERIDE fu prima uditore, e Discepolo di Platone; poi rivolse il pensiero al Foro, e in quello fece ammirare la sua eloquenza. Il suo stile (*a*) era assai dolce, e assai dilicato, ma non era proprio se non per le piccole cause. Fu unito a Licurgo nel maneggio de' pubblici affari, ne' tempi in cui Alessandro guerreggiava contro a' Greci, e si dichiarò sempre nimico aperto di quel Principe. Dopo la perdita della battaglia datasi nelle vicinanze di Cranone; gli Ateniesi essendo in disposizione di darlo nelle mani di Antipatro, fuggì ad Egina, partito di colà si ricoverò in un Tem-

(*a*) Dulcis in primis & acutus Hyperides; sed minoribus causis, ut non dixerim utilior, magis par. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

Tempio di Nettuno, donde fu tratto a forza, e condotto ad Antipatro, che lo fece crudelmente torturare per istrappargli di bocca certe cose importanti e segrete, e alcune spiegazioni, delle quali aveva bisogno. Ma, temendo d' essere forzato dalla violenza del dolore a tradire la Patria, e gli Amici, si tagliò co' denti la lingua, e finì di vivere fra' tormenti.

DINARCO.

Dinarco, nato in Corinto secondo alcuni, venne a stabilirsi in Atene quando Alessandro proseguiva le sue conquiste nell' Asia. Fu Discepolo di Teofrasto, ch' era succeduto nel grado, e nella Scuola di Aristotele, e fu stretto amico di Demetrio Falereo. Non trattava da se stesso le cause, ma solamente componeva le Aringhe per gli altri, che avevano liti. Prese per modello Iperide, ovvero piuttosto, secondo altri, Demostene, il cui stile vivace, e veemente si adattava al suo carattere.

Plut. in Din.

Cambiamento accaduto tra' Greci in materia della Eloquenza.

Il tempo, ch' è passato fra Pericle, e Demetrio Falereo, di cui ora mi accingo a parlare, è stato quello della bella elo-

eloquenza tra' Greci; e questo spazio abbraccia cento cinquant' anni in circa. Prima di Pericle aveva avuto la Grecia molti grandi uomini per lo Governo, per la Politica, e per la Guerra; e si era veduta una turba di eccellenti Filosofi, ma la eloquenza non era troppo conosciuta. Pericle fu quello, come ho già detto, che primo la pose in onore, che fece vederne la forza, e l' autorità, e che ne introdusse il gusto. Quel gusto però non fu universale in tutta la Grecia: Chi è che parli di qualche Oratore di Argo, di Corinto, o di Tebe, il quale vivesse in que' tempi? Quel gusto si limitò alla Città di Atene, la quale negli ultimi cinquant'anni, de' quali io parlo, fece vedere quel gran numero di Oratori famosi, il cui merito le ha fatto tant' onore, e ha renduto immortale il suo nome. Tutto quel tempo fu quasi il Regno della sana, e della vera eloquenza, la quale non conosce, e non ammette altri ornamenti, che quelli della bellezza naturale, e senza belletti. *Hæc ætas effudit hanc copiam; & , ut opinio mea fert, succus ille & sanguis incorruptus usque ad hanc ætatem Oratorum fuit, in quo naturalis inesset non fucatus nitor.*

Cic. in Brut. n. 36.

Finattantocchè gli Oratori si servirono di que' grandi modelli, e gl' imitarono fedelmente, il gusto della buona eloquenza cioè della eloquenza vi-

ri-

rile, e solida, si conservò in tutta la sua purità. Ma quando, dopo la loro morte, s'incominciò a perderla insensibilmente di vista, e a seguire altre strade, all'antico successe un nuovo genere di eloquenza più ornata, e più abbellita, e diede bando alla prima. Demetrio Falereo fu quello, che diede il motivo a quel cambiamento; e per questa ragione di lui mi rimane a parlare.

DEMETRIO FALEREO.

DEMETRIO, di cui in questo luogo si tratta, fu nominato *Falereo* dal nome di *Falera* sua Patria, il quale era uno de' Porti di Atene. Ebbe per Maestro lo illustre Teofrasto.

Non ripeterò in questo luogo la Storia sua, già trattata diffusamente nel Tomo VII. Art. I. §. V. Si vede, che Cassandro essendosi renduto Signore di Atene qualche tempo dopo la morte di Alessandro il Grande, ne diede il governo a Demetrio, che lo tenne dieci anni, ne' quali si diportò con tanta saviezza, che il Popolo gl' innalzò trecento sessanta Statue, che dappoi furono abbattute. Demetrio costretto a ripararsi in Egitto, ove da Tolommeo Sotero fu ricevuto cortesemente: finalmente, sotto a Tolommeo Filadelfo Figliuolo di Sotero fu posto prigione, ove morì per la morsicatura d'un' Aspide.

§. VII.

Art. II. §. V.

Io non lo considero presentemente se non come Oratore, e sono per dire

in

in quale maniera contribuì alla decadenza, anzi alla rovina della Eloquenza in Atene.

Ho già detto, ch'era stato Discepolo di Teofrasto, chiamato con questo nome a cagione della sua *maniera di parlare* eccellente, e *divina*. Sotto di lui aveva appreso uno stile ornato, fiorito, elegante. Si era esercitato nel Genere di Eloquenza, che si chiama *temperato*, che tiene il mezzo tra il sublime, e il semplice; che ammette tutti gli ornamenti dell'Arte; che adopera le grazie brillanti della elocuzione, e la bellezza splendida de' pensieri; in somma, ch'è pieno di dolcezza, e diletto, ma privo di forza, e di vigore, e che malgrado al suo brillante, e al suo splendore, non s' innalza sopra il mediocre. Demetrio era eccellente in quel genere di scrivere, ch' è molto capace di piacere, e di eccitare l' ammirazione da se stesso quando non si fosse paragonato al genere sublime, e magnifico, la cui solida, e maestosa bellezza distrugge lo splendore di quelle grazie, che sono leggiere, e superfiziali. Agevolmente si conosceva (*a*) dallo stile suo fluido, di- lette-

(*a*) Orator parum vehemens, dulcis tamen, ut Theophrasti discipulum agnosceres. *Cic. de Offic. l.* 1. *n.* 3.

Cujus oratio cum sedate placideque lo- qui-

lettevole, e dolce, ch'era stato Discepolo di Teofrasto. Le luminose sue espressioni, le sue felici metafore, erano, dice Cicerone, come tante lucide stelle, che illuminavano il suo discorso, e lo rendevano risplendente.

Ci lasciamo ordinariamente abbagliare con molta facilità da questa sorta di Eloquenza, che inganna lo spirito adulando la immaginazione. Questo è il caso accaduto allora in Atene, e Demetrio fu il primo (*a*), che corruppe l'antico, e solido gusto, che incominciò a guastare la buona Eloquenza. Parlando al Popolo era l'unica sua intenzione quella di piacergli. Voleva far vedere, che aveva della dolcezza; e questo era in fatti il suo carattere; ma quella dolcezza, che lusingava gli orecchj, nè passava più oltre, solamente lasciava la piacevole ricordanza del-

[illegible] la quitur, tum illustrant eam quasi stellæ quædam translata verba atque immutata. *Cic. de Orat. n.* 92.

(*a*) Hic primus inflexit orationem, & eam mollem teneramque reddidit; & suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis; sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perstringeret; & tantum ut memoriam concinnitatis suæ, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus. *Cic. in Brut. n.* 38.

la distribuzione de' pensieri, e delle studiate parole, e della dolce loro armonia. Non aveva già, come Pericle, una vittoriosa Eloquenza, la quale riempiuta di allettamenti, ma nel tempo stesso armata di tuoni, e di fulmini, lasciava, insieme con il sentimento di un piacere amabile, una viva impressione, e una spezie di penetrante aculeo, che passava al cuore.

Questa sorta di Eloquenza apparente può qualche volta aver luogo nelle azioni di pompa, e di splendore, nelle quali non si propone altra meta che quella di piacere agli Uditori, e di far pompa d' ingegno, come sono i Panegirici, purchè anche in questi si osservino savie misure, e si cerchi di ristrignerli tra que' giusti confini, che convengono a quel genere di Discorso. Potrebbe anche concedersi, che tale Eloquenza sarebbe stata meno pericolosa, se fosse stata impiegata solamente nelle adunanze particolari de' Retori, e de' Sofisti, che non ammettevano se non un numero di Uditori assai limitato; ma quella di Demetrio aveva un molto maggiore Teatro. Parlava alla presenza di un Popolo intero, cosicchè la sua maniera di perorare, se incontrava lo applauso, come in effetto era sempre applaudita, diventava la regola del gusto pubblico. Non si praticò più altra sorta di linguaggio nel

Fo-

Foro; le Scuole di Rettorica dovessero conformarvisi; e tutte le Declamazioni, ch' erano il principale esercizio, e delle quali si attribuisce la invenzione a Demetrio, erano lavorate sopra questo piano medesimo. Quelli però, che si proposero quello stile per modello, non si fermarono a quel punto, in cui Demetrio si era fermato; imperocchè in lui molte erano le parti eccellenti, ed era lodabile in molte cose. La elocuzione, i pensieri, le figure, e ogni altra cosa fu, secondo il solito, ridotta allo eccesso. Quel cattivo gusto passò rapidamente nelle Provincie, ove finì di corrompersi molto più. Subito che (a) la Eloquenza, uscita dal Pireo, si sparse nelle Isole, e nell'Asia, perdendo per così dire, quell' aria di buona cera, e di salute, che aveva conservata per così lungo tempo nel suo nativo terreno, prese ben presto le maniere degli stranieri, e disimparò quasi a parlare, tanto fu pronta, e grande la sua decadenza. Questo è il ritratto, che ci lasciò Cicerone.

(a) Ut semel e Piræo eloquentia evecta est, omnes peragravit Insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis oblinire moribus, omnemque illam salubritatem Atticæ dictionis quasi sanitatem perderet, ac loqui pene dedisceret. *Cic. in Brut. n.* 11.

La perdita della Libertà d'Atene si tirò dietro in parte quella della Eloquenza. Non si videro più prodursi que' grandi Uomini, che con il talento della parola le avevano fatto cotanto onore. Alcuni Maestri di Rettorica, e parecchj Sofisti, sparsi in diversi luoghi della Grecia, e dell'Asia mantennero qualche poco l'antica gloria, e di questi ho parlato altrove.

Ma, con maraviglia ben grande, molti secoli dopo l'Eloquenza prese nuove forze, e ricomparì di bel nuovo, quasi risplendente quanto era stata in altri tempi in Atene. Ben si vede, che pretendo parlare di quel tempo felice, in cui i Padri Greci fecero un'uso tanto lodevole e santo del talento della parola. Io non dubito punto di mettere al paragone co' più celebri Oratori di Atene San Basilio, Santo Gregorio Nazianzeno, San Gian Grisostomo e altri. Ho dati molti estratti nel mio secondo Tomo del Trattato degli Studj, e particolarmente di San Gian Grisostomo, i quali nulla cedono, per quanto a me pare, alle Orazioni di Demostene, o nella bellezza dello stile, o nella solidità del raziocinio, o nella grandezza delle cose medesime, o nella forza, e nella veemenza delle passioni. Possono leggersi que' luoghi, che mi dispenso dal riferire in questo luogo per pruova di quanto dico; e cre-

credò, che tutti confesseranno con me, nessuna cosa trovarsi nè più bella, nè più eloquente in tutta l'Antichità Greca.

Vedremo ben tosto, che la Eloquenza Latina è stata priva di questo vantaggio. Dopo d'essere stata luminosa estraordinariamente per lo corso di molti anni, e dopo d'avere incominciato ad oscurarsi, giunse con declinazioni assai pronte sempre più verso la debolezza, e si corruppe finalmente a tal segno, che non ha mai più potuto riaversi. E questo è ciò, ch'io debbo dimostrare nel seguente Articolo.

ARTICOLO SECONDO.

Degli Oratori Latini.

ROma, occupata nel principio nello stabilire la prima sua fondazione, dipoi nel dilatarsi di giorno in giorno ne' vicini Paesi, e finalmente nel portare lontane le sue conquiste, si applicò per molti secoli con assiduità, e attenzione particolare agli esercizj militari, e stette per tutto quel tempo senza verun gusto per le arti; e per le scienze in generale, e per la Eloquenza in particolare, della quale non aveva per anche veruna idea. Solamente (*a*) dopo d' avere soggiogati i Popoli più potenti, e dopo d' essersi stabilita in un tranquillo riposo, ebbe il commercio co' Greci, e incominciò con tale occasione a privarsi di quella rusticità, e di quella spezie di barbarie in cui era vissuta in risguardo agli esercizj dello spirito. Allora fu, che la Giovanezza di Roma, risvegliata come da un sonno profondo, e divenuta sensibile per una spezie di gloria incognita a' suoi

(*a*) Postea quam imperio omnium gentium constituto, diuturnitas pacis otium confirmavit, nemo fere laudis cupidus adolescens non sibi ad dicendum studio omni enitendum putavit. *Cic. lib.* 1. *de Orat. n.* 14.

suoi Maggiori, incominciò ad aprir gli occhj, e a prendere il gusto della Eloquenza.

Per dare una qualche idea de' primi principj della Eloquenza in Roma, de' suoi progressi, della sua perfezione, e della sua decadenza, dividerò in quattro etadi gli Oratori Romani; ma non mi fermerò se non sopra quelli, che sono i più conosciuti per fama, o per le opere loro.

§. I.

Prima età degli Oratori Romani.

I Romani, all'ombra della Pace amica delle Scienze, e Madre dell'Ozio, fecero da loro stessi alcuni sforzi per acquistare il talento della parola. Ma, siccome ignoravano assolutamente la strada (*a*) che loro bisognava calcare per arrivarci, nè avevano altra guida che il loro spirito, e le loro sole riflessioni,

 co-

(*a*) Ac primo quidem totius rationis ignari, qui neque exercitationis ullam viam, neque aliquod præceptum artis esse arbitrarentur, tantum, quantum ingenio & cogitatione poterant, consequebantur. Post autem, auditis Oratoribus Græcis, cognitisque eorum literis, adhibitisque Doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. *Cic. loc. cit.*

così non fecero molto profitto. Bisognò, che la Grecia vinta venisse in soccorso de' suoi Vincitori. Quando si udirono in Roma parlare i Retori Greci, che si presero le loro lezioni, e che entrò il costume di leggere i loro libri, la Giovanezza Romana arse d'un'ardore incredibile per la Eloquenza. Abbiamo veduto (Tom. XI. P. 2. della Storia antica) quali difficoltà si opposero al suo primo ingresso in Roma, e quante burrasche le convenne superare per istabilirvisi. Ma questo è il destino della Eloquenza, di vincere gli ostacoli, e di sforzare le barricate, che le si oppongono. Rimase vincitrice in Roma al dispetto di tutti gli sforzi di Catone, che, quantunque fosse grand'Oratore, non voleva, che si abbracciassero le Arti de' Greci, e divenne in poco tempo lo studio principale. I più illustri fra' Romani in progresso, come Scipione, e Lelio, avevano sempre in loro compagnia Greci dotti, da' quali si facevano gloria di prendere le Lezioni.

Cic. l. 2. de Orat. n. 355.

Ora, per discendere agli Oratori della prima età, i più conosciuti sono Catone il Censore, i Gracchi, Scipione Emiliano, e Lelio. Avevano un naturale eccellente, un fondo maraviglioso di spirito, molto ordine ne' loro Discorsi, forza nelle pruove, solidità ne' pensieri, e nell'espressioni molta energia, ma loro affatto mancava l'arte, la dilica-

licatezza, la grazia, la disposizione delle parole, la cognizione del numero, e l' armonia del discorso.

CATONE.

Catone aveva composto un numero infinito di Aringhe, cosicchè al tempo di Cicerone se ne contavano più di cento cinquanta, ma non erano lette. Pretende (a) nulladimeno, che alla sua Eloquenza solamente mancasse un certo fiore di stile, e una vivacità di colori, che in quel tempo non erano per anche in uso.

Cic. in Brut. n. 65.

I GRACCHI.

Anche i Gracchi si distinguevano con la loro Eloquenza virile, e robusta, ma priva di ogni ornamento. Cicerone ci ha conservate alcune linee di un Discorso, che pronunziò il giovane Gracco dopo la morte di suo fratello, le quali sono vivacissime, e patetiche all' ultimo segno, e che da Cicerone medesimo furono adoperate nella perorazione della sua aringa in favor di Murena. *Quo me miser conferam? Quo vertam? In Capitolium ne? At Fratris san-*

Q 4 gui-

(a) Intelliges nihil illius lineamentis, nisi pigmentorum, quæ inventa nondum erant, florem & colorem defuisse. *Cic. in Brut. n.* 298.

guinem redundat. An domum? Matrem ne ut miseram lamentantemque videam, & abjectam? „ Ove andrò? In qual parte mi volgerò, misero aimè? Forse „ verso il Campidoglio? Ma quello è „ tuttavia tinto del sangue di mio Fra- „ tello. Tornerò forse in Casa? Com' „ è possibile! per trovarci una Madre „ afflitta, nell' ultima desolazione, e „ tutta bagnata di lagrime? „ Se il rimanente del suo Discorso corrisponde a quelle poche linee, in nulla cederebbe a quelli di Cicerone. Nel pronunziarle (*a*) parlavano in lui gli occhj, la voce, il gesto, cosicchè gli stessi nimici suoi non poterono contenere le lagrime. Aulo Gellio ci ha conservati due frammenti de' Discorsi di C. Gracco, i quali non sono del gusto di quello di Cicerone; sono eleganti, ma freddi, quantunque versino sopra una materia grave, e patetica. Questo è quel Gracco, che sempre aveva dietro la schiena un Servo, che con il flauto lo avvisava il tempo di alzare, o di abbassare la voce.

Quintiliano oppone frequentemente lo stile del secolo, di cui parliamo, a quello del tempo in cui viveva, e con tale occasione dà un' eccellente precetto. „ I „ gio-

(*a*) Quæ sic ab illo acta esse constabat oculis, voce, gestu, inimici ut lacrymas tenere non possent. *Cic. loc. cit.*

„ giovani, (a) dic' egli, debbono schi-
„ fare due difetti essenziali. Il primo
„ sarebbe, se qualche ammiratore, al-
„ tamente impresso in favore degli an-
„ tichi, desse loro a leggere, e per mo-
„ dello le Aringhe di Catone, de'Grac-
„ chi, e di altri simili Autori; impe-
„ rocchè questa sarebbe la via di fare,
„ che apprendessero uno stile secco, du-
„ ro, aspro, e spinoso. Altro difetto
„ interamente contrario sarebbe, se ab-
„ bagliati dalla vaghezza dello stile mol-
„ le ed effeminato, ch'è venuto alla u-
„ sanza, si lasciassero guastare il gusto
„ da quella eloquenza dolce, e fiorita,
„ che tanto più è per loro pericolosa,

Q 5 „ quan-

(a) Duo genera maxime cavenda pueris puto. Unum, ne quis eos antiquitatis nimius admirator in Gracchorum, Catonisque & aliorum similium lectionem durescere velit; fient enim horridi atque jejuni.... Alterum, quod huic diversum est ne recentis hujus lasciviæ flosculis capti, voluptate quadam prava deliniantur, ut prædulce illud genus, & puerilibus ingeniis hoc gratius, quo propius est, adament. Firmis autem judiciis, jamque extra periculum positis, suaserim & antiquos legere, ex quibus si assumatur solida ac virilis ingenii vis, deterso rudis sæculi squalore, tum noster hic cultus clarius enitescet; & novos, quibus & ipsis multa virtus adest. *Quintil. lib.* 2. *c.* 6.

„ quanto più si accosta al loro caratte-
„ re, e alla età loro. Quando avranno
„ il giudizio formato, e sicuro, siegue
„ a dir Quintiliano, li consiglierei a
„ leggere gli Antichi, la eloquenza ma-
„ schia e vigorosa de' quali, quando si
„ sarà separata la rusticità del secolo
„ grossolano, in cui vivevano, servirà a
„ sostenere, e anche ad innalzare le
„ bellezze, e gli ornamenti della no-
„ stra. Li consiglierò in oltre di leg-
„ gere molto i Moderni, i quali hanno
„ qualità eccellenti, e possono essere lo-
„ ro di grande utilità.

Ho creduto, che ciò, che ho tratto da Quintiliano fosse per essere proprio a far conoscere lo stile del tempo, di cui quì si tratta; oltre che racchiude un ben giudizioso consiglio, del quale potranno i nostri Giovanetti ricavare non poco profitto.

Non mi fermerò quì sopra il carattere della Eloquenza di Scipione, e di Lelio. Sono persuaso, che quantunque si risenta del secolo, in cui vivevano, era però molto lontana dalla durezza di Catone, e de' Gracchi. Riferirò solamente un fatto, che fa molto onore a Lelio, e fa vedere fin' a qual segno era sincero, e di buona fede. Era stato caricato d'una importantissima causa; e l'aveva trattata con molta eloquenza. I Giudici nulladimeno credettero, che la causa non fosse in istato d'essere giu-

di-

dicata, e la rimisero a un'altra disputa. Lavorò una seconda aringa, e trattò anche una seconda volta la causa, ch'ebbe la stessa fortuna. Allora Lelio senza punto dubitare, persuase i suoi Clienti a riporre la causa medesima nelle mani di Galba famoso Oratore di que' tempi, il quale era più di lui veemente, e patetico. Galba intraprese con difficoltà quell'impegno, ma poi con la prima aringa la guadagnò con tutti i voti. „ Si sapeva allora, dice Cicerone, ren„ dere giustizia al merito altrui anche „ con il pregiudizio di se medesimo. „ *Erat omnino tum mos, ut in reliquis rebus melior, sic in hoc ipso humanior; ut faciles essent in suum cuique tribuendo.*

§. II.

Seconda età degli Oratori di Roma.

COllocherò in questa seconda età quattro Oratori; Antonio, e Crasso, ch'erano più attempati, e Cotta, e Sulpizio più giovani. Si conoscono solamente da ciò, che si legge in Cicerone ne' Libri suoi di Rettorica, ne' quali osserva (*a*), che sotto i primi due la E-

Q 6 lo-

(*a*) Quod idcirco posui, ut dicendi latine prima maturitas, in qua ætate extitisset, posset animadverti. *Cic. in Brut. num.* 101.

Ego

loquenza Latina, arrivata ad una sorta di maturità, incominciò a poter entrare in competenza con quella de' Greci.

ANTONIO.

Cic. l. 1. de Orat. n. 8. Id. l. 2. n. 3.

Antonio, nel viaggio, che fece andando nella Cilicia in qualità di Proconsole, si fermò qualche tempo in Atene, e nell'Isola di Rodi sotto varj pretesti, ma in fatti per avere occasione di conversare co' più dotti Maestri di Rettorica, e per rendersi perfetto nella Eloquenza co' loro consigli. Affettò sempre nulladimeno in progresso di non sapere ciò, che i Greci insegnassero intorno all'Arte di parlare, sperando con quel mezzo di rendere la sua eloquenza meno sospetta. In fatti (a) gli Uditori erano comunemente persuasi, che venisse nel Foro per trattare le cause senza essere preparato; benchè a dir vero lo fosse talmente, che spesse volte i Giudici non erano bastantemente preparati per diffidarsi di lui. Nessuna cosa gli sfug-

Ego sic existimo eam his primum cum Græcorum gloria Latine dicendi copiam æquatam. *Cic. loc. cit. n.* 138.

(a) Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio, imparatus semper aggredi ad dicendum videbatur; sed ita erat paratus, ut judices, illo dicente, nonnumquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse. *Cic. in Brut. n.* 139.

sfuggiva di quante potevano giovare alla sua causa; sapeva collocare ogni pruova in quel luogo, in cui doveva fare la maggiore impressione; era meno attento alla dilicatezza, e alla eleganza delle parole, che alla loro forza, e valore; non pareva occupato se non delle cose medesime, e del raziocinio; e possedeva tutte le qualità dell'Oratore, e le maneggiava maravigliosamente con la forza, e con la maestà della sua pronunzia.

Antonio medesimo, nel secondo Libro dell'Oratore, ci ha delineato il piano di una delle sue aringhe pronunziata in favore di Norbano, con giustizia accusato di essere Autore di sedizione; causa, come si vede, difficilissima, e dilicatissima. Là trattò con tanto artifizio, con tanta forza, ed eloquenza, che gli riuscì di togliere il reo Norbano alla severità de' suoi Giudici; anzi confessa lo stesso Antonio d'avere vinta la causa, meno per la evidenza delle ragioni, che per la forza degli affetti, che seppe maneggiare a proposito. *Ita magis affectis animis judicum, quam doctis, tua, Sulpiti, est a nobis tum accusatio victa.* Nulladimeno Sulpizio, Avvocato della Parte contraria aveva lasciati i Giudici interamente convinti della giustizia della sua causa, e accesi di collera contro a Norbano: *Cum tibi ego, non judicium, sed incendium tradi-*

Cic. l. 2. de Orat. n. 197. 203.

dissem. Il soggetto, e l'ordine di quest'aringa è affatto proprio per formare i giovani Avvocati; ma non debbono imitare però l'uso, che fece allora Antonio de' suoi talenti, per liberare un colpevole dalla pena, che meritava.

C R A S S O.

Crasso era il solo, che si poteva paragonare ad Antonio, anzi da parecchj gli era data la preferenza. Aveva tre anni meno di lui; ed era suo carattere proprio (*a*) un'aria di gravità, e di maestà, che sapeva temperare con la dolcezza, e con la dilicatezza, e, anche con qualche scherzo sottile e acuto, ma però senza mai scostarsi dal decoro conveniente ad un'Oratore. Nelle sue espressioni era però esatto, ed elegante, ma senz'affettazione. Si spiegava con maravigliosa nettezza, e sosteneva la bellezza del suo discorso con la forza delle prove, e con il dilettevole delle similitudini.

Quando aveva a fare contro a Persone di merito, e onorate, usava tutti i risguardi possibili, e allora gli scherzi suoi non arrivavano ad ingiuriare, nè a pun-

(*a*) Erat summa gravitas; erat cum gravitate junctus facetiarum & urbanitatis oratorius non scurrilis lepos. Latine loquendi accurata & sine molestia diligens elegantia, &c.

a pungere : *in quo genere nulli aculei contumeliarum inerant*. Rara moderazione (*a*) in quelli, che amano gli scherzi, e che provano molta fatica nel tacere un motto piccante, che, secondo il loro parere, gli onorerebbe. Si conteneva però in altra maniera con quelli, che co' disordini della loro vita cattiva gli davano la occasione. Un certo nominato Bruto, del quale or ora debbo parlare, era di questa sorta. Costui faceva il mestiere di accusatore per profittare de' premj, che le Leggi davano a quelli, che facevano condannare qualcheduno convinto di qualche colpa: professione considerata in Roma come poco degna d' un' Uomo di condizione, e di probità, quantunque si volesse perdonarla ad un giovane, che pretendesse farsi conoscere con lo accusare qualche Personaggio di conseguenza. Questo medesimo Bruto era screditato come uno scialacquatore, che avea consumati tutti gli averi ne' vizj. Trattando un giorno una causa contro a Crasso, fece leggere due Aringhe di quell' Oratore, nelle quali apertamente si contraddiceva. Crasso, chiamatosi punto, seppe rendergli la pariglia. Quando toccò a lui, fece legge-

(*a*) Quod est hominibus facetis & dicacibus difficillimum, habere hominum rationem & temporum, & ea quæ occurrant, cum falsissima dici possunt tenere. *Cic. de Orat. n.* 221.

gere tre Dialoghi del Padre di Bruto, nel principio di ciascheduno de' quali, secondo il costume allora molto ordinario, era fatta menzione della Casa di Campagna, in cui si supponeva essersi fatta quell'adunanza, e dopo d'avere bene stabilito con la lettura il nome, e la realità delle sue Terre, che suo Padre gli aveva lasciate, gli domandò con acerbi rimproveri qual fine avevano avuto.

Un'accidente improvviso (*a*) diede a Cras-

(*a*) Quis est qui non fateatur, hoc lepore atque iis facetiis non minus refutatum esse Brutum, quam illis tragœdiis, quas egit idem, cum casu in eadem causa cum funere efferretur anus Junia? Proh Dii immortales! Quæ fuit illa, quanta vis, quam inexpectata, quam repentina; cum conjectis oculis, gestu omni imminente, summa gravitate, & celeritate verborum: *Brute quid sedes? Quid illam Anum Patri nunciare vis tuo? Quid illis omnibus, quorum imagines duci vides? Quid Junio Bruto, qui hunc Populum dominatu Regio liberavit? Quid te facere? Cui rei, cui gloriæ, cui virtuti studere? Patrimonio ne augendo? At id non est nobilitatis. Sed fac esse. Nihil superest: libidines totum dissipaverunt: An juri Civili? Est paternum, sed &c. An rei militari, qui nunquam castra videris? An eloquentiæ, quæ nulla est in*

in

Crasso il motivo di trattarlo nella medesima causa con altra forza, e altra vivacità, e di unire la invettiva amara allo scherno. Mentre arringavano, passò nella pubblica piazza, in cui si sa che si trattavano le grandi cause, la pompa funebre d'una Dama Romana, la quale, secondo la cerimonia de' funerali soliti farsi in Roma, era preceduta dalle immagini de' suoi Maggiori. La Dama defunta era della Famiglia de' Giunj, della quale quella de' Bruti era un ramo. Nel vedere quell' impensato spettacolo, Crasso trasportato quasi da un nuovo entusiasmo, rimirando attentamente Bruto, con gesto, e con voce incitata,
„ Che state facendo Voi quì? gli disse.
„ Quale relazione volete Voi, che quella Dama rechi a vostro Padre, a
„ que' grand' Uomini, de' quali vedete
„ colà portarsi le Immagini, a tutti
„ i vostri Maggiori, e spezialmente a
„ Giunio Bruto, che ha liberato questo
„ Popolo dalla dominazione de' Re? Di
„ quale

te, & quidquid est vocis ac linguæ, omne id in istum turpissimum calumniæ quæstum contulisti? Tu lucem aspicere audes? Tu hos intueri? Tu in foro, tu in urbe, tu in Civium esse conspectu? Tu illam mortuam, tu imagines ipsas non perhorrescis, quibus non modo imitandis, sed ne collocandis quidem tibi ullum locum reliquisti? Cic. lib. 2. de Orat. n. 223.

„ quale azione, di quale sorta di glo-
„ ria, di qual genere di merito, potrà
„ ella dire, che Voi siate amante? For-
„ se del pensiero di accrescere il patri-
„ monio? Questo converrebbe male al-
„ la vostra nascita; ma quando anche
„ vi convenisse, lo avete interamente
„ consumato co' vostri vizj. Forse dirà
„ loro, che vi applicate allo studio del-
„ la Civile giurisprudenza? Il nome di
„ vostro Padre dovrebbe disporvi, ma
„ non ne sapete nè meno i più comu-
„ ni principj. Forse, che siete esercitato
„ nella scienza delle Armi? no, perchè
„ non avete mai veduto nè Eserciti, nè
„ accampamenti. Finalmente forse, che
„ avete fatto grande profitto nella Elo-
„ quenza Voi, che non ne sapete i pri-
„ mi elementi? Anzi tutto ciò, che in
„ Voi si scorge di speditezza di lingua,
„ e di forza di petto, non impiegate, se
„ non nel mantenere con le vostre ca-
„ lunnie un sordido, e vergognoso com-
„ mercio di nefanda avarizia. E avete
„ ancora il coraggio di vedere la luce del
„ giorno, di rimirare i Giudici in vol-
„ to, e di lasciarvi vedere nel Foro, e
„ nella Città alla presenza de' vostri Con-
„ cittadini? E perchè non vi vergogna-
„ te, nè vi spaventate alla vista del fu-
„ nerale di quella Dama illustre, e di
„ tante venerabili immagini, delle quali
„ disonorate la gloria con la indegnità
„ delle vostre azioni? „ Questo pezzo
so-

solo basta a far conoscere la qualità, e il merito della Eloquenza di Crasso.

A quel raro talento accoppiava una grande cognizione della Legge; nella quale però era molto superato da Scevola. Questo era il più famoso Giureconsulto del secolo suo, e nel medesimo tempo uno degli Oratori più celebri. Erano tutti due quasi della medesima età (a); avevano avute le medesime dignità, si applicavano alle stesse funzioni, e agli studj medesimi. Questa scambievole rassomiglianza, e questa sorta di ugualità, in vece di eccitare fra loro il menomo dispiacere, e la più piccola nuvola di gelosia, come accade frequentemente, e di alterare in conto alcuno la loro amicizia, serviva a stringerne sempre più il nodo, e a renderla più perfetta.

Farò poche parole de' due giovani Oratori, che onorarono il Foro, Cotta, e Sulpizio, il carattere de' quali era assai differente.

COT-

(a) Illud, gaudeo quod & aequalitas vestra, & pares honorum gradus, & artium, studiorumque quasi finitima vicinitas, tantum abest ab obtrectatione invidiae, quae solet lacerare plerosque, uti ea non modo non exulcerare vestram gratiam, sed etiam conciliare videatur. *Cic. in Brut. n.* 156.

COTTA.

Per quanto spetta a COTTA, dal canto della invenzione (a) aveva molta penetrazione, e aggiustatezza di spirito, ed era pura, e fluida la sua elocuzione, Siccome la debolezza del petto l'obbligava a schivare ogni sorta di fatica di voce, regolava per questa ragione, con quella poca forza, che aveva, il suo stile, e la sua maniera di scrivere. Ne' suoi discorsi adoperava tutta l'aggiustatezza, la esattezza, e il buon gusto. Ma la qualità in lui più ammirabile si era, che, non potendo quasi impiegare lo stile impetuoso e veemente, e non trovandosi per conseguenza in istato di persuadere i Giudici con la forza del suo discorso, sapeva nulladimeno muoverli con tant'arte, e virtù, che con la sua eloquen-

(a) Inveniebat igitur acute Cotta, dicebat pure, ac solute; & ut ad infirmitatem laterum perscienter contentionem omnem remiserat, sic ad virium imbecillitatem dicendi accommodabat genus. Nihil erat in ejus oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum, atque sanum; illudque maximum, quod, cum contentione orationis flectere animos judicum vix posset, nec omnino eo genere diceret, tractando tamen impellebat, ut idem facerent a se commoti, quod a Sulpitio concitati. *Cic. in Brut. n.* 202.

quenza dolce, e pacifica produceva ne' loro animi quel medesimo effetto, che avrebbe potuto fare Sulpizio con la infiammata, e vivace.

SULPIZIO.

Sulpizio (*a*) per lo contrario aveva lo stile grande, veemente, e, per dire così, degno d' annoverarsi nel genere delle Tragedie. La voce era dolce, forte, e sonora; il gesto, e il movimento del corpo estremamente grazioso, ma grazioso a foggia di Foro, e non di Teatro. Abbondante, e rapido nel parlare, ma senza passare i giusti confini, e senza diffonderſi in superfluitadi. Aveva preso Crasso per suo modello, siccome Cotta aveva preso Antonio. Ma, nè quest' ultimo possedeva la forza di Antonio, e mancavano al primo le grazie di Crasso. Notabile differenza passò tra Cotta, e Sul-

(*a*) Fuit enim Sulpitius, vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandis, & , ut ita dicam, tragicus Orator. Vox cum magna, tum suavis, & splendida; gestus & motus corporis ita venustus, ut tamen ad forum non ad scenam institutus videretur. Incitata & volubilis, nec ea redundans tamen, nec circumfluens oratio. Crassum hic volebat imitari, Cotta malebat Antonium. Sed ab hoc vis aberat Antonii, Crassi ab illo lepos. *Ibid. n.* 203.

e Sulpizio. Questo morì giovane, e Cotta vecchio, fu Console, e perorò con Ortensio, che però era di lui più giovane.

L'esempio di Sulpizio, e di Cotta ci fa comprendere, che due Oratori possono essere eccellenti senza rassomigliarsi, e che importa molto il ben distinguere a che ci inclini la natura, e che bisogna prenderla per direttrice. Questi ebbero la buona sorte di ritrovare in Antonio, e in Crasso due Maestri eccellenti, e due Direttori pieni d'affetto, che loro assistettero, e si recarono a piacere l'istruirli nella eloquenza.

§. III.

Terza Età degli Oratori di Roma.

QUesto è il bel secolo della eloquenza, il quale fu di poca durata, ma che però fece risplendere la Città di Roma, e quasi la rendè uguale ad Atene. Visse in questo un gran numero di buoni Oratori, come sarebbe a dire Ortensio, e Cesare, che sarebbe stato un' Oratore dell' ordine primo, se avesse continuato ad esercitarsi nel Foro; Bruto, Messala, e molti altri, che si sono acquistato un gran nome tra i Romani, quantunque i loro Discorsi non sieno arrivati sotto a' nostri occhj. Ma Cicerone fu quello, che oscurò la glo-

ria

ria di tutti gli altri, e che tra' Romani può essere proposto come il più perfetto modello di eloquenza, che si sia veduto fino a' dì nostri. Mi sia permesso di rimettere i Lettori a quel luogo del Tom. II. del Trattato degli Studj, in cui ho lungamente trattato di lui, e del carattere della sua eloquenza, onde poco mi rimane qui a dire.

Ebbe Cicerone fino dalla nascita una felice disposizione, la quale il Padre suo coltivò in modo particolare sotto la direzione di Crasso, che presiedeva agli studj suoi, e regolavano il metodo. Ascoltò le Lezioni de' più dotti Maestri, che vivessero allora in Roma, e dappoi si trasferì nella Grecia, e nell' Asia minore, per bere dalle sorgenti medesime i precetti dell' Arte Oratoria.

Lib. 2. de Orat. n. 2.

Quinto suo Fratello credeva (*a*), che la natura sola, ajutata, e sostenuta da un frequente esercizio, bastasse a formare un' Oratore. Cicerone pensava ben' altrimenti, ed era persuaso, che il talento del parlare non si potesse acquistare, se non con il mezzo di cognizioni in-

(*a*) Soles nonnunquam hac de re a me in disputationibus nostris dissentire, quod ego eruditissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuam; tu autem illam ab elegantia doctrinæ segregandam putes, & in quodam ingenii atque exercitationis genere ponendam. *Cic. l.* 1. *de Orat. n.* 5.

infinite . Persuaso in oltre , che senza uno studio ostinato , e senza un' ardore , che giugnesse ad essere una passione , nulla si potesse fare di grande , tutto si diede ad una continua fatica . Se ne videro ben presto gli effetti , e appena fece vedersi nel Foro , che si conciliò l' applauso di tutti . . .

Era dotato d' una mente feconda , vivace , e brillante ; d' una immaginazione ricca , e ripiena di spirito ; d' uno stile ornato , abbondante , e universale ; qualità , che in un giovane Avvocato non debbono attribuirsi a difetto . Si sa , che Cicerone medesimo , divenuto Maestro dell' arte , e insegnandone le regole , vuole, che ne' Giovani si scuopra fecondità, e abbondanza : *Volo se efferat in adolescente fœcunditas.* E Quintiliano (*a*) frequetemente raccomanda , e con forza a' Maestri di non aspettare , nè esiggere da' loro Scolari discorsi formati , e perfetti . Giudica migliore un lavoro ardito , spiritoso , e che faccia degli sforzi , e passi i confini dell' aggiustatezza più esatta . Si corregge facilmente l' abbondanza , ma contro alla sterilità non si trova rimedio .

Lo

(*a*) In pueris oratio perfecta nec exigi, nec sperari potest ; melior autem est indoles læta generosique conatus , & vel plura concipiens interim spiritus . . . . Facile remedium est ubertatis ; sterilia nullo labore vincuntur . *Quintil. l. 2. c. 4.*

Lo stesso Cicerone cita un' esempio di tale stile troppo abbondante, e troppo fiorito, tratto dalla sua Orazione detta in favore di Roscio Amerino, accusato d'aver data la morte a suo Padre. In un luogo comune sopra il parricidio, dopo d' avere descritto il supplizio stabilito dalle Leggi Romane contro a quelli, che n'erano convinti, il quale consisteva nel metterli in un sacco ben chiuso, e cucito, e gittarli nel mare, aggiugne la riflessione seguente per dare a conoscere la enormità del delitto dalla singolarità della pena, l' oggetto della quale pare essere stato il togliere l' uso di tutti gli ajuti della natura a un' ingrato, giunto a tanta inumanità di privare di vita suo Padre. *Quid est tam commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de Cœlo non queant; ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat; ita jactantur fluctibus, ut numquam abluantur; ita postremo ejiciuntur: ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant*, &c. „ Può darsi nessuna cosa più ordinaria „ della respirazione a' viventi, della terra a' morti, dell' acqua a' naviganti, „ e del lido a coloro, che vi sono gittati dalle onde? Con l'invenzione di „ tale supplizio, que' scellerati, nel „ breve tempo che possono rimanere in „ vita, vivono senza poter respirar l' a-

Pro Rosc. Amer. n. 70.

„ ria, muojono senza che le loro ossa
„ possano giugnere a terra, vanno so-
„ pra certe acque, cui manca la virtù
„ di lavarli, e finalmente sono spinti al li-
„ do, e verso le rocce sicuri di non tro-
„ vare il sepolcro nè meno dopo la lo-
„ ro morte. „

Il racconto del supplizio de' Parricidi (*a*), e particolarmente quello da me riferito, fu ascoltato con estraordinario applauso. Ma Cicerone, qualche tempo dopo, incominciò a comprendere, che quel luogo comune pareva un lavoro troppo giovanile (era allora in età di ventisett' anni); e che lo applauso stato di fatto, non tanto procedeva dalla bellezza reale di quelle parole, quanto dalla speranza, e dall' espettazione, che di se dava per l'avvenire. In fatti quel passo non ha se non una bellezza poco solida, che può bensì abbagliare nel primo aspetto, ma non è poi capace di resistere ad un esame più serio. In esso i pensieri non sono affatto naturali, anzi troppo gonfj, e vi si scorge lo studio affettato di antitesi, e di contrapposti.

Cambiò Cicerone di gusto, e dopo il viaggio fatto in Atene, e nell' Asia Mi-

In Brut. n. 316.

(*a*) Quantis illa clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! quæ nequaquam satis deferbuisse post aliquanto sentire cœpimus. Sunt enim omnia sicut adolescentis, non tam re & maturitate, quam spe & expectatione laudati.

Minore, ove, benchè fosse famoso Avvocato, si fece Scolaro di que' dotti Retori, che ivi insegnavano, ritornò a Roma quasi tutto cambiato, e da se differente. Molone di Rodi (a) singolarmente gli fu molto utile, poichè da lui apprese a troncare quella superfluità, e quell' abbondanza, ch'era l'effetto dell' ardore, e della vivacità della età, e gl' insegnò a raccorciare molto più lo Stile, a ristrignerlo tra giusti confini, e a renderlo più forte, e maturo.

Tratt. degli studj Tom. II.

La emulazione, risvegliatasi nell'animo suo dalla grande fortuna di Ortensio suo Amico, e rivale, gli fu pure di grande vantaggio. Pare, che dopo quel tempo formasse il disegno di rapire alla Grecia, o per lo meno di contenderle la gloria della eloquenza. Ne abbracciò coraggiosamente tutte le parti, senza trascurarne veruna; e quindi fu, che si rendè ugualmente familiare lo stile semplice, l'ornato, e il sublime, cosicchè nelle sue Aringhe si trovano i modelli perfetti di que' tre generi. Nel suo *Trattato dell' Oratore* ci mette sotto l'occhio varj luoghi, ne' quali aveva impiegati que' varj

gene-

(a) Modo dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos & superfluentes juvenili quadam dicendi impunitate reprimeret, & quasi extra ripas diffluentes coerceret. Ita recepi me, biennio post, non modo exercitatior, sed prope mutatus.

generi di scrivere (a), e ingenuamente si protesta di credere, che quand' anche non fosse giunto alla perfezione; aveva almeno tentato di riuscire, e di essersi avvicinato. Nessuno ha meglio di lui conosciuto il cuore dell' uomo, nè meglio è riuscito a svegliarlo, o sia per mezzo degli affetti dolci, e patetici, dalla insinuazione de' quali si ottiene l'effetto, che si brama, (b) o sia per l'opera di quelli, che adoperano le grandi figure, e i grandi movimenti, e mettono in uso tutto ciò, che la eloquenza ha di più forte, e di più impellente. Sopra di ciò basta leggere le sue Orazioni. Quando si distribuivano agli Avvocati (c) i luo-

(a) Nulla est ullo in genere laus Oratoris, cujus in nostris orationibus non sit aliqua, si non perfectio, at conatus tamen atque adumbratio. Non assequimur, at, quid deceat, videmus. *Cic. de Orat. n.* 103.

(b) Hujus eloquentiæ est tractare animos, hujus omni modo permovere. Hæc modo perfringit, modo irrepit in sensus; inserit novas opiniones, evellit insitas. *Cic. de Orat. n.* 97.

(c) Si plures dicebamus, perorationem mihi attamen omnes relinquebant, in quo ut videret excellere, non ingenio sed dolore assequebar... nec umquam is qui audi-

i luoghi per trattare le cause, a Cicerone si lasciava sempre l' ultimo, ch' era quello della perorazione, in cui particolarmente riusciva; nè dice già che la sua mente fosse migliore di quella degli altri, ma perchè aveva l' animo più commosso, e intenerito di tutti, qualità necessaria, e valevole a muovere, e ad intenerire i Giudici.

Questo fu quel raro mescugliò, e quel felice assortimento di tutte le qualità differenti (*a*) dell' Oratore, le quali furono la cagione che le Orazioni di Cicerone incontrassero tanto rapida buona fortuna. Confessa egli stesso, che non si era per anche sentita cosa simile in Roma, e che quel nuovo genere di eloquenza allettò gli animi, e si conciliò tutti i voti. Quella degli

diret incenderetur, nisi ardens ad eum perveniret Oratio. *Cic. de Orat. n.* 130.

(*a*) Jejunas hujus multiplicis, & æquabiliter in omnia genera fusæ Orationis aures Civitatis accepimus, easque nos primi, quicumque eramus & quantulumcumque dicebamus, ad hujus generis dicendi, audiendi, incredibilia studia convertimus. *Cic. ibid. n.* 106.

Propter exquisitius, & minime vulgare Orationis genus, animos hominum ad me dicendi novitate converteram. *Cic. in Brut. n.* 106.

Antichi., siccome ho detto, era molto solida, ma non dilettava. Roma (a), che in que' tempi non aveva per anche il buon gusto, e cui mancava la dilicatezza dell' orecchio, li tollerava, e può anche dirsi, gli ammirava. Ortensio aveva incominciato a seminare di grazie i suoi Discorsi; ma siccome si trovava contento, e sicuro, per quanto credeva del suo buon concetto, così negli ultimi tempi si curò poco di conservarselo. Oltre a ciò gli ornamenti, che da lui s' impiegavano, consistevano più nelle parole, e nelle frasi, che ne' pensieri, e avevano più eleganza, che vera bellezza.

Cicerone si sforzò di dare alla Eloquenza tutte le grazie, che poteva ricevere, senza togliere però al Discorso nulla della solidità, e del decoro. In ciò si allontanò alquanto dalla strada tenuta da Demostene, che unicamente attento alle cose, e nulla alla gloria sua, s' incammina diritto al fine, e trascura tutto ciò, che non servirebbe se non d' ornamento. Cicerone (b) si credette in debito

(a) Erant, nondum tritis hominum auribus & erudita Civitate, tolerabiles, *Cic. in Brut. n.* 124.

(b) Ne illis quidem nimium repugno, qui dandum putant non nihil esse temporibus atque auribus, nitidius aliquid atque affectatius postulantibus... Atque id

bito di concedere, qualche cosa al gusto del tempo suo, e alla dilicatezza Romana, che domandava un Discorso più adorno, e più dilettevole. Non perdeva mai di mira la utilità della Patria sua, ma pensava nel tempo medesimo a dar piacere a' suoi Giudici, e diceva, che anche in ciò serviva utilmente alla Patria, e diceva la verità; imperocchè qualora il suo Discorso piaceva, diventava anche subito persuasivo. Questa amenità di stile, con il quale Cicerone aspergeva il suo (a), operava in modo, che le cose tratte a forza parevano ottenute con la dolcezza; e si sarebbe detto, che i Giudici strascinati da una violenza imperiosa credevano di seguirlo naturalmente, e di loro libera volontà.

Fece anche alla Eloquenza Latina un' altro vantaggio, che le accrebbe il merito; intendo parlare della distribuzione

R 4 delle

id fecisse M. Tullium video, ut cum omnia utilitati, tum partem quamdam delectationi daret; cùm & ipsam se rem agere diceret (agebat autem maxime) litigatoris. Nam hoc ipso proderat, quod placebat. *Quintil. lib.* 12, *c.* 10.

(a) Cui tanta unquam jucunditas affuit? ut ipsa illa quæ extorqueret, impetrare eum credas; &, cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

delle voci, la quale infinitamente contribuisce alla bellezza del Discorso. In fatti, se de' pensieri più dilettevoli, e nel tempo stesso più solidi (*a*) i termini, de' quali ci serviamo a spiegarli, mancano di struttura, e di numero, o sia cadenza, offendono l'orecchio, il cui sentimento è dilicato all'ultimo segno. Erano quasi quattro cent' anni (*b*), che i Greci erano in possesso di tale bellezza con le Opere maravigliose de' loro Scrittori, che avevano ridotta la dolcezza, e l'armonìa dell' Ordine all'ultima perfezione. Nel principio di questo Tomo ho detto in qual modo Cicerone abbia proccurato quest' avvantaggio alla Lingua sua.

Bisogna dire la stessa cosa di tutte le parti della Eloquenza, delle quali è stato il primo, che desse la cognizione a' Romani, o per lo meno, che le avesse interamente perfezionate. Intorno a ciò Cesare (*c*) aveva ragione di dire, che Cice-

(*a*) Quamvis graves suavesque sententiæ, tamen si inconditis verbis efferuntur, offendunt aures, quarum est judicium superbissimum. *Cic. de Orat. n.* 150.

(*b*) Et apud Græcos quidem jam anni prope quadringenti, cum hoc (numerus) probatur; nos nuper agnovimus. *Cic. loc. cit. n.* 171.

(*c*) Cæsar Tullium, non solum principem atque inventorem copiæ dixit, quæ

erat

Cicerone aveva renduto un gran buon ſervizio alla Patria ſua. Col ſuo mezzo la Città di Roma, che non cedeva alla Grecia ſe non in queſta ſorta di gloria, gliel' ha rapita, o ſe vogliamo forſe anche dire con più modeſtia, è venuta in iſtato di ſeco dividerla.

Può dunque dirſi con verità, che Cicerone fu in Roma ciò, che Demoſtene era ſtato in Atene; cioè, che l'uno e l'altro, e ciaſcheduno dal canto ſuo ha innalzata la Eloquenza al grado più ſublime, al quale abbia potuto mai giugnere.

§. VI.

Quarta età degli Oratori di Roma.

E' Deſtino ordinario delle coſe umane, che, quando ſono arrivate alla loro perfezione maggiore, decadano toſtamente, e vadino poi ſempre degenerando. La Eloquenza provò in Roma queſta triſta fatalità, e così pure la Poeſia, e la Storia. Pochi anni dopo la morte di Auguſto, queſta Regione così

 ferti-

erat magna laus, ſed etiam bene meritum de Populi Rom. nomine & dignitate. Quo enim uno vincebamur a victa Græcia, id aut ereptum illis eſt, aut certe nobis cum illis communicatum. *Cic. in Brut. n.* 254.

fertile di belle Opere, e di ricche produzioni, cessò di produrre di quegli eccellenti frutti (*a*), che tanto l'avevano posta in onore; e, come se fosse stata percossa da un vento adusto, quel fiore della Romana leggiadria, cioè, quella estrema dilicatezza di gusto, che si vedeva in tutti gli Scritti inaridì quasi affatto, e disparve.

Un'Uomo stimabile per altro dal canto del suo bello ingegno, e de' suoi rari talenti, e per le dotte sue Opere, cagionò quel cambiamento nella Eloquenza. Ben si vede, che intendo parlare di Seneca. La troppo grande stima di se medesimo, una spezie di gelosia contro i grandi uomini comparsi prima di lui, un desiderio veemente di distinguersi, e, per così dire, di fare setta e di porsi alla testa degli altri per dar loro il tono, gli fecero abbandonare la strada ordinaria, e lo posero in vicoli nuovi, e dagli Antichi non conosciuti.

Si convertono in uso cattivo le cose migliori, e si mutano le virtù medesime in vizj, se si vuole sforzarle, e spignerle troppo lontane. Le grazie, delle quali Cicerone aveva adornata, e arricchita la Eloquenza Romana, erano dispensate con sobrietà, e aggiustatezza; Sene-

(*a*) Omnis fœtus repressus; exustusque flos siti veteris ubertatis exaruit. *Cic. loc. cit. n.* 16.

Seneca le distribuì prodigamente, senza discernimento, e senza misura. Negli Scritti del primo tutti gli ornamenti erano gravi, maestosi, virili, e proprj della dignità d' una Regina; in quelli del secondo, potrebbe quasi dirsi, ch'erano abbigliamenti di Cortigiana, i quali in vece di aggiugnere un nuovo splendore alla naturale bellezza della Eloquenza, la soffocavano a forza di perle, e diamanti, e la facevano parere men bella. Il fondo in Seneca è ammirabile; e nessun' Autore ha avuti pesieri in maggior numero, nè più solidi, nè più belli. Ma poi li guasta co' modi suoi di spiegarsi, con le antitesi, e co' giuochi delle parole, da' quali sono per lo più accompagnati; con le caricate affettazioni di terminare ogni periodo con qualche frizzo, o con qualche pensiero brillante, che gli si assomigli. Per questa ragione disse Quintiliano, che sarebbe stato desiderabile, che Seneca nello scrivere avesse ascoltato il suo ingegno, ma si fosse regolato con il giudizio degli altri. *Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio*. Per avere parlato di ciò nel Tom. II. del Trattato degli Studj, mi dispenso dall' essere in questo luogo più lungo.

l. 1. c. 1.

PLINIO IL GIOVANE.

L'Autore, dal quale incomincio questo ragionamento, è uno tra gli uomini illustri dell'Antichità, il quale più degli altri merita d'essere conosciuto. Prima d'ogni cosa formerò il piano della sua vita, e lo trarrò dalle sue medesime lettere, nel quale si troveranno tutte le qualità d'un'Uomo di probità, e d'onore, accompagnate da un carattere di bontà, e di generosità il più amabile che immaginar si possa. Darò dappoi qualche idea del suo stile presa dal Panegirico di Trajano, ch'è l'Opera sola di Eloquenza, che ci sia rimasta di sì grand'uomo.

Compendio della Vita di Plinio il Giovane.

An. di G. C. 61.

Plinio il Giovane nacque a Como Città d'Italia da una Sorella di Plinio il Naturalista, dal quale fu poi adottato in qualità di Figliuolo.

Ep. 1. l. 2.

Avendo in tenera età perduto il Padre, ebbe per tutore Virginio Rufo, uno de' più grandi Uomini del suo Secolo, dal quale fu sempre considerato come Figliuolo, e trattato con particolare attenzione. Virginio a cagione delle qualità sue virtuose divenuto sospetto, e anche odioso agl' Imperadori, ebbe

ad

ad ogni modo la buona ſorte di toglierſi alla loro geloſia, e al loro odio. Viſſe ottanta tre anni ſempre felice, e ſempre ſtimato. L'Imperadore Trajano gli fece fare magnifici funerali, e Cornelio Tacito, allora Conſole recitò in ſuo onore l'orazione funebre.

Plinio fortunato nell' avere un tale Tutore, lo fu pure co' Maeſtri. Già ſi è veduto in altra occaſione, che ſotto a Quintiliano ſtudiò la Rettorica, e che tra gli altri Scolari di quell' uomo inſigne fu quello, che gli fece più onore, e gli ſi moſtrò grato. Nella continuazione di tutta la ſua vita ſi ſcorgerà una prova ſicura del guſto preſo nella Scuola di quel famoſo Retore per le belle Lettere in ogni genere. Nell' età di quattordici anni compoſe una Tragedia Greca; e da quel tempo continuò ad eſercitarſi in ogni ſorta di Poeſia, poichè intorno a ciò occupava tutto il ſuo ozio. *Ep. 4. l. 7.*

Si credette obbligato di eſſere anche Uditore delle Lezioni di Niceta di Smirne, celebre Greco Maeſtro di Rettorica, il quale in quel tempo viveva in Roma. Lo pongo pure nel numero de'ſuoi Maeſtri Ruſtico Aruleno, che nell'anno 69. era ſtato Tribuno del Popolo, e profeſſava la Stoica Filoſofia. Il merito, e la virtù di coſtui ſi convertirono in una colpa ſotto lo Imperadore Domiziano, che n'era dichiarato nimico, e gli fecero *Ep. 6. l. 6.* *Ep. 4. l. 1.*

cero perder la vita. Si era data una cura particolare di rendere virtuoso il suo Plinio, e Plinio allo incontro gli conservava una gratitudine più che sincera.

Ep. 19. l. 11.

Plinio fu spedito nella Siria; ove servì per lo corso di alcuni anni come Capo di una Legione. Ivi impiegava tutto il tempo, che aveva libero nell'ascoltare le lezioni di Eufrate, celebre Filosofo, e nel conversare con quell' uomo, che sin d'allora previde ciò, che Plinio doveva diventare con il progresso del tempo. Di questo Filosofo (a) abbiamo un ritratto assai bello fatto da Plinio medesimo: „ Ha il volto, dice Plinio, grave, ma non severo; la sua presenza „ inspira rispetto, e non timore, alla purità de' costumi corrisponde la estrema „ sua cortesia; perseguita i vizj, non gli „ Uomini; e corregge quelli, che mancano a' loro doveri, senza insultarli „.

Ritornato a Roma si diede più che mai a seguire Plinio il Naturalista, che lo aveva adottato, in cui ebbe la fortuna di trovare un Padre, un Maestro, un esemplare, e una guida perfetta. Ascoltava i menomi suoi Discorsi

(a) Nullus horror in vultu, nulla tristitia, multum severitatis. Reverearis occursum; non reformides. Vitæ sanctitas summa, comitas par. Insectatur vitia, non homines, nec castigat errantes, sed emendat.

ſcorſi, e ſi ſtudiava d'imitare tutte le azioni.

Suo Zio, in età allora di cinquant' anni, fu obbligato d'andare verſo Napoli per comandare all' Armata Marittima, che i Romani avevano a Miſeno. Plinio il Giovane lo ſegui, ed ebbe la diſgrazia di perderlo per lo funeſto accidente in altro luogo da me narrato.

Privo di tale appoggio, ricorſe al ſolo ſuo merito per fare provvedimento opportuno a tante mancanze, e rivolſe interamente il penſiere agli affari pubblici. Trattò nel Foro la prima volta una cauſa nella età di diciannov' anni; e tuttavia giovanetto parlò innanzi a' Centumviri in un' affare, in cui gli biſognava opporſi a tutte le più accreditate perſone di Roma, ſenza eccettuare nè meno quelli, che il Principe onorava della ſua grazia. Ep. 8. l. 5. Ep. 18. l. 1.

Queſta fu quell' azione (*a*), che principalmente lo fece conoſcere, e che gli fece ſtrada alla fama, che acquiſtò nel progreſſo. Continuò dappoi con lode tanto univerſale quanto rara in una Città, che abbondava di rivali, e d'invidioſi. Ebbe più d'una volta il piacere di vedere impedito lo ingreſſo nel Foro dalla calca degli Uditori, che lo attendevano per ſentirlo parlare. Ep. 16. l. 4.

(*a*) Illa actio mihi aures hominum illa januam famæ patefecit.

lare. Fu talora costretto attraversare il Tribunale de' Giudici per arrivare al suo luogo; e tal'altra gli occorse d'avere parlato sett'ore, senza che nessuno si trovasse attediato.

Ep. 14. l. 5.

Non parlò mai se non in favore del pubblico interesse, de' suoi Amici, o di quelli, ch'erano abbandonati dalla fortuna. La maggior parte degli altri Avvocati poneva in vendita il suo ministerio, e aveva sostituito un sordido interesse alla gloria, che in altri tempi era stata il solo premio di così nobile impiego. Lo Imperadore Trajano per frenare un tale disordine fece un Decreto (*), che molto piacque a Plinio, e nel medesimo tempo gli fece un grand'onore. „ O quanto mi reco a gloria, diceva Trajano, d'essermi non solamente astenuto dal fare veruno contratto per le cause, le quali ho prese sopra di me, come pure d'avere costantemente ricusata ogni qualunque sorta di doni, e anche le mance!. Ben è vero,

(*) *Con questo Decreto si comandava a tutti quelli che avevano qualche lite di giurare, che nulla avessero dato, nulla promesso, e nulla fatto promettere a quello, che doveva maneggiare la causa. Era solamente permesso, dopo terminata la lite il dare al più al più sino alla somma di dieci mila Sesterzj (cioè mille dugento cinquanta lire)*. Ep. 21. lib. 5.

„ ro, che debbono schivarsi tutte le
„ cose, che non pajano oneste (a),
„ non già come cose proibite, ma
„ perchè fanno vergogna. E' però una
„ spezie di bella soddisfazione il ve-
„ dere pubblicamente proibite quelle
„ cose, che non sono mai state per-
„ messe „.

Era gran piacere di Plinio, anzi credeva essere suo debito lo ajutare co' suoi consigli, ed esporre nel Foro i Giovanetti di onorate Famiglie, e che davano speranza di buona riuscita. Giugneva al colmo la sua allegrezza (b), quando ne vedeva qualcheduno, che, seguendo i suoi consigli, e il suo esempio, incominciava a distinguersi nella professione dell' Avvocato. Chi mai potrebbe spiegare il buon cuore, e il fondo amoroso per lo pubblico Bene, che si racchiudeva in que' sentimenti!

Ep. 13. l. 6.

Ep. 11. l. 6.

Per

(a) Oportet quidem quæ sunt inhonesta, non quasi illicita, sed quasi pudenda, vitare. Jucundum tamen, si prohiberi publice videas, quod nunquam tibi permiseris.

(b) O diem lætum, notandumque mihi candidissimo calculo! Quid enim aut publice lætius, quam clarissimos juvenes nomen & famam ex studiis petere? Aut mihi optatius, quam me ad recta tendentibus quasi exemplar esse propositum?

Per questi gradi giunse ben presto alle più ragguardevoli cariche dello Stato; e in ciascheduna portò le virtù, che gli avevano fatto meritare di possederle. Sotto Domiziano fu fatto Pretore.

Quel Principe scellerato che computava per un rimprovero della sua mala vita la innocenza de' costumi degli altri, cacciò di Roma, e d'Italia tutti i Filosofi. Tra questi era Artemidoro, amico di Plinio, il quale si era ritirato in una Casa, che aveva in vicinanza delle Porte della Città. „ Andai a visitarlo, dice Plinio, in una „ congiuntura, in cui la mia visita era „ osservabile, e insieme pericolosa, „ poichè io era allora Pretore. Il povero Filosofo non poteva se non con „ una somma grande pagare i debiti „ contratti per supplire a certi usi nobili; e alcuni de' suoi Amici i più „ potenti, e i più ricchi non vollero prender parte nel suo travaglio. „ Io, presa ad imprestito la somma, „ che gli abbisognava, gliela regalai, „ e pure in quel tempo aveva occasione di temere per me medesimo, „ perchè poco prima erano stati dati „ a morte, o mandati in esilio sette „ de' miei Amici. I morti erano Seneccione, Rustico, ed Elvidio; e gli „ esiliati, Maurico, Gratilla, Arria, „ e Fan-

,, e Fannia. Il fulmine (*a*), tante vol-
,, te caduto vicino a me, e ancora
,, fumante, pareva presagirmi una si-
,, mile sorte. Non è già, che per que-
,, sto io creda d'avèr meritata tutta la
,, gloria, che mi dà Artemidoro; altro
,, non feci che schivare la infamia,,.
Dove, dove si trovano tali amici, e simili sentimenti?

Ammiro la buona fortuna di Plinio, ch' essendo un' Uomo tanto dabbene, avesse potuto sfuggire alla crudeltà di Domiziano. Bramerei, che fosse debitore di questa grazia a Quintiliano suo Maestro, e Amico, il quale senza dubbio poteva molto appresso lo Imperadore, e particolarmente dopo d' avergli affidata la educazione de' Nipoti di sua Sorella. Nulla si ha intorno a ciò dalla Storia; e solamente ci fa sapere, che tra le Scritture del morto Domiziano si trovò un' accusa contro a Plinio.

Con la tragica e sanguinosa morte di quell' empio Imperadore, cui successe Nerva, tornò la serenità de' giorni per le persone dabbene, e il timore per le cattive. Un famoso Accusatore, nominato Regolo, non contento d' avere fomentata la persecuzione

An. di G.C. 96.
Ep. 5. l. 1.

(*a*) **Tot circa me jactis fulminibus quasi ambustus, mihi quoque impendere idem exitium certis quibusdam nobis augurarer.**

ne contro a Rustico Aruleno, aveva anche trionfato della sua morte, insultando alla sua memoria con Scritture ingiuriose, e ripiene d' insolentissimi scherni. Dopo quella morte costui diventò l' Uomo del Mondo il più dimesso, e il più vile. Questo è il destino ordinario di tali persone infami, che hanno sacrificato alle iniquità il proprio onore. Temè il risentimento di Plinio, costante amico di Rustico. Per altro lo aveva personalmente attaccato in tempo di Domiziano, e in una pubblica disputa nel Foro, gli aveva tesa una insidia mortale con una interrogazione insidiosa in proposito d' un' Uomo dabbene dallo Imperadore esiliato. Con questa, o Plinio era esposto ad un pericolo certo, se avesse apertamente renduto giustizia alla verità; o sarebbe stato disonorato per sempre, se l' avesse tradita. Quell' Uomo vile non lasciò veruna cosa intentata per prevenire la giusta vendetta di Plinio; impiegò appresso di lui le raccomandazioni più forti de' migliori suoi amici, e venne finalmente in persona a trovarlo, e pregarlo con gli atti della maggiore bassezza, perchè volesse scordarsi tutte le cose passate. Plinio giudicò a proposito di non dichiararsi, volendo, per risolversi aspettare Maurico, Fratello di Rustico, non per anche ritornato dal suo esilio. Non si sa poi

in

in qual modo avesse fine questa faccenda.

Un' altro accidente del medesimo genere gli fece similmente grand'onore. Ucciso Domiziano, Plinio giudicò, dopo d' averci maturamente pensato, che l' occasione gli si presentava bella e opportuna di vendicare gl' innocenti oppressi, e di acquistare molta gloria. Era stato stretto, e particolare Amico di Elvidio Prisco, l' Uomo più saggio, e più venerato del tempo suo, come anche di Arria, e di Fannia, la prima delle quali era moglie di Peto Trasea, e Madre di Fannia, e questa Moglie di Prisco. Pubblizio Certo, Senatore, Uomo potente assai, e molto accreditato, il quale era destinato Console per l' anno seguente, aveva sotto il Regno precedente procc[illegible]a nel Senato medesimo la morte di Elvidio, Senatore al pari di lui, e Uomo Consolare. Plinio si pose in animo di prendere vendetta per lo suo illustre Amico, e Arria, e Fannia ritornate già dallo esilio si unirono a lui, per far riuscire un'impresa così generosa. Non aveva mai fatta veruna risoluzione senza prendere il consiglio di Corellio, che considerava l' Uomo più prudente, e il più dotto del Secolo suo; ma in questa congiuntura, conoscendolo dotato d' una prudenza timida, e circospet-

Ep. 13.l.9.

Ep. 17.l.4.

ta, e sapendo, che quando si sono (a) prese ferme risoluzioni di fare, non bisogna più prendere consigli da persone, che co' loro pareri pare che comandino, nulla gli disse del suo disegno; ma si ridusse a comunicarglielo nel giorno medesimo destinato alla esecuzione, senza però domandargli consiglio.

Essendosi radunato il Senato, Plinio entrò, e chiese licenza di parlare. Incominciò con molto applauso; ma appena avendo spiegata la idea dell'accusa, e che diede per metà a conoscere il Reo, senza però nominarlo, il mormorio in ogni canto del Senato fu grande; ma tutte quelle grida nè lo smossero, nè lo turbarono punto. Un Consolare de' suoi Amici lo avvisò con bassa voce ma con termini assai stringenti, dicendogli che si era impiegato con troppo coraggio, e con poca prudenza, e lo consigliò vivamente a desistere da quell' accusa; e anche aggiunse, che con ciò si renderebbe temuto dagl' Imperadori medesimi. *Questo è quello che bramo*, rispose Plinio, *purchè ciò succeda verso gl' Imperadori cattivi*.

Finalmente si cominciò ad esaminar la materia. I primi, che parlarono, e que-

(a) Expertus usu, de eo quod destinaveris non esse consulendos, quibus consultis obsequi debeas.

questi furono i più ragguardevoli, presero la difesa di Certo, come se Plinio già lo avesse indicato a nome, benchè lo avesse taciuto sempre. Quasi tutti gli altri si dichiararono in favore dell' Accusato.

Quando a Plinio toccò a parlare, trattò la faccenda fino dal fondo, e rispose a quanto era stato detto. Non può spiegarsi, nè immaginarsi con quale attenzione, con quanti applausi fu ricevuto il suo ragionare, anche da que' medesimi, che prima gli si erano sollevati contro; tale fu il cambiamento improvviso, che partorì, o sia l'importanza della causa, o la forza del discorso, o il coraggio dell'accusatore sapiente.

L' Imperadore non giudicò a proposito di ordinare, che si terminasse la formazione del Processo. Plinio ad ogni modo ottenne ciò, che si era proposto. Il Collega di Certo fu Consolè, com' era destinato; ma un'altro fu eletto in vece di Certo, che restò escluso.

Quale sorta d'onore per Plinio! Un' uomo solo, per l'alta idea, che si ha del suo zelo per lo pubblico bene, si rende padrone di tutti i voti, sostiene l'onore d' una intera Adunanza, e fa coraggio ad una Società così augusta, com'è il Senato di Roma, dal terrore del Regno precedente renduto quasi ancora tremante, e mutolo.

Riferirò due altre occasioni importanti,

ti, nelle quali, non come Senatore, ma come Avvocato diede a vedere, e la forza della sua Eloquenza, e la giusta sua collera contro agli oppressori del Popolo nelle Provincie. Ambedue sono del medesimo tempo, quantunque precisamente non sappia dir l'anno.

Ep. 11. l. 2. „ Nella prima, si vede un'accidente famoso per la condizione della Persona, „ salutare per la severità dell'esempio, „ e memorabile per sempre per la sua „ importanza „. Adopero le parole stesse di Plinio, ma però molto raccorciando il suo racconto.

„ Mario Prisco, Proconsole in Affrica, accusato dagli Affricani, senza „ proporre veruna difesa, cerca mettersi „ in sicuro domandando Giudici ordinarj. Cornelio Tacito, ed io, (è „ Plinio quello, che parla) incaricati „ per ordine del Senato di esaminare „ la causa di que' Popoli, credemmo „ essere parte del nostro debito, il far „ vedere, che le colpe, delle quali si „ trattava, erano tanto enormi, che non „ permettevano, che l'affare fosse civile. Prisco era accusato d'avere per „ danaro condannati gl'Innocenti anche „ con la pena di morte...... Vitellio „ Onorato, e Flavio Marziano, complici chiamati in giudizio, comparvero. Il primo era accusato d'avere „ fatto sbandire un Cavaliere Romano, „ e fatta dare la morte a sette de' suoi „ ami-

„ amici per lo prezzo di trecento mila
„ Sesterzj (trentasette mila cinquecento
„ lire di Francia). Il secondo aveva
„ sborsati settecento altri mila Sesterzj
„ (87500. lire) per far soffrire diversi
„ tormenti ad un'altro Cavaliere Ro-
„ mano. Questo Cavaliere era prima
„ stato condannato alla frusta, poi man-
„ dato a lavorare nelle miniere, e fi-
„ nalmente strangolato nelle prigioni.
„ Ma la morte avendo tolto fortunata-
„ mente Onorato alla giustizia del Se-
„ nato, fu condotto Marziano senza
„ Prisco. Per alcune dispute accadute
„ in questo proposito, l'affare fu rimesso
„ alla prima assemblea del Senato.

„ Questa Assemblea fu una delle più
„ auguste, poichè il Principe Trajano,
„ allora Console n'era il Presidente, ed
„ entravamo nel Mese di Gennajo, in
„ cui il Senato suol'essere più numeroso.
„ Per altro poi la importanza della cau-
„ sa, le ciarle che se n'erano fatte, e
„ la curiosità naturale a tutti gli Uomi-
„ ni di vedere da vicino i grandi, e
„ rari accidenti, avevano invitato da
„ tutte le parti un'infinito numero di
„ Uditori. Immaginatevi voi quali moti-
„ vi d'inquietudine, e di timore poteva-
„ no essere per noi, che dovevamo in-
„ formare in una simile Radunanza, e
„ alla presenza dell'Imperadore.

„ Ho più d'una volta parlato nel Se-
„ nato, e ardisco anche dire, che in nes-

„ fun' altro luogo fono ftato con tanto
„ amore ascoltato . Nulladimeno ogni
„ cosa mi spaventava, come fe ciafchedu-
„ na per me foffe nuova.

„ La difficoltà della caufa mi recava
„ tanto faftidio, quanto il rimanente.
„ Nella perfona di Prifco io vedeva un'
„ uomo, che poco prima occupava il po-
„ fto Confolare, era ornato da un rag-
„ guardevole Sacerdozio, e che allora
„ era ftato fpogliato di quegli fpeziofi due
„ titoli. Sentiva un fincero dolore d'ac-
„ cufare un' infelice già condannato. Se
„ la enormità del fuo delitto gridava
„ contro di lui, la pietà, che fuccede
„ per lo più alla prima condanna, pero-
„ rava in fuo favore. Finalmente mi fe-
„ ci coraggio, incominciai il mio difcor-
„ fo, ed ebbi tanti applaufi quanti era-
„ no ftati i miei timori. Parlai quafi
„ cinque ore, imperocchè mi fu data un'
„ ora e mezza di più (*a*) delle tre e
„ mezza, che m' erano ftate conceffe a
„ principio. Tutte le cofe, che mi pa-
„ revano contrarie, e dure prima di dir-
„ le, mi parvero facili quando le diffi.
„ La bontà, l' attenzione dell' Imperado-
„ re in riguardo mio, poichè non ardi-
„ fco dire le fue inquietudini, furono
„ così grandi, che molte volte mi fece
„ avvifare da un Liberto, ch' era dietro
„ di

(*a*) Nam decem clepfydris, quas fpa-
tiofiffimas acceperam, funt additæ qua-
tuor.

„ di me, che dovessi risparmiar le mie
„ forze, e non mi scordassi la debolezza
„ della mia complessione.

„ Claudio Marcellino difese Marziano.
„ L'Assemblea del Senato si separò per
„ radunarsi nel giorno seguente, imper-
„ ciocchè non bastava il tempo per ter-
„ minare una nuova aringa, prima che
„ giugnesse la notte.

„ Nel giorno appresso Mario fu difeso
„ da Salvio Liberale. (a) Quell'Orato-
„ re ha lo spirito snello, dà buon'ordi-
„ ne alle materie, ha della veemenza, e
„ per verità può dirsi eloquente, e in
„ quel giorno fece pompa di tutti i suoi
„ talenti. Cornelio Tacito rispose con
„ molta eloquenza (a), e pose in vista
„ quel grande, e quel sublime, che re-
„ gna ne' suoi discorsi. Cattio Frontone
„ fece una bella replica in favore di
„ Mario, e perchè era l'ultimo, che
„ doveva parlare, e poco tempo rima-
„ neva, proccurò piuttosto di placare i
„ Giudici, che di giustificare l'accusato.
„ Sopravvenne la notte, e la cosa fu si-
„ milmente rimandata al giorno ve-
„ gnente.

„ Allora si trattò di esaminare le pro-
„ ve, e di pronunziare le sue opinioni.

S 2 „ Fu

(a) Vir subtilis, dispositus, acer, disertus.

(a) Respondit Cornelius Tacitus eloquentissime, & quod eximium orationi ejus inest, σεμνῶς.

„ Fu certamente cosa assai bella, e mol-
„ to degna dell' antica Roma, il vede-
„ re il Senato tre giorni di seguito ra-
„ dunarsi, tre giorni continui occupato,
„ nè separarsi che con la notte. Cornu-
„ to Tertullo, destinato Console, Uo-
„ mo di raro merito, e zelantissimo
„ della giustizia, fu il primo a dire la
„ sua intenzione. Fu di parere, che
„ Mario dovesse porre nel pubblico era-
„ rio i settecento mila sesterzj, che a-
„ veva ricevuti, e fosse sbandito da Ro-
„ ma, e da Italia. Fu più pesante con-
„ tro a Marziano, e in sua sentenza
„ doveva bandirsi anche dall' Affrica.
„ Conchiuse, dicendo al Senato, che
„ Tacito (*a*), e io avevamo degna-
„ mente, e con fede riempita la sua
„ aspettazione, e il nostro ministerio.
„ I Consoli destinati, e tutti i Con-
„ solari, che parlarono dappoi, furono
„ dello stesso parere. Dopo di ciò in-
„ sorse tra gli altri qualche disparità di
„ opinioni; ma finalmente tutti aderi-
„ rono a quella di Cornuto „.

Plinio termina la sua lettera con una picciola galanteria. „ Ora che potete
„ dire (Plinio scherza con il suo Ami-
„ co) d'essere informato delle nuove
„ della Città, a voi tocca scrivermi
quel-

(*a*) Ego & Tacitus. *La lingua Latina è più semplice, e meno cerimoniosa; e però non ha avuto riguardo nel dire:* Io, e Tacito.

„ quelle della vostra Campagna. Ren-
„ detemi conto esatto de' vostri alberi,
„ delle vostre viti, delle vostre Biade.
„ Come se la passano le vostre greggi?
„ Ricordatevi, che, se non riceverò da
„ voi una lunga lettera, non ne avre-
„ te da me se non di brevissime. Ad-
„ dio. „

Pare, che Plinio fosse quasi il rifugio e l' asilo delle Provincie oppresse. I Deputati della Betica (*) vennero a Roma per supplicare il Senato, che volesse ordinare a Plinio d'essere il loro Avvocato nella lite, che avevano risoluto di fare contro a Cecilio Classico, il quale partiva dal Governo di quella Provincia. Quantunque Plinio fosse molto occupato, non seppe risolversi a negare l'opera sua a que' Popoli, per gli quali si era impiegato già in altra simile congiuntura: „ imperocchè dice Plinio, (a)
„ i primi benefizj perdono il merito,
„ se non sono sostenuti da' secondi.
„ Fatene cento, e negatene uno, ri-
„ marrà la sola memoria di quello, che
„ si è negato „. Per questa ragione ab-

Ep. 4. & 9. l. 3.

S 3 brac-

(*) *L' Andalusia corrisponde in gran parte a quella, che gli Antichi solevano chiamar Betica.*

(a) Est ita natura comparatum, ut antiquiora beneficia subvertas, nisi illa posterioribus cumules. Nam, quamlibet sæpe obligati, si quid unum neges, hoc solum meminerunt quod negatum est.

bracciò la difesa di quella causa.

La morte, o volontaria, o naturale di Classico parve che facesse in certo modo cessare la continuazione del suo processo; ma i Popoli della Betica non si acchetarono, anzi pretesero che si proseguisse contro di lui, benchè morto: e in fatti così le Leggi volevano. Nel medesimo tempo accusarono i Ministri, e i complici nel delitto di Classico, e chiesero giustizia contro di loro. La prima cosa, che Plinio credette dovere stabilire fu, che Classico fosse reo, locchè non fu difficile di provare. Aveva costui lasciata fra le sue Scritture una memoria scritta di sua mano, in cui si vedevano esattamente le somme tutte, che aveva tratte dalle ingiuste sue prepotenze. Probo, e Ispano due de' suoi complici imbrogliavano anche molto più la faccenda. Prima d'entrare nelle prove delle loro colpe, Plinio vide pure la necessità di provare, che la esecuzione dell'ordine d'un Governatore in una cosa manifestamente ingiusta era una colpa; e che per altro era un perdere il tempo il pruovare, ch'erano stati esecutori degli ordini di Classico. Coloro non negavano già i fatti, de' quali erano accusati, ma si scusavano con l'ubbidienza, che gli aveva forzati, e che formava, secondo essi, la loro giustificazione. Pretendevano d'essere innocenti, perchè erano persone di quella stessa Provincia, av-

avvezzate a tremare dallo ſpavento al menomo cenno del loro Governatore. Il loro Avvocato, Uomo di grande abilità, confeſsò dappoi di non eſſere in verun' altra occaſione ſtato, nè più turbato, nè più ſconcertato; ſe non quando ſi vide tolte di mano le ſole armi, nelle quali aveva poſta tutta la ſua confidenza.

Il fine dell' affare fu queſto. Il Senato comandò, che i beni poſſeduti da Claſſico prima d' eſſere Governatore, ſi ſeparaſſero da quelli, che dappoi aveva acquiſtati. I primi furono dati alla ſua figliuola, e gli altri rinunziati a' Popoli della Betica. Iſpano, e Probo furono sbanditi per anni cinque; onde ciò, che a principio ſembrava avere appena un' ombra di colpa, fu trovato, dopo le parole di Plinio, un delitto atroce. Contro gli altri complici furono fulminate le ſteſſe pene.

Quale coſtanza, quale coraggio non moſtrò Plinio in queſta occaſione! Quanto odio contro alle violenze, e alle ingiuſtizie! Ma quale buona fortuna per le Provincie lontane, com'era l'Andaluſia, in cui i Governatori erano quaſi piccoli tiranni, che, credendoſi ogni coſa permeſſa, saccheggiavano, e tormentavano impunemente i Popoli! Qual buona fortuna il trovare un difenſore zelante, e intrepido, incapace d' eſſere ſmoſſo nè dall' autorità, nè dalle minacce! S 4 Il

An.di G.C. 99. In Paneg ad Trajan.

Il zelo di Plinio fu ben presto premiato in una maniera molto gloriosa. Esercitava allora in compagnia di Cornuto Tertullo la carica di Prefetto del Tesoro pubblico, cioè di Ricevitore delle pubbliche Rendite, la quale durava due soli anni, quando furono ambidue nominati Consoli per essere surrogati agli ordinarj nell'anno seguente. Trajano parlò nel Senato per fare che avessero quell' onore, fu presente all' adunanza del Popolo, in cui dovevano essere nominati, ed egli fu quello, che li proclamò Consoli. Fece di loro un grand' elogio, trattandoli come Uomini, che uguagliavano gli antichi Consoli di Roma nell'amore della Giustizia, e del pubblico bene. „ Perfettamente conob-

Ep.13 l.5

„ bi allora, dice Plinio parlando del „ suo Collega, qual'uomo fosse, e quan„ to valesse. Io lo ascoltava come Mae„ stro, e lo rispettava come Padre (a), „ non solamente per la età sua già mol„ to avanzata, ma per la sua profonda „ saviezza. „

An di G.C. 100.

Essendo Console recitò in nome suo, e del Collega un Discorso per rendere grazie a Trajano della dignità ricevuta; e per fargli il suo Panegirico secondo l' or-

(a) Tunc ego qui vir & quantus esset, altissime inspexi; quem sequerer ut Magistrum, ut parentem vererer, quod non tam ætatis maturitate, quam vita, merebatur.

ordine datogli dal Senato, e a nome di tutto lo Imperio. Di questo Panegirico mi riserbo a parlare in appresso.

Verso la fine dell'anno 103. Plinio fu spedito al governo del Ponto, e della Bitinia in qualità di Proconsole. Fu veduto per tutto quel tempo unicamente occupato nello stabilire il buon'ordine, nel far fiorire la Giustizia, e nel proccurare il sollievo de' Popoli. Non pensò a conciliarsi il rispetto con il fasto degli equipaggi, con la difficoltà di lasciarsi accostare con lo sdegnare i ricorsi, e le istanze, o con la superbia delle risposte. Si guadagnò per lo contrario la venerazione di tutti gli animi con la maestosa semplicità, con permettere, che ciascheduno sempre gli si avvicinasse liberamente, con la perpetua sincerità del cuore, con l'affabilità, che consolava anche nelle negative più necessarie, e con la moderazione che fu sempre la stessa.

An. di G. C. 103.

Trajano intanto, Principe, che per altro era giusto, e umano, aveva mossa contro a' Cristiani una crudele persecuzione. Plinio, indotto dalla necessità della sua carica, e per una conseguenza della sua cecità in materia di Religione, lo aveva assistito con il suo ministerio. Ma la dolcezza del suo naturale aveva in orrore, per lo meno sino ad un certo segno, i supplizj usati contro a persone, che non credeva colpe-

voli di veruno delitto. Ritrovandosi pertanto imbrogliato nella esecuzione degli ordini dell'Imperadore, gli scrisse una lettera in questo proposito, e ne ricevè la risposta; le quali sono, tra i monumenti del Paganesimo, ciò che fa l'onore maggiore alla Religione di Gesù Cristo; e io le registrerò quì tutte due volentieri.

Lettera di Plinio all' Imperadore Trajano.

Epist. 97. lib. 10.

„ Sta a carico della mia devozione, „ o Signore, lo esporvi tutti gli scrupo- „ li miei. E in fatti chi meglio di „ Voi può insegnarmi, o risolvermi. „ Non mi sono mai trovato presente „ alla formazione, o al giudizio pro- „ nunziato contro a' Cristiani; e per „ questa ragione io non so circa quali „ cose versi la informazione, che si „ prende contro di loro, nè fin dove „ debba giugnere il loro gastigo. Ho „ molti dubbj sopra la differenza dell' „ età. Bisognerà dunque condannarli „ tutti a' tormenti, senza distinguere i „ più giovani da' più attempati? Deb- „ besi perdonare a chi si pente? O pu- „ re è superfluo che rinunzino al Cri- „ stianesimo quelli, che lo hanno una „ volta abbracciato? E' forse il nome „ solo, che si punisce, o sono le colpe „ attaccate a quel nome? Questa intan-

„ to

„ to è la regola da me tenuta nelle ac-
„ cuse avanti di me prodotte contro a'
„ Cristiani. Quelli, che hanno confes-
„ sato di essere Cristiani, sono stati da
„ me interrogati una seconda, e una
„ terza volta, e gli ho anche minaccia-
„ ti di morte; ma quando sono stati
„ costanti gli ho licenziati. Imperciocc-
„ chè di qualunque natura fosse ciò,
„ ch' eglino confessavano, ho creduto,
„ che in loro non si sarebbe potuto con-
„ dannare se non la loro disubbidienza,
„ e la insuperabile ostinazione. Altri,
„ che avevano in capo la stessa pazzia,
„ ho riserbati per mandarli a Roma,
„ perchè sono Cittadini Romani. Cre-
„ scendo poi sempre più la frequenza di
„ tali accuse dalle informazioni medesi-
„ me, siccome d'ordinario succede, ne
„ vengono presentate di varie sorti. M'
„ è stato consegnato un Memoriale sen-
„ za nome d'Autore, con cui s'accu-
„ sano molte persone d'essere Cristiane,
„ le quali negano di essere, nè d'esse-
„ re mai state. Costoro in mia presen-
„ za, e con l'espressioni da me detta-
„ te, hanno invocati gli Dei, e han-
„ no offerto incenso e vino alla vostra
„ Immagine, fatta da me espressamente
„ recare insieme colle Statue delle nostre
„ Divinità. Si sono anche lasciati traspor-
„ tare ad imprecazioni contro al nome
„ di Cristo; cosa, che non si può otte-
„ nere giammai nè meno con la forza,

„ per quanto si dice, da quelli, che so-
„ no veracemente Cristiani. Ho per-
„ tanto creduto doverli assolvere. Altri
„ poi accusati da un delatore hanno det-
„ to a principio d'essere Cristiani; ma
„ subito dappoi l'hanno negato, dicendo,
„ che per verità erano stati, ma che
„ avevano tralasciato di essere; alcuni
„ da tre anni a questa parte, altri da
„ molti anni prima, e altri finalmente
„ da più di venti. Tutti costoro hanno
„ adorata la vostra Immagine, e le Sta-
„ tue degli Dei; e tutti hanno parlato
„ male di Cristo. Protestavano (a) che
„ tutta la loro colpa, e ogni errore si
„ riduceva a' seguenti articoli: che in
„ certi destinati giorni si radunavano in-
„ nanzi al levare del Sole, e cantavano
„ all'uso del Coro degl'Inni in lode,
„ e in onore di Cristo, come se fosse
„ stato Dio; che s'impegnavano con
„ giuramento, non già ad astenersi da
„ ogni

(a) Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem, seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis, morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen & innoxium.

„ ogni peccato, ma nominatamente dal
„ furto, e dall' adulterio; e finalmente
„ dal non mancar di parola; e dal non
„ negare un deposito di qualche cosa
„ ricevuta da altri: che, fatto ciò, ave-
„ vano il costume di separarsi, e poi
„ di radunarsi di nuovo per unitamente
„ cibarsi di vivande innocenti: che pe-
„ rò avevano tralasciato di farlo dopo
„ la pubblicazione del mio editto, con
„ cui, secondo gli ordini avuti da voi,
„ aveva proibito qualsisia sorta di radu-
„ nanze. Queste deposizioni mi hanno
„ sempre più persuaso della necessità di
„ trarre con la forza de' tormenti la ve-
„ rità dalla bocca di due giovanette
„ schiave, le quali si dicevano Ministre
„ del loro culto. Io però non ho in
„ loro scoperto se non una cattiva su-
„ perstizione condotta allo eccesso; e
„ per questa ragione ho sospeso ogni co-
„ sa per attendere i vostri comandi.
„ Questo affare mi è paruto degno de'
„ vostri riflessi per lo infinito numero
„ di coloro, che si trovano in tale pe-
„ ricolo. Moltissimi sono, e saranno
„ certamente i compresi in questa sor-
„ ta di accuse ogni giorno, di ogni età,
„ di ogni ordine, e di ogni sesso. Il
„ male contagioso non si è contentato
„ di rimanere sequestrato nella Città,
„ ma si è comunicato a' Villaggi, e
„ alla campagna; credo però, che gli
„ si possa rimediare, e che non sia co-

„ sa

„ sa impossibile il fermarlo in modo, „ che più non si avanzi. Certa cosa è, „ che i Tempj, già quasi ridotti ad „ essere deserti, sono ora frequentati, „ e i sacrifizj, lungamente negletti, or- „ mai ricominciano. Si vendono in ogni „ luogo le vittime, che poco prima „ trovavano rari i compratori. Da ciò „ è cosa facile il giudicare, che moltis- „ simi possono riconvertirsi, se si vorrà „ dar luogo al pentimento con il per- „ dono.

Risposta dell' Imperadore Trajano a Plinio.

Ep 99 l. 10. „ Avete seguita la strada, che dove- „ vate, mio carissimo Plinio, intorno „ alla formazione del processo de' Cri- „ stiani, che sono stati accusati; impe- „ rocchè non è possibile di stabilire una „ forma certa, e universale in tale „ sorta di affari. Non accaderà pertan- „ to cercarli con diligenti perquisizioni; „ ma se sono accusati, e convinti, bi- „ sognerà condannarli. Se però lo accu- „ sato neghi d' essere Cristiano, e lo „ pruovi con la maniera del vivere suo, „ voglio dire con la invocazione de' no- „ stri Dei, converrà perdonare al suo „ pentimento, quantunque per lo innan- „ zi sia stato altamente dichiarato so- „ spetto di Cristianesimo. PER ALTRO

„ POI

„ POI (a) IN NESSUNA SORTA DI COL-
„ PA NON SI DEBBONO ACCETTARE AC-
„ CUSE, CHE NON SIENO SOTTOSCRITTE
„ DAL NOME DI QUALCHEDUNO, IMPE-
„ ROCCHE' QUESTO SERVIREBBE DI CAT-
„ TIVISSIMO ESEMPIO, NE' SAREBBE
„ DECOROSO AL NOSTRO REGNO, E
„ A' TEMPI, NE' QUALI VIVIAMO „.

Lascio a chi legge il pensiere di fare le necessarie riflessioni intorno a queste due lettere, sopra lo elogio solenne, che fanno vedere della purità de' costumi de' primi Cristiani, sopra lo stupendo progresso fatto in così pochi anni del Cristianesimo, fino a vedersi quasi deserti i Tempj; sopra il numero incredibile de' Fedeli di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione; sopra lo autentico testimonio renduto da un Pagano alla Divinità di Gesù Cristo stabilita universalmente fra i Fedeli; sopra la contraddizione terribile di Trajano, poichè, se i Cristiani erano rei, era anche giusto il ricercarli con diligenti perquisizioni, e se non erano, diventava un' ingiustizia il punirli, benchè accusati; finalmente sopra la Massima tratta dal Naturale Diritto delle Genti, con cui lo Imperadore termina la sua lettera, dicendo, che il suo Secolo (e il suo Regno) si chia-
me-

(a) Sine Auctore vero propositi libelli, nullo crimine locum habere debent. Nam & pessimi exempli, nec nostri sæculi est.

merebbe disonorato, se per qualsisia immaginabile colpa (la espressione è universale) si desse fede ad accuse presentate senza nome di Autore.

Plinio, essendo tornato a Roma, riprese il maneggio degli affari pubblici, entrò ne' suoi impieghi, e trovò la prima sua moglie morta senza Figliuoli. Ne prese una seconda nominata Calpurnia, la quale perchè era assai giovane, e aveva molto spirito, così non ebbe molta fatica a lasciarsi inspirare nell'animo dal Marito il gusto per le Belle Lettere. Lo studio diventò la passione sua dominante, la quale seppe conciliare sempre sì bene con l'amore che portava allo Sposo, che non si poteva dire, se amasse Plinio in grazia delle Belle Lettere, o se amasse le Belle Lettere in grazia di Plinio. Quando il Marito trattava qualche causa importante, obbligava sempre qualche persona, che gli recasse diligentemente le nuove di quanto era accaduto, nè la sua agitazione dell'aspettare cessava, se non quando le aveva avute. Se leggeva qualche Aringa, o qualche altro componimento in una radunanza di Amici, non tralasciava mai di proccurarsi qualche luogo, da dove potesse, collocata dietro a qualche cortina, ascoltare gli applausi, che gli si facevano. Teneva continuamente fra le mani le Opere del suo Sposo, e non

Ep. 19. l. 4.

con

con altro ajuto (*a*) che del suo solo Amore componeva sopra la Lira le arie de' Versi, che Plinio avea fatti.

Le Lettere, che le scriveva Plinio fanno vedere sino a qual segno giugneva la sua tenerezza verso una Sposa degna di essere tanto amata, e stimata. „ Voi mi scrivete, che la mia assenza „ molto vi annoja, che non trovate al- „ tro sollievo, che dalla lettura delle „ mie opere, e che frequentemente le „ collocate in mia vece appresso di Voi. „ Mi piace al segno maggiore, che mi „ desideriate sì ardentemente, e che tali „ cose consolanti abbiano qualche potere „ sopra il vostro spirito. Io, quanto a „ me, leggo, e rileggo le vostre lette- „ re, e le vado prendendo l'una dopo „ l'altra, come se fossero nuovamente „ arrivate. Ma esse servono solamen- „ te ad accrescermi il rammarico di non „ vedervi, imperciocchè non è cosa dif- „ ficile lo immaginarsi quanto grande „ sia la dolcezza, che si prova nel con- „ versare con una persona, le cui lette- „ re danno tanto diletto. Non tralascia- „ te per tanto di scrivermi spesso, quan- „ tunque ciò mi faccia un piacere, che „ mi tormenta „. E in un'altra: „ Vi „ prego quanto so, e posso di prevenire „ la

Ep. 7. l. 6.

Ep. 4. l. 6.

(*a*) Versus quidem meos cantat formatque cithara, non artifice aliquo docente, sed amore, qui magister est optimus.

„ la mia inquietudine con una, e anche
„ con due lettere in ogni giorno. Sarò
„ cheto almeno per lo tempo, che consu-
„ merò leggendole: e poi tornerò a' miei
„ primi rammarici, finita che sarà la
„ lettura „. E in una terza: „ Non è
„ credibile fino a qual punto mi crucj
„ la vostra assenza. Passo una gran par-
„ te delle notti pensando a Voi. In
„ tempo di giorno, e nelle ore, nelle
„ quali era mio solito il visitarvi, i
„ miei piedi, come si dice, mi guida-
„ no da loro stessi al vostro apparta-
„ mento; e non ritrovandovi, ritorno
„ addietro tanto malinconico, e svergo-
„ gnato, come se mi fosse stato nega-
„ to lo ingresso „.

Ep. 2. l. 7.

Dopo d'essersi sconciata nella prima sua gravidanza, guarì, se vuol dirsi la verità, e visse molti anni, ma senza renderlo padre.

Ep. 10. l. 8.

Non sappiamo nè il tempo, nè le particolarità della morte di Plinio.

Non ho già creduto con ciò, che ho detto fin qui di fare un racconto esatto, e seguito delle azioni di Plinio, ma solamente di dare una qualche idea del suo carattere con il mezzo degli accidenti più degli altri notabili, e più capaci di darlo a conoscere. Con la medesima intenzione aggiugnerò anche certi altri fatti, senz'attaccarmi scrupolosamente all'ordine de' tempi, e li ridurrò a cinque capi.

I. *Ap-*

I. *Applicazione di Plinio allo ſtudio*.

Sarebbe ſtato difficile, che Plinio allevato ſotto gli occhj, e con l'attenzione di Plinio il Naturaliſta ſuo Zio, non aveſſe avuto molto guſto per le ſcienze, o non ſi foſſe a quelle interamente applicato. Si può anzi credere, che ne' ſuoi primi ſtudj abbia battuta la ſtrada, che preſcriſſe ad un Giovanetto, che gli aveva domandato intorno a ciò il ſuo conſiglio. Mi piace d'inſerire in queſto luogo una parte della ſua lettera, la quale può eſſere molto utile alla Giovanezza.

„ Voi mi domandate quale conſiglio „ ſarei per darvi intorno allo ſtudio. L' „ uno de' modi migliori, ſecondo il pa„ rere di molti, è quello di traſportare „ dal Greco in Latino, e dal Latino in „ Greco. Con queſto acquiſterete l'ag„ giuſtatezza, e la bellezza dell' eſpreſ„ ſioni, la ricchezza delle figure, la faci„ lità di ſpiegarvi; con tale imitazione „ de' più eccellenti Autori, vi avvezze„ rete inſenſibilmente alle fraſi, e a' „ penſieri, che a' loro ſi raſſomiglino. „ Mille coſe, che sfuggono ad un'uomo, „ che legge, non isfuggono a chi tradu„ ce. Le traduzioni aprono la mente, „ e formano il guſto. Ep. 9. l. 7.

„ Potete in oltre, dopo d'aver letta „ qualche coſa unicamente per prender„ ne lo argomento, trattarlo voi ſteſſo,

„ con

„ con la risoluzione di non cedere al
„ vostro Autore; dappoi conferire i vostri
„ cogli Scritti suoi, ed esaminare diligen-
„ temente in che abbia egli detto meglio
„ di voi, e in che voi abbiate detto
„ meglio di lui. Che allegrezza sarà la
„ vostra, se vi accorgerete d' averlo vin-
„ to! Quanto crescerà in voi la emu-
„ lazione, se lo vedrete rimanervi sem-
„ pre al di sotto!

„ Io so, che presentemente siete ap-
„ plicato allo studio della Eloquenza del
„ Foro: ma nè meno per questa ragio-
„ ne vi consiglierei ad attenervi unica-
„ mente a quello stile contenzioso, che
„ non spira se non guerra, e battaglie.
„ Siccome la Campagna desidera d'essere
„ piantata di semenze differenti, così le
„ nostre menti amano esercitarsi in va-
„ rj studj.. Vorrei, che ora vi occupa-
„ ste nel leggere qualche pezzo d'Istoria,
„ talora che scriveste una lettera, tal al-
„ tra che faceste de' versi.... In questo
„ modo i più famosi Oratori, anzi gli
„ uomini più insigni si esercitavano, o
„ piuttosto si ricreavano; o, per dir me-
„ glio si esercitavano, e si ricreavano
„ nel medesimo tempo. Sorprende il sa-
„ pere, quanto quelle piccole Opere ab-
„ biano di forza per risvegliare, e di-
„ lettare lo spirito...

„ Non ho però detto ciò, che bisogni
„ leggere, benchè paja aver detto a ba-
„ stanza quando si disse ciò che bisogna-

„ va

„ va scrivere. Ricordatevi solamente di
„ scegliere in ogni genere sempre i Li-
„ bri migliori; imperocchè fu detto mol-
„ to bene (*a*), che bisogna leggere
„ molto, e non molte cose „.

Abbiamo detto, che Plinio alla età di quattordici anni aveva fatta una Tragedia Greca, e che dappoi si era esercitato in differenti generi di Poesia. La lettura di Tito Livio era la sua delizia. Ammirava gli Antichi (*b*), ma però non disprezzava i Moderni. Non posso credere, soleva dire, che la Natura spossata, e sterile non sia più in istato di produrre qualche cosa di buono. Ep. 21. l. 6.

Scrive ad un' Amico in qual maniera passava il suo tempo in occasione de' pubblici passatempi. „ Ho consumati quegli
„ ultimi giorni tutti nel comporre, e
„ nel leggere con la tranquillità maggio-
„ re del Mondo. Voi mi domandate;
„ come può ciò essere nel mezzo della
„ Città di Roma? Era il tempo degli
„ spettacoli del Circo, per gli quali non
„ ho veruna, benchè leggiera passione.
„ Non trovo in essi nulla di nuovo,
„ nulla di vario, e nulla, che non ba-
„ sti Ep. 6. l. 6.

(*a*) Ajunt multum legendum esse, non multa.

(*b*) Sum ex iis, qui mirer antiquos; non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio. Neque enim quasi lassa & effœta natura, ut nihil jam laudabile pariat.

„ sti avere veduto una sola fiata . Quel-
„ la cosa , che raddoppia il mio stupo-
„ re si è , che tanti migliaja di uomini...
„ e anche molte oneste persone ... sieno
„ appassionati come i Fanciulli di rive-
„ dere sì spesso cavalli , che corrono , e
„ uomini , che guidano Carri . Quando
„ penso (*a*) , che non si stancano mai
„ di vedere cose tanto vane , e sì fred-
„ de , e vi ritornano con tanta frequen-
„ za , sento un segreto piacere di non
„ avere il gusto di così piccole baga-
„ telle ; e impiego volentieri nelle belle
„ Lettere quel tempo , che gli altri per-
„ dono in così frivoli divertimenti „ .

Si vede , che lo studio era tutto il suo diletto , e tutta la sua più vera consolazione . „ Le Belle Lettere , dice-
„ va , mi divertiscono , e mi consolano ; (Ep.19. l.8.)
„ e non conosco nessuna cosa che di
„ quelle sia più dilettevole , e nessuna
„ amarezza , che non addolciscano . Nel-
„ la inquietudine cagionatami dalla poca
„ buona salute di mia Consorte , dalla
„ infermità , e anche dalla morte di
„ qual-

(*a*) Quos ego (quosdam graves homines) cum recordor in re inani , frigida , assidua, tam insatiabiliter desidere , capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capiar; Ac per hos dies libentissime otium meum in litteris colloco , quos alii otiosissimis occupationibus perdunt .

„ qualcheduno de' miei Domestici, (*a*)
„ il solo rimedio che trovo è lo studio.
„ Se debbo dire il vero, quello mi fa
„ comprendere tutta la grandezza del
„ male, ma nello stesso tempo me lo
„ rende anche più tollerabile „.

II. *Stima, e amore di Plinio verso le persone dabbene, e verso gli Uomini Letterati.*

Furono Amici di Plinio tutti gli uomini grandi del tempo suo, e tutti quelli che più degli altri si sono distinti. Possono annoverarsi tra questi Virginio Rufo, che ricusò d'essere Imperadore; Corellio, che fu considerato come un' esemplare perfetto di Saviezza, e di probità; Elvidio, ch'era l'ammirazione del Secolo; Rustico Aruleno, e Senecione, che Domiziano fece morire; e Cornuto Tertullo, che più volte fu suo Collega. Si recava ad onore anche l'amicizia particolare di tutte le più distinte persone di que' tempi nelle Belle Lettere, tra' quali erano Tacito, Suetonio, Marziale, e Silio Italico.

„ Ho letto il vostro libro, scrisse a
„ Tacito, e ho osservato con la mag-
„ giore attenzione, che m'è stata possi-
„ bile tutte le cose, che potrebbono
„ mu-

Ep. 20 l. 7.

(*a*) Ad unicum doloris levamentum studia confugio, quæ præstant ut adversa magis intelligam, sed patientius feram.

„ mutarsi, o si dovrebbono togliere;
„ imperocchè a me non piace meno (a)
„ il dire la verità di quanto a Voi piac-
„ cia lo intenderla; e per altro non
„ credo, che si trovino persone più fa-
„ cili nell' ascoltare la critica, di quelli,
„ che più meritano d' essere lodati. At-
„ tendo, che ora tocchi a Voi di ri-
„ mandarmi il mio libro con le vostre
„ osservazioni censorie. O amabile, o
„ dilettevole cambio! (b) o quanto go-
„ do nel pensare, che se mai la poste-
„ rità sarà per avere qualche buona o-
„ pinione di noi, non tralascerà di far
„ sapere a tutto il Mondo quanta sia
„ stata la concordia, la franchezza, e
„ l' amicizia, ch' è passata fra noi! Si
„ troverà cosa rara, e notabile, che
„ due uomini quasi della medesima età,
„ e del medesimo grado, e che hanno
„ qual-

(a) Nam & ego verum dicere assuevi, & tu libenter audire. Neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur.

(b) O jucundas, o pulchras vices! Quam me delectat, quod, si qua posteris cura nostri, usquequaque narrabitur, qua concordia, fide, simplicitate vixerimus! Erit rarum & insigne, duos homines ætàte, dignitate propemodum æquales, nonnullius in litteris nominis, (cogor enim de te quoque parcius dicere, quia de me simul dico) alterum alterius studia fovisse.

„ qualche nome nel Regno delle Lette-
„ re, (giacchè giustizia vuole che parli
„ modestamente di voi, mentre nel me-
„ desimo tempo anche parlo di me) si
„ sieno con tanta fede ajutati ne' loro
„ studj. Quanto a me, fino dalla mia
„ più tenera giovanezza, la fama, e la
„ gloria, che Voi avevate acquistata,
„ mi facevano già desiderare di potervi
„ seguire, e di camminare, o di parere
„ di camminare sopra la strada da Voi
„ calcata, non solamente da vicino, ma
„ più da vicino di verun' altro. Non è
„ già, che anche allora non vivessero
„ in Roma peregrini ingegni; ma tra
„ tutti gli altri la relazione, che passa-
„ va tra le nostre inclinazioni mi rap-
„ presentava Voi come il più convene-
„ vole da imitarsi, perchè in fatti era-
„ vate il più degno. Raddoppia la mia
„ consolazione il sentire, che se nelle
„ conversazioni cade il discorso intorno
„ alla materia delle Belle Lettere, io
„ sono posto con Voi nella medesima
„ linea „.

Si può comprendere fino a qual segno Plinio studiasse di rendersi amico Suetonio, da ciò che scrisse a un suo amico. La lettera, quantunque breve, è una di quelle, ch' è giunta fino a' dì nostri, e una delle più eleganti.

„ Suetonio, che alloggia nella stessa casa con me (*a*) vorrebbe fare l' ac- Ep. 24. l. 1.

(*a*) Tranquillus, contubernalis meus, vult

„ quisto d' una piccola Terra, che uno
„ de' vostri amici vuol vendere. Proc-
„ curate, vi prego, che non sia apprez-
„ zata più di quanto può essere il suo
„ giusto valore, cioè quello, che lo fa-
„ rà risolvere a comperarla. Un contrat-
„ to dannoso riesce disgustoso, perchè
„ pare che sempre ci rimproveri la no-
„ stra

vult emere agellum, quem venditare amicus tuus dicitur. Rogo cures, quanti æquum est, emat, ita enim delectabit emisse. Nam mala emptio semper ingrata est, eo maxime, quod exprobrare stultitiam domino videtur. In hoc autem agello (si modo arriserit pretium) Tranquilli mei stomachum multa sollicitant; vicinitas urbis, opportunitas viæ, mediocritas villæ, modus ruris, qui avocet magis quam distringat. Scholasticis porro studiosis, ut hic est, sufficit abunde tantum soli, ut relevare caput, reficere oculos, reptare per limitem, unamque semitam terere, omnesque viticulas suas nosse, & numerare arbusculas possint. Hæc tibi exposui, quo magis scias, quantum ille esset mihi, quantum ego tibi debiturus, si prædiolum istud, quod commendatur his dotibus tam salubriter emerit, ut pœnitentiæ locum non relinquat. Vale. *Non può la Lingua Francese far sentire la dilicatezza, e la eleganza de' diminutivi, e de' frequentativi sparsi con abbondanza in questa lettera*: Agellum: venditare: reptare per limitem: viticulas: arbusculas: prædiolum.

„ ſtra imprudenza. Tale compera,
„ ſe non è per eſſere cara più del do-
„ vere, forma la tentazione dell' amico
„ mio per molte ragioni, cioè la vici-
„ nanza della Città, la comodità della
„ ſtrada, la mediocrità delle fabbriche, e
„ le dipendenze capaci più di dilettare,
„ che di occupare. In fatti agli uomini
„ dotti, e immerſi com' egli nello ſtudio,
„ non fa biſogno, ſe non un terreno,
„ che baſti a riſtorargli lo ſpirito, e
„ a rallegrargli la viſta. Gli baſta un
„ viale per paſſeggiare, un vigneto in
„ cui poſſa conoſcere la qualità delle
„ viti, e ſapere il numero de' ſuoi al-
„ beri. Vi ſcrivo tutte queſte minuzie,
„ acciò poſſiate vedere quanta ſarà la
„ obbligazione, che avrà a me, e qua-
„ li quelle, ch' egli, ed io profeſſeremo
„ a Voi, ſe potrà comperare a condizio-
„ ni, delle quali non ſia mai per pentir-
„ ſi, un poderetto ſimile alla pittura,
„ che vi ho fin quì fatta „.

Marziale, tanto famoſo per gli ſuoi Epigrammi, era pure uno degli Amici di Plinio, la morte del quale gli riuſcì oltre ad ogni credere doloroſa. „ Sento,
„ che Marziale è morto, con mio ſom-
„ mo cordoglio. Aveva un' ingegno a-
„ mabile (*a*), ſottile, e pungente, il
„ qua-

Ep. 21. l. 3.

T 2

(*a*) Erat homo ingenioſus, acutus, acer, & qui plurimum in ſcribendo & ſalis haberet & fellis, nec candoris minus,

„ quale sapeva mescolare ne' suoi scritti
„ il sale, e il fiele, e rendere giustizia
„ al merito. Nella sua partenza di Ro-
„ ma lo soccorsi per poter fare il viag-
„ gio. Era obbligato a dargli questo
„ piccolo ajuto in grazia della nostra
„ amicizia, e anche per debito de' ver-
„ si, che aveva fatti in mia lode. Era
„ costume antico (*a*) di premiare util-
„ mente, o onorevolmente coloro, che
„ avessero scritto in lode o di qualche
„ Città, o di qualche particolare. A'
„ nostri giorni l'uso è cessato in com-
„ pagnia di tanti altri, che non erano,
„ o manco nobili, o meno grandiosi.
„ Dappoichè da noi si è tralasciato di
„ fare le azioni lodevoli, non ci curia-
„ mo più della lode „. Plinio riferisce
que' versi in quella parte, in cui il Poe-
ta si rivolge alla sua Musa; raccordan-
dolo d' andare alla visita di Plinio, e di
parlargli con molto rispetto.

Sed ne tempore non tuo disertam
Pulses ebria januam, videto,
Totos dat tetricæ dies Minervæ,

Dum

(*a*) Fuit moris antiqui, eos qui vel singulorum laudes vel Urbium scripserant, aut honoribus, aut pecunia ornare: nostris vero temporibus, ut alia speciosa & egregia, ita hoc imprimis exolevit. Nam post quam desiimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus.

Dum centum studet auribus virorum
Hoc quod sæcula posterique possint
Arpinis quoque comparare chartis.
Seras tutius ibis ad lucernas:
Hæc hora est tua, cum furit Lyæus,
Cum regnat rosa, cum madent capilli;
Tunc me vel rigidi legant Catones.

„ Non credete voi forse, dice Plinio
„ terminando la lettera, che quello, che
„ scrivendo di me, si è servito di tali
„ frasi, abbia già meritato di ricevere
„ da me contrassegni di affetto alla sua
„ partenza, e di dolore alla morte „?

Gli fu pure al segno maggiore sensibile quella di Silio Italico, de' versi del quale reca un giudizio interamente sensato. *Faceva*, dice, (*a*) *de' versi, ne' quali operava più l' arte che la natura*. Essendogli sopravvenuta un' apostema incurabile, stanco di più vivere con tanto incomodo, volle morire dopo un'astinenza volontaria di molti giorni.

Epist. 7. lib. 3.

III. *Liberalità di Plinio*.

Plinio, paragonato a certi ricchi Romani, aveva mediocri fortune, ma l'animo veramente grande, e nobili i sentimenti; il che si pruova sufficientemente con le sue liberalitadi, delle quali mi piace di riferirne una parte.

(*a*) Scribebat carmina majore cura quam ingenio.

In questo proposito si era formato alcuni principj degni di risapersi. „ Voglio, diceva, (a) che un' uomo veramente liberale, sia tale verso la Patria, „ verso i congiunti, verso gli affini, e „ verso gli Amici, ma verso quegli amici, che hanno bisogno „. Questo è l'ordine prescritto dall' equità, il quale esattamente seguiva.

Ep. 30. l. 9. Abbiamo veduto, che aveva donato generosamente a Quintiliano suo Precettore per la dote della Figliuola, che maritava, e che ajutò Marziale nella sua partenza da Roma. Di questi due Amici l'ultimo era povero, e il primo non era ricco.

Ep. 3. l. 6. Aveva fatto dono alla sua Nudrice d'una Terricciuola, che al tempo del dono valeva cento mila sesterzj, cioè dodici mila cinquecento lire. Quali sono i Grandi Signori presentemente, i quali usino di fare così? Nulladimeno Plinio chiama quella somma con il nome di piccolo dono: *Munusculum*, Dopo il dono, che le aveva fatto, s' impiegava, perchè ne ricevesse la rendita. Scrive a quello, che si era addossato lo incarico, raccordandogli di averne cura. „ Imperocchè, siegue a dire, „ quella, che possiede quel piccolo fon„ do non ha più d'interesse che renda „ mol-

(a) Volo eum, qui sit vere liberalis, tribuere patriæ, propinquis, affinibus, amicis, sed amicis pauperibus.

„ molto, di quello ho io, da cui lo ha
„ ricevuto „.

Sapendo, che Calvina, maritata in gran parte con il ſuo danaro, era in iſtato di rinunziare alla Eredità di Calvino ſuo Padre, temendo, che i Beni, che laſciava non baſtaſſero a pagare le ſomme dovute a Plinio, le ſcriſſe di non fare tale ingiuria alla memoria del Padre, e acciò ſe ne riſolveſſe le mandò una Scrittura, con la quale ſi chiamava interamente pagato. Ep. 4. l. 2.

In un' altra occaſione diede trecento mila Seſterzj (trentaſette mila cinquecento lire) a Romano, acciò aveſſe la forma di farſi una rendita neceſſaria per eſſere ammeſſo nell' Ordine de' Cavalieri Romani. Ep. 19.l.1.

Corellia, Sorella di Corellio Rufo, per lo quale Plinio aveva avuto un ſommo riſpetto per tutto il tempo della ſua vita, comperò da lui certe Terre calcolate ſettecento mila Seſterzj. Meglio informata del loro prezzo, trovò, che ne valevano novecento mila. Lo ſtimolò quanto mai poteva a voler ricevere quell' aumento, nè le riuſcì di ottenere la grazia chieſta. Che bel contraſto di giuſtizia, e generoſità! Che dilicatezza in chi aveva acquiſtato, che diſintereſſe in chi aveva venduto! Si tratta più a queſto modo? Ep. 14 l 7.

Certi Mercatanti avevano comperate le Uve delle ſue Campagne a prezzo Ep. 2. l. 8.

assai ragionevole, sperando di trarre da quel negozio grande profitto. Furono ingannati nella speranza, e Plinio li risarcì tutti. La ragione che rende, accresce al fatto la maraviglia. „ Io tro-
„ vo cosa ugualmente gloriosa il rende-
„ re giustizia (a) ne' Tribunali che in
„ Casa propria; negli affari grandi che
„ ne' piccoli; ne' proprj che in quelli
„ degli altri „.

Ep. 13. l. 4.

Ciò, che fece per la sua Patria supera quanto ho detto sin qui. Gli Abitanti della Città di Como, essendo senza Maestri, che insegnassero a' loro Fanciulli, furono costretti a mandarli in altre Città. Plinio, che aveva per la sua Patria un cuore di Padre, e di Figliuolo, fece loro conoscere di quanto vantaggio sarebbe stato alla Giovanezza di quella Città l'essere allevata tra loro. „ Ove, diceva a' Genitori,
„ (b) troveranno i vostri Figliuoli un
„ soggiorno più dilettevole di quello
„ del-

(a) Mihi egregium imprimis videtur ut foris ita domi, ut in magnis ita in parvis, ut in alienis ita in suis, agitare justitiam.

(b) Ubi aut jucundius morarentur quam in patria; aut pudicius continerentur quam sub oculis parentum; aut minore sumptu quam domi? Edoceantur hic qui hic nascuntur, statimque ab infantia natale solum amare, frequentare consuescant.

„ della lor Patria? Ove potranno meglio formare, e con ſicurezza maggiore i loro coſtumi, quanto ſotto „ gli occhj de' Padri, e delle Madri? „ Ove mantenerli con iſpeſa minore quanto fra Voi? E non è coſa anche più „ conveniente, che i voſtri Figliuoli „ ſieno educati in quel luogo, in cui „ ſono nati, e che ſi avvezzino da „ Fanciulli ad amare, e ad abitare il „ Paeſe nativo „? Si offerì di contribuire per la terza parte alla fondazione degli aſſegnamenti da darſi a' Maeſtri, e giudicò a propoſito di laſciare il peſo del rimanente a' Congiunti, acciò foſſero più attenti nella ſcelta de' buoni Maeſtri in riguardo alla neceſſità della contribuzione, e dell'intereſſe di collocare con frutto la loro ſpeſa.

Nè qui ſi fermarono i ſuoi beneficzj; imperocchè, come dice in altro luogo, la liberalità (*a*) non ſa limitarſi; e quanto più è poſta in pratica, tanto più dà a conoſcere la ſua bellezza. Fondò in Como una Biblioteca, provveduta di annue rendite per un certo numero di Giovanetti civili, alle cui onorate Famiglie la Fortuna aveva negati i ſoccorſi neceſſarj per iſtudiare. Nel giorno, in cui per la prima volta ſi aprì quella Biblioteca, pronunziò un

Ep. 8. l. 1.

Tom. V. T Di-

(*a*) Neſcit enim ſemel incitata liberalitas ſtare, cujus pulchritudinem uſus ipſe commendat. *Epiſt.* 12. *l.* 5.

Discorso alla presenza solamente de' più ragguardevoli Personaggi della Città, il quale fu in dubbio se doveva rendere pubblico „. E' difficile (*a*), dice, „ il gloriarsi d'un bene, che si abbia „ fatto, senza che si giudichi dal mon- „ do, che chi lo ha fatto se ne vanti „ perchè lo ha fatto, ma piuttosto che „ lo abbia fatto per avere a farsene gloria. „ Io, per quello spetta a me, ho sem- „ pre saputo, che un'animo grande „ più si compiace del testimonio se- „ greto della propria coscienza, che di „ quello della voce sonora della Fama „ più luminosa. Non tocca alle no- „ stre azioni il correre dietro alla glo- „ ria, ma alla gloria il seguirle. E se „ accade, che per effetto capriccioso „ della Fortuna, la gloria ci fugga, non „ bisogna già credere, che colui, che „ se l'ha meritata, abbia perduto nulla „ del vero merito „.

Pare che sia difficile lo immaginarsi come un semplice particolare abbia potuto supplire a tante generosità. Plinio stesso

(*a*) Meminimus, quanto majore animo honestatis fructus in conscientia, quam in fama reponatur. Sequi enim gloria, non appeti debet; nec si casu aliquo non sequatur, idcirco quod gloriam non meruit, minus pulchrum est. Ii vero, qui benefacta sua verbis adornant, non ideo prædicare quia fecerint, sed ut prædicarent, fecisse creduntur.

stesso ce lo ha fatto intendere scrivendo ad una Signora, cui aveva fatta una rimessa considerabile. „ Non temeste già, scrisse alla Dama, che „ tale dono mi rechi danno; anzi vi „ prego a non sentirne veruno rammarico. E' vero, che sono mediocri i „ miei capitali. La mia condizione richiede che io viva con qualche dispendio, e le mie rendite, per la qualità de' terreni, sono ugualmente accidentali che piccole. Ciò, che mi „ manca da quella parte, mi è ricompensato dalla parsimonia del vivere, „ dalla quale diriva la sorgente delle „ mie liberalitadi „. *Quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur; ex qua velut e fonte liberalitas nostra decurrit*. Questo è un'insegnamento, e un rimprovero nel tempo istesso per que' grandi Signori, che avendo rendite immense non beneficano chi si sia, e non di rado passano all'altro Mondo caricati di debiti. Spendono prodigamente ne' lussi, e ne' loro piaceri, e poi sono avari, e crudeli co' loro Amici, e co' loro domestici. „ Non vi scordate mai (*a*) „ diceva Plinio ad un nobile Giovane, „ che non si può avere bastantemente

Epist. 4. lib. 2.

Ep. 6. l. 2.

T 6 „ in

(*a*) Memento nihil magis esse vitandum quam istam luxuriæ & sordium novam societatem, quæ, cum sint turpissima discreta ac separata, turpius junguntur.

„ in orrore quel mostruoso miscuglio di
„ prodigalità, e di avarizia introdottosi
„ a' nostri giorni; perchè se uno solo
„ di que' vizj basta ad oscurare la ripu-
„ tazione di qualcheduno, quello, che
„ gli accoppia insieme, infinitamente più
„ disonora se stesso „.

IV. *Innocenti piaceri di Plinio.*

Ep. 3. l. 6. Non era Plinio di carattere austero, e difficile; anzi aveva lo spirito allegro, e si dilettava di ricrearsi co' suoi amici: *Aliquando rideo, jocor, ludo; utque omnia innoxiæ remissionis genera complector, homo sum.*

Si tratteneva volentieri alla tavola co' suoi Amici, e dava frequentemente de' pranzi, e ne riceveva, il condimento principale de' quali era la frugalità, il discorso, e la lettura. „ Verrò „ a cena a casa vostra (*a*), scrisse ad „ uno de' suoi Amici, ma voglio prima „ fare le mie condizioni. Pretendo, che „ i cibi sieno semplici, e solamente abbondino i discorsi alla maniera usata „ da Socrate, e in questi pure non si „ facciano eccessi „.

Ep. 12. l. 3. (margin)

Ep. 15. l. 1. Rimprovera un' altro, perchè gli aveva

(*a*) Veniam ad cœnam; jam nunc paciscor: sit expedita, sit parca. Socraticis tantum sermonibus abundet; in his quoque teneat modum.

va mancato di parola. „ Veramente
„ Voi la intendete. Mi fate spendere
„ per darvi un pranzo, e poi mi man-
„ cate. In Roma si fa buona giustizia.
„ Voi me la pagherete fino all'ultimo
„ quattrino; e forse a più caro prezzo
„ che non pensate. Aveva fatto pre-
„ parare a ciascheduno la sua lattuga,
„ tre lumacche, due uova, una focac-
„ cia, del vino melato, e della Neve.
„ Avevamo delle Olive di Spagna, del-
„ le Zucche, delle cipolle, e mille al-
„ tre vivande parimente dilicatissime...
„ Voi avete nulladimeno preferito, in
„ casa non so di chi, le ostriche, i
„ ventri delle trotte in salsa, e i pesci
„ rari. Saprò gastigarvi „.

Abbiamo di lui la descrizione fatta con tutto lo ingegno, e la possibile vivacità di una caccia, a cui si trovò presente. „ Voi già so che riderete;
„ ve lo concedo; ridete pure quanto
„ vi piace. Quel Plinio da Voi be-
„ nissimo conosciuto ha preso tre Ci-
„ gnali, ma prodigiosamente grandi.
„ Come, voi esclamate, egli stesso gli
„ ha presi? Sì, appunto egli stesso. Non
„ vi deste però a credere, che questa
„ presa abbia costato molto alla mia
„ pigrizia. Sedeva in vicinanza delle
„ tele, e non aveva con me nè spie-
„ do, nè dardo, ma solamente il mio
„ libro delle memorie, e lo stile da
„ scrivere. Andava rivedendo, e scri-

Ep. 6. l. 1.

„ ven-

„ vendo, e mi preparava già (a) contentissimo di recare pieni di scrittura i miei fogli, quando avessi dovuto ritornare con le mani vote di „ preda „.

Da ciò si vede, che lo studio era la passione sua dominante. Quello era il gusto, che lo accompagnava in ogni luogo, alla tavola, alla caccia, e al passeggio. Nello studio impiegava tutto il rimanente del tempo, dopo d'avere dato il bisognevole a' pubblici affari; poichè (b) si era fatta una legge di preferire sempre i negozj dello Stato a' piaceri, e il solido al dilettevole.

Per questa ragione desiderava con tanto ardore il ritiro, e la quiete. Non „ avrò dunque mai la fortuna (c), „ esclamava in certi momenti, che più „ lo affannavano, di rompere questi nodi, giacchè non mi è permesso di sciogliere

(a) Ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem.

(b) Hunc ordinem secutus sum, ut necessitates voluptatibus, seria jucundis anteferrem. *Ep.* 21. *lib.* 8.

(c) Numquam ne hos arctissimos laqueos, si solvere negatur, abrumpam? Numquam puto. Nam veteribus negotiis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur; tot nexibus, tot quasi catenis majus in dies occupationum agmen extenditur.

„ glierli ? No, non ardisco nè meno di
„ lusingarmene. In ciaschedun giorno si
„ aggiungono a' primi sempre nuovi im-
„ brogli. Un' affare non è per anche fi-
„ nito, che un' altro incomincia; e la
„ catena lavorata dalle mie occupazio-
„ ni sempre diventa più pesante, e più
„ lunga „.

Scrivendo a un' amico, il quale in un delizioso ritiro godeva l'ozio dell' uomo savio, non può dispensarsi dallo invidiarlo. „ In questa maniera, gli dice, deb-
„ be terminare la sua vecchiezza un'
„ uomo, non solamente distinto nelle
„ funzioni della Magistratura, ma an-
„ che nel comando degli eserciti, e che
„ si è sempre sacrificato al servizio del-
„ la Repubblica, quanto l'onore ha per-
„ messo. Siamo debitori (*a*) alla patria
„ della nostra prima e seconda età, ma
„ dobbiamo l'ultima riserbare a noi stes-
„ si. Pare, che le Leggi stesse ci diano
„ questo consiglio, quando ci dicono,
„ che dopo giunti agli anni sessanta ci
„ fa bisogno la quiete. Quando sarà
„ quel giorno, in cui mi sarà permesso
„ goderla? Quando sarà, che la età mi
„ concederà d' imitare un così glorioso
„ ritiro? Quando fia, che la mia vita
„ non abbia più a chiamarsi pigrizia, e
„ in-

(*a*) Nam & prima vitæ tempora, & media patriæ, extrema nobis impertiri debemus, ut ipsæ leges monent, quæ majorem annis sexaginta otio reddunt.

„ infingardaggine, ma amore di un'ozio
„ onorato „ ?

Gli pareva di vivere, e di respirare solamente quando poteva abbandonare anche per momenti la Città, per andare in qualcheduna delle sue case di campagna, giacchè molte ne possedeva. La dilettevole descrizione lasciataci mostra evidentemente quanto le amava. In essa parla degli orti suoi di verzura, e degli albereti, de' Giardini, delle fabbriche, e particolarmente di certi luoghi, ch' erano quasi l' opera delle sue mani, e ne favella con quell' allegrezza, e compiacimento, che suole avere chiunque ha fabbricato, o piantato ne' suoi terreni. Li nomina le sue delizie, il suo amore, il vero suo amore: *amores mei, revera amores: ipse posui*. E in altro luogo: *præterea indulsi amori meo; amo enim quæ maxima ex parte ipse inchoavi, aut inchoata percolui*. „ Ho forse torto, scrive ad uno de' „ suoi amici, di tanto amare questo ri- „ tiro, di renderlo la mia delizia, e di „ restarci per così lungo tempo? „ E in un' altra lettera: „ Quì non trovo nè „ chi m' importuni, nè chi mi porga „ occasione di collera. Qui ogni cosa „ spira pace, e tranquillità; e la bon- „ tà del clima rende il Cielo più sere- „ no, e l'aria più pura. Quì mi ri- „ trovo anche il corpo più sano, e la „ mente più libera. Tengo l' uno in „ esercizio con la caccia, e l'altra con „ lo studio „.

Ep. 17. l. 2.
Ep. 6. l. 5.

V. *Ar-*

V. *Ardore di Plinio per la Gloria e per l' Onore.*

Non si può dubitare, che la gloria non sia stata l'anima delle virtù di Plinio. A questo unico fine tendevano le vigilie, il riposo, i divertimenti, e lo studio. Aveva per massima, che la sola ambizione (*a*), che si conveniva ad un' uomo d'onore, era o il fare cose degne di essere scritte, o lo scrivere cose degne d' essere lette, e non s' infingeva di dire che la sola gloria era la sua maggiore passione. „ Ciascheduno fa (*b*) „ differente giudizio della felicità degli „ uomini. Quanto a me, io stimo solamente felice quello ch' è in possesso „ d' una grande, e stabile fama; e che, „ sicuro de' voti de' Posteri, gusta anticipatamente tutta la gloria, che da „ quella gli è destinata... Nessuna cosa „ mi punge più fortemente (*c*) quanto „ il

(*a*) Equidem beatos puto, quibus Deorum munere datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda. *Epist. 16. l. 6.*

(*b*) Alius alium, ego beatissimum existimo, qui bonæ mansuræque famæ præsumptione perfruitur, certusque posteritatis cum futura gloria vivit.

(*c*) Me nihil æque ac diuturnitatis amor & cupido solicitat; res homine dignis-

„ il desiderio di vivere lungamente nel-
„ la memoria degli uomini : disposizio-
„ ne veramente degna dell'uomo, e so-
„ pra tutti di quello , che non avendo
„ nulla a rimproverarsi, non teme i giu-
„ dizj della Posterità „. Il famoso Trasea era solito dire, che l'uomo doveva incaricarsi di tre sorte di cause : di quelle de' suoi amici, di quelle cui mancano i protettori, e finalmente di quelle , che sono di conseguenza per l'esempio , che si traggono dietro . . . „ A questi tre generi aggiu-
„ gnerò , dice Plinio , (*a*) e forse sarò
„ trattato da uomo ambizioso , le cause
„ grandi , e famose . E' ben cosa giusta
„ il trattare cause alcune volte per lo
„ proprio onore , e per la sua gloria .
„ E questo si chiama trattare la propria
„ causa „.

Desiderava ardentemente, che Tacito scrivesse la sua Storia ; ma meno vano di Cicerone , gli chiedeva di astenersi dallo abbellirla con le bugie : *mendaciunculis aspergere*. Le mie azioni, gli diceva,
„ diventeranno tra le vostre mani mag-
„ gio-

Epist. 33. lib. 7.

gnissima, præsertim qui nullius sibi conscius culpæ , posteritatis memoriam non reformidet.

(*a*) Ad hæc ego genera causarum , ambitiose fortasse, addam tamen claras & illustres. Æquum enim est agere nonnunquam gloriæ & famæ ; idest suam causam.

„ giori, più brillanti, più celebri (a).
„ Non bramo, che diate in esagerazio-
„ ni. So, che la Storia non debbe mai
„ allontanarsi dalla verità, e che la ve-
„ rità fa molto onore alle belle azioni „.

Non so se io abbia detto con ragione, che Plinio era meno vano di Cicerone; o se doveva piuttosto dire, che Cicerone si mostrò più modesto di Plinio, perchè più sincero. S' accorgeva di quanto gli mancava, e chiedeva un supplimento uffizioso. Ma Plinio crede non avere bisogno di grazia, nè di soccorso; e a lui basta la sua sola virtù, ch' è assai bella, assai stabilita, assai grande per sostenersi da se medesima innanzi agli occhj della Posterità. Essa non ha bisogno se non d' una tromba sonora, che rappresenti la nuda verità a' secoli, che verranno, senza nulla aggiugnere di straniero.

Plinio radunava frequentemente buon numero di amici scelti, cui leggeva i suoi Componimenti ora in verso, ora in prosa. Dice in molte lettere, che ciò faceva a fine di profittare de' loro consigli; e forse la cosa era così; nulladimeno il desiderio di essere lodato, e ammi-

(a) Hæc utcumque se habent, notiora, clariora, majora tu facies; quamquam non exigo ut excedas actæ rei modum. Nam hæc historia debet egredi veritatem, & honeste factis veritas sufficit.

mirato aveva la maggior parte, ed egli
Ep. 10. l. 2. n'era molto sensibile. „Mi pare già (a)
„ la calca degli Uditori, così parla ad
„ un'amico esortandolo a leggere le sue
„ opere, quegli empiti di ammirazione,
„ quegli applausi, quel silenzio medesi-
„ mo, che, quando io parlo in pubbli-
„ co, o leggo i miei scritti, non mi
„ diletta meno degli applausi, purchè sia
„ cagionato dalla sola attenzione, o dal-
„ la impazienza di sentire ciò, che ri-
„ mane da dirsi „.

In fatti entrava nelle furie da dovero
Ep. 17. l. 6. contro certi Uditori mutoli, e sprezzanti, anche quando si trattava de' suoi amici. „ Si leggeva in una radunanza,
„ ov' era tra gl' Invitati ancor' io, un'
„ opera eccellente. Due o tre uomini,
„ che si credevano molto più dotti di
„ tutti gli altri, ascoltavano come se
„ fossero stati mutoli, e sordi. Non
„ mossero le labbra, nè meno per la
„ stanchezza d' essere seduti. Che inci-
„ viltà (a), o per meglio dire, che paz-
„ zia,

(a) Imaginor qui concursus, quæ admiratio te, qui clamor, quod etiam silentium maneat; quo ego, cum dico vel recito, non minus quam clamore delector, sit modo silentium acre, & intentum, & cupidum ulteriora audiendi.

(b) Quæ finisteritas, ac potius amentia,

„ zia, rimanere per tutto un giorno fer-
„ mi ad offendere un'uomo, nella cui
„ casa erano entrati per assicurarlo del-
„ la loro stima, e amicizia „ :

Faceva belle azioni pur troppo è ve-
ro, ma voleva che fossero sapute, e lo-
date. „ Debbo confessarlo (a) disse, Epist.1.l.5.
„ che la mia prudenza non giugne a
„ quel segno di non computare per nul-
„ la quel premio, che la virtù ritrova
„ nell' approvazione di quelli, che la
„ stimano „.

Si accusa Plinio di parlare spesso di
se; non si può ad ogni modo accusarlo
di avere parlato di se solamente. Nes-
suno ebbe mai piacere maggiore di por-
re in mostra il merito degli altri, fino
al segno di essere incolpato di farlo con
eccesso; difetto, del quale nè si difese,
nè volle correggersi. „ Voi dite, che
„ alcuni mi rinfacciano perchè lodo in
„ ogni occasione gli amici miei con ec-
„ cesso. Confesso il mio errore, e me
„ lo reco a gloria. Imperocchè può dar-
„ si cosa più onesta quanto il peccare per
„ indulgenza? Ma quali sono coloro,
„ che credono di conoscere meglio di me
„ i miei

tia, in hoc totum diem impendere, ut
offendas, ut inimicum relinquas, ad quem
tamquam amicissimus veneris!

(b) Neque enim sum tam sapiens, ut
nihil mea intersit, an iis quæ honeste
fecisse me credo, testificatio quædam &
quasi præmium accedat.

„ i miei Amici ? Ma sia così ; concedo,
„ che li conoscano meglio di me ; Per-
„ chè dunque invidiarmi un difetto ,
„ che tanto piace ? Supponiamo , che i
„ miei amici non sieno quali io li de-
„ scrivo , sono almeno fortunato di cre-
„ derli tali . Io per tanto consiglio co-
„ testi Censori a recare la loro maligna
„ dilicatezza a certi altri , i quali cre-
„ dono , che sia cosa spiritosa , e pru-
„ dente il criticare gli amici . Ma non
„ mi persuaderanno giammai , perchè
„ amo troppo quelli , che sono miei „ .

Epist.9.l.9. Forse mi sono troppo esteso intorno alle azioni particolari di Plinio , e gli estratti cavati dalle sue lettere parranno forse troppo lunghi , e poco misurati al Lettore ; confesso la mia debolezza . Tali sorte di caratteri di dirittura , di probità , di generosità , d' amore del pubblico bene , divenuti sì rari per disgrazia del nostro secolo m' hanno tratto fuori di me , m' hanno rapito per lo stupore , nè ho potuto risolvermi a raccorciarne il ritratto . In effetto , lo dico di nuovo , può darsi un carattere più dolce , più obbligante, più sociabile , o più degno di essere amato in ogni genere di quello , di cui ho tentato fin quì di dar qualche idea ? Fin a qual segno non diventa dilettevole il commercio della vita , se è mantenuto da tali amici ? Quale felicità non è per lo pubblico , quando persone be-

benefiche, simili a Plinio, senza superbia, e senza passione, occupano i primi posti d'uno Stato, e si affaticano a mitigare le fatiche di quelli, che hanno a fare con loro?

Ho avuto torto dicendo, che Plinio era senza passione. Esente da quelle, che, secondo il giudizio del Mondo, fanno disonore agli uomini; ne aveva una più dilicata, e meno grossolana, ma non per questo meno vicace, nè meno viziosa agli occhj del supremo Giudice, malgrado a tutti gli sforzi che faccia la corruzione generale del cuore umano per renderla nobile, dandole quasi il titolo di virtù. Parlo di quell'amore eccessivo per la gloria, ch' era l'anima di tutte le sue azioni, e di cadauna sua impresa. Plinio al pari di tutti gli altri Scrittori illustri del Paganesimo, era tutto ripieno del desiderio, e dell'attenzione di vivere nella memoria de' Posteri, e di trasmettere il loro nome a' Secoli avvenire con gli scritti, i quali speravano, che dovessero finire solamente con il Mondo, e proccurar loro una spezie d'immortalità, che alla loro cecità bastava per contentarli. Nessuna cosa nel Mondo era più accidentale, più incerta, più da nulla di una tale speranza. Quanto poco mancò, che appena sapessimo il loro nome; come pure, che lo ignorassimo affatto? Il tempo, che ha divo-

vorata la maggior parte delle opere di quegli Uomini vani, poteva pure, chi è che ne dubiti, distruggere anche il poco, che ci è rimaso? A chi sono debitori de' piccoli avanzi sfuggiti a quel generale naufragio? Quel poco, che arrivò fino a Noi, impedisce forse, che tutto ciò, che loro appartiene, e anche il loro medesimo nome non sia assolutamente perito in tutta l' Affrica, in tutta l' Asia, e in una grande porzione di Europa? senza gli studj, che la Chiesa di Gesù Cristo ha mantenuti, non avrebbono già i Barbari consumate le loro opere, e i loro nomi in tutto il rimanente dell' Universo? Quale è dunque la vanità della beatitudine, sopra la quale si fondavano, e alla quale si riferivano interamente? Quelli, che hanno servito di ammirazione al loro Secolo, non sono già caduti nel baratro della dimenticanza, e della morte in compagnia degli stupidi, e degl' ignoranti? Saremmo ben noi insensati, e ciechi, se istruiti meglio di quelli dalla Religione, e destinati dalla Grazia del Salvatore alla veracemente beata Immortalità, ci lasciassimo abbagliare da una immaginaria grandezza, e da' fantasmi d' una sognata eternità.

Gli estratti delle lettere di Plinio bastano abbondantemente per far conoscere il carattere del suo ingegno, e de'

suoi

suoi costumi. Mi rimane ora a dar la idea del suo stile tratta dagli estratti del Panegirico fatto in lode di Trajano, il quale è un pezzo di Eloquenza lavorato con estrema diligenza, e che fu sempre considerato come l'opera sua principale.

Panegirico di Trajano.

Ho già detto, che Plinio dopo d'essere stato nominato Console da Trajano in compagnia di Cornuto Tertullo suo intimo amico, ebbe ordine dal Senato di fare il Panegirico di quel Principe a nome di tutto l'Imperio. In esso parla sempre con lui come se fosse presente. Se fu presente, imperocchè se ne dubita, la modestia dell'Imperadore soffrì molto; ad ogni modo per quanta ripugnanza mostrasse nel lasciarsi lodare in presenza, cosa ch'è sempre spiacevole, non credette però di doversi opporre al decreto di una radunanza così venerabile. Si giudica agevolmente, che Plinio in tale occasione abbia posto in uso tutto il suo ingegno, cui la viva gratitudine, della quale aveva pieno il suo cuore, aggiungneva una nuova forza. Alcuni estratti, che mi accingo di fare, mostreranno nel medesimo tempo e l'eloquenza del Panegirista, e le ammirabili qualità del Principe, ch'è lodato.

Lode universale di Trajano.

Sæpe ego mecum, Patres Conscripti, tacitus agitavi qualem quantumve esse oporteret, cujus ditione nutuque maria, terræ, pax, bella regerentur; cum interea fingenti formantique mihi Principem, quem æquata Diis immortalibus potestas deceret, nunquam voto saltem concipere succurrit similem huic quem videmus. Enituit aliquis in bello, sed obsolevit in pace. Alium toga, sed non & arma honestarunt. Reverentiam ille terrore; alius amorem humanitate captavit. Ille quæsitam domi gloriam, in publico; hic in publico partam, domi perdidit. Postremo, adhuc nemo extitit, cujus virtutes nullo vitiorum confinio læderentur. At Principi nostro quanta concordia quantusque concentus omnium laudum omnisque gloriæ contigit; ut nihil severitati ejus hilaritate, nihil gravitati simplicitate; nihil majestati humanitate detrahatur; jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis, & dignitas oris, ad hoc ætatis indeflexa maturitas, nec sine quodam munere Deum festinatis senectutis insignibus ad augendam majestatem ornata cæsaries, nonne longe lateque Principem ostentant?

„ Mi sono frequentemente applica-
„ to, Padri Conscritti, a formare tra
„ me stesso l'idea d'un Principe degno
„ dell'

„ dell' Imperio del Mondo, il quale
„ fosse ugualmente proprio al coman-
„ do delle cose terrestri, e delle ma-
„ rittime in tempo di pace, e di guer-
„ ra. Confesso, che, immaginando-
„ melo simile a' miei desiderj, e tale
„ che potesse con tutto l'onore soste-
„ nere una podestà non inferiore a
„ quella degli Dei Immortali, tutti i
„ voti miei non hanno potuto giugne-
„ re se non a desiderarne uno, che al
„ nostro Imperadore si assomigliasse.
„ Qualcheduno si è renduto illustre in
„ guerra, e si è poi avvilito in pace.
„ Qualchedun' altro, collocato alla te-
„ sta degli Eserciti, perdè la gloria, che
„ aveva acquistata (*) ne' Magistrati.
„ Uno si è conciliato il rispetto con
„ il timore, e un' altro l'amore con la
„ dolcezza. Taluno ha saputo, anche
„ ritirato nello interiore della sua casa,
„ guadagnarsi una estimazione, che in
„ pubblico non potè conservare; e per
„ lo contrario tal' altro la guadagnò in
„ pubblico per averla a perdere in Ca-
„ sa. Finalmente non se n' è vedu-
„ to uno solo fino a' dì nostri, le
„ cui virtù sieno state esenti da qual-
„ che vizio. Ma nel nostro Principe
„ chi è che non veda compendiata e

 „ ri-

* *Appresso i Romani i Principi s' impiegavano indifferentemente ne' Magistrati e nella Milizia, e facevano l'una, e l'altra di quelle funzioni.*

,, ristretta in lega la concordia, e l'ar-
,, monia di tutte le lodi, e di tutta
,, la gloria? Il volto ridente nulla to-
,, glie alla sua gravità, nulla alla
,, maestà sua l' affabilità, e la dol-
,, cezza. Il suo portamento, la bel-
,, la forma del corpo, la mente sana,
,, la sua eloquenza, la buona comples-
,, sione, e que' prematurati segni di ca-
,, nizie, non senza misterio de' sommi
,, Dei sopravvenuti al suo capo per accre-
,, scergli la maestà, e la nostra venera-
,, zione, a che altro servono, che ad
,, assicurarci esser' egli il degno Signo-
,, re dell' Universo.

Direzione di Trajano in tempo di guerra.

Quid cum solatium fessis militibus, ægris opem ferres? non tibi moris tua inire tentoria, nisi commilitonum ante lustrasses; nec requiem corpori, nisi post omnes, dare. Hac mihi admiratione dignus Imperator non videretur, si inter Fabricios, & Scipiones, & Camillos talis esset. Tunc enim illum imitationis ardor, semperque melior aliquis accenderet. Postquam vero studium armorum a manibus ad oculos, ad voluptatem a labore translatum est, quam magnum est unum ex omnibus patrio more, patria virtute lætari, & sine æmulo ac sine exemplo secum certare, secum con- ten-

tendere; ac, ſicut imperat ſolus, ſolum ita eſſe qui debeat imperare!

„ Che diremo della ſomma atten-
„ zione, che più di ogni altro ave-
„ vate nel riſtorare gli ſtanchi ſolda-
„ ti, e nel conſolare gl' Infermi? Chi
„ più di Voi tenne religioſamente il
„ coſtume di non entrare nelle voſtre
„ Tende ſe non dopo avere viſitati
„ tutti gli altri; e di eſſere l' ultimo
„ nel cercare il ripoſo del letto. Mi ſtu-
„ pirei molto meno, ſe ſi foſſe trovato
„ Generale di queſta ſorta fra i Fa-
„ brizj, gli Scipioni, e fra i Cammil-
„ li. I grandi eſempj avrebbono al-
„ lora ſvegliato l' ardore della imita-
„ zione, e ſempre avrebbe acceſo qual-
„ chedun' altro. Ma dappoichè a' no-
„ ſtri giorni più de' combattimenti pia-
„ ciono gli ſpettacoli, e ciò, che ap-
„ preſſo a' noſtri Maggiori era fatica
„ ſi è convertito in piacere, o quanto
„ è coſa glorioſa, che un ſolo abbia
„ ſaputo conſervare il coſtume, e la
„ virtù de' ſuoi Avoli, per non avere
„ altri rivali che ſe medeſimo; coſic-
„ chè quando ſia ſolo a riempiere il
„ primo poſto, ſia anche il ſolo che
„ meritato ſe lo abbia „.

Veniet tempus quo poſteri viſere, viſendum tradere minoribus ſuis geſtient, quis ſudores tuos hauſerit campus, quæ refectiones tuas arbores, quæ ſomnum ſaxa prætexerint, quod denique tectum ma-

gnus hospes impleveris, ut tunc ipsi tibi ingentium ducum sacra vestigia iisdem in locis monstrabantur.

„ Verrà quel tempo in cui i nostri
„ Nipoti s' affretteranno di vedere, e
„ di additare a' loro Figliuoli quelle
„ pianure, in cui avete sparsi i nobili
„ vostri sudori, gli alberi che hanno
„ servito a farvi ombra ne' vostri pran-
„ zi militari, le sassose caverne in cui
„ cercaste il sonno, e le umili case,
„ che furono degne della presenza di
„ un sì grand' Ospite. Finalmente in
„ que' medesimi luoghi si accenneranno
„ le vostre vestigia con quella stessa at-
„ tenzione, con cui da voi si cercaro-
„ no quelle de' Capitani più illustri, le
„ quali tanto desideravate seguire „.

Itaque perinde summis atque infimis carus, sic Imperatorem commilitonemque miscueras, ut studium omnium laboremque & tamquam exactor intenderes, & tamquam particeps sociusque relevares. Felices illos, quorum fides & industria, non per nuntios & interpretes, sed ab ipso te, nec auribus tuis sed oculis probantur. Consecuti sunt, ut absens quoque de absentibus nemini magis, quam tibi crederes.

„ Amato ugualmente da' Grandi, e
„ da' piccoli, avete confuso talmen-
„ te il Soldato con il Generale, che
„ nel tempo istesso che vegliavate in
„ qualità di Augusto, davate coraggio
„ a' Sol-

„ a'Soldati, e li ristoravate nelle fati-
„ che dividendole con loro. Felici quel-
„ li, che hanno l'onor di servirvi!
„ Non è già che vi sia noto il loro
„ zelo, e la capacità per le relazioni
„ degli altri, ma da quelle delle vo-
„ stre orecchie, e degli occhj vostri.
„ Hanno anche gli assenti la buona
„ sorte; che non credete se non a
„ Voi, nelle cose, che loro spettano.

Ritorno, e ingresso di Trajano in Roma dopo d' essere stato eletto Imperadore.

Ac primum qui dies ille, quo expectatus desideratusque Urbem tuam ingressus es!... Non ætas quemquam, non valetudo, non sexus retardavit quominus oculos insolito spectaculo expleret. Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes, ægri quoque neglecto medentium imperio ad conspectum tui tamquam ad salutem sanitatemque, prorepere. Inde alii se satis vixisse te viso, te recepto; alii nunc magis vivendum esse prædicabant. Feminas etiam tunc fecunditatis suæ maxima voluptas subiit, cum cernerent cui Principi cives, qui Imperatori milites peperissent. Videres referta tecta ac laborantia, ac ne eum quidem vacantem locum, qui non nisi suspensum & instabile vestigium caperet. Oppletas undique vias, angustumque tramitem re-

 li-

lictum tibi; alacrem hinc, atque inde populum; ubique par gaudium, paremque clamorem.

„ Che dirò di quel giorno, in cui
„ Roma, dopo d'avervi sì lungamente desiderato e atteso, ebbe finalmente il piacere di ricevervi?...
„ Non si trovò, chi impedito dalla età, dalla mala salute, o dal sesso non accorresse a vedere uno spettacolo così nuovo. I Fanciulli si affrettavano per conoscervi; i Giovani per loro mostrarvi, i vecchj per ammirarvi, e gli ammalati medesimi, senza badare a' precetti de' Medici, vollero farsi condurre nel luogo del vostro passaggio, come se andassero incontro alla salute, e alla guarigione. Gli uni gridavano, che loro bastava d'essere vissuti fino a quel momento felice di avervi veduto; altri dicevano, che quello era il tempo prezioso di vivere. Le femmine si gloriavano della loro fecondità per avere dati alla luce de' figliuoli cittadini sotto a un tal Principe, e Soldati sotto a un tal Generale. Si vedevano i tetti delle case curvarsi sotto al peso degli spettatori. Le Piazze medesime, nelle quali non si poteva rimanere se non quasi per metà in aria sospesi, erano tutte ripiene di popolo. La calca della gente, che occupava le strade

„ de vi lasciava appena un' angusto sen-
„ tiero per cui passare; e i vostri Sud-
„ diti schierati dall' uno e dall' altro
„ lato facevano pompa della loro alle-
„ grezza; e in ogni luogo risuonavano
„ le voci del giubbilo universale „.

Quanta forza abbia l' esempio del Principe.

Non censuram adhuc, non præfecturam morum recepisti; quia tibi beneficiis potius quam remediis ingenia nostra experiri placet. Et alioqui nescio an plus moribus conferat Princeps, qui bonos esse patitur, quam qui cogit. Flexibiles quamcumque in partem ducimur a Principe, atque, ut ita dicam, sequaces sumus . . . . Vita Principis censura est, eaque perpetua; ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur; nec tam imperio nobis opus est quam exemplo. Quippe infidelis recti magister est metus. Melius homines exemplis docentur, quæ inprimis hoc in se boni habent, quod approbant, quæ præcipiunt, fieri posse. .

„ Voi non avete voluto esercitar la
„ carica di Censore, nè caricarvi del-
„ la soprantendenza de' costumi; e vi
„ piacque invitarci ad azioni virtuose con
„ gli esempj, anzi che co' rimedj sem-
„ pre amari. Quindi è, che non sa-
„ prei dire, se alla purità de' costumi
„ contribuisca più il Principe, che la

 „ pra-

,, pratica in se medesimo : o quello ,
,, che la vuole da noi con la forza . . .
,, La vita del Principe è una continua
,, censura ; noi dietro a quella ci rego-
,, liamo ; essa è che ci serve di mo-
,, dello ; e abbiamo più che di Leggi ,
,, bisogno di esempj . Il timore è un
,, cattivo Maestro del bene , e gli esem-
,, pj hanno molto maggiore l' autori-
,, tà . Gli esempj non solamente ci gui-
,, dano alla virtù , ma ci fanno co-
,, noscere , che non è cosa impossibi-
,, le il praticarla ,, .

La Virtù , e non le Statue , è quella , che fa onore a' Principi .

Ibit in sæcula fuisse Principem , cui florenti & incolumi numquam nisi modici honores , sæpius nulli decernerentur . . . . . Ac mihi intuenti in sapientiam tuam , minus mirum videtur , quod mortales istos caducosque titulos aut depreceris , aut temperes . Scis enim ubi vera Principis , ubi sempiterna sit gloria ; ubi sint honores , in quos nihil flammis , nihil senectuti , nihil successoribus liceat . Arcus enim & statuas , aras etiam templaque demolitur & obscurat oblivio , negligit carpitque posteritas : contra , contemptor ambitionis & infinitæ posteritatis domitor ac frenator animus ipsa vetustate florescit , nec ab ullis magis laudatur , quam quibus minime ne-
ces-

cesse est. Praeterea, ut quisquis factus est Princeps, extemplo fama ejus, incertum bona an mala, ceterum aeterna est. Non ergo perpetua Principi fama, quae invitum manet, sed bona concupiscenda est. Ea porro non imaginibus & statuis, sed virtute ac meritis propagatur.

,, Si parlerà ne' Secoli tutti vegnen-
,, ti essere accaduto, che ad un Prin-
,, cipe ornato di virtù gli uomini del
,, tempo suo non hanno decretato se
,, non onori mediocri, e talvolta nes-
,, suno . . . Se considero la vostra sa-
,, pienza, e i meriti vostri, capisco,
,, che non dobbiamo stupirci, se Voi
,, sprezzate e ricusate questa sorta d'o-
,, nori frali, e caduchi. Voi ben sa-
,, pete in chè consista la vera gloria,
,, e immortale di un Principe; e sa-
,, pete altresì in che consistano gli ono-
,, ri, che non temono il fuoco, il
,, tempo, o la invidia de' Successori.
,, Periscono gli archi trionfali, e le
,, statue, gli Altari, e i Tempj me-
,, desimi, nè più si parla di loro. Se
,, sono risparmiati dal tempo divorato-
,, re, non di rado succede, che da'Po-
,, steri o sieno censurati, o negletti.
,, Ma quello, che ha la forza di sprez-
,, zare l'ambizione, e di tenere a fre-
,, no la passione avvezza a non aver-
,, ne, si concilia quella sorta di vene-
,, razione, che anche nella rivoluzio-
,, ne de' Secoli sempre cresce, e rin-

„ giovinisce ; nè mai è più lodato ,
„ che da quelli , che hanno il mino-
„ re interesse nelle sue lodi. Il Prin-
„ cipe non debbe desiderare , che la
„ fama si affatichi nel parlare eterna-
„ mente di lui ; mal suo grado nulla-
„ dimeno vorrà parlarne ; ma dovrà
„ desiderare , che ne parli lodandolo .
„ Questo dipende unicamente dal me-
„ rito , e dalla virtù , e non già dal-
„ le Immagini , e dalle Statue „.

La Felicità del Principe unita a quella de' Popoli.

Fuit tempus , ac nimium diu fuit , quo alia adversa , alia secunda Principi & nobis. Nunc communia tibi nobiscum , tam læta , quam tristia ; nec magis sine te nos esse felices , quam tu sine nobis potes. An , si posses , in fine votorum adjecisse , *ut ita precibus tuis Dii annuerent , si judicium nostrum mereri perseverasses?*

„ Fu un tempo , e durò anche trop-
„ po , in cui il nostro bene e il no-
„ stro male non si regolava con quel-
„ lo del Principe . Ora le cose avver-
„ se , e le prospere sono in comune
„ con Voi , e non è possibile , che
„ Noi siamo felici senza che Voi non
„ lo siate , nè sventurati se Voi non
„ lo siete con Noi . Se fosse la cosa
„ altrimenti , perchè avereste Voi ag-
„ giun-

„ giunto al fine della vostra pubblica
„ solenne preghiera, *che non domandavate agli Dei la loro protezione, se
„ non per tutto quel tempo, in cui con-
„ tinuereste a meritare l' amore de' nostri
„ cuori „.*

Si rende osservabile questo passo, che per ordine di Trajano medesimo a' voti pubblici, che si facevano per lui, fu aggiunta la clausula seguente: *si bene Rempublicam; & ex utilitate omnium rexeris; se governerete con giustizia, e unicamente per gli avvantaggi della Repubblica.* „ O voti, esclama quì Plinio, degni d' essere sempre fatti, e di essere sempre esauditi! La Repubblica ha stabilito per vostro mezzo un trattato con gli Dei. Si sono impegnati a conservarvi finattantocchè veglierete per conservare la Patria. Se farete altrimenti, sono tenuti a rivolgere lungi da Voi gli occhj della loro benefica protezione „. *Digna vota, quæ semper suscipiantur semperque solvantur! Egit cum Diis, ipso te auctore, Respublica, ut te sospitem incolumemque præstarent, si tu ceteros præstitisses: si contra, illi quoque a custodia tui corporis oculos dimoverent.*

Amicizia ammirabile tra la moglie, e la Sorella di Trajano.

Nihil est tam pronum ad simultates

 quam

quam æmulatio, in feminis præsertim. Ea porro maxime nascitur ex conjunctione, alitur æqualitate, exardescit invidia, cujus finis est odium. Quo quidem admirabilius existimandum est, quod mulieribus duabus in una domo, parique fortuna, nullum certamen, nulla contentio est. Suspiciunt invicem, invicem cedunt; cumque te utraque effusissime diligat, nihil sua putant interesse utram tu magis ames. Idem utrique propositum, idem tenor vitæ, nihilque ex quo sentias duas esse.

„ Nessuna cosa è più atta a far na-
„ scere le dissensioni quanto è la gelo-
„ sia, particolarmente naturale alle fem-
„ mine. Nasce per lo più tra i vin-
„ coli del sangue medesimo, si nu-
„ tre fra la ugualità, s'incollerisce per
„ la invidia, e degenera finalmente
„ in odio implacabile. Per la ragione
„ del contrario dobbiamo risguardare
„ come un prodigio di virtù, che tra
„ due Dame illustri, che abitano sot-
„ to un medesimo tetto, la cui con-
„ dizione è uguale, non si oda mai il
„ più minuto contrasto. Si rispettano,
„ si cedano a vicenda, e quantunque da
„ tutte due siate amato cordialissima-
„ mente, credono che loro nulla importi
„ di sapere quale delle due sia da Voi
„ la più amata. Tendono ambedue ad
„ un medesimo fine, menano ambe-
„ due lo stesso tenore di vita; e final-
„ men-

„ mente non potete darvi a credere,
„ che sieno due „.

Trajano era amicissimo de' suoi Amici.

Jam etiam & in privatorum animis exoleverat priscum mortalium bonum amicitia, cujus in locum migraverant assentationes, blanditiæ, & pejor odio amoris simulatio. Etenim in Principum domo nomen tantum amicitiæ, inane scilicet irrisumque manebat. Nam quæ poterat esse inter eos amicitia, quorum sibi alii domini, alii servi videbantur? Tu hanc pulsam & errantem reduxisti. Habes amicos, quia amicus ipse es. Neque enim, ut alia subjectis, ita amor imperatur; neque est ullus affectus tam erectus, & liber, & dominationis impatiens, nec qui magis vices exigat.

„ L' Amicizia, quel bene prezioso,
„ che in altri tempi era la felicità de'
„ Mortali, sbandita anche dal consor-
„ zio de' privati, aveva in suo luogo
„ sostituito l' adulazione, le parole uf-
„ fiziose, e un certo fantasma di a-
„ micizia peggiore dell' odio medesimo.
„ Se il nome di amicizia si conosceva
„ nelle Case de' Principi, non era se
„ non un suggetto di scherno, e di di-
„ sprezzo. Che sorta di amicizia po-
„ teva passare tra persone, che si ri-
„ miravano reciprocamente in qualità
„ di padroni, e di schiavi? Voi l'ave-
„ te

„ te richiamata dal suo lungo sbandeg-
„ giamento. Voi avete degli amici, per-
„ chè sapete essere amico, imperocchè
„ un Principe non può comandare all'
„ amicizia, come può fare ad ogni al-
„ tra cosa. Questo è un' affetto che
„ vuol essere lasciato padrone, e in
„ tutta la sua libertà; poichè ha in
„ se qualche cosa di grande, e pre-
„ tende che gli sia reso quanto ha sa-
„ puto donare „.

Potere assoluto de' Liberti sotto gl' Imperatori cattivi.

Plerique Principes, cum essent Civium domini, Libertorum erant servi. Horum consiliis, horum nutu regebantur; per hos audiebant, per hos loquebantur: per hos Preturæ, & Sacerdotia, & Consulatus, imo & ab his petebantur. Tu Libertis tuis summum quidem honorem, sed tamquam Libertis, habes; abundeque his sufficere credis, si probi & frugi existimentur. Scis enim præcipuum esse indicium non magni Principis, magnos Libertos.

„ I nostri Imperadori sono stati per
„ lo più padroni de'Cittadini, e schia-
„ vi de' loro Liberti. Con il consiglio
„ di costoro, e con la lor volontà re-
„ golavano le loro azioni; non ascolta-
„ vano, e non parlavano se non per
„ mezzo degli organi loro. Da' loro
„ us-

„ uffizj si otteneva la Pretura, il Sacerdozio, e il Consolato; o piuttosto a loro bisognava chiedere tali dignità eminenti. Voi considerate molto i vostri Liberti, ma però in qualità di Liberti: e li credete bastantemente onorati, se sono tenuti in concetto di persone dabbene. E ben sapete, che il più evidente contrassegno della piccolezza della mente del Principe, è la grandezza de' suoi Liberti „.

Il Principe non può innalzarsi se non abbassandosi.

Cui nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suæ. Neque enim ab ullo periculo fortuna Principum longius abest quam ab humilitate.

„ A quello, ch' è già arrivato all' apice degli onori, un solo modo rimane per innalzarsi, ed è, che sicuro di sua grandezza, sappia talora discendere. Di tutti i pericoli ne' quali possano i Principi incorrere, quello, che debbono meno temere, è quello di avvilirsi abbassandosi „.

In che consista la grandezza de' Principi.

Ut felicitatis est quantum velis posse, sic

sic magnitudinis velle quantum possis.

„ Se si giudica essere suprema felicità
„ il poter fare tutto il bene che si vuo-
„ le; il colmo della grandezza è col-
„ locato nel voler fare tutto il bene,
„ che si può „.

Dello stile di Plinio.

Il Panegirico di Plinio è sempre stato riputato l'opera più perfetta di tutte le altre sue anche a tempo suo; in cui si avevano molti altri componimenti, co' quali si era acquistata una gran fama nel Foro. Non è da farsi le maraviglie, che, avendo dovuto lodare, come Consolo, e per ordine del Senato, un Principe così degno, com' era Trajano, e che per altro lo aveva ricolmato di benefizj, abbia fatto uno sforzo d'ingegno, per attestargli la particolare sua gratitudine, e nel tempo stesso il giubbilo di tutto l'Imperio. In ogni luogo di questo discorso si scorge la vaghezza della sua mente, ma molto più si scuopre il cuore di Plinio; già si sa, che dal cuore (*a*) procede la vera eloquenza.

Non lo pronunziò già così lungo, come ora si vede; ma lo rendè tale dopo l'azione, facendo come un valente Pittore, che aggiunge nuovi tratteggiamenti al ritratto del suo Eroe, tutti però

(*a*.) Pectus est quod disertos facit. *Quintil. Epist*. 18. *l*. 3.

però naturali, e di tal sorta, che, ben lungi dallo alterare la somiglianza, e la verità, non servivano, che a renderla più sensibile. Narra egli stesso la ragione, che a così operare l'aveva spinto. „ Fu mia prima intenzio-
„ ne, dice, (*a*) di rendere amabili
„ all'Imperadore sempre più le sue stes-
„ se virtù con le attrattive d'una lode
„ naturale, e verace. Ho voluto nel
„ medesimo tempo delineare a' suoi Suc-
„ cessori con il suo esempio, migliore
„ d'ogni precetto, il cammino della
„ solida gloria. Se è cosa molto ono-
„ rata lo istruire i Principi con lezio-
„ ni

(*a*) Officium Consulatus injunxit mihi, ut Reipublicæ nomine Principi gratias agerem. Quod ego in Senatu cum ad rationem & loci & temporis ex more fecissem, bono Civi convenientissimum credidi eadem illa spatiosius & uberius volumine amplecti. Primum, ut Imperatori nostro virtutes suæ veris laudibus commendarentur; deinde ut futuri Principes non quasi à Magistro, sed tamen sub exemplo præmonerentur, qua potissimum via possent ad eamdem gloriam niti. Nam præcipere qualis esse debeat Princeps, pulchrum quidem, sed onerosum ac prope superbum est. Laudare vero optimum Principem, ac per hoc posteris, velut è specula, lumen quod sequantur ostendere, idem utilitatis habet, arrogantiæ nihil.

„ ni gloriose e nobili, anche l'impre-
„ sa è grande, e forse partecipa dell'
„ ardire. Ma il lasciare a' Posteri l'e-
„ logio di un Principe in tutte le sue
„ parti perfetto, è la stessa cosa che
„ mostrare agl'Imperadori, che verran-
„ no dopo di lui una luce che li gui-
„ di, ed è tutto ad un tempo essere
„ utile, e più modesto „. Era cosa
difficile il propor loro un modello più
perfetto. Si può dire, che Trajano
possedeva tutte le qualità di un gran
Principe compendiate in una sola, ed
era quella d'essere internamente con-
vinto d'essere Imperadore non per se,
ma per gli suoi Popoli. Ma questo non
è l'articolo, di cui in questo luogo si
tratta.

Lo stile di questo discorso è elegan-
te, fiorito, e chiaro, come debb'esse-
re quello di un Panegirico, in cui è
permesso di far pompa di quanto ha la
eloquenza di più vivace. I pensieri
sono belli, solidi, in gran numero, e
tali che spesse fiate pajono affatto nuo-
vi. L'espressioni, benchè assai sempli-
ci per lo più, nulla hanno di basso,
nulla che non convenga all'argomento,
e non ne sostenga la dignità. Le de-
scrizioni sono vivaci, naturali, fonda-
mentali, piene d'immagini sincere,
che mettono sotto gli occhj l'oggetto,
e lo rendono sensibile. Tutto il discor-
so è pieno di massime, e di sentimen-
ti

ti degni del Principe, ch' è lodato.

A me pare con tutto ciò, che questo discorso, quantunque sia bello, ed eloquente, non possa esser posto tra quelli del genere sublime. Non vi si vedono, come nelle Orazioni di Cicerone, anche parlando di quelle del genere dimostrativo, quelle cert' espressioni vivaci, e piene di forza, que' pensieri sublimi, e nobili, quelle frasi ardite, e che fanno impressione, quelle figure piene di fuoco, e vivacità, che muovono allo stupore, che sorprendono, e rapiscono l' animo fuor di se stesso. La sua eloquenza non rassomiglia a que' fiumi reali, le cui acque scorrono con fasto, e maestà, ma piuttosto ad una chiara e amena fontana, che lentamente scorre all' ombra degli alberi, che abbelliscono le sue sponde. Plinio non vuole che il suo Lettore si affatichi, nè lo muove dal tranquillo suo stato. Piace, ma in certi luoghi, e in certe parti. Una spezie di suono sempre uguale, che regna in tutto il Panegirico, fa che con difficoltà possa leggersi seguitamente, laddove la più lunga orazione di Cicerone è quella, che pare la più bella, e reca il piacere maggiore. Bisogna aggiugnere, che lo stile di Plinio ha molto il gusto delle Antitesi, de' pensieri spezzati, delle frasi affettate, ch' erano in uso nel tempo suo. Non è già,

già, che lo facesse di genio, ma n'era costretto. Lo stesso gusto si scorge nelle sue lettere, ma non cagiona tanto fastidio, perchè sono tutte cose staccate, nelle quali non è così disgustevole quella sorta di stile; credo però, che debbano molto cedere a quelle di Cicerone. Ma poi, pesata bene ogni cosa, ed esaminata, le Lettere di Plinio, e il Panegirico meritano la stima, e l'approvazione confermatagli da tanti secoli.

Panegirici Antichi.

Abbiamo una raccolta d'Orazioni Latine intitolate *Panegyrici veteres*, nella quale si comprendono i Panegirici di molti Imperadori Romani, tra' quali ha il primo luogo quello di Plinio, seguito da undeci altri del medesimo genere. Questa raccolta, oltre che contiene molti fatti, che non si trovano altrove, può anche molto servire a quelli, che debbono scrivere Panegirici. La buona antichità non ci ha date regole per tali componimenti, eccettuata la Orazione di Cicerone in favore della Legge Manilia, e alcuni passi delle sue Orazioni, che sono come tanti capi d'opera del genere dimostrativo. Non accade lusingarsi di trova re la medesima dilicatezza; nè la stessa bellezza ne' Panegirici, de' quali qui

par-

parlo. La lontananza dal secolo di Augusto aveva già fatto molto scadere la eloquenza, e le aveva fatto perdere quell' antica purità di lingua, quella finezza d' espressione, quella sobrietà d'ornamenti, quell' aria semplice, e naturale, e sollevata, quando occorreva, da una grandezza, e nobiltà di stile ammirabile. Si trovano però in questi discorsi molti belli pensieri, molto ingegno, frasi felici, descrizioni vivaci, e solidissime lodi.

Per darne una qualche idea, mi basterà di registrarne quì due passi, ma solamente in Latino. Sono tratti dal Panegirico pronunziato da Nazario in onore del Gran Costantino appunto nel giorno della nascita de' due Cesari suoi Figliuoli. San Girolamo parla di questo Nazario, come d' un famoso Oratore, e dice che aveva una figliuola al pari di lui stimata per l'eloquenza.

Primo Luogo.

Nazario parla quì de' due Cesari. *Nobilissimorum Cæsarum laudes exequi velle, studium quidem dulce, sed non & cura mediocris est; quorum in annis pubescentibus non erupturæ virtutis tumens germen, non flos præcursor indolis bonæ lætior quam uberior apparet; sed jam facta grandifera, & contra rationem ætatis maximorumque fructuum matu-*

matura perceptio. Quorum alter jam obterendis hostibus gravis terrorem paternum, quo semper barbaria omnis intremuit, derivare ad nomen suum cœpit; alter jam consulatum, jam venerationem sui, jam patrem sentiens, si quid intactum aut parens aut frater reservet, declarat mox victorem futurum, qui animo jam vincit ætatem. Rapitur quippe ad similitudinem suorum excellens quæque natura, nec sensim ac lente indicium promit boni, cum involucra infantiæ vividum rumpit ingenium.

Secondo Luógo.

Nazario loda in Costantino una virtù molto rara ne' Principi, ma molto stimabile; questa è la Continenza. Le aggiunge anche qualche altra sorta di lode.

Jam illa vix audeo de tanto Principe commemorare, quod nullam matronarum cui forma emendatior fuerit, boni sui piguit; cum sub abstinentissimo Imperatore species luculenta, non incitatrix licentiæ esset, sed pudoris ornatrix. Quæ sine dubio magna, seu potius divina laudatio, sæpe & in ipsis etiam Philosophis, non tam re exhibita, quam disputatione jactata. Sed remittamus hoc Principi nostro, qui ita temperantiam ingenerare omnibus cupit, ut eam non ad virtutum suarum decus adscribendam, sed ad naturæ ipsius honestatem referen-
dam

dam arbitremur. Quid faciles aditus? Quid aures patientissimas? Quid benigna responsa? Quid, vultum ipsum Augusti decoris gravitate, hilaritate permixta, venerandum quiddam & amabile renidentem, quis digne exequi possit?

Si può immaginare un pensiero più solido di questo? *Nessuna Dama, per quanto sia stata bella, ha avuta occasione di chiamarsi pentita; perchè, sotto un Principe come Costantino prudente, la bellezza non fosse un' incentivo alla licenza, ma un'ornamento al pudore.* E poteva esser meglio espresso? *cum sub abstinentissimo Imperatore species luculenta non incitatrix licentiæ esset, sed pudoris ornatrix.*

Fine del Tomo Decimoterzo.

TA-

TAVOLA

DEL TOMO DECIMO TERZO.

LIBRO VIGESIMO QUINTO.

DELLE BELLE LETTERE.

PROEMIO.

CAPITOLO PRIMO.

ARTICOLO PRIMO.

§. VII.

ARTICOLO SECONDO.

CAPITOLO SECONDO.

ARTICOLO PRIMO.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO SECONDO.